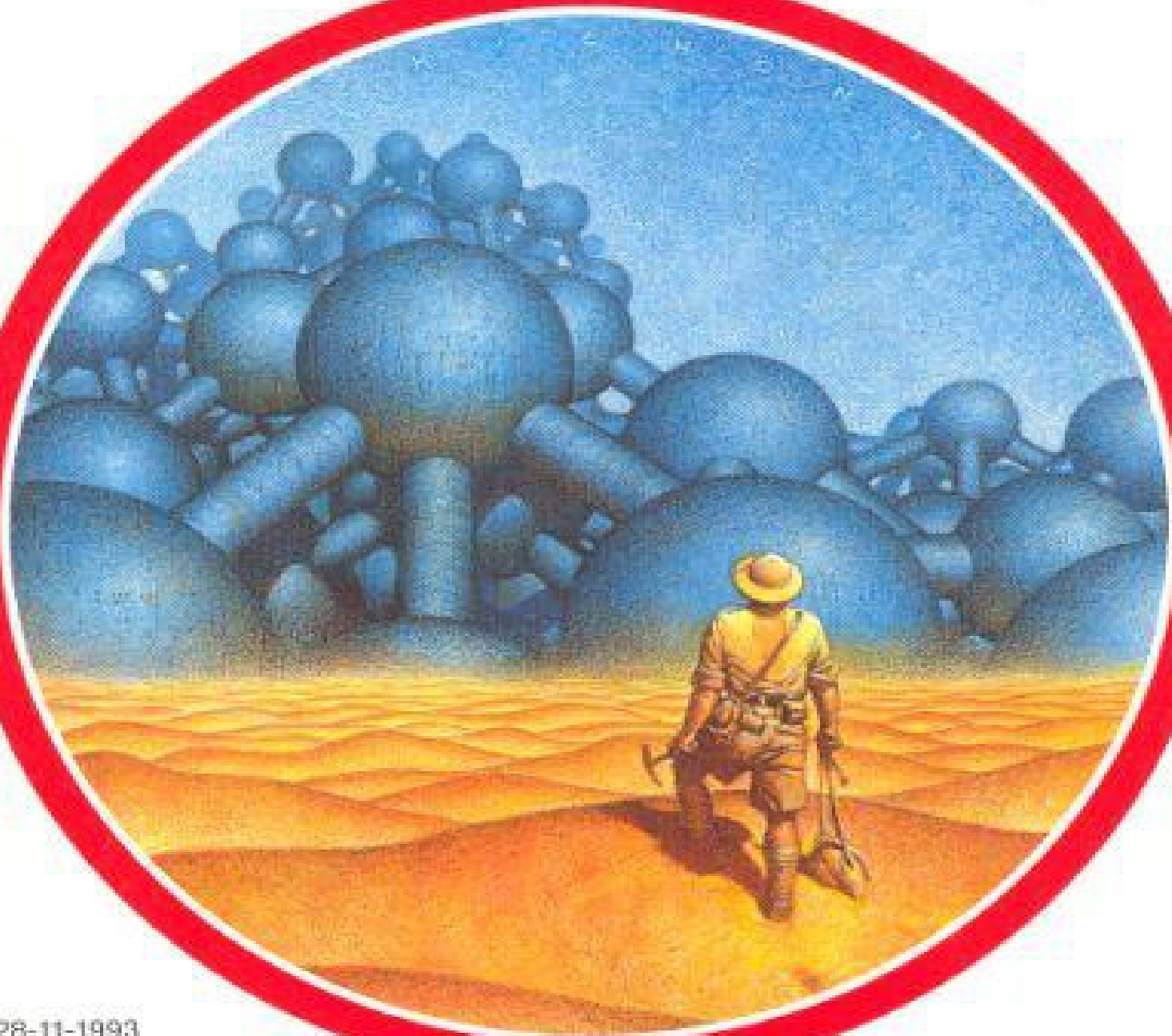
URANIA

INCHIESTA:
Il sesso nella fantascienza

I VENTI DEL TEMPO

I ROMANZI

Robert Holdstock

MONDADORI

28-11-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

Bandinotto

URANIA N°1219

28 novembre 1993

Copertina di

Oscar Chichoni

Titolo originale

Where Time

Winds Blow

È un pianeta unico in tutta la galassia: oggetti del passato e del futuro si materializzano all'improvviso come fantasmi,

portati dal soffio di quelli che sembrano veri e propri

“venti del tempo”. Obbedendo allo stesso principio, cose e

manufatti del presente possono scomparire da un momento

all'altro... dove? Scienziati e ricercatori, avventurieri ed

esploratori arrivano sul pianeta dei venti del tempo con la

speranza di risolverne l'enigma o arricchirsi come nessun

uomo si è arricchito prima.

Ma qual è il segreto di questo mondo perduto fra le stelle?

Robert Holdstock ricostruisce la sua fisionomia, le sue

leggi, i suoi segreti con tanta abilità che anche per noi

diventa un mondo vivo.

1

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1219 - 28 novembre 1993

I venti del tempo

Titolo originale: *Where Time Winds Blow*

Traduzione di Delio Zinoni

Copertina di Oscar Chichoni

Printed in Italy - Nuova Stampa Mondadori - Cles (TN)

2

Robert Holdstock

I VENTI DEL TEMPO

PARTE PRIMA

Dove soffiano i venti del tempo

1

Verso l'imbrunire, cinque giorni dopo aver lasciato la città, Lena Tanoway guidò la sua piccola squadra attraverso le aspre colline ai piedi delle montagne Ilmoroq, sbucando infine sulla stretta pianura costiera lungo il mare Paluberion. Era stata una missione faticosa, e Leo Faulcon, il secondo della squadra, era stanco, irritato, e non vedeva l'ora di tornare alla base. Non riusciva a comprendere perché Lena non si decidesse a dirigersi verso casa; il suo entusiasmo, apparentemente inesauribile, per l'esplorazione era insolito e preoccupava Faulcon, il quale non riusciva a trovare altra causa se non il terzo membro della spedizione: Kris Dojaan.

Kris era giovane e si era unito solo di recente alla squadra. Sprofondato nel sedile avvolgente della sua bici da turismo, fischiettava attraverso la maschera; aveva vesciche da sella ed era tutto acciaccato, ma la novità e l'eccitazione di quella normalissima spedizione erano servite da balsamo ai suoi numerosi dolori per cinque giorni. Malgrado questo atteggiamento di noncuranza di fronte al disagio fisico disturbasse Faulcon, avrebbe anche potuto accettare l'immunità di Kris Dojaan al dolore, se il giovanotto non avesse insistito a dare suggerimenti: perché non proviamo a fare questo, perché non esploriamo là? E Lena, dimostrando un senso di responsabilità non del tutto appropriato, e mai più visto da tempo, era evidentemente decisa a condurre quella missione nella maniera adeguata, e per un adeguato lasso di tempo: una cosa assolutamente anormale. Così, dopo più di due giorni passati a esplorare le colline e le pendici delle Ilmoroq, dove il terreno era parecchio accidentato e le forme di vita pericolose abbondavano, Leo Faulcon fu costretto ad accettare di malavoglia un giro sulla costa oceanica, l'ultimo prima del lungo viaggio verso casa.

La pianura costiera era una regione interamente occupata dalla gigantesca erbanera: foreste di alberi senza rami che si innalzavano altissimi verso il rosso scuro del cielo, tanto che le loro minuscole cime in fiore rimanevano invisibili. Ma non era solo la vita vegetale ad affascinare i viaggiatori: anche le torri sgretolate di calcite e gli archi dei coralli di terra che si assiepavano fra i tronchi di quella silenziosa foresta catturavano la loro attenzione. Costruiti dagli *skarl*, 3

una minuscola forma di vita alata che si era adattata a quelle terre aride e ricche di polline, alcuni dei castelli erano alti la metà dell'erbanera; gli archi e i passaggi erano larghi abbastanza da farci passare sotto un traghetto. Era una terra affollata e piena di ombre e, mentre Faulcon guardava, uno stormo di *skarl* si alzò silenzioso al di sopra del suo castello e si dispiegò verso il lontano luccichio rossastro dell'oceano. Guidando la sua malandata bici lungo il percorso meno accidentato, Lena Tanoway condusse il suo gruppo nella medesima direzione. Ben presto il terreno si addolcì ed entrarono in una zona di dune e di vegetazione grigia e aggrovigliata. Dita megalitiche di roccia corrosa dalla sabbia si innalzavano sopra le teste degli esploratori; fra le loro ombre distese sulla sabbia, stormi interi di *skarl* si levarono in volo, impauriti

al passaggio delle rumorose macchine.

Superarono un crinale di sabbia più compatta, e il vento li colpì, freddo e sferzante. Da quel punto, una spiaggia quasi priva di vita digradava per più di un chilometro fino al mare illuminato dal crepuscolo e appena increspato. Un oggetto luccicava là in fondo.

Alla prima occhiata, Faulcon pensò che si trattasse di qualche gigantesco animale marino, arenato sulla spiaggia di quell'oceano interno, ormai morto, con il corpo semisepolto fra la sabbia scura; sembrava allungare verso di lui un arto irrigidito, la pelle squamosa che scintillava alla luce di Altuxor. Era strisciato fin lì, forse, dalle profondità insondabili di quell'oscuro mare morente, ed era spirato nel calore rosso del giorno. Eppure quella cosa, quella creatura arrotondata, non era affatto una animale, ma una macchina, una costruzione artificiale appartenente a un'altra epoca, arenata non solo sulla spiaggia di un oceano straziato dalle lune, ma sulla spiaggia del tempo.

La squadra si avvicinò con cautela; durante gli ultimi giorni un vento temporale doveva aver soffiato sull'oceano, e c'era sempre la possibilità che la spiaggia venisse spazzata da una brezza che avrebbe reclamato il relitto e i fragili esseri che lo stavano esplorando.

Faulcon scese dalla sua bici a un centinaio di metri dal relitto e camminò fra le dune, seguendo Lena Tanoway. Lo infastidiva un poco vedere quanto la donna fosse sicura in ogni movimento del suo corpo vigoroso. Faulcon non si sentiva consolato dal fatto che lei si trovasse sul Mondo di VanderZande (non gli piaceva il nuovo nome, Kamelios) da dodici mesi buoni prima di lui, e di conseguenza fosse più esperta e molto meno cauta di quanto sarebbe dovuta essere. Si accorse di muovere i piedi a fatica e di ansimare; era certo che qualche elementare istinto di sopravvivenza dentro di lui stava cercando disperatamente di rallentare il suo passo. Non si trattava di paura, dunque, ma di tattiche di sopravvivenza, e alzò le spalle mentre guardava la figura di Lena svanire dietro la macchina.

Alle spalle di Faulcon, il giovane Kris Dojaan inciampò e cadde a faccia in giù sulla sabbia. Le sue imprecazioni vennero attutite dalla sabbia che gli

ostruì

4

la maschera facciale, e Lena ridacchiò, rendendosi conto di quello che era successo. Faulcon aspettò che Kris si rimettesse in piedi e sorrise al ragazzo, anche se nella luce crepuscolare l'altro probabilmente non se ne accorse.

— Come si fa a inciampare sulla sabbia? — chiese Kris, con voce lamentosa e ferita. Sabbia, solo sabbia. Faulcon rise. Un rumore rauco, come lo scarico di un gabinetto, accompagnò l'operazione di disintasamento del filtro, eseguita con troppa foga da Kris Dojaan. — Aspettatemi!

Faulcon si arrestò mentre la nuova recluta si dibatteva fra la sabbia e i cespugli, affrettandosi verso di lui. Si era tenuto indietro, trascinando i piedi forse per paura, o forse per un senso di venerazione, mentre osservava il relitto della macchina. Se Kris era impaurito, pensò benevolmente Faulcon, non si poteva fargliene una colpa. Quella scoperta era un avvenimento non da poco, per i primissimi giorni di un giovane su quel pianeta. Aveva portato fortuna alla squadra, si rese conto Faulcon! Il pensiero dei venti temporali poteva affascinare, ma anche terrorizzare, e l'equilibrio fra queste due emozioni variava, quasi secondo qualche precisa equazione matematica, in base alla distanza dalla sicurezza di Steel City, l'installazione mobile dove i non-coloni vivevano sul Mondo di VanderZande.

Kris raggiunse il suo compagno di squadra, lamentandosi per la necessità di dover lasciare le bici così lontano. Faulcon gli ricordò che le bici stavano filmando l'intera scena, nel caso tutti quanti fossero stati risucchiati da un vento. Lena adesso si era fermata all'ombra profonda della macchina, una minuscola figura che luccicava nella luce riflessa del sole. Kris fece una smorfia dietro la sua maschera con un'aria strana da insetto, mentre sbirciava attraverso le larghe lenti e continuava a soffiare sabbia dalla proboscide formata dal filtro e dalla pompa dell'aria. Erano formiche che zampettavano sulle dune, rinchiuse dentro le loro tute nere e aderenti, rese minuscole dallo scafo sfregiato del relitto alieno.

Era una macchina terrestre di qualche genere, com'era evidente dalle enormi

ruote e dai cingoli: Era stata scaraventata nell'oceano dalle profondità del tempo, ed era strisciata sul fondo marino per settimane, forse, prima di emergere sulla spiaggia e di affondare nella sabbia. Il metallo era stato bucherellato e corroso dai sali dell'oceano; frammenti di alghe erano ancora visibili. Una tempesta aveva infuriato attorno alle colline delle Ilmoroq, il giorno prima, e la sabbia si era accumulata sopra la morta macchina, nascondendola agli occhi attenti dei satelliti che ruotavano al di sopra dell'atmosfera; era dunque un vero tesoro, che solo gli esploratori di terra potevano scoprire, e non certo quelli che facevano la bella vita nelle stazioni orbitali.

— Ho la sensazione che abbiamo fatto un bel colpo — disse Kris, palesemente eccitato, con il corpo scarno che tremava ancor più della sua voce, mentre guardava verso l'alto.

— Abbiamo fatto un colpo fantastico — disse Faulcon. — E vivremo da re per una settimana, o più.

5

Ci hai portato fortuna, giovane Dojaan — disse Lena, mentre si arrampicava sullo scafo sfruttando nervature e longheroni metallici, per poter sbirciare da uno dei finestrini.

— Immagino di sì.

Nel rosso crepuscolo che si andava scurendo, contemplarono la creatura metallica che avevano appena scoperto. Dodici finestrini convessi, simili a scintillanti vesciche argentee, davano alla cosa un'apparenza animale; gli apparati sensori, che si protendevano in avanti come zampe di ragno, conferivano alla macchina l'aria di un insetto in preda al panico, come se quelle sottili appendici avessero cercato di raspare nella sabbia, per liberarsi dai sedimenti che li imprigionavano. Lo scafo era metallico, formato da molteplici placche a forma di cuore: come scaglie, pensò Faulcon, come la pelle di un rettile. E qua e là si scorgevano dei portelli, e dei segni incomprensibili, dipinti; e tubi e cavi incrostati di alghe, contorti; e un pullulare di antenne, spezzate e ormai inutili. C'erano pochi segni di abrasioni

prodotte dal vento e dalla sabbia, il che confermò la loro impressione che la macchina fosse strisciata dall'oceano soltanto poche ore prima. Guardando verso il cielo, dove tre delle sei lune del pianeta erano già alte e brillanti, cercarono le intermittenti luci orbitali. Non ne videro, ma gli aloni attorno alle lune stavano a indicare che lo strato atmosferico organico era profondo in quel punto, e la cosa rendeva difficile distinguere le luci. Faulcon, malgrado questo, rise trionfante: — Li abbiamo battuti!

— Si arrabbieranno terribilmente — disse Lena, facendo eco alla gioia di Faulcon. — Se potessi portarti intorno al collo, Kris, lo farei! — Si toccò

l'amuleto, un pezzo seghettato di birilliaco verde, preso dal primo pezzo di spazzatura temporale che avesse mai toccato. Faulcon involontariamente toccò

l'oggetto coriaceo che portava intorno al collo: un frammento di pelle mummificata, prelevato dal corpo di una creatura soffiata dal tempo, che aveva scoperto in una caverna della valle di Kriakta.

Kris osservò i movimenti della mano del suo collega, e dietro i suoi occhiali sembrò spalancare gli occhi. — Io non ho ancora un amuleto.

— Tu sei un amuleto vivente, ragazzo — disse Faulcon.

— Ma ha bisogno di una collana — disse Lena, con maggiore serietà. —

Tutti su Kamelios portano un pezzo di relitto. La fortuna non è infinita, e l'amuleto serve a prolungarla. — Guardarono di nuovo la fiancata della macchina aliena. — Un frammento di questa — disse Lena — è quello che ti serve. Salici sopra, Kris, e procurati un pezzo di preistoria.

Una pallida luce rossa risplendeva da centinaia di piccoli finestrini, alti sul fianco del relitto. Kris Dojaan si arrampicò su di esso, dando un colpo qua, un colpo là, imprecando perché il metallo si rifiutava di cedere. — Siete sicuri che sia una buona idea?

Lena usò il suo ugello a pressione per ripulire i larghi cingoli dalla rossa

sabbia e dalla salsedine. Faulcon cercò una porta di ingresso: premette, 6

schiacciò, accarezzò, tirò, prese a calci. Nulla si mosse.

— Cosa vedi? — gridò Faulcon a Kris, e il giovane si spostò un poco, ripulì

un finestrino non più largo di trenta centimetri e sbirciò dentro. — Nero. Tutto nero.

— Provane un altro! — gridò Lena; era tornata alle bici e stava trasmettendo una descrizione della scoperta a Steel City; avevano registrato il relitto qualche minuto prima. Kris Dojaan cambiò con riluttanza la sua posizione, in alto sul tetto squamoso della macchina. — Si vede una specie di quadro comando. Delle nervature sul pavimento, e una faccia... sono io. Vengo riflesso da qualcosa sulla parete opposta.

— Il pavimento — spiegò Lena, avvicinandosi, e Faulcon rise senza riuscire a comprenderne la ragione. Kris si era messo in piedi in cima al veicolo e stava prendendo freneticamente a calci un pezzo irregolare della struttura esterna, che non ne voleva sapere di cedere.

Faulcon fotografò il relitto da ogni angolo possibile, poi seguì Lena Tanoway sulla spiaggia, dove le onde si frangevano quasi senza alcun rumore contro la riva. Una linea di alghe attorcigliate e di frammenti rocciosi a forma di ostrica segnavano il limite superiore della marea. Kamelios possedeva sei lune, sassi insignificanti che compivano le loro evoluzioni celesti fra la generale indifferenza, anche se la massa rosa e striata di Merlino, sempre parzialmente nascosta dall'argentea Kytara, aveva un effetto visibile sui mari, sotto forma di piccole ma evidenti maree. Tharoo, una brutta luna piena di crateri, era la più grossa e attirava anch'essa le masse di acqua; ma, dal momento che si alzava e calava insieme alle gemelle, soltanto una singola marea era visibile con evidenza. Aardwind, Treluci e Magrath erano graziose ma sfuggenti; c'erano basi umane su tutte le lune.

— Questo non è male — disse Lena, distraendo l'attenzione di Faulcon dai dischi indistinti sparsi nel cielo crepuscolare. Si stava rigirando fra le dita un frammento di pietra grosso come il palmo di una mano, sfiorando il disegno

verde e giallo della sua matrice. Scagliò il sasso, e Faulcon emise un fischio di approvazione attraverso la sua proboscide, mentre questo saltava otto volte sulla superficie dell'acqua, prima di affondare.

Davanti a loro il grosso disco rosso di Altuxor si avvicinava all'orizzonte; altre stelle fecero la loro comparsa.

— Odio il tramonto — disse Faulcon, lanciando a sua volta un sasso; riuscì a fare solo cinque salti, l'uomo cominciò a prendere a calci la linea della marea, cercando un frammento migliore.

— A me piace. Mi ricorda quando ero più giovane, su New Triton, più felice, più bella, più ricca, e il tramonto voleva dire feste sulla spiaggia, e più divertimento in una sola notte di quanto ce ne sia in un anno a Steel City. Se Faulcon avesse creduto che lei parlava sul serio, avrebbe potuto piangere lacrime finte per lei. Si accorse che Kris Dojaan era scivolato giù dalla 7

macchina straniera, e stava camminando lentamente... in un atteggiamento di incredulità... verso di loro. La sua voce, quando li chiamò, testimoniava la sua confusione. — Cosa diavolo state facendo?

— Quello che riesce a fare dieci salti si prende la ragazza — disse Faulcon, e Lena rise.

— A meno che lei non ci riesca prima. — La sua voce asciutta era leggermente attutita dalla maschera, e distorta dalla trasmissione. Lanciò

un'altra pietra, ma Faulcon si era voltato a guardare il giovane immobile. Kris fece un passo avanti, poi cambiò idea, e si voltò a guardare il gigantesco relitto. La luce rossa si rifletteva sui suoi occhiali sfaccettati; i suoi occhi sembravano pieni di fuoco. — Ma la macchina... è aliena, è antica, è meravigliosa. La parola "antica" fece correre un brivido inatteso lungo la schiena di Faulcon, e si ritrovò a fissare con la fronte aggrottata il veicolo in rovina, e a pensare all'interezza del tempo, all'immensità del tempo trascorso. Ma la risata cinica di Lena (uno strano suono stridulo, finché non si voltò a guardarla) ruppe L'incantesimo, neutralizzò quel breve ritorno a come si era sentito un tempo nei confronti del Mondo di VanderZande.

Lena stava guardando lungo la spiaggia, e Faulcon capì che era leggermente irritata. — Ma questo intero mondo è alieno, Kris. Questo intero mondo è

antico! — Roteò su se stessa, lanciando un frammento di roccia sulla superficie dell'oceano, verso il bagliore del sole rosso. Andò così lontano, e i salti si fecero così bassi che Faulcon perse il conto. Lena si pulì le mani sulla stoffa aderente della tuta, e osservò il pigro mare Paluberion.

Kris scosse la testa, mentre tornava alla macchina. Reso minuscolo dalle dimensioni del relitto, appoggiò entrambe le mani contro i cingoli giganteschi. La sua voce era acuta, mentre diceva: — Ma questa cosa è stata costruita da creature intelligenti! È un segno della vita che un tempo esisteva qui...

— Lo è anche questo oceano — disse Lena con voce calma, quasi inudibile. Faulcon si avviò verso il giovane, facendo attenzione a dove metteva i piedi, con le ombre che si allungavano e la luce rossa che gli confondeva i sensi. Lena ridacchiò. — Non lo sapevi, Leo? Hanno scavato questo oceano nella crosta terrestre... poi l'hanno riempito di acqua, e infine l'anno chiuso. Stiamo facendo saltare pietre sulla più grande piscina dell'universo!

— Ma la macchina... — cominciò Kris.

— E solo una maledetta macchina.

Faulcon disse: — Una volta che ne hai vista una, le hai viste tutte, Kris.

— Questa è la prima per me! — E fra un anno ti chiederai perché diavolo ti eri agitato tanto — disse Lena. — Forza, Kris, divertiti, lascia che un brivido ti corra lungo la schiena. E perché no? E successo anche a me. E successo anche a Leo. Hai almeno il diritto di provare un po' di reverenza... — sottolineò la parola con un certo sforzo, mentre scagliava una pietra verso il sole — ... per qualcosa 8

di morto. Ma fra un anno, e fai attenzione a quello che ti dico, penserai a questo solo come a un'occasione per fare un po' di soldi. E perché no? Per chiunque l'abbia costruita, questa roba non significa molto di più che un

bicicletta. Ti agiteresti tanto per una bicicletta, se ne trovassi una sepolta?

— Sì! Leo... dimmi che anche tu sei eccitato!

— Sono eccitato — disse Faulcon stancamente. — Vado a prendere le bici.

— Camminò accanto al giovane, cercando di non pensare a quanto fosse rimasto sconvolto il suo collega, e a quanto lui fosse stato reso insensibile dai cicli di trasformazione del Mondo di VanderZande. Se potessi risentire quell'eccitazione, Kris, griderei insieme a te, e scaraventerei Lena nell'acqua a testa in giù. Ma sto morendo, e anche tu morirai. Non opporti. Il mondo è già

duro abbastanza.

A una a una, portò le bici attraverso la sabbia, dietro alla macchina e al riparo dai venti oceanici. Qui, sotto gli occhi di un irritabile Kris Dojaan, montò la tenda di sopravvivenza, e vi pompò dentro aria pulita. Il buio si infittì intorno a loro, in uno scintillio di stelle, il rosso del tramonto che si tramutava in grigio, finché il crepuscolo non svanì.

Lena raggiunse la tenda, e aprirono la porta esterna, strisciarono dentro, passarono la seconda porta. Dopo aver risigillato la piccola camera, rimasero seduti un po' in silenzio, ascoltando il vento notturno.

Faulcon accese la luce, e tutti si tolsero le maschere; per la prima volta dalla mattina si grattarono la faccia e respirarono aria priva dei soffocanti veleni organici che impregnavano l'atmosfera naturale del pianeta.

Lena era pallida, i lineamenti angolosi tirati,. gli occhi verdi cerchiati di nero per la stanchezza. Si pettinò i lunghi capelli biondi e si passò sulla pelle una crema idratante. Non guardò né Faulcon né il giovane Dojaan, ma Kris la scrutava con attenzione, quasi come se la stesse studiando. Sembrava giovane proprio quanto indicavano le sue parole e le sue azioni; la barba si scorgeva appena, e aveva il viso arrossato per la rabbia. Si era legato i capelli scuri in un codino, e una gemma scintillava al lobo del suo orecchio sinistro.

— Volete parlare o mangiare? — chiese Faulcon, prendendo la cassetta con i

viveri. Scosse la scatola, e il contenuto sbatacchiò in maniera preoccupante. Aprendo-la, guardò con una certa costernazione i resti delle loro provviste. —

Abbiamo concentrato di manzo: tre razioni; concentrato di *halka*: quattro razioni; della pasta nutriente ancora intatta (lo credo bene...) e... — sollevò un oggetto rosso, raggrinzito. — Credo che questa sia una carota. Lena sorrise. — E Kris il vegetariano.

Kris guardò l'antico vegetale con un vago disgusto; le carote erano verdure importate, ed erano molto care. Era stato Faulcon a preparare i viveri, e aveva incluso le verdure fresche per la nuova recluta, come trattamento speciale. Ma quasi nessuna era sopravvissuta. Kris chiese: — Che roba è questo *halka*?

— Un animale locale; gli organi morbidi sono molto saporiti; il concentrato è

formato da vari pezzetti...

— Non ho fame.

— Devi mangiare qualcosa. Non troveremo piante commestibili finché non avremo superato le Ilmoroq.

Kris scosse la testa. — Digiunare fa bene all'anima. Non ho fame, davvero. Faulcon, al contrario, era affamato. Si tagliò una fetta di carne compressa, e si sistemò comodo, mentre la carne si espandeva nella sua bocca, masticando, inghiottendo, e lasciando che l'indolenzimento della giornata si dissipasse nelle sue estremità. Lena mangiò parcamente un po' della stessa carne. Ormai l'arrabbiatura che si era presa due giorni prima per come Faulcon aveva preparato i viveri era sfumata. Fra le montagne potevano uccidere *olgoi*, magari anche *halka*, e nutrirsi meglio. La carota venne consegnata all'oblio notturno, attraverso il piccolo portello per l'eliminazione dei rifiuti, posto accanto all'ingresso.

Per mezz'ora si rilassarono in silenzio, ascoltando il vento; Kris con una certa apprensione, malgrado le assicurazioni di Faulcon che le probabilità che si

trattasse di un vento temporale erano alquanto remote... be', limitate, almeno. Il giovane fece un sorriso amaro, guardando l'uomo più anziano. Quante volte sei arrivato così lontano?

Quattro — disse Faulcon. — Questa macchina è il primo relitto che ho trovato. Ho avuto più fortuna a nord; è più freddo, lassù, ma almeno il mondo assomiglia a un mondo; la vegetazione è molto abbondante — spiegò, mentre Kris aggrottava la fronte. — L'emisfero sud è coperto per la maggior parte da oceani, qualche isola...

— Migliaia di isole — disse Lena, senza aprire gli occhi, o muovere parte alcuna del suo corpo supino, a parte le labbra.

— Migliaia di isole — le fece eco Faulcon. — Ci sono altre sei fenditure, o canyon, come Kriakta. Questa è la più grande, e l'unica fornita di un'unità

cittadina mobile. È anche la più spettacolare. Tutto è sorvegliato dai satelliti, naturalmente. Sei mai stato su un satellite?

— Sono qui da sette giorni — disse Kris con irritazione. — Non ho avuto molte occasioni.

— È strano, però. La maggior parte dei nuovi arrivi trascorrono da due a sei settimane sulle stazioni orbitali, per imparare quello che c'è da sapere sulla geografia e il clima del pianeta.

— Evidentemente me lo sono perso.

— Non hai perso niente — disse Lena, gli occhi ancora chiusi. — La settimana del polline può essere annoverata fra i più colossali momenti di quasi-nausea nella storia della razza umana.

— Settimana del polline? — Incerto se lo stessero prendendo in giro o no, Kris si era rilassato, sorridendo, guardando da Lena a Faulcon con regolarità

quasi frenetica. Poi un'illuminazione: — Ah, volete dire il corso sull'atmosfera 10

organica. — Prese in mano la sua maschera, la rimise giù, la osservò

pensierosamente. — Senza i composti chimici nell'aria, potremmo usare Kamelios come un'altra Terra, non è vero?

— E se non avesse il vizio di trasportarti da un momento all'altro nel passato. Sì, penso che si potrebbe.

— O nel futuro — osservò Lena.

— Infatti. È difficile da dirsi. Il tempo è una faccenda piuttosto complicata su Kamelios.

— Non ha nessun futuro, in effetti. — Lena e Faulcon risero per la battuta. Irritato perché non ci trovava niente di divertente, Kris disse: — Però, credo che mi piacerebbe dare un'occhiata da una stazione orbitale.

— Avrai occasione di farlo, non preoccuparti. — Lo sguardo di Faulcon si fissò nel vuoto; la sua faccia si rilassò. — Io salirò lassù fra sei mesi circa, e ci resterò, a meno che non dia le dimissioni. Cosa a cui sto pensando. È il lavoro che sono venuto a fare, quello dell'osservatore orbitale. Sono stato addestrato alla vita in condizioni di peso artificiale.

— Mi sembravi magro, in effetti.

Faulcon si pizzicò la pelle, attraverso la tuta aderente. — Ero ancora più

magro. Anche Lena era destinata al personale orbitale. Ma si sono dimenticati di noi. Capita spesso. Steel City è governata dalle leggi del caos. Dopo il tirocinio sui satelliti, tutti devono fare sei mesi sul pianeta. Lena è scesa prima, io dopo di lei, e per qualche ragione non ci hanno più richiamato. Io sono qui da un anno, Lena da due.

— Ma adesso sei stato richiamato...

— In verità sì. Sarà dura. Non credo che mi piacerà la vita lassù...

— Non succederà mai, Leo — disse Lena stancamente. — L'unica cosa che

interessa a qualcuno, qui, è la valle. Finché lavoreremo, resteremo giù.

— Saranno ancora più interessati adesso, visto il colpo di fortuna che abbiamo avuto. — E Lena disse: — Siamo ricchi. Be', un po'.

— Avremo un grosso premio — disse Faulcon. — E una licenza; qualche giorno di riposo. Il tempo per andare a caccia.

Kris scosse la testa, disperato, e disse: — Perché questa fissazione dei soldi?

Mio Dio, Leo, io spero di mantenere il mio senso del meraviglioso.

— Non ci riuscirai — disse Lena, poi aggiunse con fare più gentile, mentre si avvolgeva le braccia intorno alle ginocchia: — Ma spero che ti resti per un po', Kris. Lo spero davvero. — Abbassò lo sguardo sulla cassa del cibo, in mezzo alla tenda. Rimase in silenzio per un momento, immersa nei suoi pensieri, poi rise per qualche suo motivo privato. — Hai ragione, sai. Hai ragione: abbiamo perso qualcosa di molto prezioso, qualcosa di intrinsecamente umano. Non è che mi preoccupi, non fa male... ma non c'è più, e vorrei poter ricordare com'era. Faulcon disse: — Siamo stati sovraesposti, immagino. In un mondo dove tanti milioni di anni di passato e di futuro ci circondano, è difficile conservare 11

sempre l'interesse. Siamo viziati.

— Non è questione di sovraesposizione — disse Lena con solennità. — Ne sono certa. È il mondo. Il Mondo di VanderZande. Ti entra dalle orecchie, dagli occhi, dal naso e dalla bocca, e ogni volta che si trasforma trasforma anche te, e ogni volta che soffia un vento attraverso il tempo soffia attraverso il tuo cranio, e sconvolge le cose, le trasforma. Come un *fiersig*, ma peggio.

— *Fiersig*? Cos'è?

Faulcon disse: — Ne vedrai uno fra non molto, Kris.

— È un mondo disumanizzante, Kris — proseguì Lena — e, se tu avessi un minimo di buon senso, lo riconosceresti subito e taglieresti la corda. Solo che

probabilmente è troppo tardi, suppongo. Ti si è infilata la sabbia sotto le unghie, il Mondo di VanderZande si è impadronito di te, e credo che non ti lascerà

andare.

Kris assunse un'aria vagamente apprensiva, gettando un'occhiata a Faulcon, la fronte aggrottata; quando il vento oceanico sferzò il telo della tenda parve sorpreso, si abbracciò più forte le ginocchia e annuì con serietà, mentre rimeditava pensieri, fatti, consigli. Faulcon, incuriosito dagli umori del giovane, gli chiese: — Perché sei venuto qui?

— Perché la gente viene su Kamelios, di solito?

Faulcon gettò un'occhiata a Lena, poi alzò le spalle. — Curiosità, forse?

— Non curiosità — disse Kris con voce sommessa.

— Per cercare... inseguire... rincorrere, rincorrere un sogno.

— Rincorre un sogno — gli fece eco Kris, e Faulcon vide gli occhi del ragazzo annebbiarsi, benché l'ombra di un sorriso gli avesse sfiorato le labbra pallide a causa della maschera. — Sì, sto facendo questo. Inseguo un sogno... cerco. — Il suo sguardo si posò su Faulcon. Lena era appoggiata sui gomiti, le lunghe gambe incrociate alle caviglie, fra i due uomini. — Ci vuoi dire che cosa stai cercando? — chiese, e scambiò un'occhiata quasi perplessa con Faulcon. Kris Dojaan scosse la testa. — Non sono ancora pronto a parlarne. Cambierò

davvero? — chiese con più vivacità, tornando all'argomento precedente. Lena fece un sorriso gentile, forse pentendosi di essere stata così brusca.

— Forse non cambierai tanto quanto me — disse. Si toccò l'amuleto. — E con il tuo portafortuna, magari il mondo ti tratterà con rispetto. — Guardò Faulcon.

— Credo che sia l'ora della preghiera. — Si levò il laccio di pelle dal collo e

appoggiò il pezzo di metallo con gli strani disegni a terra, davanti a lei. Faulcon slacciò il suo pezzo di preistoria di VanderZande e lo appoggiò accanto a quello di Lena. Kris non si mosse, e Faulcon chiese: — Dov'è il tuo frammento?

— Quale frammento? — Il ragazzo guardò senza capire dall'uno all'altra per un secondo, poi ricordò.

— Il pezzo di macchina... — disse Lena, con una nota di rabbia e di panico nella voce. — Il portafortuna che ti avevo detto di recuperare dal relitto. Dov'è?

— Ma non fornì a Kris alcuna possibilità di parlare, prima di gridare: — Leo, non ha preso niente!

Sorpreso da questa improvvisa trasformazione di atteggiamento in Lena, Kris la guardò perplesso, mentre la donna pareva rasentare i confini dell'isteria, contorcendosi per mettersi sulle ginocchia, nella tenda sferzata dal vento. Kris disse: — Mi dispiace. Non sapevo di doverlo prendere subito... è che non sono riuscito a rompere niente... ve l'ho detto che era duro.

— Non si è procurato il talismano, Leo! — Le lacrime presero a scorrere dagli occhi della donna. Fissò Faulcon, cercando una risposta nella sua impassibilità.

Tutto ciò che lui disse, facendola ancor più infuriare, fu: — Calmati. Lena reagì con aperta rabbia. Le lacrime si asciugarono, la sua faccia sbiancò

e la sua voce si indurì. — Imbecille! Non dirmi di calmarmi. Quel ragazzo ci ha praticamente condannati a morte. Non si è procurato un amuleto, e adesso siamo finiti! Te l'avevo detto. Te l'avevo detto chiaro e tondo di strappare un amuleto. Cosa credi che siano? Giochetti? Gingilli? — Era inferocita e Kris quasi finì a terra, mentre lei gli si avventava addosso per colpirlo. La faccia di Lena era diventata livida, gli occhi luccicanti, le labbra umide mentre gridava. Faulcon si sentiva impotente per la paura, ma prese la ragazza e la

tirò via da Kris, costringendola a sedersi. I suoi pugni si strinsero, mentre cercava di controllare l'emozione terribile che provava. — Maledizione, Leo... perché non l'ha fatto quando gliel'ho detto...?

Kris Dojaan, confuso e incredulo, disse: — Mi dispiace, Lena; Leo... mi dispiace tanto... non avevo capito... voglio dire... cosa c'è di tanto importante in un pezzo di metallo?

— Fortuna — disse Faulcon rigidamente. — Tu ci hai portato fortuna, Kris, suggerendoci di arrivare fino al mare. Ma il mondo se la riprenderà, e prenderà

anche noi, a meno che non la inchiodiamo, quella fortuna, facendola entrare nella nostra cornice di vita.

Kris scosse la testa, l'ombra di un sorriso sulla faccia. — Ma è assurdo... Lena si liberò dalla presa di Faulcon e colpì il ragazzo con il palmo aperto della mano. Il colpo risuonò secco, e il grido sorpreso di Kris fu quasi un urlo. Ma la violenza fisica parve calmare Lena. Afferrò il suo ugello a pressione, e ne restrinse il fuoco finché non fu a tutti gli effetti un'arma. Mise l'apparecchio nelle mani di Kris e disse rigidamente: — Adesso esci e stacca un pezzo, quello che vuoi, da quel relitto. Sbrigati!

— Vado, vado.

— Forse non è troppo tardi. Cosa ne dici, Leo? — Lena si voltò, e d'improvviso tornò smarrita, gli occhi le si riempirono di lacrime. Faulcon l'abbracciò e guardò Kris che indossava la maschera facciale.

— Vedrai che andrà tutto bene — disse. — Non è troppo tardi. Se riesci a procurarti un buon frammento, Kris, non troppo grande, ci riporterà la fortuna

dovunque andremo. Vedrai che andrà tutto bene.

Con qualche difficoltà, attraverso la maschera non ben sistemata, Kris disse:

— E chi spiegherà il danno a Steel City? Io no.

— Fallo e basta! — gridò Lena, staccandosi da Faulcon e dando un colpo con il dorso della mano sul braccio del giovane, in un gesto più amichevole. Kris strisciò attraverso la porta, nella notte. Lena sembrò quasi imbarazzata quando se ne fu andato, sorrise a Faulcon e finse di prendersi a schiaffi. Faulcon rise. —

Quando è successo?

— Cosa, il cambiamento?

— Tutta questa isteria, questa insicurezza. Non sei più tu.

Lena fu d'accordo. — Credo che sia stata quella tempesta, poco prima che partissimo. Ricordi il cambiamento? Non ho visto un *fiersig*; non è stata una cosa fisica, non si sono viste tante luci. Ma doveva essercene uno nascosto dietro la polvere. Mi sono svegliata molto nervosa. Sono riuscita a tenermi sotto controllo abbastanza bene, fino a ora. Tornerò a cambiare, naturalmente.

— Lo spero bene. — Ma Faulcon sapeva che Lena aveva ragione. I cambiamenti di umore non erano mai permanenti nelle loro forme estreme, ma ciascuna tempesta elettrica associata al *fiersig*, il campo di forza della trasformazione, distorceva un poco la mente, incidendo su di essa in maniera irreversibile, troppo insignificante per essere notata al momento, ma con effetti cumulativi nel tempo. Erano pazzi a restare lì, Faulcon lo sapeva, ma d'altra parte cosa aveva perso lui, in che senso era cambiato dall'uomo che era stato un anno prima? Non si eccitava a causa delle rovine; non era più affascinato dal passato morto. Non era poi una grande trasformazione, pensava. Niente di paragonabile alla catastrofe fisica che poteva capitargli se veniva travolto da una burrasca temporale.

Ripensò alla tempesta che aveva colpito la zona della valle, e l'installazione umana, appena prima che partissero per la loro missione di sette giorni attraverso le montagne Ilmoroq. I cambiamenti di umore non erano normalmente connessi con le tempeste di sabbia, anche quando si manifestava dell'attività

elettrica. C'era sempre attività elettrica nell'atmosfera di Kamelios, ma raramente sfociava nello spettacolare *fiersig*, il fuoco che attraversava i cieli insinuando la sua forza misteriosa nelle menti degli uomini e trasformava Steel City in un concentrato di paura e resistenza disperata.

La tempesta aveva evidentemente nascosto un piccolo *fiersig*, e la città non si era resa conto dei suoi effetti se non la mattina successiva, quando i comportamenti normali si erano manifestamente alterati.

— Questa volta me la sono cavata — disse Faulcon. — Non ho notato alcun cambiamento. Stavo bene quando sono andato a letto, stavo bene quando mi sono alzato. — Sorrise come un ragazzino, e Lena si appoggiò un dito sulla punta del naso.

Pensò: "Vai a quel paese".

14

Non credo che tu sia adatto a me — disse la ragazza. — Qualche volta ti amo, qualche volta no. Di solito no. In questo momento, in particolar modo, no. Faulcon sogghignò, ma prima che potesse parlare ci fu il suono di un ugello, poi un rumore stridente, come di metallo squarciato. Faulcon chiamò, ma la tenda e il vento dovettero attutire la sua voce; Kris non rispose. — Scommetto che riporterà indietro un pezzo lungo due metri, tanto per prenderci in giro.

— Non ci crede ancora — disse Lena. — Ma imparerà. Spero solo che non impari sulla sua pelle.

Aspettarono che Kris tornasse, in un silenzio contemplativo. Faulcon si sentiva molto stanco e avrebbe voluto dormire, ma desiderava ancora più il rituale con gli amuleti, e divenne impaziente nell'attesa che il membro più giovane del gruppo tornasse. Mezz'ora dopo, d'improvviso, si sentì inquieto, e prese la maschera facciale, accendendo la radio. Chiamò Kris Dojaan, ma gli rispose solo un silenzio pieno di fruscii, come se nella fredda notte esterna ci fosse un qualche genere di disturbo elettrico.

— Io esco — disse, e indossò la maschera. Lena annuì, ma non fece alcuna mossa per seguirlo.

Mentre sbucava dalla tenda, il vento lo investì con violenza, e quando si alzò

venne sbattuto contro lo scafo del relitto. Rimase fermo un momento e osservò

alla luce di Kytara sabbia e sassi venir sollevati da vortici e scagliati nel buio da quella "brezza" notturna. Non aveva mai saputo di un vento così intenso che soffiasse in maniera così localizzata e, anche se sapeva che la tenda era sicura con le sue profonde "radici", provò un momento di preoccupazione per il ragazzo, che poteva essere stato colto alla sprovvista e scaraventato contro la macchina, tanto forte da renderlo incosciente.

Quando il vento calò un poco, Faulcon cominciò a girare intorno al relitto, a testa bassa, finché non vide l'oceano luccicare, i pigri movimenti delle sue onde illuminati da due delle lune, Kytara naturalmente, con la sua falce rosata, da cui l'enigmatico Merlino spiava astutamente il mondo sottostante, e Treluci con i suoi tre scintillanti deserti di polvere, più alta e luminosa del solito. Tharoo, notò attraverso il mulinare della sabbia, era bassa sull'orizzonte, piena a metà, come sospesa in attesa del momento per attraversare il cielo.

Chiamò Kris, e continuò a chiamare mentre percorreva faticosamente l'intero perimetro del relitto. Si rese conto, con una certa preoccupazione, che Kris non si vedeva da nessuna parte.

Iniziando il giro per la seconda volta, scoprì quasi subito il punto dove l'ugello aveva colpito lo scafo. Il metallo era piegato verso l'interno, il fianco della macchina aperto in una lunga e stretta fessura. Il colpo doveva aver sfondato anche un pezzo di portello, perché Faulcon scorse i resti di qualche meccanismo posto all'interno della parete; oltre il buco c'era un passaggio, stretto, a sezione pentagonale. Si scorgevano solo pochi centimetri dell'interno, essendo la luce di Kytara troppo pallida.

Una luce rossastra lo fece rialzare, sorpreso, e si rese conto che il vento era calato. Alzò gli occhi verso il cielo e scorse il tenue baluginare di una qualche attività stratosferica. Era bella, anche se non straordinaria, e mentre si muoveva verso sud scaricò due magnifici lampi nell'oceano.

La voce di Lena sussurrò nel suo orecchio: — L'hai trovato? Ha preso il suo frammento?

— Credo che sia entrato nella macchina — disse Faulcon rigidamente. — Si è

aperto una specie dì passaggio. Ho cercato di chiamarlo, ma non risponde. Forse è schermato.

Nel silenzio, ma attento a un possibile riaccendersi della bufera, Faulcon si allontanò dal relitto e guardò verso gli oblò, sperando di scorgere qualche movimento. Non vide nulla e provò un brivido al pensiero di dove potesse trovarsi il suo collega, all'interno di quella vasta rovina, e di cosa potesse aver visto. "Non l'ho perso del tutto; non ancora, non ancora." Ci fu un suono, dalla parte dell'oceano, e Faulcon voltò la testa da quella parte; sembrava il rumore di un animale che si agitasse sul bordo dell'acqua, e si sentì gelare, immaginando qualcosa che strisciava lungo la spiaggia, verso di lui. Vedendo un movimento nel buio, provò un secondo shock e indietreggiò un poco. La creatura giunse fra lui e il riflesso luminoso di Kytara sulla superficie dell'oceano, e Faulcon vide che era un uomo; dopo un momento riconobbe Kris, che camminava tranquillamente verso di lui.

— Credevo che fossi dentro la macchina — disse Faulcon.

— Sono riuscito a fare sei salti — disse Kris, con una risata secca. Sollevò la mano. — Ho anche il mio amuleto. — La luce si rifletté fiocamente su un piccolo frammento di opaco cristallo, a forma di stella, regolare. Faulcon disse: — Allora non sei entrato...

Kris esitò un attimo, prima di dire: — No. No, non sono entrato. — E passò

accanto a Faulcon, dirigendosi verso la tenda.

2

Era la fine della primavera, tempo di migrazione per la città. La primavera su Kamelios, sia nell'emisfero sud che nord, era una stagione né più né meno secca e ventosa delle altre. Ma nel corso degli ultimi tre mesi di Kamelios, più lunghi dei mesi terrestri anche se sempre dodici, c'era stato un notevole scurirsi della flora indigena, e mutamenti nel comportamento di molti animali che abitavano le terre intorno alla valle. E per tre mesi, inoltre, i campi seminati dei vari insediamenti umani, dall'orlo della valle e dal Cumulo di Gesso a Touchdown e alla Tenuta di Hawkman, a quasi trecento chilometri di distanza, avevano cominciato a mostrare una rapida crescita e sarebbero stati ben presto pronti al raccolto.

Per Steel City la fine della primavera significava un cambiamento di 16

posizione, uno spostamento di venticinque chilometri lungo il bordo della valle nota come Fenditura di Kriakta. Non era altro che un rituale, e come tale non veniva mai tralasciato.

Da un'elevazione del terreno a ovest di Steel City, dove un'intricata foresta di piante alberiformi,bianche e purpuree, chiamate erbasole, rendeva il tragitto difficile e l'insediamento quasi impossibile, Leo Faulcon osservò la città

sollevarsi sostenuta dalle sue macchine, e restare sospesa quasi silenziosamente al di sopra del cratere annerito che era stato la sua casa nell'ultimo quarto di anno. Alle sue spalle Lena Tanoway guidò la sua bici fra i tronchi irregolari della foresta, e si pulì la nera tuta da viaggio dalle foglie blu e grigie e dal polline, mentre si arrestava accanto a Faulcon, e osservava le manovre in corso a parecchi chilometri di distanza. Si sentiva in lontananza Kris Dojaan gridare e imprecare, mentre cercava di districarsi dalla foresta.

Avrebbero dovuto seguire il sentiero segnato, Faulcon lo sapeva, ma avevano fretta di tornare a casa e quella scorciatoia, che passava vicino alla stazione scientifica del Cumulo di Gesso, era sembrata una buona idea, al momento. Si erano scordati della data, e del rituale cambiamento di locazione; non sarebbero potuti entrare in città prima del tramonto, e tanto valeva avessero preso la strada più lunga e facile, lungo il bordo della valle.

Con sorpresa di Faulcon, quando finalmente Kris emerse dalla macchia di erbasole, scarmigliato e ricoperto dalla fine polvere prodotta dalle piante, invece di lamentarsi spalancò gli occhi per la meraviglia. Scendendo dalla sua bici, e fregandosi le braccia con gesti distratti delle mani, raggiunse una sporgenza di roccia gessosa, vi si arrampicò e guardò il panorama che si stendeva davanti a lui.

Faulcon comprese immediatamente cosa provava Kris, e si rese conto che aveva fatto bene a suggerire la scorciatoia. Stava diventando così indifferente da trascurare i semplici piaceri del turismo? Sorrise raggiungendo il giovane e, mentre guardava la città lontana e la terra che la circondava, provò per un istante il senso di reverenziale meraviglia che ricordava di aver provato un anno prima, quando Lena l'aveva portato nella regione di Hunderag, sulle pendici delle montagne Jaraquath. Là, vicino ai numerosi territori dei mutati, la vista verso sud, attraverso la Fenditura, era stata ancor più impressionante che dal Cumulo di Gesso.

— Sembra così desolato, intorno alla città; quando uno è dentro, e guarda fuori, sembra tutto brullo e arido. Ma non lo è affatto, è meraviglioso, è bellissimo, veramente bellissimo. E quella valle!

Faulcon sorrise, osservando con la coda dell'occhio Kris Dojaan, coperto dalla maschera e dalla polvere, vedendo l'espressione nei suoi occhi, anche se la maschera nascondeva i lineamenti.

Non erano alti abbastanza per avere una vista completa della valle, e non potevano farsi un'idea chiara del terreno; ma potevano rendersi conto di quanto

fosse vasta, larga quasi un chilometro e mezzo, con i crinali e i promontori spazzati dal vento e coperti da ogni genere di cianfrusaglie luccicanti e indistinguibili. Sembrava in parte coperta da vegetazione, e attraverso il binocolo Faulcon osservò che una vasta distesa di foresta ora morente ricopriva parecchie miglia, strappata senza dubbio da un tempo futuro, quando la valle era stata scavata, e una macchia di alte piante simili ad alberi era cresciuta su un suolo paludoso. Due guglie si alzavano in mezzo alle

foglie verdi e marrone, e un movimento su una di esse rivelò a Faulcon che una squadra si aggirava fra le rovine, facendo rilievi. Questo non gli fece desiderare di essere laggiù, nella valle; ma gli fece ricordare quanto fosse stato entusiasta la prima volta in cui il suo comandante di sezione, Gulio Ensavlion, gli aveva permesso di unirsi a una squadra della sezione 8, poco dopo che un vento temporale aveva soffiato attraverso la gola. La valle era lunga trecento chilometri, in certi punti così larga e bassa che sembrava solo una pianura delimitata da ondulate colline; all'estremità opposta, verso oriente, era profonda e stretta, e pericolosa; qui, vicino all'estremità

occidentale, la "spiaggia" (come veniva chiamata) era bassa e ampia, e segnava il punto dove il soffio dei venti temporali, che andava da est a ovest, si spegneva. Dal loro punto di osservazione potevano vedere una trentina di chilometri della tortuosa valle, fino alla Stazione di Eekhaut, il posto di osservazione in rovina che si trovava sulla più stretta delle curve della Fenditura di Kriakta, l'Angolo di Rigellan. Lungo ciascun lato della tortuosa valle correva una striscia di terra disabitata, larga una quindicina di chilometri, che andava dalla giungla intricata, lungo il perimetro sud, alle distese desolate della Terra di Gaunt, a occidente, dove Steel City trascorreva la maggior parte della sua vita inquieta, e attraverso i cui bordi ricoperti di foreste Faulcon e gli altri erano appena passati. Soltanto alle installazioni della sezione militare della Cooperativa Galattica (o Federazione, com'era più familiarmente conosciuta) era consentito l'accesso in quella che era nota come Zona della Valle, anche se c'era un piccolo ma vitale movimento turistico e, per scopi commerciali e di comunicazione, c'erano delle piste che portavano dalle varie contee oltre la Zona della Valle ai grandi centri di scambio costruiti in mattoni che erano sparsi lungo i confini. Queste contee erano gli insediamenti neocoloniali. La contea di Gaunt, Cinque Valli, Seligman's Drift, e la contea di Tokranda erano le più

vicine a Steel City, e le uniche zone abitate che Faulcon avesse visitato. Qui vivevano i coloni della prima e seconda generazione, umani che non erano disposti a sottoporsi alla drastica ingegneria genetica dei mutati, che li avrebbe adattati, prima o poi, a Kamelios, in tutta la sua velenosa gloria satura di polline, ma che speravano piuttosto di sviluppare una naturale tolleranza. I mutati più vicini vivevano sulle Terre Alte, nel Territorio di

Hunderag, ai piedi delle montagne Jaraquath, e raramente si facevano vedere nelle contee. Le Terre Basse erano soprattutto agricole, intensamente coltivate; i campi formavano una scacchiera ottagonale di colori, e le forme più scure delle città e dei villaggi 18

erano sparse in maniera quasi regolare fra le fattorie.

La zona abitata terminava al Cumulo di Gesso, a poca distanza sotto di loro, con una grande installazione scientifica che occupava vari pinnacoli corrosi di roccia bianca e lamellare, simile a calcare. Faulcon conosceva bene il posto, perché qualche mese prima, quando la sua relazione con Lena si era momentaneamente interrotta, aveva conosciuto una ragazza di nome Immuk Lee che ci abitava. Lei viveva al Cumulo di Gesso, con il controllore della stazione, un certo Ben Leuwentok, che spesso aveva fatto addormentare Faulcon con i suoi interminabili e non più affascinanti seminari sull'uomo, le lune, la pazzia, e le forme di vita indigene di Kamelios.

Sei contee, spiegò Faulcon a Kris Dojaan, e sei città maggiori; fra di esse c'era Steel City, che usava il loro cibo e le riforniva di beni di consumo di tipo più voluttuario, un immenso mostro fornito di cupola, che dominava le piccole città, che si muoveva senza posa, attraversando il confine fra la contea di Gaunt e le Cinque Valli, percorrendo la Fenditura, finché non si voltava per tornare indietro.

Stava iniziando il suo viaggio di venticinque chilometri, allontanandosi da Faulcon e dagli altri, verso una zona pianeggiante dove già le era stato riservato un posto. Attraverso il binocolo Faulcon poteva vedere le sue luci scintillanti, le forme al lavoro degli uomini in tuta, il luccicare delle macchine scavatrici, simili a ragni massicci. A quell'ora del giorno il sole era alto, più arancione che rosso, la terra era verde e luminosa; la valle sembrava un canale rossastro, striato di grigio, bordata da foreste di legno grigio e dalla giungla, più colorata: una terra insidiosa che si stendeva verso sud per centinaia di chilometri.

— È ora di andare — disse Faulcon, e tornarono alle loro bici, e al loro capo che li aspettava pazientemente. Kris la salutò con un lieve movimento della

testa. — Avete ammirato il panorama? — chiese Lena, e Kris annuì: — una vista impressionante.

— Aspetta che ti porti a cacciare — disse Faulcon — su a Hunderag... —

Smise di parlare mentre Lena accendeva rumorosamente la sua bici. Seguirono la città per parecchie ore, passando accanto al gigantesco cratere dove era rimasta fino a poco tempo prima. La città galleggiava davanti a loro e il ronzio dei suoi motori diventava più forte man mano che la distanza diminuiva. Ben presto furono obbligati a girare la testa per poter vedere l'intera distesa dell'emisfero galleggiante, sostenuto dalle sue rigonfie unità mobili, cinque su sei; dov'era la sesta? si chiese vagamente Faulcon e, come in risposta alla sua domanda, scorse con gli occhi un riflesso di luce sulla piccola unità mobile, a vari chilometri di distanza, che strisciava verso casa, distante ancora una settimana di viaggio, di ritorno da qualche spedizione nelle lontane terre orientali.

Dai satelliti, dai veicoli aerei, dalle bici e da spezzoni della stessa Steel City, da tutte queste cose veniva studiato ed esplorato il Mondo di VanderZande; una

squadra enorme di uomini e donne, che dedicavano tutto il loro tempo a seguire i venti temporali, a scoprire le tracce di coloro che erano venuti prima di loro... e di coloro che ancora dovevano arrivare su quel mondo, da un tempo in cui Steel City sarebbe stata da lungo tempo corrosa.

Verso la metà del pomeriggio la città raggiunse la sua nuova posizione, e si posò rumorosamente a terra, promettendo-un ingresso più rapido di quanto Faulcon avesse previsto; la nuvola di polvere e di fumo rimase sospesa intorno all'installazione per parecchi minuti, e prima che sparisse la Torre era spuntata, scivolando lungo l'asse centrale della città, con la piattaforma di osservazione a forma di disco che già aveva iniziato a girare.

Faulcon osservò la città posarsi, tornare immobile. Si appoggiò comodamente al sedile della bici, appena consapevole del controllo muscolare che stava esercitando sugli intricati e complessi meccanismi della macchina. Muoversi a un paio di chilometri al minuto non era un'occupazione particolarmente

pericolosa, ma su un terreno come quello, con i suoi crepacci nascosti e le folate improvvise di vento, era decisamente troppo. Per questa ragione Kris e Lena adesso lo stavano inseguendo, preoccupati per il suo evidente stato di rilassamento. Ma Faulcon era affascinato da Steel City.

Pensava che era incredibilmente brutta, e con la Fenditura aperta lungo un fianco, dove mancava la sesta unità di spostamento, era sia brutta che sbilenca. Non era mai riuscito a comprendere perché tante migliaia di persone scegliessero di vivere entro quella vitrea conchiglia, o Città di Acciaio, come suggeriva il suo aspetto antiriflesso, invece di sistemarsi in qualche città nella Zona della Valle.

Per comodità, immaginava; e per la sensazione di provvisorietà che veniva in tal modo attribuita alla propria permanenza sul Mondo di VanderZande; era per questa ragione che lui stesso si era procurato una residenza entro la città. Nessuno dotato di un minimo di buon senso veniva mai su quel mondo per rimanerci. Il che non voleva dire che quelli che venivano su Kamelios lo lasciassero sempre.

La città dunque, malgrado il suo orrendo aspetto, attirava Faulcon in una maniera indefinibile. Prometteva inoltre buon cibo, un comodo riposo, un'adeguata igiene del corpo, e un cospicuo premio, sotto forma di antiquate note di credito, che aveva intenzione di spendere con il massimo dell'irresponsabilità

possibile. Con Kris Dojaan, si era convinto, formavano la squadra più fortunata del pianeta. Quando avessero finito i soldi, potevano sempre seguire il fiuto del giovane.

Il viaggio di ritorno di tre giorni era stata una ragionevole approssimazione dell'inferno. Il cibo era praticamente terminato, la sperata cattura di forme di vita commestibili sui passi delle Ilmoroq non si era concretizzata; carne compressa e pasta nutriente erano diventate una prospettiva nauseante, quando non c'era altro da aspettarsi. Avrebbe preferito mangiare sabbia, e rimpiangeva amaramente la perdita della carota vera. Lena era apparsa meno infastidita, ma 20

del resto lei era una veterana, o così la considerava Faulcon. Sorprendentemente, anche Kris si era mostrato indifferente ai disagi del viaggio di ritorno e, per uno la cui permanenza su Kamelios era misurabile in giorni, questo indicava un notevole autocontrollo. Ciò che rendeva perplesso Faulcon era il fatto che, praticamente per l'intero viaggio di andata, Kris non aveva fatto altro che lamentarsi (perché non poteva visitare subito la valle, perché le maschere o le bici erano troppo primitive), o spalancare la bocca per la meraviglia, come quando avevano attraversato le Ilmoroq, e più tardi, quando avevano raggiunto la spiaggia del mare Paluberion. Ma, dal momento in cui avevano iniziato il viaggio di ritorno, era sembrato trasformarsi in una persona completamente diversa. Certamente aveva fatto una serie quasi infinita di domande sugli insediamenti umani e sulle condizioni di vita, e Faulcon aveva rapidamente dato fondo alla sua piuttosto superficiale comprensione di come funzionava commercialmente il Mondo di VanderZande e di come era governato. Ma c'era comunque qualcosa di curiosamente diverso nel ragazzo, un senso di distacco. Sussurrando, Faulcon aveva confidato a Lena la sua preoccupazione, e lei si era detta d'accordo. C'erano due possibilità. Che Kris avesse mentito quando aveva detto di non essere entrato nel relitto, e che ciò che aveva visto all'interno l'avesse sconvolto o alterato in qualche maniera. Oppure, che un debole cambiamento di umore li avesse investiti durante quella notte passata accanto all'oceano; e mentre Faulcon e Lena non avevano avvertito alcun mutamento nelle loro condizioni psicologiche, Kris Dojaan, arrivato da poco e non ancora toccato da quel mondo, era rimasto seriamente influenzato.

C'era in effetti una terza possibilità: che si trattasse di pura immaginazione, e che la precedente meraviglia di Kris, la sua sensazione di essere sopraffatto dai luoghi e dalle scoperte, si fosse attenuata; che si trattasse di un giovane controllato e curioso, dotato di molto più buon senso che di credulità, in contrasto con le apparenze mostrate all'inizio.

Mentre giravano intorno all'installazione, in attesa che una rampa di accesso si abbassasse, la voce sommessa di Kris si fece sentire di nuovo attraverso la radio della maschera di Faulcon, per esprimere la sua incredulità che si potesse essere a tal punto ossessionati dalla superstizione da spostare un'intera città. Faulcon gli aveva spiegato il ragionamento che stava dietro la

migrazione qualche ora prima, e anche allora si era ritrovato a ridere, in accordo con il ragazzo. In effetti, sembrava ridicolo, in qualsiasi maniera la si mettesse, che ogni tre mesi, tempo di VanderZande, la città dovesse sollevarsi le gonne e correre in un punto diverso lungo le vie di accesso alle montagne. Non riduceva minimamente le probabilità di essere investiti da una tempesta temporale. Forniva, è vero, un diverso punto di osservazione della valle, e Faulcon supponeva che ci fosse qualche vantaggio dall'osservare regolarmente le rovine temporali da angolazioni diverse. Ma chiunque (e stava pensando soprattutto al folle comandate Ensavlion) desiderasse osservare la valle, con curiosità che rasentava l'ossessione, doveva solo infilarsi una tuta e raggiungerne il bordo. Se 21

uno aveva pagato per arrivare lì, poteva fare quello che gli pareva... entro le regole, il buon senso, e il tempo che aveva a disposizione.

Steel City, spiegò Faulcon mentre si riposavano tanto vicino agli edifici da sentire i brontolii dei suoi vari sistemi, era fornita di un secondo sistema di sicurezza, nel caso che un vento distruttivo cominciasse a soffiare dalla valle verso di essa. Le unità di movimento, le sei cupole mobili, erano effettivamente mini-città autonome, e potevano muoversi molto più rapidamente del passo di lumaca con cui facevano il giro del continente. Potevano, se necessario, sollevarsi verticalmente a velocità appena inferiore a quella sufficiente a spezzare l'osso del collo. Se cominciavano a suonare le sirene, segnale di un vento temporale in arrivo, la popolazione poteva confluire nelle sei unità nel giro di 30 secondi, attraverso uno qualsiasi delle centinaia di scivoli posti nel corpo principale della città. Lo scivolo più lungo era quello che scendeva dalla torre di osservazione. Trenta secondi, e le unità di movimento sarebbero schizzate verso l'alto e verso la salvezza, anche se la città sarebbe stata persa.

— Un vento temporale — ripeté Kris, ritrovando per un momento quel tono di meraviglia. Aveva visto un relitto, un'antica macchina strappata dalla sua epoca e scaraventata, senza vita, sulla spiaggia di un oceano illuminato di rosso. Ma non aveva visto il vento che l'aveva portata, ed era impaziente di assistere a questo fenomeno. Faulcon gli spiegò che durante l'anno in cui era stato sul Mondo di VanderZande aveva assistito al soffiare di un vento

temporale solo in una mezza dozzina di occasioni, anche se una volta c'era mancato poco che non venisse colto da un vortice, l'apparizione improvvisa di un minuscolo e transitorio fulcro di distorsione. Ma i venti principali soffiavano nelle valli profonde, e soprattutto nella Fenditura di Kriakta. Se aveva pazienza, avrebbe visto il suo vento; ma non c'era modo di prevederlo.

3

Due ore dopo il loro ritorno alla base, Faulcon era confortevolmente vestito, pulito dentro e fuori, e sazio dopo un pasto fin troppo generoso a base di lingua cotta sulle braci e verdure bollite. Rimase un po' sdraiato nella sua piccola stanza, meditando sullo stato della sua esistenza. Per un uomo di trentadue anni, con venti temporali permettendo, più di sessanta anni attivi di fronte a sé, non se la cavava tanto male. Possedeva quella stanza, anche se gli era costata due anniK di paga per poterla acquistare. Il primo anno era passato: ne restava uno; naturalmente ogni premio che guadagnava era esclusivamente suo, e raramente sentiva la mancanza di qualcosa. Il fatto di essere, in questo senso, un libero professionista, senza entrate regolari, serviva a stimolare le sue attività sul campo e a farlo lavorare più duramente. Qualche volta lo infastidiva incontrare esploratori, commercianti, dietologi, amministratori, uno qualsiasi delle centinaia di funzionari del Mondo di VanderZande che avevano firmato per il suo stesso breve periodo, e che già dopo uno o due anni avevano ammassato 22

piccole fortune, e avrebbero lasciato Kamelios ricchi. Lui non avrebbe avuto niente da vendere, a parte la sua stanza, e i prezzi degli immobili potevano anche cambiare radicalmente. La sua consolazione era che su un mondo insicuro come Kamelios quel nido di sicurezza, quell'angolo di intimità, dove nessuno poteva vederlo, suo e soltanto suo, era in quel momento di immenso valore per lui, e non solo in senso finanziario.

Avrebbe sposato Lena, che le piacesse o no. Un giorno o l'altro si sarebbero sistemati, e nel frattempo erano due persone con le loro stanze nel ventre di Steel City, che condividevano un sacco di divertimenti, una buona dose di amore, e che erano altrettanto ignari del futuro quanto l'uno dell'altra. A parte il desiderio di vivere prima o poi insieme, non guardavano più in là

dell'eccitazione, e del rischio, di vivere sul Mondo di VanderZande. Lena aveva perso la sua reverenza nei confronti del pianeta, e Faulcon era ben consapevole di stare lui pure cambiando, di diventare indifferente a tutto. Lena si era comprata subito una stanza, con i soldi che le avevano lasciato i genitori, periti entrambi in un incendio su New Triton, un mondo su cui erano emigrati dalla Terra, quando lei era ancora piccola. Era forse a causa del fatto che Faulcon lavorava per ciò che possedeva, vale a dire i suoi quattro metri quadri di appartamento, che la sua visione di Kamelios si collocava fra gli estremi rappresentati da Lena e da Kris Dojaan. Senza dubbio provava la stessa mancanza di interesse, la stessa indifferenza di fronte agli oggetti alieni sparpagliati in giro dai venti temporali, di Lena e di tutti i veterani del pianeta; ma, ugualmente, si era trovato a condividere l'eccitazione di Kris, il suo avido interesse per le meraviglie di altri tempi. Faulcon era un ponte fra gli opposti atteggiamenti all'interno della squadra, e fluttuava fra i due estremi a seconda della compagnia in cui si trovava. Al pari di Kamelios stesso, al pari di tutti coloro che vivevano a Steel City, Faulcon era un elemento mutevole, una stella variabile, le cui emozioni potevano trasformarsi nel giro di un istante, per ragioni che andavano al di là

dagli effetti del mondo su di lui.

Malgrado la piacevole prospettiva di una busta contenente il suo premio (forse due o tremila buoni, l'unità di credito di Kamelios, su buone vecchie banconote di plastica), Faulcon decise che non poteva ancora affrontare il comandante Gulio Ensavlion, per il momento. Secondo le norme e la tradizione, avrebbe dovuto recarsi immediatamente dal capo sezione, per fare rapporto e rispondere alle sue domande circa la spedizione. In pratica, c'era sempre un'ora circa di ritardo prima del rapporto, ma Faulcon avrebbe preferito tenere a bada Ensavlion e le sue bizzarre ossessioni per un intero ciclo notte-giorno. Chiamò

Lena, ma non ricevette risposta; controllando all'amministrazione, scoprì che era stata chiamata perentoriamente all'ufficio di Ensavlion, e si trovava con il comandante da quasi un'ora. Come capo della squadra, non era strano che fosse stata convocata da sola, in prima istanza, ma ciò stava a indicare che quella missione aveva dei significati diversi da quelli apparenti a prima vista.

Non era una faccenda di routine, immaginava Faulcon, ma non riusciva a comprendere 23

cosa avesse di tanto speciale perché il capo dovesse essere convocato da solo. Senza dubbio non la scoperta di uno dei tanti relitti. A meno che il danno che Kris aveva causato all'interno non avesse messo Lena nei guai, ma questo era molto improbabile.

Sospettando che anche lui potesse essere convocato entro breve tempo, ma poco entusiasta all'idea di affrontare Ensavlion, Faulcon chiamò il dormitorio dove alloggiava Kris. Anche il giovane era introvabile, ma uno dei sui camerati suggerì che forse era salito sulla Torre di Guardia, per dare un'occhiata alle montagne battute dai venti prima che facesse buio.

Perciò Faulcon lasciò la sua stanza e attraversò il livello fino alla piazza principale. Qui c'erano saloni colorati e spaziosi, confortevoli e silenziosi, a parte il lontano sussurro dei condizionatori d'aria e l'occasionale spandersi di affascinante musica aliena. Le voci erano basse, anche se era possibile attirare l'attenzione da lontano mediante l'uso accorto di altoparlanti montati in colonne di avorio e giada; strutture puramente decorative, senza alcuna funzione di supporto, le colonne si levavano dal pavimento sontuoso fino alle altezze indistinte del soffitto, e servivano a dare un senso di spazialità alla zona. I saloni erano affollati e, in un angolo reso silenzioso da uno schermo trasparente, era in corso una festa celebrativa, con danze e non poca ebbrezza. Squadre di addetti alla manutenzione e meccanici, nonché personale medico, si muovevano velocemente intorno, conferendo alla piazza una certa atmosfera di panico, affaccendandosi intorno alle falle, al fine di rendere sicura la città prima dell'imminente notte.

Faulcon si aggirò fra la folla, e si rassegnò alla spiacevole sensazione del pozzo di salita posto al centro della piazza, che lo scaraventò dalla solida terra a un punto 150 metri più in alto, sospeso su qualcosa che sembrava non più

sostanziale di un soffio di aria calda. Ma bruscamente si ritrovò su una superficie solida, e salì sulla piattaforma che serviva da osservatorio per la

valle e le terre circostanti. Era un'area circolare, su cui potevano trovare posto 500

persone, ma in quel momento era relativamente vuota, malgrado lo spostamento della città. Il movimento circolare si era arrestato, e Faulcon si incamminò lungo il sentiero interno, lontano dalle finestre sporgenti; si sentiva a disagio sotto la luce del sole, malgrado nessun raggio nocivo né bagliori fastidiosi potessero raggiungerlo; ma aveva trascorso parecchi giorni sotto il disco accecante che, durante il suo passaggio attraverso il cielo, era poco rosso e mostrava la sua età

solo all'alba e al tramonto; preferiva rimanere lontano dalla calda sfera, a meno che non fosse assolutamente necessario.

Scorse Kris Dojaan e si affrettò verso di lui.

Kris indossava ora una corta tunica rossa e jeans aderenti, lunghi fino al ginocchio. Era a piedi nudi e aveva i capelli legati all'indietro, in riccioli elaborati, secondo una moda che anche Faulcon adottava. Era appoggiato alla balaustra che teneva lontani gli osservatori dalle finestre di vetro spesso, appena colorato. Teneva gli occhi socchiusi, scrutando la valle lontana senza l'aiuto di 24

nessuno dei numerosi telescopi.

Mentre Faulcon si avvicinava a lui, il giovane si voltò e fece un cenno di saluto, come se si fosse reso conto della sua presenza da parecchi minuti. Faulcon notò il frammento alieno, appeso adesso attorno al collo con un sottile laccio di cuoio. Ancora una volta provò un senso di inquietudine di fronte all'amuleto, alla sua regolarità, alla sua manifesta intenzionalità. Kris toccò la piccola stella e sorrise, senza mai staccare lo sguardo dalla faccia di Faulcon. Per un istante fuggevole questi ebbe la sensazione di trovarsi alla presenza di un piccolo bugiardo. Kris aveva detto di aver trovato l'oggetto appena all'interno del corridoio aperto dal suo colpo avventato. L'aveva visto, l'aveva afferrato, era stato preso da un panico insensato, era corso verso l'oceano ed era caduto in ginocchio, tremando per parecchi minuti. Soltanto l'arrivo di Faulcon l'aveva calmato. Ma, avendo preso la reliquia, nulla

l'aveva convinto a riportarla indietro.

Adesso toccò l'oggetto quasi con reverenza. — E caldo — disse. — Senti. Possiede una specie di meccanismo interno di riscaldamento.

Mentre porgeva a Faulcon l'amuleto, questi si accorse di essere quasi riluttante a toccarlo. Ma lo fece, e provò un brivido di paura, o di apprensione, mentre le sue dita comunicavano al cervello l'informazione che l'amuleto era freddo al tocco, gelido come ghiaccio.

Dopo un attimo di esitazione, chiuse il cervello alla voce che lo esortava a non dire nulla, e informò Kris della contraddizione sensoriale.

— Freddo? — Kris, che era apparso vagamente divertito, rimase perplesso per un secondo, accarezzando la stella e fissando Faulcon come se gli ci volesse qualche secondo per decifrare le brevi parole. Poi guardò la superficie di Kamelios nella luce della sera. — Immagino che non ci sia da stupirsi. Tu sei freddo nei confronti di questo pianeta, in realtà. Sei freddo come Lena, come tutta questa città. Qualcosa come questo... questo frammento di storia, be'... —

cercò le parole per esprimere ciò che uscì solo come un pensiero ingarbugliato.

— Sono sicuro che cose come questa stella reagiscono al calore emotivo. A una sorta di senso di meraviglia, di rispetto e di amore per questo mondo come era un tempo. Forse Lena ha ragione, e lo perderò, ma se questo gioiello è caldo immagino che questo voglia dire che per il momento il mondo è dalla mia parte. Ha un senso questo, Leo?

Faulcon rise, non senza divertimento, ma con una sfumatura di considerevole rimpianto. Si morse le labbra prima di rispondere, scegliendo con cura le parole.

— Ha senso quanto qualsiasi altra cosa su questo pianeta. Ma ti sbagli se credi che io abbia perso ogni rispetto per questo posto. Ogni tanto rimane nell'ombra, ma con te intorno...

Kris sorrise, e nella sua espressione e nei suoi modi c'era una traccia inquietante di condiscendenza, mentre sollecitava l'altro: — Con me intorno...?

— Lo riporta alla luce — concluse Faulcon. — Il senso del passato. Il senso

dell'alienità. Il senso di eccitazione.

— Tocca il pendaglio — lo incoraggiò Kris. Faulcon scosse la testa, in un gesto di rassegnazione, mentre allungava la mano e appoggiava due dita sul cristallo freddo come ghiaccio. Forse c'era appena una traccia di calore. Immediatamente dopo, Faulcon comprese la ragione per cui la piattaforma era relativamente vuota: una delle unità mobili stava per staccarsi dalla città madre, e la Torre sarebbe stata ritirata. L'annuncio era già stato diffuso, e quelli che rimanevano ostinatamente al livello superiore venivano adesso spinti verso i pozzi di discesa da parecchi addetti alla sicurezza, dall'aria irritata. Faulcon si affrettò fra la piccola folla e, quando furono tornati al livello quattro, prese Kris per un braccio e lo trascinò verso il museo.

Qui, presentato in una sorta di caos organizzato, c'era uno spaccato di tutto ciò di interessante che i venti temporali avevano trasportato sul Mondo di VanderZande, dal piccolo "giocattolo" (un oggetto fornito di ruote, che era forse servito come modello per qualche veicolo terrestre) al grande enigma a forma di bara, lungo 120 metri, ancora sigillato, e a quanto rivelavano tutte le sonde usate per analizzarlo, pieno di piccole scatole dalle forme diverse, sparse a caso. Funzione, come quella di quasi tutti gli oggetti presenti nel museo, sconosciuta. Lo stupore di Kris Dojaan di fronte a molte delle cose che vide, in particolare alcuni dei manufatti dall'apparenza umana, e la sua energia quasi fanciullesca ebbero un effetto drammatico su Faulcon, cambiando qualcosa dentro di lui, finché non solo riuscì a ricordare la quasi isteria che aveva accompagnato il suo primo giro in quella collezione di ferri vecchi, ma in realtà la fece rivivere. Condusse Kris attraverso i corridoi, attorno alle teche, alle ricostruzioni della superficie del pianeta, elaborate dalle enormi squadre di geologi e topografi; e infine, quasi senza fiato, arrivarono alla sezione biologica.

In reverente silenzio, quasi intimiditi, osservarono gli esemplari principali: le carcasse conservate di due creature alate, munite di carapace, che erano vissute su quel mondo forse 50 milioni di anni prima, o che forse dovevano ancora nascere per occuparlo in qualche remota epoca futura, molto dopo che Steel City si fosse trasformata in polvere del deserto. Dragate attraverso il tempo, quelle due creature prive (si credeva) di intelligenza erano morte rapidamente nell'aria spaventosa di Kamelios. La squadra che le aveva trovate aveva perso due dei suoi membri, a causa di una successiva burrasca, mentre trascinavano i corpi contorti fuori dalla valle profonda.

Mentre ancora fissava gli occhi enormi e opachi della creatura più grande, Kris disse: — E non si sa da dove vengano?

Faulcon scosse la testa. Stava cercando di immaginare quegli esseri mentre volavano sulle distese lussureggianti dell'antico Kamelios. Sembravano pesanti, il carapace spesso come un corazza, ali immense e la testa che sporgeva dal basso, all'estremità di un lungo collo. Doveva essere difficile compiere evoluzioni aeree e i disegni accanto alla teca servivano a dimostrarlo; l'unico 26

modo in cui potevano volare era planando.

— Il guaio è che non si possono datare delle cose che vengono soffiate attraverso il tempo come nuove. L'unica maniera per farsi un'idea del luogo, o piuttosto dell'epoca da dove vengono, è di guardare ciò che viene trasportato insieme a esse. Pezzi di roccia, magari rocce intere, polvere, cose del genere. La storia geologica di questo pianeta è stata ragionevolmente chiarita, e qualche volta si riesce a far corrispondere una roccia strappata dai venti temporali con una formazione rocciosa, datata e riconoscibile, nelle vicinanze. Purtroppo, il guaio è che la valle stessa è un tale guazzabuglio di epoche diverse che qualsiasi tipo di datazione non può che essere ipotetica.

C'erano altre creature classificate come "estinte": si trattava per la maggior parte di cose piccole dall'aria insignificante, con parecchi arti per frugare e afferrare, spesso modificati, per esempio nel carapace delle creature alate. E

c'erano teche con le creature esistenti di Kamelios, animali a cui era stato

dato un nome fin dai primi tempi della colonizzazione: *skral, serpente-lepre*, *easiwhit, olgoi* e il gigantesco *gulgaroth*, mostrato solo in olografie, e spaventoso anche così. C'erano troppe informazioni che riguardavano le abitudini e le relazioni simbiotiche (specialmente la singolare relazione sessuale *olgoi- gulgaroth*), perché Kris, continuamente affascinato, si fermasse troppo a lungo davanti a una singola teca. Alla fine si ritrovò insoddisfatto di fronte alle antiche ed estinte, o future e non ancora evolute forme di vita. Ciò che mancava, naturalmente, erano forme di vita manifestamente intelligenti... Dove diavolo?... Niente? Nessuna creatura pensante?

Tornarono alla torre, ora che l'unità mobile era partita. Evidentemente esistevano creature intelligenti... Quasi certamente per un lasso di tempo di migliaia di anni.

— Evidentemente — ripeté Kris irritato. — Quello che vorrei sapere è dove sono. Senza dubbio qualcosa dev'essere stato afferrato da un vento temporale. Avevano raggiunto il pozzo e compiuto il tragitto fino in cima alla torre, con lo stomaco in subbuglio. — Sembra ragionevole. Ma nessuno ha mai trovato una tale creatura.

— E neppure vista?

Faulcon sorrise e guardò il giovane. — Questo è un problema dibattuto. Ci sono sempre stati degli avvistamenti, affermazioni mai suffragate da prove. A tutti piacerebbe vedere un alieno intelligente, ed è troppo facile per la mente fornire l'immagine mancante. Negli ultimi anni è stato visto di tutto: da Dio a calamari giganti, oltre ad altre cose meno divertenti. — Faulcon smise di parlare, restio a fornire altre informazioni senza che gli venissero richieste. Odiava parlare della piramide e dell'avvistamento di un anno prima. Perché

doveva sempre sentire la bocca diventare secca, perché l'insistenza di Ensavlion a tornare sull'argomento doveva disturbarlo tanto? Erano domande senza risposta.

Kris, come sempre curioso, disse: — Tu hai visto qualcosa?

Faulcon sorrise, e scosse la testa. — Ho visto tutto, Kris. Ed entro un anno lo vedrai anche tu. Vedo cose in sogno che dovrebbero farmi impazzire. E ci sono alcuni che affermano che ogni ora di veglia su Kamelios è un sogno.

— Perciò non hai mai visto nessun alieno, vivo, vero e autentico?

Faulcon non poté fare a meno di ridire di fronte all'ardore di Kris Dojaan. —

Un uomo soltanto su Kamelios si arroga insistentemente questo privilegio; di solito la certezza dell'avvistamento svanisce con il tempo, ma quest'uomo...

— Raccontami.

— Preferisco di no. Sarà lui stesso a raccontartelo. È più divertente sentito dalla sua viva voce.

Kris avvertì immediatamente il significato insito nelle parole di Faulcon, e parve adeguatamente impressionato. — Il comandante Ensavlion, vuoi dire. Ma... quello che ho sentito dire su di lui non è esattamente entusiasmante. Alcuni lo chiamano pazzo, altri illuso.

— E un po' tutte e due le cose — confermò Faulcon, mentre raggiungevano il bordo della piattaforma, dalla parte della Fenditura di Kriakta, ormai quasi immersa nel buio. — E stato l'avvistamento a trasformarlo. Ma, come ti ho detto, ti racconterà tutto lui stesso. E sempre felice di incontrare un ragazzo nuovo, con cui parlare.

L'uomo grassoccio che aveva usato il telescopio accanto a Faulcon d'improvviso fece roteare lo strumento e si allontanò dalla piattaforma di avvistamento. Faulcon si affrettò a impossessarsene e fece scivolare un disco magnetico nella fessura, schiacciando un piccolo bottone rosso sul corpo del videoscopio binoculare.

— Puoi guardare finché vuoi — spiegò a Kris. — Ma se stacchi il dito dal bottone, devi pagare di nuovo. Sì, lo so... sembra la scena di un vecchio film.

—

Kris pareva vagamente scandalizzato di fronte a un sistema di avvistamento così

primitivo. — Tutto su Kamelios è antiquato e goffo. Lo scoprirai presto. Prima di cedere lo strumento a Kris, Faulcon scrutò a lungo la valle lontana, passando dalla piccola e bassa Stazione all'inizio della gola e arrivando al luccicare lontano di una struttura a spirale, che sollevandosi di qualche metro sul bordo della rupe segnava l'Angolo di Rigellan, dove la valle curvava verso sud.

Mentre guardava attraverso il chilometro e mezzo che li separava dalla Fenditura, Kris seguì il suo sguardo, socchiudendo gli occhi per vedere nel buio. Disse:

— Perché non posso andare alla Fenditura? Era il primo posto che volevo vedere...

Per tutta risposta, Faulcon girò il videoscopio e lo mise a fuoco su un affioramento irregolare di roccia colar porpora e di ghiaia, che sembrava quasi incompatibile con lo spento paesaggio circostante.

— Dai un'occhiata — disse, e quando Kris ebbe guardato, e stava ancora fissando attraverso gli oculari, senza capire, aggiunse: — Quella un tempo era una stazione di osservazione... se ne vede ancora una parte. Fra un vento e l'altro, è sparita; quella piccola fessura è il risultato di qualche futuro movimento della crosta planetaria, che ha aperto la valle e poi è stato eroso... Quel pezzo di roccia è tutto ciò che ne rimane. Andare sull'orlo della valle è come invitare il vento a portarti via. Kris gli fece notare le centinaia di forme scure che si muovevano lungo la sommità della valle, alcune delle quali evidentemente si lanciavano dalle rupi e cadevano nelle invisibili profondità sottostanti.

— Ma indossano le tute — disse Faulcon. — Le chiamiamo tute da fenditura.

Hai mai fatto pratica con una tuta?

— Ho provato a indossarne una — disse Kris. — Perché?

— Perché una tuta da fenditura serve come salvagente. E ci vuole molta pratica per imparare a reagire a quello che fa. Fino a quando non avrai imparato, non ti verrà permesso di avvicinarti a quel canalone laggiù. Nessuno ci va nudo. A meno che non sia uno stupido. Tu non sei uno stupido, vero Kris?

L'unica risposta di Kris fu una risatina sprezzante e irritata; ma tenne gli occhi incollati all'oculare, e Faulcon lo vide aggrottare la fronte. — Nessuno va laggiù

nudo, eh? E quello allora? — Ci fu un momento di silenzio. Faulcon avvertì lo shock che fece irrigidire Kris. Il ragazzo disse: — Non può essere... non può

essere...

— Cosa diavolo stai guardando?

Mentre Kris Dojaan si ritraeva dal videoscopio, Faulcon vide delle lacrime nei suoi occhi e un'espressione incredula sulla faccia. — Non può essere... così

vecchio... — come se implorasse.

Faulcon aveva cercato di impedire che il meccanismo si bloccasse, mentre Kris abbandonava il bottone rosso; non ci riuscì. Infilò di nuovo il disco di credito nella fessura, e scrutò a sua volta. Dopo un secondo si accorse di cosa aveva visto Kris, e non poté trattenere una risata. —Non è niente di cui aver paura — disse. — È il nostro fantasma.

— Non capisco. — La voce di Kris era bassa, preoccupata.

— È il nostro fantasma temporale — spiegò Faulcon. — O almeno così si

dice. Indossa i resti di un'uniforme di Steel City, e ha fatto la sua comparsa per la prima volta lì, nella valle... non ricordo quando. Prima che arrivassi io. Dieci anni fa? Non è possibile avvicinarsi a lui. O si tele-trasporta, o ci sono cavità

nascoste che solo lui conosce... oppure svanisce nel tempo. Non crea problemi a nessuno, e noi non ne creiamo a lui. Mentre diceva quelle parole, Faulcon riconobbe la morte della meraviglia in esse. Si sentì ricoprire di sudore freddo mentre guardava attraverso le grandi finestre il paesaggio battuto dai venti e la figura distante, indistinguibile nella vegetazione ondeggiante fra cui si nascondeva. "Non crea problemi a nessuno, e noi non ne creiamo a lui." Le 29

parole sembravano deriderlo. Un uomo capace di viaggiare nel tempo! "Ma non ci dà fastidio." La risata sommessa di Faulcon fu indecifrabile. "Noi non lo comprendiamo, e sul Mondo di VanderZande questo equivale a perdere interesse." Un senso di freddo gli afferrò lo stomaco. Guardò Kris Dojaan, e forse avrebbe detto qualcosa sul terrore improvviso che provava, sulla consapevolezza improvvisa del processo di disumanizzazione, ma Kris stava parlando, rispondendo alle parole di Faulcon di qualche momento prima.

— Non vi crea problemi? Mi fa piacere. Be', Leo, lascia che ti dica una cosa: crea qualche problema a me. È una vergogna che non abbia creato dei problemi a qualcuno, a Steel City, perché questo avrebbe potuto risparmiargli un sacco di dolore.

Perplesso, ma consapevole che Kris stava fantasticando, o che forse si identificava con l'antico relitto di umanità che era accovacciato nel fondo della valle, Faulcon rimise a fuoco il videoscopio sul fantasma e lo esaminò di nuovo. Erano passate alcune settimane da quando aveva visto per l'ultima volta l'apparizione e, per essere onesto con Kris Dojaan, la prima volta anche lui era stato eccitato al pensiero dell'uomo che apparentemente aveva conquistato il tempo.

Il fantasma temporale era una figura antica e incartapecorita; era difficile distinguere i dettagli nella luce morente, ma sembrava stesse fissando dritto

Faulcon e il videoscopio, con occhi infossati e nascosti da massicce rughe e da muscoli facciali distorti. Aveva il naso piatto, come se fosse stato schiacciato, e sembrava che lo arricciasse, come se sentisse l'odore dello sguardo di Faulcon su di lui, ma questo era quasi certamente frutto dell'immaginazione. I capelli erano lunghi, lisci, grigi come cenere (anche se alcuni dicevano che il fantasma aveva capelli di un colore diverso, blu scuro) e anche da quella distanza sembravano sporchi; il vento vi soffiava attraverso, spettinandoli. Come apparato respiratorio sembrava possedere un maschera male in arnese, che gli copriva la metà inferiore del viso e veniva tenuta ferma solo dalla pressione delle sue labbra.

D'improvviso si alzò in piedi. Curvo per l'età, cominciò a muoversi a balzi lungo il bordo della valle. Adesso Faulcon poteva vedere che era alto e rinsecchito, le braccia, visibili attraverso la stoffa a brandelli, erano scheletriche. Quando si accovacciò nuovamente parve ripiegarsi su se stesso. I suoi vestiti erano i resti sbiaditi della tuta aderente che si indossava sotto quella più voluminosa da fenditura. Non si scorgevano distintivi né insegne. L'uomo era un enigma, ed eccitato dalla freschezza di Kris Dojaan e dall'interesse del giovane per tutto quello che vedeva intorno a sé Faulcon riprovò il brivido del mistero. Era un uomo che non parlava più, non aveva più

alcun contatto con i suoi simili, ma che senza dubbio un tempo era appartenuto alla città. Era stato afferrato dal tempo e scaraventato da qualche parte, in qualche epoca, in un posto e in un tempo dove aveva urlato senza morire... una prigione dove le pareti erano i secoli, dove il tempo stesso era il carceriere. 30

E, malgrado tutto questo, era tornato!

Se fosse scomparso dall'epoca di Faulcon o da un tempo distante ancora molte generazioni era impossibile saperlo. L'uomo non diceva nulla e fuggiva sempre la vicinanza dei suoi simili. Si poteva scorgerlo solo di tanto in tanto, e aveva la capacità di svanire nell'aria. L'opinione che fosse uno dei dispersi temporali era più o meno basata sul fatto delle sue improvvise apparizioni e sparizioni, ma era anche vero che poteva trattarsi benissimo di tele-trasporto;

su una dozzina di mondi colonizzati, questi talenti latenti erano più accentuati che sulla Terra. Faulcon preferiva credere che il fantasma temporale fosse appunto questo... un viaggiatore del tempo. Si era trovato nella Fenditura di Kriakta, poche settimane prima, quando l'uomo era stato visto per l'ultima volta da parte di una folla di persone. Tutti avevano cessato il lavoro, tutti gli occhi si erano voltati sull'antica ed enigmatica figura, mentre correva lungo la base del dirupo, sfrecciando da un pezzo di rottame alieno a un altro. Soffiava una leggera brezza, un vento normale, senza alcun segno che spirasse anche attraverso il tempo. Ma d'improvviso il fantasma era svanito, e la convinzione generale era stata che una bufera temporale l'avesse afferrato. Ma una settimana dopo era stato avvistato all'estremità sud della valle... a più di tre settimane di cammino!

Faulcon aveva provato un senso di reverenziale timore nei confronti dell'uomo, un uomo che sapeva in qualche maniera cavalcare i venti del tempo, cavalcare il tempo stesso.

Kris diede segni di voler riprendere possesso dello strumento e Faulcon fece un passo indietro, tenendo il dito sul bottone operativo. Il giovane, mentre scrutava lontano, rimase a lungo in silenzio, ma il suo respiro si fece più veloce, e Faulcon vide che aveva cominciato a sudare. Per tutto il tempo si toccò

l'amuleto, sviluppando già una tipica superstizione da Steel City. E d'improvviso Faulcon si sentì gelare; il freddo gli penetrò fino alle ossa, e cominciò a tremare. Si strinse le braccia attorno al corpo e corrugò la fronte, incredulo di fronte all'improvvisa violenza della sensazione, poi sempre più

preoccupato. Fece un passo indietro, spostando gli occhi dal giovane curvo alla foschia lontana della Fenditura di Kriakta. Sapeva cosa stava accadendo, non in virtù di qualche esperienza, ma per aver sentito spesso raccontare, dagli abitanti più vecchi di Steel City, che quella consapevolezza improvvisa era uno degli scherzi più spaventosi che il Mondo di VanderZande potesse giocare. Faulcon avrebbe voluto gridare, ma si costrinse al silenzio; si sentiva male; la testa gli girava, e un panico gelido gli stava prosciugando la faccia dal sangue. Se Kris avesse alzato gli occhi in quel momento non avrebbe

potuto fare a meno di vedere la maschera che distorceva i lineamenti del suo collega. Avrebbe fatto delle domande, e Faulcon sapeva che non sarebbe riuscito a nascondere la verità

al ragazzo.

Kris continuò a osservare il fantasma, inconsapevole delle condizioni dell'uomo che aveva accanto. Lui stesso era ancora agitato, sconvolto da quello 31

che poteva vedere, riconoscendo o identificando qualcosa nella figura lontana, e Faulcon sí chiese se Kris non stesse gradualmente comprendendo perché

provava quella sensazione di familiarità.

Faulcon si allontanò in silenzio dal suo compagno di squadra. Sentiva la rigidità della sua faccia, l'espressione di amarezza e le ombre profonde dell'inquietudine. Kris era così giovane, non era giusto! Non c'era alcun dubbio, tuttavia, nella mente di Faulcon, che coloro che a Steel City predicavano la stranezza del pianeta avevano ragione; erano in molti a ritenere che entro poche settimane dall'arrivo su Kamelios certi sensi si espandevano, certe sensibilità

diventavano più acute. Si diceva che ci si potesse accorgere del momento in cui il destino di un uomo veniva legato al tempo, l'istante preciso in cui il fato decideva che un uomo doveva perdersi nell'Altrotempo, anche se l'evento distava ancora un anno o cinquanta.

Kris Dojaan era un uomo segnato, segnato dal mondo per essere trascinato nelle voraci mascelle degli anni. Faulcon sentì dei passi alle sue spalle, si rese conto che il ragazzo si stava affrettando a raggiungerlo. Ma desiderava stare lontano. Si sentiva male, e c'era una fitta di dolore in fondo allo stomaco: tensione. Essere nella stessa squadra di un uomo di cui si è intravista la morte è

una prova tremenda, poiché, una volta formata, la squadra resta tale fino alla

fine. Dovunque fosse andato Faulcon, fuori dalla città, sarebbero andati anche Kris e Lena, e un giorno sarebbe giunta una folata di vento, e magari mentre portava via nel tempo Kris Dojaan, ripensandoci, si sarebbe presa anche gli altri due. C'era del conforto nella semplice azione di sollevare alle labbra il frammento di pelle incartapecorita, il suo amuleto, scongiurando lo sguardo maligno del vecchio Re Vento.

Poi Faulcon si fermò e si voltò verso il suo collega, scorgendo senza sorpresa le lacrime negli occhi di Kris. Senza sapere cos'altro fare, strinse il braccio del giovane, poi si avviò insieme a lui verso l'ascensore. — Allora hai capito... Pensandoci in seguito, Faulcon si rese conto di quanto fossero state crudeli quelle parole, perché senza dubbio Kris Dojaan non aveva ancora sentito parlare dell'acutezza con cui gli esseri umani su Kamelios diventavano consapevoli del tempo e dei suoi trucchi. Le sue parole erano state fredde, incuranti, fuggevoli come un'improvvisa brezza gelida.

Kris annuì, prostrato, ma in qualche maniera rassegnato, ora, alla sua nuova conoscenza. Scesero ai livelli inferiori, e cominciarono la lunga camminata verso l'ufficio dove li attendeva il comandante della sezione 8. Kris disse: —

Dovrei essere almeno contento di averlo visto, anche se è... — Si interruppe, scuotendo la testa, forse scuotendo le lacrime. Si colpì l'amuleto che portava sul petto. — Ero così sicuro che l'avrei trovato, e poi mi sono sentito così felice... non mi era mai passato per la mente che quello che avrei trovato sarebbe stato... oh, al diavolo! — Fece una risata amara, e proseguì: — Ero venuto con la disperata speranza di scoprire quello che gli era accaduto. Le lettere che avevamo ricevuto non erano molto precise, ma credo che tutti indovinassimo 32

cosa gli era successo. Qualcuno doveva venire a cercarlo. Una notte sognai di lui, lo sentii parlare e dirmi di seguirlo su Kamelios. Non si può semplicemente fare una firma per venire, ma ho trovato un sistema per farmi accettare rapidamente, e sono venuto. — Rivolse uno sguardo ansioso a Faulcon, che a questo punto era disturbato dal fatto di non aver compreso la ragione dell'afflizione di Kris. Era anche pieno di apprensione, poiché era consapevole del fato del giovane, mentre Kris Dojaan stesso, a quanto

pareva, non lo era. Kris proseguì:

— Leo, devo andare nella valle. Lui è vivo, laggiù, e solo questo conta. Sono sicuro che è lui, e sono sicuro che mi riconoscerà. Devo andare nella valle... —

Faulcon lo vide rabbrividire, vide il dubbio sfiorargli il viso. — Eppure sono riluttante a farlo. In fondo a me stesso, non voglio trovarmi faccia a faccia con lui, non così. Ma devo...

— Di chi stiamo parlando? — chiese Faulcon cautamente. Sentiva Ia propria agitazione crescere. — Tuo padre?

— Mio fratello — disse Kris, come sorpreso che Faulcon avesse potuto pensare altrimenti. — Mio fratello maggiore Mark. È scomparso circa una anno fa.

— Mark Dojaan — disse Faulcon, e si sentì la testa limpida e fredda come ghiaccio mentre il nome gli balzava nella memoria dalla lista dei dispersi temporali. Durante i mesi che aveva trascorso su Kamelios, più di 40 uomini erano svaniti nel tempo; comportamento incauto, forse, o le imprevedibili burrasche temporali che erano la maledizione delle Stazioni sulla Fenditura e degli uomini addette a esse, che venivano presi alla sprovvista. Faulcon conosceva tutti quei 40 nomi, avrebbe potuto scriverli anche da ubriaco. Uno non ricordava mai i nomi degli scomparsi prima del suo arrivo su Kamelios; ma non dimenticava mai i nomi di quelli scomparsi mentre era lì.

Perciò Kris si era convinto che il fantasma del tempo, l'enigma incartapecorito della valle, fosse suo fratello Mark; e Faulcon credeva di sapere che il fantasma fosse Kris Dojaan stesso, il che spiegava il senso di familiarità

del ragazzo con la figura confusamente distinguibile. Entrambe le convinzioni, entrambe le idee erano irrazionali, irragionevoli, incrollabili. Faulcon non sapeva se tacere o svelare al giovane le proprie sensazioni, e se farlo con tatto o brutalmente. Una cosa, si rese conto, era essenziale: portare Kris nel canyon il più in fretta possibile, e condurlo il più vicino possibile

all'uomo che lui credeva essere suo fratello.

Un'altra delle superstizioni di Steel City era che un uomo che stia per morire per, un capriccio dei venti temporali può sempre intuirlo lì dove le pareti di roccia cadono scoscese verso le terre aliene. Può stare lì e sentire il vento che lo porterà via. Quando Kris Dojaan l'avesse sentito, avrebbe saputo. Di questo Faulcon era certo. Kris era un uomo destinato a essere perso, e forse a essere ritrovato, ritrovato sotto forma di una creatura vecchia e rinsecchita, i cui movimenti e la cui esistenza eludevano e frustravano il servizio di sicurezza di Steel City.

33

Faulcon voleva essere con il suo collega, e insieme aveva paura di stargli vicino. Questo era il paradosso terribile di Steel City e delle squadre che lavoravano con i venti del tempo; la terribile ironia dell'amicizia su quel mondo strano.

4

Al di sopra delle sei cupole delle unità mobili, il nucleo centrale della città era costituito da una grande costruzione tondeggiante, divisa in 24 livelli, ciascuno con una superficie di 650 metri quadrati. Ciascun livello era fornito di saloni, illusioni di "spazio aperto", quartieri residenziali fittamente ammassati e centri amministrativi un po' meno ristretti. Alcuni corridoi curvi collegavano le estremità di ciascun livello, i livelli fra di loro, e l'intero spazio cittadino con le unità mobili e con le sezioni funzionali nel grande stelo centrale. Dalla maggior parte dei livelli era possibile guardare verso l'interno e verso l'esterno attraverso la grande piazza centrale.

Steel City era sovraffollata, spesso in maniera claustrofobica; soltanto il cinque per cento della sua popolazione si avventurava nel mondo alieno con una qualche regolarità. Ciò che li aveva attirati lì, ciò che li tratteneva lì, ciò che li rendeva contenti di restare sul Mondo di VanderZande era qualcosa che Faulcon cominciava a capire solo molto vagamente. E anche se intuiva che poteva essere importante scoprire la ragione di questa massiccia dedizione di energie umane, di questa esistenza apparentemente vuota, aveva perso da

tempo quella naturale curiosità che avrebbe potuto portarlo in profonde acque psicologiche. Ciò non significava che tutti su Kamelios, o nella città, o fra colonie, rimanessero lì senza una ragione apparente. Le comunità erano genuini insediamenti a lungo termine, concessi secondo la Carta Federale, riforniti da navi della Federazione, iscritti all'Organizzazione Galattica della Sanità, e detentori di pieni diritti secondo la Legge Galattica. Lo stesso non valeva per Steel City, che era ufficialmente un"ìnstallazione militare", parte della medesima Federazione, ma responsabile di fronte a un diverso Comitato per gli Affari Interstellari, con sede sulla Terra. E anche nella stessa Steel City, fra la popolazione di impiegati e cuochi, addetti alle pulizie e dottori, musicisti, scrittori e intrattenitori di ogni sorta, meccanici, soldati e la ricca élite che aveva speso una fortuna per acquistare la noia della città mobile del Mondo di VanderZande, anche fra questi c'erano alcuni che sapevano esattamente perché

restavano, le cui intere vite dipendevano e funzionavano grazie alle bizzarrie e ai misteri del pianeta.

Il comandante Gulio Ensavlion era fra questi pochi: il più maniacale, il più

ossessionato, il più affascinante.

Come capo della sezione 8, quella che si occupava dell'esplorazione e della sorveglianza, di cui Faulcon era membro, Ensavlion viveva, meditava e 34

pianificava in un grande ufficio semicircolare al livello nove. Una parete della stanza era costituita da una singola finestra colorata che dava sulla zona fra Steel City e la Fenditura di Kriakta. La parete ricurva era occupata non da quadri piacevoli o da colori rilassanti, ma da mappe, disegni, diagrammi: mappe dettagliate e precise di ogni chilometro quadrato dei continenti principali; fotografie da satellite del pianeta; carte meteorologiche dei venti, della distribuzione dei cicloni, delle fasce di pioggia, delle zone sismiche. Pittoresco, confuso, convincente, l'uomo era circondato dal mondo di Mondo di VanderZande in una tale profusione di dettagli, che c'era da dubitare che avrebbe mai finito di esplorare le pareti del suo ufficio, per non parlare del mondo reale fuori di esso. Una mappa, sopra tutte, dominava la stanza:

rappresentava in scala 1/10.000

la valle della Fenditura, in tutti i suoi trecento sinuosi ed enigmatici chilometri, e occupava metri interi lungo il centro della parete. La mappa a prima vista sembrava confusa, fino a quando Faulcon non comprese che ciascun settore era costituito, in effetti, da parecchie vedute della valle prese in tempi diversi, che mostravano gli effetti di ciascuno dei maggiori venti temporali che avevano soffiato negli ultimi anni. Le forme geometriche, regolari, che punteggiavano la valle erano le rovine, le costruzioni di altri tempi e di altri esseri. Di alcune di queste Ensavlion possedeva le fotografie e le piantine: il grandioso edificio simile a un tempio che era apparso alla vista quasi due anni prima, per essere carpito un mese dopo; i cubi e le guglie, le cupole e le strutture contorte, sgraziate, e solitamente vuote, ma qualche volta piene di quell'insignificante ciarpame che si può trovare in qualsiasi edificio: contenitori, recipienti, pezzi di natura decorativa, strutture di supporto e una gran quantità di oggetti incomprensibili e ovviamente non funzionali. L'ufficio di Ensavlion era pieno di cose del genere, molte in casse, alcune in bella vista. Possedeva perfino dei modellini di alcune delle più complicate rovine della valle.

Mentre Faulcon faceva strada, dopo essere stato finalmente chiamato alla presenza del comandante, gli occhi di Kris Dojaan si illuminarono. C'era qualcosa di ancora più eccitante nel vedere tutto quel ciarpame nell'ufficio di Ensavlion, che nel contemplare un esemplare ben classificato in un museo. Era come se la presenza entro la stanza di un comandante di sezione conferisse un'aura di importanza e di mistero agli oggetti.

La porta si chiuse silenziosamente alle spalle dei due esploratori. Faulcon si rilassò, probabilmente come conseguenza di qualche sostanza chimica presente nell'aria, e sorrise a Lena, che sedeva su una poltrona davanti all'enorme scrivania dove Ensavlion lavorava, le gambe larghe, le mani dietro la testa. Aveva un'aria annoiata, stanca, ed estremamente irritabile. Sollevò una mano e fece un cenno a Faulcon, ma l'espressione di profonda stanchezza sulla sua faccia non cambiò. Senza dubbio Ensavlion l'aveva interrogata con grande entusiasmo. Gli oneri del comando. Kris Dojaan, notò Faulcon, aveva occhi solo per il comandante Ensavlion;

non salutò neppure Lena. E, con una certa sorpresa da parte di Faulcon, Ensavlion stesso parve trovare nel giovane Dojaan un oggetto di irresistibile interesse. I due si scambiarono una lunga occhiata, intensa e solenne. D'improvviso Ensavlion sorrise. Kris, che era sembrato intimidito dall'uomo più

anziano, fece un piccolo inchino con il collo, e la sua faccia si indurì. A Faulcon parve di notare una traccia di irritazione.

Gulio Ensavlion era un uomo dall'aspetto impressionante, non molto alto, ma di costituzione massiccia; le sue gambe, in particolare, si facevano notare per la muscolatura e, anche se Kris non poteva ancora saperlo, il fisico di Ensavlion mostrava tutti i segni di uno che trascorreva ore, perfino giorni in una tuta da fenditura. Più vecchio dei suoi visitatori, Ensavlion era tuttavia di età indefinita. Faulcon pensava che dovesse essere sulla sessantina, negli anni successivi alla piena maturità, ma ancora con quaranta o cinquanta anni di vita attiva davanti a sé. La faccia era segnata da rughe profonde; i capelli neri tendevano al grigio; pettinati all'indietro e legati strettamente in una piccola treccia unta, sembravano luccicare oscuramente. Indossava una divisa verde, adatta a ogni situazione, ma in particolare sotto una tuta corazzata da fenditura. Kris era senza dubbio perplesso, e Faulcon vagamente impressionato, dal fatto di non vedere insegne o gradi cuciti su di essa.

— Benvenuti, signori! — disse Ensavlion, porgendo la mano a ciascuno dei due. I suoi occhi grigi li guardarono a turno, con un'occhiata nervosa, esitante e, anche se sorrise, pareva a disagio. — Volete seguirmi? Mangeremo la crema prima di parlare della torta.

Faulcon fece eco alla risata vuota di Kris con un sorriso nervoso. Desiderava con tutte le sue forze che Ensavlion si rilassasse. Ma il comandante si era isolato a tal punto dalla comunità umana che forse non c'era speranza che potesse mai recuperare degli atteggiamenti normali.

Lena si alzò mentre tutti si radunavano intorno alla scrivania, strinse la mano di Faulcon e di Kris, una cosa che di solito non si preoccupavano di fare. Ensavlion prese due buste di plastica rosa, ne mise una fra le mani di

Faulcon, l'altra la diede a Kris. D'improvviso rise, fissando Faulcon che soppesava avidamente lo spesso contenitore, con le tradizionali tessere di plastica. — Pesante, eh?

— Generoso — concordò Faulcon, chiedendosi quale valore fosse codificato in ciascuna striscia. Sarebbe stato scortese controllare il valore del premio sul posto; pezzi da cinquanta e da cento, certamente, e quindi cinque o diecimila note di credito. Faulcon non osava pensare alla possibilità della cifra più alta, ma quando guardò Lena, lei alzò gli occhi al cielo, e assunse l'espressione di chi è sopraffatto dalla fortuna.

Ensavlion aveva dato una pacca sulle spalle di Kris, in un gesto esitante ma amichevole, e gli aveva fatto cenno di accomodarsi. — Siediti, Leo. Lena... Signor Dojaan. — Indicò una terza poltrona. Sedendosi dietro la scrivania, e chinandosi in avanti, con le mani intrecciate sul piano, guardò i due uomini e

annuì. — Ottimo lavoro, signori. — E, rivolto a Kris Dojaan: — Posso permettermi di chiamarti Kris?

— Senz'altro rispose Kris, mentre Faulcon si sentì percorrere da un brivido. *Posso permettermi*!

Ensavlion si rilassò per la prima volta da quando erano entrati nella stanza. Guardò Kris con occhi lievemente socchiusi. — Ho sentito parlare molto di te. Sono contento di averti nella mia sezione. Bene. C'è bisogno di giovani vigorosi, interessati, con delle motivazioni...

Motivazioni per cosa, non lo disse, ma trascorse un momento annuendo pensierosamente e scrutando il giovane. — Ricordo tuo fratello. Un bravo ragazzo, e una tragica perdita.

Era possibile, a giudicare da come si mordeva le labbra e si raddrizzava sulla sedia, che Kris stesse per interloquire sull'argomento del fantasma. Faulcon intercettò il suo sguardo e fece un lievissimo cenno di diniego. Kris aggrottò la fronte, poi si rilassò. Ensavlion disse: — So che sei venuto a cercarlo. So che è

questo che hai in mente. Be', forse lo troverai. Posso dirti questo, Kris: spero che ci riuscirai. Spero che lo troverai, e spero... spero che andrà tutto bene. Faulcon notò qualcosa di sgradevole passare fra Kris e il comandante. Gettò

un'occhiata a Lena, che stava guardando una delle mappe; accorgendosi dello sguardo di Faulcon, la donna alzò le sopracciglia interrogativamente, ma Faulcon scosse la testa e si voltò. Ensavlion stava dicendo: — C'è sempre bisogno di giovani reclute da altri mondi, mondi lontani. Abbiamo un lavoro importante da compiere, qui, un lavoro vitale... un lavoro che deve essere fatto, e suppongo sia vero che... credo che i giovani portino idee nuove. E questo è

importante, se vogliamo... se vogliamo portare a termine la nostra missione qui, e scoprire cosa sono queste... queste creature, questi esseri. Abbiamo bisogno di tutte le idee possibili, tutte le idee buone e le intuizioni, perché, dovete sapere, loro sono lì, lì fuori, nel tempo, e noi abbiamo bisogno di loro, e sappiamo che qualche volta ci osservano e sanno che siamo qui, e forse, come ho detto spesso, forse è perché hanno bisogno di noi. —D'improvviso fece una breve risata. Tornando solenne, guardò le sue mappe e i suoi grafici. — Hanno bisogno di noi, signori... e Lena, chiedo scusa. Hanno bisogno di noi, e questa è una cosa che altri comandanti di sezione... be', si dimenticano dell'aspetto reciproco di questo bisogno. Possiamo aiutarli, e possiamo scambiare... idee, capite? Culture, intuizioni. Dobbiamo trovarli, e credo che... credo che se riusciremo a... a essere sicuri, allora forse ne trarremo dei vantaggi, forse ne trarrà vantaggio il nostro rapporto con la Galassia.

Smise di parlare, si passò tre dita sulla fronte, e guardò il sudore che vi era rimasto appiccicato. Era imbarazzato, e d'improvviso in uno stato di estrema tensione. Kris sembrava terribilmente a disagio, e Faulcon lo capiva; avrebbe voluto dirgli che Ensavlion si metteva sempre a sudare quando parlava di loro, e che non c'era motivo di farci caso.

Ensavlion scoppiò a ridere. — Fa caldo — disse. Faulcon annuì. L'atmosfera nella stanza in effetti era soffocante, ma, adesso che Ensavlion aveva finito di

parlare e aveva elargito loro il suo solito discorsetto, parve rilassarsi. Ensavlion sapeva benissimo, naturalmente, di essere considerato in una varietà di modi nelle altre sezioni, e anche nella sua: con divertimento, o con disprezzo, con irritazione o apprensione, e molto raramente con interesse. C'erano anche quelli che credevano che avesse veramente visto ciò che affermava di aver visto: le creature provenienti dai tempi antichi di quel mondo. Ma erano pochi.

Era un paradosso che talvolta disturbava Faulcon. Con una valle piena di relitti e che offriva sempre nuovo ciarpame, nuovi detriti, allo sguardo indagatore degli uomini, era difficile comprendere perché certa gente negasse con tanta aggressività l'apparizione di coloro che un tempo vi avevano vissuto e che avevano costruito quelle cose. Era come se tutti i manufatti di un'altra epoca non fossero che giocattoli nelle mani di un bambino, un bambino che trovava difficile comprendere i passaggi, e le mani e le menti che un tempo erano state impegnate a costruire i giocattoli.

Dietro a Ensavlion, dove la parete era spoglia per un ampio tratto, si accese una luce, e un momento dopo apparve una mappa di quella parte del continente che comprendeva la grande distesa interna del mare Paluberion e le montagne Ilmoroq, con le loro fitte foreste e le profonde gole. Ensavlion si voltò, prese un puntatore luminoso e descrisse un grande cerchio sullo schermo. — Riconoscete il posto?

Faulcon annuì pensierosamente, disturbato da qualche cosa. Si rese conto d'improvviso che la vasta distesa di terra, priva di caratteristiche particolari, alle spalle delle colline ai piedi delle Ilmoroq, era stata omessa, cosicché l'estremità

della Fenditura, con la "spiaggia" occidentale, sembrava molto più vicina all'oceano di quanto fosse in realtà. Una grande freccia con molte diramazioni era disegnata sull'oceano, e si curvava verso l'alto e verso il basso. — Questa è

una simulazione della corrente temporale che ha fatto comparire la vostra macchina. In base ai disturbi sulla superficie, e a un'osservazione più attenta

del letto oceanico, adesso che avete attirato l'attenzione sulla probabilità di un vento in questa zona, pare che abbiamo una corrente a doppio canale. La macchina può essere arrivata da ciascuno di essi.

Lena chiese: — Ci sono tracce di altre rovine, sul fondo oceanico?

— Nessuna — disse Ensavlion. — Niente tracce di nessun genere, a parte qualche strana formazione topografica. Ma niente resti.

— Solo il nostro relitto — disse Faulcon, rendendosi conto d'improvviso dell'importanza della cosa. Normalmente una simile scoperta, che conduceva alla predizione di una corrente temporale, avrebbe rappresentato il primo di centinaia, migliaia, di successivi ritrovamenti, da parte di squadre di esplorazione e di scavo. Nell'oceano, naturalmente, sarebbero state squadre

sottomarine, provenienti da una o più delle unità che strisciavano lungo il bordo dell'oceano, che lavoravano in parallelo con i satelliti di osservazione sottomarina.

Ensavlion si era voltato, guardando Faulcon, con un mezzo sorriso, e con un'ombra di preoccupazione sulla faccia. — Neppure il vostro relitto — disse. Tutti e tre reagirono con sorpresa, Faulcon chinandosi in avanti e Lena scuotendo la testa. — Non capisco — disse la donna.

Ensavlion toccò un bottone sulla sua scrivania, e la mappa sparì per essere sostituita da una fotografia della costa, presa da un satellite. Le tracce delle loro bici, parzialmente cancellate dalla sabbia soffiata dal vento, erano tuttavia chiare. Dove la macchina si era arenata, in cima alla spiaggia, adesso non c'era nulla. Faulcon strinse con forza la busta con i suoi soldi, chiedendosi se anche quelli non fossero a rischio di sparire. Aveva fissato per alcuni momenti la depressione lasciata sulla sabbia dalla macchina, prima di rendersi conto di cosa fosse, e si rilassò.

— Se n'è andata, dunque — disse. — Buon Dio. Deve essere tornata a strisciare in mare, dopo che siamo ripartiti.

Un'altra fotografia apparve sullo schermo. Questa mostrava chiaramente lo scafo, e le tracce dei tre esploratori intorno a esso. Faulcon si sentì più

tranquillo. Il premio extra era senza dubbio un dono personale di Ensavlion per aver trovato qualcosa che funzionava.

— È sparita fra una rotazione del satellite e la successiva, un lasso di trenta minuti. C'è stato un guasto nella sincronizzazione geostazionaria mentre si posizionava, la mattina in cui ve ne siete andati; ha fatto un altro giro, e quando è tornato la cosa se n'era andata. Nessuna traccia è rimasta, ma il vento può

averle cancellate, sul lato verso l'oceano. Qualcuno di voi è entrato nella macchina? — Era sorprendente quanto Ensavlion riuscisse a essere sicuro di sé

e preciso quando non era ossessionato dal suo incontro con gli alieni. Faulcon scosse la testa, poi abbassò lo sguardo, in attesa che Kris rispondesse. Kris tuttavia negava di essere stato dentro il relitto. Faulcon gettò

un'occhiata a Lena, che alzò le spalle in maniera quasi impercettibile. Poi Kris disse: — Ma temo di aver danneggiato una fiancata della cosa, mentre cercavo di... di ripulirlo dalla sabbia. Ho regolato il getto in maniera troppo forte, e ho aperto una falla nello scafo.

— Sei entrato?

Kris disse di no. Toccò il suo amuleto, quasi con amore. — Ho preso questo appena all'interno della macchina. Ho allungato dentro una mano, per farlo. Ensavlion si appoggiò allo schienale della poltrona, fissando il giovane. — E

possibile, allora, che il danno arrecato abbia fatto scattare qualche meccanismo, che ha messo in moto la macchina. E questo che pensi?

— Un'azione a ritardo... ad almeno dieci ore da un colpo a caso? — Kris scosse la testa. — Non mi pare molto probabile.

Ensavlion stava fissando l'amuleto. Per la prima volta pareva rendersi conto che la regolarità della forma indicava un manufatto, non un frammento. E, naturalmente, era tutto ciò che restava del relitto. Tirò un profondo respiro, scegliendo con cura le parole, poi si chinò in avanti, intrecciando le dita. —

Kris, tu sei nuovo su questo mondo, e qui abbiamo codici di comportamento e abitudini che a prima vista possono sembrare strani. Immagino che Leo ti abbia informato... ti abbia detto tutto. È per questo che sei nella sua squadra. Hai infranto un codice di comportamento per ignoranza... Dovrei essere arrabbiato con te, Leo, per averglielo permesso. — Kris impallidì, notò Faulcon, ma rimase calmo. — Hai preso un manufatto come amuleto, e non un frammento. I manufatti possono essere presi come amuleti quando ce ne sono parecchi. Quelli singoli no. — Kris si toccò il pendaglio, scuotendo la testa quasi impercettibilmente.

"Non me lo porterai via". Ensavlion proseguì: — Tuttavia... quando uno prende un amuleto, è fatta. Ti appartiene. Togliertelo significherebbe negare il tuo diritto alla vita. Non c'è nulla che possa... nulla che ti verrà fatto per indurti, capisci, a permettere un esame di quel reperto. — Aveva ricominciato a sudare, perdendo la coerenza, mentre cedeva al disagio.

Ma Kris aveva compreso dove voleva arrivare, ed era evidentemente ansioso di cooperare, adesso che sapeva che non avrebbe perso il suo gioiello. Il ragazzo si era lasciato così facilmente catturare dalla superstizione del pianeta? Disse:

— Ma se permetto che venga studiato... va bene, no? E potrò riavere il mio amuleto?

Il comandante Ensavlion annuì. — Sei disposto a farlo?

— Sì, naturalmente. — Kris fece per toglierselo dal collo; sembrava vagamente divertito da quella discussione. Ensavlion lo fermò subito. — No, no. Non togliertelo. Non toglierti mai il tuo amuleto, Kris. Indossalo sempre, tienilo vicino a te, lascia che assorba il tuo spirito vitale, per proteggerti.

Condurremo un esame in situ. Non posso che ringraziarti per l'aiuto.

Che strano, pensò Faulcon: nel corso degli ultimi minuti, a parte un momento di disagio, Gulio Ensavlion si era rilassato più di quanto Faulcon l'avesse mai visto rilassarsi durante tutto il tempo trascorso su Kamelios. Evidentemente il ragazzo gli piaceva, riconosceva, o reagiva a qualcosa di Kris Dojaan. Era un bene per Kris, e lo era per la loro piccola squadra. Era un bene anche per la sezione, perché era da tempo convinzione delle migliaia di persone che formavano la sezione 8 che Ensavlion aveva bisogno di qualcuno che lo riconducesse gradualmente, delicatamente, ma con fermezza alle dure realtà della vita su quel mondo confuso e mutevole. Forse Kris Dojaan poteva farlo. Forse il ragazzo era un fulcro mobile di fortuna.

Ensavlion batté le mani insieme, poi le appoggiò sul piano della scrivania, fissandosi le nocche. Mentre Faulcon lo osservava, nel silenzio, si rese conto che il comandante non indossava alcun amuleto visibile. Non l'aveva mai notato prima, ma adesso che ci pensava, non aveva mai visto alcun frammento al collo dell'uomo. Prima che potesse meditare ulteriormente sulla cosa, Ensavlion disse: 40

— Tornando al nostro problema... la domanda che mi pongo è questa: è stato l'effetto del colpo che ha fatto rimettere in moto la macchina? Oppure c'era qualcuno... o qualcosa... a bordo? Non lo sapremo mai, immagino. La macchina non è stata individuata nell'oceano... Si tratta di un oceano molto grande, con il fondo accidentato, con molte scogliere. Potrebbe nascondersi là sotto. O, com'è

più probabile, è stata afferrata di nuovo da una corrente temporale. L'oceano pare un posto molto attivo, malgrado la superficie tranquilla e le maree appena avvertibili. Signori... Lena... — si sistemò sulla sedia, lasciando vagare lo sguardo sulle mappe — credo che forse abbiamo incontrato di nuovo i viaggiatori.

"Oh, mio Dio" pensò Faulcon "speriamo che non riattacchi." La preghiera di Faulcon venne udita ed esaudita. Ensavlion si alzò e fece cenno a Kris di seguirlo dall'altra parte della stanza. — Vieni a vedere questo, Kris. I tuoi

compagni probabilmente non ne possono più di starmi ad ascoltare, perciò possono cominciare a pensare al rapporto che devono fare. Portò Kris davanti alla mappa diagrammatica della valle attuale. Faulcon lo sentì descrivere la Fenditura, indicando le rovine del passato, e alcune che si pensava fossero future, mostrandogli i percorsi dei venti temporali, le gole e i crepacci dove burrasche temporali imperversavano quasi continuamente. Descrisse le proprie visite agli edifici più interessanti, e anche a quelli meno interessanti; indicò i punti dove erano stati avvistati strani animali vivi, subito fuggiti, e dove erano stati trovati quelli morti, e ciò che più lo tormentava: il luogo dove la piramide era apparsa e scomparsa in un batter d'occhio. Eppure in quel batter d'occhio...

Anche se altri avevano visto la struttura, soltanto Gulio Ensavlion aveva scorto, attraverso le grandi finestre asimmetriche, il movimento entro la macchina di esseri intelligenti, le creature che un tempo avevano posseduto quel mondo, che avevano lasciato in abbondanza le loro rovine, e che viaggiavano attraverso l'intera estensione del tempo per vedere cosa era venuto dopo di loro... e forse per sorvegliarlo con qualche sconosciuta intenzione in mente. Si erano fermati nella valle solo per un secondo, uscendo dalle pareti scintillanti del loro veicolo. Consapevoli forse, mentre proseguivano il loro viaggio, degli occhi umani che li osservavano dalla cima del dirupo... senza fermarsi per scambiare un saluto.

Il pubblico di Ensavlion, formato da una sola persona, osservava e ascoltava, affascinato, la bocca e gli occhi spalancati, immaginava Faulcon. Lena gli si avvicinò sussurrando: — Seimila unità!

— Seimila! — Faulcon scosse la testa, quasi senza poterci credere, mentre i suoi sogni più folli si avveravano. — E tutto per una macchina mobile trovata... E per tutto il tempo ci ha girato attorno! Il vecchio deve essere matto. Più matto, voglio dire.

Lena rise sottovoce, poi indicò con un cenno del capo Ensavlion, il quale,

naturalmente, stava raccontando a Kris nei minimi dettagli la storia di quell'avvistamento che lui stesso aveva fatto, meno di un anno prima.

— Molti bravi ragazzi sono andati persi là fuori, Kris. Ragazzi coraggiosi. Cercavano gli alieni, cercavano di entrare in contatto con loro, e alcuni ci sono andati una volta di troppo e non sono più tornati. Ma dobbiamo ritrovarli, dobbiamo fargli un segnale. L'uomo ha imparato a vivere su questo pianeta, Kris; ha imparato cosa deve aspettarsi e come reagire; non ci sono sorprese, eccetto... eccetto ciò che si trova nella valle. È pericoloso laggiù, certo, ma c'è

anche una meta che rende ogni pericolo accettabile, ogni perdita sopportabile. La valle, Kris. Ci sei già stato?

— Non ancora. A quanto pare devo allenarmi, prima. — C'era una nota di irritazione nella voce di Kris Dojaan, che giunse alle orecchie di Faulcon. E poi un brusco cambiamento di argomento, che indusse Faulcon e Lena a scambiarsi un'occhiata preoccupata. — Comandante... circa Mark...

— Mark?

— Mio fratello. Mark Dojaan. Sa, quello che è scomparso tragicamente. Mark, per Dio! — La rabbia improvvisa disturbò Lena Tanoway, che si voltò

per osservare la reazione di Ensavlion. Come Faulcon, tutto ciò che vide fu una rigida espressione di imbarazzo sulla faccia del comandante.

— Mark? Un bravo ragazzo.

— Me l'ha già detto. Ma la sua lettera non ci ha chiarito niente. Solo che era disperso, morto... ma come. e perché? Chi era con lui, comandante? Si è

comportato coraggiosamente? Se pensa che sia morto, non poteva almeno dirci che è morto senza soffrire? Non si può immaginare il dolore che ci ha causato la lettera...

— Signor Dojaan.

— No! Mi lasci finire! — La faccia di Ensavlion era rossa, adesso, e la pelle gli luccicava per il sudore. Con sorpresa di Faulcon rimase in silenzio,

osservando il giovane, osservando la sua ira, accettandola. — Non ci ha detto niente, nient'altro se non che era morto. — Kris d'improvviso si rilassò, gettò

un'occhiata a Faulcon. — Non è morto, sa.

— Non lo è?

— Io lo so. Ma questo non è il punto. Mi ci sono voluti mesi per arrivare qui, mesi perfino per cominciare a capire perché non è riuscito a "sopravvivere", quando lei avrebbe potuto dircelo chiaro e tondo fin dall'inizio. Mark era un uomo forte e intelligente; era fatto per sopravvivere. Dunque cosa è successo, comandante? Cosa è andato storto?

Come se si fosse accorto d'improvviso dei due ascoltatori, Ensavlion guardò

Faulcon. Faulcon e Lena si alzarono e fecero segno di volersene andare. Il che era comprensibile, dal momento che avrebbero dovuto fornire un rapporto entro venti ore, e dovevano scrivere parecchio.

Ensavlion accompagnò Kris attraverso la stanza. — Kris, capisco quanto tu

sia disturbato. Capisco benissimo. Per la brevità della mia lettera mi scuso; e per non aver inserito le informazioni nella rete della OGS, anche di questo mi scuso. A dire la verità, capita di dimenticarsi le cose... abbiamo perso tanti bravi uomini...

— Esatto! Se ne è dimenticato. Per lei non era altro che un nome e un numero. È questa la verità, o no? Una normale perdita. Non lo ricorda neppure adesso... ha appena controllato i suoi dati.

Irritato, non più disposto a tollerare l'emozione di Kris Dojaan, Ensavlion lo zittì bruscamente e autoritariamente. Kris rimase in un silenzio scontroso, e quando Ensavlion disse con voce calma: — Basta così, signor Dojaan. Basta così — assunse un'aria vagamente imbarazzata. Ensavlion tornò a rilassarsi, e fece un sorriso nervoso mentre accompagnava i tre alla porta. — Prima andrai nella valle, meglio sarà, ne sono convinto. Allenati per qualche ora con

una tuta, poi esci. Cerca tuo fratello, se davvero credi che sia ancora vivo, e cerca i viaggiatori. Osserva tutto, con costanza e con attenzione... — gettò un'occhiata nel buio, oltre la finestra —...perché vanno e vengono, fuggevoli come una brezza.

La porta scivolò di lato, cigolando. L'aria fresca, nel corridoio illuminato dalle luci al neon, fu la benvenuta per Faulcon. Ensavlion gli strinse la mano. —

Prenditi cura del ragazzo. Parlagli, spiegagli. Sta portando fortuna alla sezione 8... anche se in maniera un po' impaziente. — Faulcon fece una risata forzata. —

Forse riusciremo a dare un'occhiata ai viaggiatori, mentre lui è in circo-azione. Ho atteso a lungo, per mesi e mesi, ho aspettato con pazienza; e ora tutto d'un tratto — strinse la mano a Lena e a Kris — ho la sensazione che siano appena dietro l'angolo. Arrivederci signori, Lena.

5

— Sei sempre così pieno di tatto? — chiese Lena, mentre faceva strada nella cabina di registrazione del credito, grande appena a sufficienza per contenerli tutti e tre.

— Non voglio parlarne. — Kris Dojaan guardò Lena che azionava il terminale. — È un procedimento molto stupido — osservò, mentre la donna infilava le sottili tessere in una fessura che portava la stessa intestazione, e osservava su uno schermo il suo credito che veniva registrato. Batté le istruzioni: il 20 per cento da trasferirsi sul suo conto personale di New Triton, il 10

per cento sul conto tasse, liquidazione del debito con la cupola dei sogni.

— A noi piace così — disse lei.

— Ci puoi giurare. — Faulcon baciò la busta, si infilò in tasca una delle tessere più piccole, come souvenir, e prese il posto di Lena davanti al

terminale.

— È questo il guaio del progresso: si dimentica che alla gente piace il modo in cui le cose vengono fatte. — Cominciò a registrare il suo premio. — Se fossi in 43

te, Kris, metterei via qualcuno di questi crediti per i tempi bui.

— E perché? Non ne avrò bisogno.

Depresso, accigliato, Faulcon lo guardò, poi guardò Lena, che alzò le spalle.

— Sarà una serata davvero divertente, già me la immagino. — Schiacciò i pulsanti.

— Ensavlion è un pazzo.

— Be', sì, ci sono quelli che lo dicono, e quelli che dicono di no. Qualsiasi cosa tu abbia contro di lui, da qualche parte c'è qualcuno che non sarebbe d'accordo con te... in maniera violenta. Perciò terrei l'irritazione per me stesso, se fossi al tuo posto. Tocca a te.

Poco dopo, usciti dalla cabina di registrazione, osservarono l'attività frenetica di Steel City. Kris guardava affascinato il grande pozzo centrale, da cui si potevano scorgere i vari livelli; per parecchi minuti si limitò a osservare il movimento degli uomini e delle macchine, che gravitavano intorno al grande spazio vuoto al di sopra della piazza. Lena suggerì di cenare assieme quella sera, per celebrare la loro nuova fortuna. Non aveva ancora avuto tempo da dedicare a se stessa; si grattò lo stomaco, e mormorò qualcosa circa un ipnoviaggio, una rapida passata di colore sui capelli, un lungo bagno... Faulcon voleva unirsi a lei? Sicuro di no? D'accordo, non insisteva. Potevano vedersi sulla Terrazza delle Stelle, alle nove, nove e mezzo. Faulcon e Kris furono d'accordo, anche se si erano riempiti di cibo alla prima occasione, nel pomeriggio. Faulcon spiegò

che la Terrazza delle Stelle era un posto troppo caro, se non per visite occasionali, poiché serviva cibi importati e specialità esotiche. Era il locale

più

esclusivo di Steel City, almeno per quello che riguardava il cibo, ed era il sistema più rapido e facile per restituire un premio ai fondi cittadini. Lena scivolò via, fra la folla; Faulcon osservò pensieroso la sua figura alta e magra, il corpo che si muoveva con la rigidità della stanchezza, i lunghi capelli che rilucevano dorati, con una sfumatura azzurra, nella viva luce artificiale. Sentì una fitta momentanea di emozione, rendendosi conto che, avendo rifiutato di accompagnarla, lei avrebbe probabilmente trascorso il tempo con qualcun altro. Non poteva fare a meno di pensare che la loro relazione stava diventando un po' troppo superficiale.

Tornò a occuparsi di Kris, il disagio che sentiva accanto a lui era attenuato dalle pareti protettive di Steel City. Dopo il primo momento di panico, pensava ancora con apprensione all'addestramento all'aperto a cui avrebbe dovuto sottoporre la nuova recluta. — Vuoi restare solo fino all'ora di cena? — chiese Faulcon, perplesso a causa del silenzio del giovane. Kris scosse la testa, e dichiarò allegramente che voleva ubriacarsi. Ubriacarsi subito? O prima riposare e poi ubriacarsi? Kris pensò un momento, il corpo asciutto contratto mentre guardava la folla in continuo movimento, cercando forse nella sua mente e nel suo corpo qualche stimolo per andare alla cupola dei sogni. Decise che ubriacarsi e basta andava bene, così Faulcon lo portò in un bar con vista sulla 44

valle immersa nell'ombra. Kris si accomodò nella rilassante quiete del locale, osservando le luci del mondo accendersi, mentre Faulcon si procurava due bottiglie di un liquido verde e trasparente che, disse a Kris, era *baraas*, un raro distillato e una fra le bevande più care della galassia. Vi si dedicarono con entusiasmo, anche se dopo un po' decisero che il *baraas* acquistava un sapore migliore con una spruzzata di limetta.

Durante la serata Kris incontrò alcuni conoscenti e colleghi di sezione di Faulcon, e scambiò con essi battute con voce sempre più impastata. Si rianimò

considerevolmente quando Faulcon gli presentò una ragazza dai capelli neri

di nome Immuk Lee, che si sedette a bere con loro per un poco. Era una vecchia fiamma di Faulcon, e Kris era ovviamente attratto da lei. Era appena arrivata dalla stazione biologica del Cumulo di Gesso e si sarebbe fermata fino al giorno dopo. Aveva portato con sé parecchi esemplari di fluidi corporei di *gulgaroth* per un'analisi dettagliata nei laboratori della città. Kris Dojaan, per trenta minuti, scoprì un sorprendente interesse per il sangue dei carnivori locali. Quando la ragazza se ne andò, li invitò entrambi a visitare il Cumulo di Gesso. Kris la guardò sparire, poi si afflosciò sulla sedia, triste e taciturno. Quando si riprese da quello che, rivelò, era stato un accesso di desiderio, cominciò a fare delle domande, in gran parte colloquiali, alcune su Immuk e alcune su questioni che l'avevano lasciato perplesso fin dal suo arrivo su Kamelios.

Perché, per esempio, Lena parlava in maniera così particolare, cantilenando?

Faulcon aveva da tempo smesso di pensare al modo di parlare di Lena come insolito, ma era vero che aveva un forte accento: era quello di New Triton, il suo pianeta di origine. New Triton era un mondo dove l'InterLing era parlato con riluttanza, perché la lingua principale era una versione primitiva dell'InterLingua, il francese: perciò aveva imparato a parlare la lingua galattica con facilità, ma non si era mai preoccupata di eliminare l'accento biascicato e cantilenante della sua lingua madre. Alcuni, fece capire Faulcon, trovavano la cosa attraente. Rimase vagamente disturbato quando Kris dichiarò con enfasi che per lui non era così.

Ma perché, chiese, portava i capelli così lunghi, come un uomo, con quelle ridicole basette trapiantate che si curvavano fin quasi sulle guance? La maniera esagerata, quasi comica, con cui le descrisse, li fece ridere entrambi. Ma Faulcon gli fece notare l'alto tasso di peli trapiantati sulle guance e sul mento della popolazione femminile, alcuni folti, altri tagliati molto corti, e osservò che Kris era rimasto colpito dallo stile di Lena solo perché conosceva meglio lei di tutte le centinaia di altre donne che abitavano Steel City.

Faulcon si dilungò un poco a spiegare a Kris i gusti e i costumi di Steel City, e come gli atteggiamenti, gli abiti, il modo di truccarsi e le pettinature cambiavano non di anno in anno, ma quasi da un paio di settimane all'altro.

Qualche volta un'estetica di gruppo emergeva dal caos degli stili e delle mode, permaneva più a lungo e veniva adottata stabilmente da un gruppo di uomini e donne, poiché, malgrado il frequente mutare delle mode, c'erano sempre dei 45

gruppi di minoranza che preferivano un look solo. Al momento, spiegò Faulcon, indicando degli esempi nel bar, la moda era che le donne portassero i capelli lunghi, come sulla Terra, inserendo dei trapianti di pelle con peli arancione o rossi, per dare alle basette un contrasto interessante con la tintura verde o porpora dei capelli naturali. Gli fece osservare l'alta incidenza di codini maschili, con i colori naturali più in evidenza rispetto alle occasionali striature argento, una moda ormai vecchia di un anno, ma durata parecchio tempo. I peli del corpo, naturalmente, erano tinti secondo una personale scelta di colori, e spesso trapiantati o rasati secondo disegni complicati. Faulcon si aprì un poco la camicia per mostrare a Kris il disegno astratto dei suoi peli del petto. Kris rise, aggrottò la fronte e inghiottì in un solo sorso il suo *baraas*, tornando a riempirsi il bicchiere quasi immediatamente, come se lo stimolante potesse renderlo immune ai bizzarri comportamenti di Steel City. Il ragazzo aveva condotto una vita molto protetta, su Oster's Fall.

Fu contento di udire da Faulcon che, al contrario di quanto accadeva su molte colonie civilizzate, dove i trapianti di voci e di pigmenti erano cosa comune, sul Mondo di VanderZande simili estremi di body art erano considerati con sospetto.

Poco alla volta, Kris portò la conversazione sull'argomento della grande valle, delle sue rovine, e in particolare sulla sua rovina umana, il fantasma. Ripeté il suo desiderio impellente di recarsi sul bordo del canyon alla ricerca di quella fuggevole creatura, fra il paesaggio cosparso di relitti. Guardò Faulcon. Sarebbe potuto andare il giorno seguente?

Faulcon scosse la testa, preoccupato per il giovane, e preoccupato di non ostentare troppo le regole di Steel City. — Ho paura di no. Ci vogliono parecchi giorni di addestramento con una tuta. Non puoi semplicemente infilartene una e andare. E le regole della città sono alquanto esplicite in proposito; abbiamo avuto un sacco di difficoltà per avere i permessi per la

missione sulle Ilmoroq dopo così poco tempo che ti eri unito a noi, ma i pericoli della valle non sono da sottovalutare, mai.

Kris parve dapprima deluso, poi irritato. — Ma il comandante Ensavlion ha detto che dovevo uscire il più in fretta possibile.

— Il che significa fra tre giorni. Due se lavori sodo.

— Ensavlion ha fatto capire chiaramente che voleva che uscissi nella valle oggi! Questa notte!

Un'occhiata all'impetuoso Kris disse a Faulcon che era una bugia. E del resto lui non aveva affatto sentito una cosa del genere, anche se Ensavlion aveva incoraggiato il ragazzo ad addestrarsi rapidamente, per poter diventare un membro a tutti gli effetti della squadra.

— L'ultima parola spetta a Steel City, non a Ensavlion. — E, per cambiare argomento e placare la tensione, Faulcon raccontò a Kris qualcosa circa la squadra di cui era membro.

46

Quando Faulcon era giunto sul Mondo di VanderZande, Lena era già lì da un anno. Era arrivato con più di altre cento reclute, un gravissimo errore di arruolamento da parte sua, perché significava essere assegnato a una squadra molto grande e priva di esperienza, guidata da un veterano annoiato dalle meraviglie di Kamelios. Aveva aspettato un mese prima di poter fare il suo primo giro nella valle, e due prima che alla squadra venisse permesso di scendere verso il fondo della Fenditura, ingombro di rovine. In seguito, per qualche settimana, aveva lavorato nella squadra di dieci uomini di Ensavlion, essendo a quel tempo il comandante a capo della sezione 3. Dietro sua richiesta, e contro il consiglio di Lena, era stato finalmente assegnato alla sezione 8, alla squadra in cui Lena era secondo, e un uomo chiamato Rick Kabazard capo. Per coincidenza, Ensavlion era stato trasferito nel medesimo tempo.

Gran parte dei loro viaggi entro la Fenditura avevano lo scopo di esplorare le

"barche vuote", il soprannome dato dalla città a qualsiasi edificio o struttura fornito di un'apertura grande abbastanza per un tuta e di un interno molto oscuro. La maggior parte del suo lavoro, raccontò a Kris, consisteva nel camminare o nello strisciare entro corridoi stretti e bui, ritrovandosi magari in un vicolo cieco dal quale la squadra tornava scornata sui suoi passi. Nei punti dove gli ingressi erano stretti, toccava per tradizione al secondo uscire dalla tuta e infilarsi dentro nudo.

C'erano scarsissimi premi per quel genere di lavoro, e Faulcon e Lena divennero sempre più insoddisfatti. In effetti, quello che succedeva a loro era una cosa comunissima, e la loro sensazione di essere una squadra sfortunata era condivisa praticamente da tutte le altre squadre della sezione 8. Poi, circa una ventina di giorni prima, una tempesta temporale aveva scaraventato parecchie strutture oblunghe, ammassate alla rinfusa, che all'inizio erano sembrate solo formazioni cristalline di interesse esclusivamente geologico. Insieme a un geologo della sezione 14, i tre avevano percorso la Fenditura, scendendo nel canyon a una certa distanza dall'obiettivo, per avvicinarsi poi a esso distanziati l'uno dall'altro, attenti a un possibile ritorno del vento che aveva scaraventato gli oggetti dal passato o dal futuro. I cristalli di ossidiana erano lunghi circa centoventi metri, larghi dodici, ed erano ammucchiati a gruppi di tre, cosicché si levavano molto in alto al di sopra della squadra. Apparve subito chiaro che le superfici lisce erano perforate in maniera artificiale e che sotto la superficie, dove le facce giustapposte non erano sempre allineate, si scorgevano manopole, pulsanti, pannelli.

Kabazard e il geologo scoprirono un basso ingresso, dove la tempesta aveva strappato l'oggetto al suo tempo naturale; una parte del retro era stata squarciata, scoprendo spesse pareti cristalline, e per uomini con le tute il passaggio era particolarmente difficoltoso. I due uomini erano entrati, malgrado le proteste di Lena che, trattandosi di un oggetto non geologico, doveva essere lei a entrare insieme al caposquadra, e non quello della sezione 14. Essendo state ignorate le sue proteste, lei e Faulcon avevano continuato a esplorare quelle parti esterne

che le sonde orbitali e i posti di osservazione sui bordi del canyon non potevano vedere.

La tempesta tornò, soffiando la polvere e confondendo i contorni delle cose, in un lampeggiare di colori intorno alla zona di buio totale che indicava l'aprirsi di una porta temporale. Faulcon non avrebbe mai potuto dimenticare il grido di Kabazard quando il primo soffio del vento tagliò una parte della struttura e una parte del suo corpo. Faulcon era già lontano centinaia di metri, la tuta ubbidiva al suo istintivo desiderio di fuga e, dal momento che adesso aveva il controllo neurale del servo-meccanismo, fu in grado di voltarsi e di vedere l'enigma di obsidiana che veniva nuovamente inghiottito dal tempo, ma in due pezzi, come se fosse troppo grande per venire digerito in una volta sola. E durante quel terribile istante, mentre la folata di vento tornava su se stessa, vide la figura sanguinante di Kabazard infilata dentro il labirinto di gallerie che perforavano la struttura, il fianco destro tagliato di netto e la tuta che si contraeva spasmodicamente, cercando di funzionare. Un secondo dopo era sparito alla vista. E ormai le tute di Faulcon e di Lena li avevano portati lontani dal pericolo.

— Non lo sapevamo allora — disse a Kris, silenzioso e attento — ma Ensavlion aveva appena accettato la tua domanda di arruolamento, e ti aveva destinato alla sezione 8; eri già in viaggio.

— Non capisco... non capisco il nesso.

Faulcon sogghignò. — La tua fortuna, ragazzo! La tua fortuna. Aveva allungato le sue braccia attraverso lo spazio per toccarmi. Secondo le norme sarebbe dovuta esserci Lena dentro quell'oggetto, e il geologo in attesa fuori. Su questo mondo abbiamo delle regole speciali, come ha cercato di dirti Ensavlion. Se due membri di una squadra di tre vengono inghiottiti dal tempo, allora... Si interruppe, ma Kris aveva capito. — Deve andare anche il terzo; deve sacrificarsi.

Faulcon annuì. — È una tradizione maturata nel corso di molte generazioni; è

una regola del gioco, un codice d'onore.

— Ma è inumano! È stupido!

— Questo è un mondo disumano, Kris. È un mondo duro, e crea delle regole

dure.

— Non ho detto *dis* umano, ho detto *in* umano. Non appartiene all'uomo accettare un simile sacrificio. È sbagliato per l'uomo.

— Questo intero mondo è sbagliato, Kris. È un mondo di cambiamento continuo, e cambia gli uomini insieme a sé. Se passi abbastanza tempo qui, il tuo corpo e la tua mente vengono distorti e alterati, finché qualche volta cammini mentre sei seduto e sei sveglio mentre dormi. A meno che tu non lo combatta, come l'abbiamo combattuto noi. Resistigli, resisti al cambiamento, resisti fino a quando non senti di dover urlare. Ci siamo adattati a Kamelios, tutti noi, tutti i sopravvissuti. Abbiamo costruito un rapporto con il Mondo di Van48

derZande, e l'abbiamo controllato. E le trasformazioni sono solo superficiali, Kris, non riescono ad arrivare in fondo. Come ha detto Ensavlion, abbiamo imparato a vivere qui, sappiamo cosa aspettarci, come reagire. Adesso possiamo darci da fare per esplorare l'alienità.

Accalorato e vagamente intontito dal *baraas*, Faulcon provava un particolare senso di orgoglio per essere su quel mondo. Kris Dojaan lo osservava con attenzione, cercando forse qualche espressione del viso che smentisse le sue parole. Disse: — Così l'uomo non ha paura di Kamelios, o del tempo, o delle rovine.

— C'è una paura viscerale dei venti temporali... sono pericolosi. Non si tratta il pericolo alla leggera. Io ho paura dei venti temporali, ho paura di essere portato via... e mi comporto con cautela e rispetto. Nella stessa maniera con cui mi comporto con le armi cariche, con i *gulgaroth*, con qualsiasi cosa contenga un pericolo potenziale; specialmente con i venti.

Nessuno vuole andare nel tempo.

Gli occhi di Kris si abbassarono, mentre faceva roteare il liquore nel bicchiere. — Nessuno? — chiese. — Senza dubbio devono esserci alcuni avventurieri, uomini abbastanza disillusi dal nostro mondo da dirgli addio e andare a cercare altre epoche.

Faulcon disse: — Così credi tu. Ricordo di averlo pensato anch'io, una volta. Credo. Per essere sincero è difficile ricordare, ma senza dubbio mi sembra un'idea ridicola adesso. E terrificante. Bisogna essere letteralmente fuori di testa per rischiare di essere spazzati via... Gli animali che raccogliamo nella valle, e dove soffiano altri venti, sono una prova sufficiente che l'atmosfera di Kamelios si è grandemente alterata nel corso del tempo. Bisogna essere pazzi.

— Oppure ossessionati. — Kris stava fissando il suo compagno di squadra, i lineamenti giovani tesi, quasi spasmodicamente, pensò Faulcon. Si riferiva a Ensavlion?

— Il comandante Ensavlion non rischierebbe una cosa simile — disse. — È

ossessionato dagli alieni, ma vuole vederli qui e ora; vuole invitarli a Steel City per un brindisi e un pranzo. Vuole la gloria, e uno non trova la gloria se finisce un miliardo di anni nel passato, o incapsulato in un sedimento primordiale, emergendo con la sola faccia, mentre l'erosione lo scopre a poco a poco. C'è un corpo del genere, Kris. Si trova all'estremità della valle, ed è lì da molto tempo. Te lo garantisco, una sola occhiata a quel "fossile" è sufficiente per dissuadere chiunque a mettersi sulla strada di una tempesta temporale; ti fa capire che i venti del tempo sono venti di morte... se ti prendono, muori. Dimentica le fantasie. Io non posso dimenticare Kabazard. - Faulcon esitò, consapevole di aver alzato la voce e di parlare confusamente. — E poi — disse — tornando a Ensavlion, lui crede nei viaggiatori, i viaggiatori del tempo alieni. Perché

rischiare l'ignoto, quando i viaggiatori potrebbero dirci tutto ciò che vogliamo sapere? È semplice. Ecco perché Ensavlion non è solo nella sua fede. Silenzio. Un silenzio teso, malgrado il vociare e il tintinnio di bicchieri del 49

bar. Faulcon stava pensando a Mark Dojaan. Era il fratello di Kris quello che stava emergendo dalla parete rocciosa, sotto l'erosione della pioggia e dei venti fisici? Molto improbabile. E non era Mark colui che si aggirava misterioso nel canyon, anche di questo Faulcon era certo. Quando Kris l'avesse scoperto, quale sarebbe stato il suo passo successivo? Faulcon era

quasi certo che si sarebbe trattato di un passo attraverso il sentiero di un vento, un deliberato suicidio nella speranza che non fosse un suicidio, ma piuttosto una missione di salvataggio. Cosa che naturalmente non sarebbe stata. Non poteva essere.

— Come fai a sapere — chiese Kris sommessamente — che non ci siano centinaia di uomini e donne, gente addestrata, perfettamente consapevole dei pericoli e della certezza di non poter mai più tornare, che ogni notte penetrano nella valle e si lasciano trasportare nell'Altrotempo?

Era un pensiero inquietante, e Faulcon sentì i capelli rizzarglisi sul collo mentre cercava di immaginarsi queste squadre che scivolavano nel buio, scendendo lungo le pareti del canyon, disposti in fila, gettandosi con gioia nei tempi e nelle tempeste, sparendo alla vista, alcuni forse per essere tagliati a metà, o per perdere un arto, o pezzi delle tute protettive. Era stato fuori di notte, e non aveva mai visto movimenti del genere. Non aveva mai sentito voci, a Steel City, di eventi simili. Ma la Fenditura era lunga centinaia di chilometri, e c'erano stazioni lungo i suoi bordi ogni trenta chilometri circa, stazioni grandi abbastanza da accogliere parecchie persone, di passaggio. E alcune disponevano di piste di atterraggio per le navette da carico provenienti dalle navi di rifornimento orbitali.

— Cedo. Qual è la risposta?

Kris rise. — Non lo sai, questa è la risposta. Non puoi saperlo. Nessuno in questo schifoso buco d'acciaio sa davvero qualcosa di quello che succede sul Mondo di VanderZande. Vi alzate, uscite, guadagnate un premio, vi ubriacate, scopate, andate a letto... dormite. E durante la notte il mondo potrebbe fermarsi, fare una capriola e sputare un centinaio di esploratori nell'era cambriana, e il mattino dopo Leo Faulcon penserebbe ancora ai soldi, e a come sopravvivere un altro giorno, e a cosa mangiare a colazione.

Faulcon si versò un altro bicchiere e si chiese cosa doveva aspettarsi da Kris: isteria, disprezzo, rabbia? Era difficile giudicare un uomo che conosceva senza maschera solo da qualche ora.

Disse: — Mi spiace che tu sia arrabbiato, ma così vanno le cose. Non credo

nella tua missione da Don Chisciotte, perché non credo che Steel City abbia un lato segreto. Qui si viene a sapere praticamente tutto quello che succede...

— E non ci pensate una seconda volta, vero?

— Come vuoi tu — accondiscese Faulcon, fissando il ragazzo. La faccia di Kris era bianca, le labbra strette, e Faulcon pensò che doveva essere una reazione di dolore per la perdita del fratello, un dolore temperato adesso dalla disperazione... e sì, forse un po' di disprezzo per l'atteggiamento mercenario e

indolente di Faulcon. — Come vuoi tu — ripeté. — Ma sta di fatto che nessuno ha mai sentito niente in proposito. Ci sono squadre di tre uomini, squadre di otto uomini, ci sono esploratori solitari, ci sono sezioni addette ai collegamenti, alla geologia, alla chimica, e c'è una sezione apposta per l'agognato primo contatto. Non ci sono sezioni per i viaggi nel tempo. Potrei darti conto di ogni stanza, ogni livello, ogni sezione, ogni comandante, ogni uomo, donna e bambino di Steel City e dintorni. Potrei chiedere a chiunque che cosa sta facendo su questo mondo, e la sua risposta si adatterebbe allo schema delle cose. Kamelios non è

l'ultima delle grandi frontiere, Kris. Non ci sono pionieri qui,non carri coperti che si addentrano nella nebbiosa distesa degli anni, verso le terre vergini del passato... — Condivise brevemente il sorriso di Kris per la magniloquenza della frase. — Il pianeta è un'anomalia. La gente è qui per osservare quest'anomalia. Alcuni cercano di capirla. La Terra attende con interesse le loro scoperte, ma non con il fiato sospeso.

Kris Dojaan scosse la testa, come commiserando la miopia di Faulcon. —

Posso solo concludere che qualcosa in questo posto, o nella società di Steel City, mette i paraocchi alla gente come te. Spero che non capiti anche a me. Non ci resterò abbastanza per scoprire se sarà così.

Faulcon aspettò in silenzio, osservando il collega. — Cosa vorresti dire?

Voglio dire che quando avrò trovato Mark me ne tornerò a casa. È Mark

quello là fuori... vecchio e fragile... forse non più il fratello che conoscevo, nella mente e nelle esperienze. Ma è Mark e sono venuto a riportarlo a casa. A trovarlo e a riportarlo indietro, perché questo è quanto vuole la mia famiglia, ed è quello che voglio io, è ciò che ci ha detto Mark prima di andarsene. Ha detto di venirlo a cercare se gli fosse successo qualcosa, e quando è successo mi ha chiamato e mi ha ripetuto la sua richiesta. — Vedendo l'espressione interrogativa sulla faccia di Faulcon, alzò le spalle. — Abbiamo questa cosa, questo contatto... un luogo per parlare, dentro le nostre menti. Da bambini giocavamo a scacchi separati da mezzo pianeta... siamo vissuti separati per un po', quando i nostri genitori hanno divorziato. Io sapevo sempre la mossa che lui voleva fare, e lui la mia. Non siamo gemelli, abbiamo solo questo spazio per parlare. L'ho sentito, Leo. Non mi aspetto che tu mi creda, ma credimi quando ti dico che penso di averlo sentito... ha comunicato con me, mi ha chiamato. E ho fatto un sacco di strada, ho praticamente rinunciato alla mia vita per riportarlo indietro.

Sommessamente, Faulcon disse: — È così importante un fratello, dunque?

Gli occhi di Kris erano pieni di lacrime. — Sì, maledettamente importante. Faulcon pensò: "Che cosa devo fare? Che cosa devo dire? Il ragazzo ha ragione a essere diffidente verso di me, e sprezzante. Ma cosa posso dirgli per fargli comprendere la follia delle sue intenzioni?". Kris aveva preso il bicchiere di Faulcon e ne stava vuotando il contenuto; fece un sorriso pallido, quasi vergognoso. — Mi dispiace, Leo. Non dovrei prendermela con te. Non è colpa tua. La sbronza mi sta passando troppo in fretta. Prendiamo un'altra bottiglia. È

buona questa roba.

Ma prima che potesse voltarsi per chiamare un cameriere, Faulcon disse: —

Non è tuo fratello quello là fuori, Kris. Non è Mark.

— Hai già cercato di dirmelo. — Kris non era ostile, soltanto pensieroso. —

Se non è Mark allora chi è?

Faulcon cercò le parole. Non voleva contraddire il ragazzo, rovinare la serata; intuiva che Kris avrebbe probabilmente reagito con disprezzo alla verità di Faulcon, forse con ostilità verso quella che presumibilmente avrebbe considerato una sua fissazione. Prima che potesse esporre la verità che riteneva suo dovere svelare a Kris, questi disse: — È Mark. Lo so. Mark aveva quella capacità di sopravvivere, capisci cosa voglio dire? Era un vincitore, un vincitore naturale. Qualche volta mi faceva infuriare... gelosia, invidia, chiamala come vuoi. Ma altri si nutrivano della sua forza. Dici che io distribuisco fortuna; quando c'era Mark, da bambini, e anche nel servizio nazionale, andava sempre tutto bene; lui era così sicuro di sé, Leo. Faceva della vita una sfida, e la viveva in pieno. E se qualcuno è tornato dall'Altrotempo, questo è Mark. Lui era fatto così. Era un vincitore, Leo, fatto per sopravvivere e per vincere. — Sorrise. — Per questo ho capito istintivamente che era Mark... è tornato, Leo. Si è perso ed è tornato. E ha comunicato con me... è la sua forza mentale che mi ha raggiunto attraverso tutti quegli anni luce.

— Ti parla anche adesso? — Il tono della sua voce tradiva abbastanza cinismo da far rabbuiare la faccia di Kris. Ma aveva colpito nel segno. Faulcon si mosse in fretta, intuendo che doveva dirlo adesso o mai più, preparato a tutte le reazioni che poteva immaginare da parte di Kris Dojaan. — Kris, non è tuo fratello quello là fuori, sei tu. Tu, Kris Dojaan, il giovane di vent'anni che, fra qualche settimana o fra qualche anno, verrà afferrato dai venti e tornerà in qualche maniera indietro. Il fantasma temporale sei tu.

Se Kris rimase momentaneamente senza parole, ben presto si mise a ridere.

— Io? Io? Oh, Leo, andiamo, è assurdo, e senza dubbio lo sai anche tu. Non credi che l'avrei capito se ero io, laggiù?

— Hai avvertito la presenza di tuo fratello — disse Faulcon rigidamente. —

Ma in realtà quello che hai avvertito era qualcosa di personale, e lo hai razionalizzato come tuo fratello.

— Non ci credo. E, comunque, cosa ti rende tanto sicuro che fossi io? Come fai a sapere chi è? Io possiedo una sorta di empatia con Mark e, anche se non lo chiamerei un potere *psichico*, è abbastanza forte da... capisci, è un'affinità. È

questo che voglio dire, un'affinità spirituale fra di noi...

— Una spazio per parlare.

— Esatto, è così che lo chiamavamo a casa. E comunichiamo attraverso qualche mezzo che non sono i sensi. E tu cosa usi per essere così

maledettamente sicuro che sono io, e non Mark, o tu stesso?

Faulcon quasi gridò per la frustrazione. Appoggiò il bicchiere sul tavolo, si

guardò intorno con aria di colpa, essendosi accorto che lo sfogo di Kris aveva provocato un silenzio imbarazzato in quella parte del bar. Poco alla volta le teste tornarono a voltarsi, la conversazione riprese, e Faulcon affrontò la faccia aggressiva e trionfante di Kris. Il ragazzo era ubriaco, questo era chiaro. E stava diventando anche molto arrabbiato, e molto infervorato. Faulcon non voleva parlare seriamente in condizioni come quella, ma sentiva di non avere scelta.

— Ascolta, Kris: da una parte affermi di possedere poteri empatici, dall'altra li neghi. Se puoi credere a un'affinità fra due fratelli che vivono ad anni luce di distanza, perché non vuoi credere a un aumento delle percezioni extrasensoriali in un mondo come questo, il cui secondo nome è Kamelios... pensaci: Camaleonte, l'incostante, un mondo di cambiamenti, un mondo dove nulla resta uguale a se stesso, quando vi giunge. E questo vale anche per le persone. Quando sono arrivato qui ero ottuso e insensibile, sensualmente parlando. Dopo un anno i miei sensi sono acuti: ci sento meglio, vedo meglio, annuso meglio anche quando indosso una maschera, fuori, percepisco meglio. Tutti qui ci riescono. Cioè, no, non è esatto. Non tutti. Forse neppure la metà. Ma sono talmente tanti a sperimentarlo che è un fenomeno accertato. Sviluppiamo dei sensi speciali. Suvvia, Kris, accade in tutta la galassia

colonizzata. I mondi possiedono un'aura, e questa aura impone a una popolazione aliena una limitazione o un allargamento delle sue facoltà psicologiche.

— Questo lo so — disse Kris stizzito. — Il Richiamo della Terra, e tutto il resto.

Faulcon non aveva pensato al Richiamo da molto tempo e adesso, per un breve momento, lo sperimentò ancora una volta, in tutta la sua coinvolgente, nostalgica, disperata acutezza... campi, città, l'odore della terra, l'aura della Terra: la sfera entro cui si era evoluto l'uomo, l'aura del mondo che era diventata parte delle cellule e della sostanza del suo corpo animale. Aveva segnato l'umanità come appartenente a un singolo mondo, e quando gli uomini lasciavano quel mondo i legami con la sfera potevano essere spezzati solo con difficoltà: tiravano il cuore e la mente e potevano spezzare lo spirito; potevano distruggere, eppure anch'essi potevano essere distrutti. Il Richiamo della Terra. Nostalgia. La voce della Terra, debole ma sempre presente.

— Tutto il resto — gli fece eco Faulcon. — Esatto. E io come so che eri tu quello là fuori? Ho sentito un forte senso di familiarità io stesso. L'ho sentito d'improvviso e dolorosamente. Una vocina nella mia testa mi ha detto che tu eri condannato. Mi dispiace essere così brutale, ma è uno dei fenomeni di questo mondo che quando qualcuno viene "segnato" per essere afferrato dai venti, quando il fato decide che dovrà perdersi nel tempo, la cosa viene comunicata a qualcuno vicino a lui. È così. Kris. Non posso spiegartelo, l'unica cosa che posso dirti è che, se resterai qui abbastanza a lungo, lo proverai probabilmente anche tu.

Kris fissò Faulcon, la faccia inespressiva, ma ovviamente concentrato. —

Vorresti dirmi, Leo... che improvvisamente, qualche ora fa, hai intuito, hai 53

avvertito che uno di questi giorni io scivolerò nell'Altrotempo?

— E la coincidenza della tua familiarità con il fantasma... tutto sembra concordare, Kris.

— Quello che vorrei sapere è come mai non hai avvertito il destino imminente di Kabazard, il tuo vecchio capo?

— Rick Kabazard. Sì, è una buona domanda, e me la sono fatta anch'io... un tempo. Un uomo come Kabazard, condannato, non "irradia", per così dire, il proprio fato; forse mi sono spiegato male. C'è un momento in cui la vita di uno compie una svolta, si lega a Kamelios. E in quel momento che puoi "sentire" il suo fato, avvertirlo. Era successo a Kabazard, prima che io lo incontrassi, prima che trascorressi del tempo con lui. Lui lo sapeva, doveva sapere di essere condannato, ma non disse mai nulla.

— D'accordo, Leo. Lo accetto. Non voglio parlarne, adesso. Ma, Leo... —

fece un sorriso e si chinò in avanti; l'amuleto penzolando colpì il bicchiere che teneva in mano con un tintinnio. Kris sollevò per un attimo la stella alle labbra.

— Leo, dovrebbe esserti ovvio ormai che io andrò nell'Altrotempo. Cristo, è lo scopo per cui sono venuto. Devo trovare Mark. Sono venuto preparato a dargli la caccia nell'Altrotempo, a scovarlo. Lo sono ancora, e so che forse dovrò

inseguire il suo corpo rinsecchito attraverso gli anni, per dargli la fiducia di poter tornare. Lo farò. Perciò è naturale che tu abbia avvertito il mio "destino" imminente. Ma cosa ti fa credere che il fantasma sia io? Questo non lo capisco. Faulcon alzò le spalle, il *baraas* gli annebbiava la vista e le facoltà mentali. Come spiegare quell'improvvisa ondata di comprensione, quel momento di intuizione? E quanto spesso quell'intuizione si era rivelata sbagliata? — Tu ti sei identificato con il fantasma, io ho identificato te come destinato a perderti nel tempo. Penso che due più due faccia quattro. Ma è vero che potremmo entrambi sbagliarci. Tu vuoi trovare Mark, e io non comprendo il modo in cui il Mondo di VanderZande influenza la mia mente. O la mente di chiunque altro.

— Alla pazzia! — Kris, avendo riempito il suo bicchiere con la nuova bottiglia di *baraas*, lo sollevò verso Faulcon, che rispose sorridendo: — Alla pazzia.

Il lungo crepuscolo di Kamelios finì, e la luce all'esterno di Steel City passò

dal rosso al grigio, mentre il sole antico veniva inghiottito dalle montagne occidentali, immerse nella nebbia. La terra circostante era un paesaggio bizzarro di luci sparse e di segnali verdi intermittenti che indicavano le zone pericolose e le piste attraverso le rocce frastagliate. Steel City era un gioiello scintillante, che brillava di luce interna, riflettendo ancora il rossore di Altuxor; un rubino infuocato, l'installazione stava entrando nella sua fase serale. Dal bar dove Faulcon era seduto poteva vedere il caldo bagliore della vita nelle sale e nei ristoranti sotto di loro, e nei negozi e officine in due delle unità mobili. Ma per il momento, malgrado si sforzasse, non riusciva a vedere le stelle. 54

Quando risuonarono nove rintocchi musicali, si alzarono e raggiunsero Lena Tanoway, che era già arrivata sulla Terrazza delle

Stelle. Era vestita in maniera informale, pantaloni bianchi e camicia verde a più strati, le pieghe di stoffa che le ricadevano sui seni in maniera alquanto erotica, agli occhi di Faulcon. Si era tagliata i capelli e li aveva arricciati vicini al cranio. Le basette, che Kris trovava così ridicole, erano appena visibili. Odorava vagamente di muschio e di sapone, e Faulcon sentì la bocca inaridirsi. Gelosia pura, l'idea che Lena si fosse recata alla fabbrica di carne senza di lui lo fece arrabbiare con se stesso; il liquore l'aveva reso emotivo e il suo orgoglio maschile era risentito.

Si sentiva torcere dentro mentre diceva, con affettata noncuranza: — Piacere di rivederti. Sei splendida.

Lena sorrise al complimento, e mentre si sedevano gettò un'occhiata cinica a Faulcon e disse: —Una bottiglia o due? Ciascuno?

Faulcon fece un gesto con la mano: più di una, meno di due.

— Puzzate. Tutti e due. Mi sorprende che riusciate a stare ancora in piedi.

— Abbiamo litigato — raccontò Kris. — E siamo tornati amici. Non è così,

Leo?

— Kris non vuole credere che noi siamo in grado di percepire certe cose —

spiegò Faulcon, e Lena lo fissò duramente. — Davvero? — disse, ed era evidente che era meno preoccupata per la causa della discussione che per qualcosa nel comportamento di Faulcon; lui si sentì di colpo più sobrio, e incontrò freddamente il suo sguardo. "Ti prego, non dire niente, non ancora". Lena disse:— Basta con l'argomento, comunque. Ho voglia di mangiare, e di parlare di quello che faremo prossimamente... Dobbiamo addestrare il signor Dojaan qui presente a usare una tuta da fenditura, ma, d'altra parte, sono le nostre vacanze, e abbiamo solo tre giorni per spendere una grossa quantità di unità

di credito. E necessaria una certa organizzazione, signori. — Guardò di nuovo Faulcon, ma senza più durezza; Faulcon si sentì irrigidire, poi scaldare. Lena sorrideva appena, ma i suoi occhi comunicavano più di quanto lei permettesse alle sue parole. — Dopo cena, Kris, tu ci scuserai, ne sono certa.

— Immagino di sì — disse cupamente Kris. — Ma non hai una sorella?

Brindarono a una buona settimana di lavoro. I due mangiatori di carne presero lumache nel guscio, importate dalle fattorie della vicina Cyrala 7 e cucinate con aglio e salsa di radici di *tassel*. Faulcon si concesse poi una carne bianca chiamata *beliwak*, di un animale non terrestre, ma con struttura aminoacida analoga a quelli terrestri (il *beliwak* era stato probabilmente un risultato genetico dei primi tempi, ma non ne era stata tenuta alcuna registrazione). Aveva un sapore alquanto forte e fece impallidire Kris quando Faulcon gliene offrì un morso. Disse che aveva un odore di marcio. Faulcon spiegò che la carne veniva fatta stagionare in un liquido speciale contenente erbe e sbiancanti per quasi due mesi. Kris impallidì ancora di più. Essendo per principio vegetariano, mangiò

dhal alle spezie, a base di lenticchie coltivate nelle comunità coloniali vicine.

Apprezzò particolarmente certe rape locali stufate in salsa di vino rosso, secondo una ricetta delle colonie di mutati sulle pendici delle montagne Jaraquath. Il sapore assomigliava a quello degli uccelli selvatici, anche se solo Faulcon se ne accorse, e Kris lo trovava eccellente, ed era doppiamente deliziato per il fatto di mangiare un vegetale "alieno", dal momento che su Oter's Fall tutto era di origine terrestre.

Il conto per tre fu di 800 crediti, dieci volte quello che avrebbero speso normalmente.

Alla fine Kris si scusò. Lena e Faulcon, mano nella mano, raggiunsero i livelli abitativi, e la stanza di Faulcon. Lena era tenera ed espansiva. Forse la tensione di aver guidato la squadra per sette giorni l'aveva abbandonata, lasciandola rilassata e consapevole di quelle parti del suo corpo e della sua mente che non erano coinvolte nel Mondo di VanderZande, nel lavoro, negli alieni; parti coinvolte nell'amore, e in Leo Faulcon. Nella luce soffusa della stanza di Faulcon, il suo corpo perse molta della durezza imposta dall'addestramento e dalla vita su Kamelios; si abbracciarono, caldi e vicini, le labbra che giocavano delicatamente sulla pelle, mentre si nutrivano della pace e della tranquillità di quel primo abbraccio dopo la missione.

Lena baciò Faulcon sulla bocca e disse: — Mi hai seguito su questo mondo...

— Non volevo perderti. Ero deciso.

— Lo so. Mi hai seguito qui, ed è giusto che adesso io segua te, sul tuo mondo.

Faulcon sorrise. — Non mi importa dove andremo. Il problema è: come rompere con Kamelios?

Si staccarono e, mano nella mano, andarono alla finestra, guardando le fiancate e le strade della città, brillantemente illuminate. Il paesaggio notturno del pianeta era visibile solo come una serie di luci verdi e rosse; le loro forme si muovevano come tenui fantasmi nel vetro. Nel cielo Merlino mostrò la propria faccia dietro la luminosa Kytara, i due planetoidi che correvano veloci davanti al piccolo e pallido Aardwind... le lune erano mezzi dischi

privi di sostanza, come riflessi in uno stagno.

— Ti rendi conto — disse Faulcon a bassa voce — che abbiamo appena ammesso di essere in trappola su questo pianeta? — Era una cosa di cui non avevano mai discusso, una consapevolezza che tutti sul Mondo di VanderZande negavano. Faulcon si rese conto, in quel momento, che la negazione di quella realtà era stata una barriera fra di loro, era in verità una barriera fra tutti gli uomini di Kamelios.

Forse "trappola" era la parola sbagliata, con le sue connotazioni di prigionia e di desiderio di fuga. Lena disse: — Siamo diventati signori di Kamelios. Abbiamo imparato a vivere su questo mondo, a usarlo, e siamo cambiati. Siamo 56

cambiati entrambi, Leo. Le nostre ambizioni sono le ambizioni di quasi tutti quelli che finiscono a Steel City, e non nelle fattorie: scoperta, ricerca, trovare qualcosa...

Era una sensazione che a Faulcon era familiare: il senso di una meta, della ricerca di qualcosa, anche se non avrebbe potuto dargli un nome. E il pensiero di lasciare Kamelios era terrificante... il pensiero della distanza fra sé e la valle e il tempo e le rovine. "Che creature piene di contraddizioni siamo" pensò "da una parte fredde e sprezzanti, prive di interesse per le rovine del tempo, ma intrappolate dal desiderio di scoprire qualcosa entro queste rovine."

— Forse dovremmo andarcene... adesso — disse. — C'è gente che ha lasciato Steel City. Basterebbe andare al campo di atterraggio e aspettare il primo traghetto. Cosa ne dici?

Lena disse: — Sarebbe l'unico modo. Alzarsi e andare. Non pensarci, non pensare alla valle. Andarsene e basta; Leo, voglio davvero andarmene, andarmene in qualche posto semplice e noioso. La Terra, magari, o qualsiasi mondo agricolo. Perché non lo facciamo?

Faulcon si scoprì in preda a un panico improvviso, una sensazione di claustrofobia, la stanza che gli si chiudeva intorno, l'aria che premeva contro i

polmoni, il pulsare del sangue nella sua testa, intenso e fisicamente violento. —

Dovremmo farlo domani — disse, ma non c'era vera convinzione nelle sue parole. — Perché non vediamo come ci sentiremo al mattino?

Se a Lena venne voglia di ridere, non lo mostrò. Stringendo Faulcon, disse:

— Cambiamo idea così frequentemente, Leo... Dovremo muoverci davvero in fretta quando lo faremo.

— Ci siamo adattati a questo mondo, come hai detto tu. Lo controlliamo, ma il prezzo è stato alto, molto alto.

A un certo momento, durante la notte, un *fiersig* aveva soffiato dalle colline, e attraverso la valle, causando un cambiamento in Steel City. Faulcon lo avvertì, ma senza rendersi conto subito di cosa fosse; la sensazione di un brivido, l'improvviso cambiamento di umore, l'irritazione, l'eccitazione, un accelerare del cuore e della mente, un risvegliarsi dello spirito.

Immediatamente cominciò a respirare a fondo, gli occhi chiusi, la mente fissa sull'idea della permanenza. A ogni secondo che passava sentiva le emozioni turbinare confuse, uno scontro fra rabbia e paura, fra stravaganza e indifferenza, che lo lasciava sconcertato e impaurito. Si morse la carne dentro la bocca, mentre resisteva alle dita indagatrici del *fiersig*, lottava per mantenere il sentimento di amore e di determinazione che aveva condiviso con Lena solo poche ore prima.

Cominciò a grugnire, poi a gridare nello sforzo di resistere, ma stava vincendo... capiva di vincere, sapeva che lo stava battendo. Le sue grida svegliarono Lena. — Non è niente — disse, e poi rimase in silenzio, preferendo

non dire altro, poiché le parole erano pericolose mentre il *fiersig* soffiava. Lena si sedette sul letto, senza guardarlo, disturbata anche lei dal cambiamento. Faulcon si alzò e si vestì. La sua mente era fresca e sveglia, come gli capitava sempre durante una perturbazione dell'umore; uscì dalla

porta senza guardarsi indietro, consapevole dei suoni che Lena emetteva nel tentativo di bloccare il cambiamento, e raggiunse la cima della Torre.

Le strane luci nel cielo alieno erano brillanti, e una folla di persone si stava radunando nei saloni per guardarle: strisce di rosso e verde fendevano la notte e svanivano, poi spirali e cerchi gialli, scintille dorate che zigzagavano fra le stelle, attraversavano il cielo da un orizzonte all'altro, in un batter d'occhio... altri rossi, che si frantumavano, curvavano e si disperdevano in esplosioni di sorprendente luminosità; poi lampi color porpora, che fendevano serenamente il caos striato di oro e di rosso. L'intero spettacolo di energia atmosferica passò

sopra la città e sparì nella notte in poco più di mezz'ora.

Faulcon sentì delle risate, e qualche grido: le solite appassionate discussioni, circa la possibilità che i *fiersig* potessero essere forme di vita intelligente; le solite argomentazioni vuote. I ristoranti e i bar stavano chiudendo, mentre gli umori cambiavano e i rapporti fra le persone perdevano il delicato equilibrio di intelletto e istinto che le aveva unite fino a poche ore prima. La gente aveva bisogno di tempo per adattarsi, per pensare. Gli abiti venivano messida parte, i corpi e le menti denudati davanti alle dita sconosciute e invisibili di Kamelios, sfidandole a mutare gli individui. Figure camminavano nude e insicure nei corridoi e attraverso i pavimenti lievemente ondulati dei saloni. Faulcon vide Lena fra costoro, triste e depressa. La raggiunse e cercò di parlarle, ma lei lo allontanò con un'alzata di spalle, e tornò verso la sua stanza; tutta la sua precedente energia si era dissipata in un istante. **PARTE SECONDA**

Il fantasma della valle

6

Un'immensa forma nera, simile a un uomo, superò la porta sud di Steel City e attraversò veloce la zona brillantemente illuminata che circondava la silenziosa installazione. In pochi secondi penetrò nell'oscurità; la sua forma era visibile solo grazie a un occasionale riflesso di luce sulla liscia superficie metallica. Ben presto sparì.

Una tuta da fenditura poteva muoversi molto velocemente sotto il diretto controllo umano, ma di notte la zona compresa fra la città e il canyon era pericolosa, e l'uomo si muoveva lentamente, seguendo le linee di luci verdi e rosse che indicavano i sentieri che portavano fino al bordo della gola. Nella

notte senza vento i servomeccanismi della tuta emettevano dei ronzii chiaramente udi bili, ma mentre si avvicinava alla valle una brezza cominciò a soffiare a raffiche, e solo la rapida apparizione di una forma alta o il rumore delle pietre smosse denunciavano il passaggio dell'estraneo.

Finalmente il canyon alieno si spalancò davanti a lui, e anche la luce sopra il casco, prontamente accesa, mostrò solo tenebre. Lo scintillio delle stelle e della luna Treluci permetteva di scorgere le strutture sottostanti... Qui una superficie verdastra, scintillante, là una spirale azzurra e argento, frammenti di rosso che luccicavano fra vaste zone amorfe di nero.

L'uomo si voltò e cominciò a correre grazie alla tuta lungo il sentiero che costeggiava il bordo del canyon. Ben presto la città fu lontana, una chiazza di luce giallo vivo che si alzava verso il cielo e dava all'orizzonte un bagliore inquietante. Più lontano, ai due lati della valle, c'erano le luci più piccole e meno invitanti delle Stazioni di Guardia. Una luce che si muoveva lentamente nel cielo di Kamelios, attraversando la costellazione dell'Ascia, era il grande rifugio orbitale noto come Occhio Notturno, ma si trovava molto a ovest, e le sue telecamere non erano puntate lì, a tanta distanza dalla sua attuale posizione sul pianeta.

La tuta si muoveva apparentemente di propria volontà. L'uomo dentro di essa si rilassò fisicamente, ma rimase attento a ogni luce o movimento nel buio sottostante. La tuta aveva percorso molte volte quel cammino. Penetrando nella mente dell'uomo, ne carpiva le istruzioni impresse dalla ripetizione dell'attività. Forniva energia alle gambe e al casco, teneva. comode le braccia, annusava ed esaminava il terreno davanti a sé, tutto in un batter di ciglia, ciascun movimento coordinato, fra mente umana e macchina, mentre trasportava l'uomo nel suo pellegrinaggio circolare attorno alla gola.

Ben presto si fermò, in bilico quasi sull'orlo di un precipizio. Benché la visibilità dall'interno fosse buona, grazie al grande vetro curvo, il casco si girò. Nel buio l'uomo poteva quasi vedere le forme e i frammenti che si assiepavano nel grande taglio del mondo, i cubi e le sfere, le travi e i bordi spezzati di strutture un tempo orgogliose, un tempo vive. Ma ai suoi occhi, alla sua immediata consapevolezza, c'era solo il buio.

Eppure non molto tempo prima...

I suoi occhi e il casco della tuta trovarono il luogo dove erano giunte le creature, dove il bagliore dorato della loro macchina aveva illuminato il crepuscolo di un fuoco diverso da quello rosso di Altuxor. L'emanazione era sembrata riempire la valle, irradiarsi fino al cielo. Il bagliore era stato caldo. La sua tuta aveva regolato la temperatura per mantenere a suo agio la creatura sorpresa e stupefatta al suo interno. Poi le ombre erano sparite, la macchina dorata era svanita nel tempo. Le creature in movimento, scorte per un attimo in modo imperfetto mentre passavano dietro le pareti inclinate, avevano trasportato le loro menti e le loro coscienze in un altro luogo della cosmica immensità del singolo mondo; verso tempi ulteriori.

59

Buio. Osservò il buio, le ore vennero e passarono, e riprese il cammino, allontanandosi ulteriormente da Steel City mentre la delusione gli seccava la bocca e lo soffocava, tormentandolo come sempre faceva, turbandolo come l'aveva turbato cento volte prima. Non erano tornati; ma senza dubbio una notte sarebbero tornati. Dovevano tornare, dovevano.

E così mentre correva, mentre il buio gli scorreva a fianco, mentre la tuta divorava i chilometri con movimenti regolari e misurati, la sua mente vagava: in alto verso le stelle e in basso verso la terra, a fianco dentro la Fenditura, verso le menti inconsce che lui sapeva dovevano essere in ascolto nel vuoto eterno del tempo.

"Sono qui, sono qui... mostratevi, vi prego... tornate, vi prego... mettetevi in contatto..."

Ma Kamelios gli rispose come sempre gli rispondeva, con il vento, con il silenzio rotto da una brezza che soffiava a raffiche, con la fredda luce delle stelle, con l'abisso e le cose morte che vi giacevano.

Passò a una certa distanza dalla Stazione in rovina di Eekhaut, e tornò ai margini del mondo dell'uomo. D'improvviso cominciò a correre più veloce, guardando lontano dalla valle, verso le colline a nord dove, se avesse attivato l'ingrandimento del visore, avrebbe potuto scorgere le piccole luci e i fuochi di una delle città umane.

E gradualmente la tuta si fermò, e tornò verso la gola, anche se l'uomo dentro di essa era ansioso di proseguire. Eppure egli avvertì che si sarebbe fermata, così come avvertiva che c'era una ragione per l'improvviso accelerare della tuta ogni volta che passava accanto alla Stazione in rovina.

Rimase lì ferma a guardare le tenebre del vuoto profondo, e l'uomo guardò le stesse tenebre, e sentì il braccio della tuta sollevarsi e indicare un luogo nel vuoto dove sapeva di essere già stato prima.

Ad alta voce disse: — Muoviti — ma la tuta rimase ferma, il braccio che indicava, il casco girato di fianco e rivolto verso il basso, in maniera che lui potesse guardare attraverso la zona più chiara del visore verso il punto dove il vento... dove le grida...

Poteva sentire le grida adesso, un fantasma che ululava lamentoso, il suono della consapevolezza della morte, il suono di un uomo che annega.

— Muoviti!

Immobile e silenziosa, la tuta disubbidì all'ordine mentale, ma in verità non disubbidì a nulla, poiché essa traeva il suo potere e i suoi comandi non dalla voce ma dalla mente, e nella sua mente l'uomo non voleva muoversi; voleva restare lì e ricordare, e rivivere, e tornare consapevole di quella cosa che aveva cacciato dalla sua mente, quell'azione mancata che aveva estirpato dalla sua esistenza, togliendola così a quella zona di responsabilità e di moralità che dava ordini alla sua coscienza.

I venti temporali si scatenarono lontani, rumoreggiando e tuonando, oscuran60

do il cielo. Soffiarono vicini, portando con sé tempo e trasformazione, portando distruzione e creazione, trascinando via le rovine in un istante di caos visivo, per svanire a ovest lungo la gola, lasciandosi alle spalle un nuovo ordine, una nuova immobilità. Il braccio della tuta indicava nel buio, il rigido dito metallico come una freccia di colpa sull'arco teso, pronta a scoccare nel cuore dell'uomo. Attraverso il silenzio notturno poteva sentire il vento, poteva vedere la forma di un uomo che lottava, incastrato nello stretto angolo di due strutture aliene. Attraverso il ricevitore della tuta la voce era isterica, piena di terrore: aiutami, per l'amor di Dio, non restartene lì fermo, aiutami!

"Possono arrivare, possono arrivare insieme al vento."

"Aiutami!"

"Li ho già visti, creature dorate in una macchina d'oro, sono arrivati insieme al vento per..."

"Per l'amor di Dio!"

"Un secondo, sono stati lì, per un secondo, dorate creature, secondo..."

"Non restartene lì fermo!"

"Dopo il vento, guardandomi, guardandomi, viaggiatori nel tempo, intelligenti..."

"Lì fermo!"

"Devo guardare, devo guardare, non posso scendere... il vento è troppo forte, troppo veloce... non posso scendere... cerca di liberarti da solo... le creature stanno arrivando, la macchina dorata. "

"Aiutami! Aiutami!"

"Non posso. Non lo farò! Potrebbero sfuggirmi!"

Il braccio della tuta ricadde. Nel silenzio la voce dell'uomo era uno strano lamento, che si spezzò in un singhiozzo, che eruppe in un grido improvviso nella notte, che diede sfogo alla frustrazione, alla paura, alla colpa. — È dovuto venire! Ha dovuto ricordarmelo!

La tuta si mosse, correndo veloce e furiosa, le gambe dell'uomo ritratte verso il petto, cosicché egli stava nella macchina in posizione accovacciata, le gambe meccaniche che si muovevano a una velocità impossibile per gli arti umani. Cercava di superare la vergogna, di distanziare la paura, di lasciarsi alle spalle il bisogno di dirlo al ragazzo, di dirgli qualcosa, di spiegargli come era morto suo fratello, e di come lui l'aveva visto morire e non aveva fatto nulla per impedirlo. Ma anche tutte queste cose venivano trasportate dalla tuta, e più lui correva, più

esse roteavano nella sua mente, e annebbiavano la sua vista, e ottundevano i suoi sensi.

Ma presto il suo sangue si raffreddò, e le lacrime sulla sua faccia non lasciarono più sulla sua pelle il loro messaggio di debolezza. La tuta rallentò, e si fermò, e si voltò, guardando verso il bagliore lontano della città, guardando da quella parte perché l'uomo lo desiderava. E quando si mosse fu perché egli desiderava tornare a casa.

7

L'impazienza di Kris Dojaan di andare nella Fenditura di Kriakta per cercare il fantasma del tempo lo rendeva un apprendista volonteroso, un lavoratore instancabile e uno studente rompiscatole; essa si tramutò anche, varie volte, in rabbia e frustrazione, per far fronte alle quali Lena fu costretta a far valere il suo rango. La maggior parte dei due giorni successivi trascorse nel silenzio, il cattivo umore quasi palpabile. Inoltre, notò Faulcon, Kris era esausto: il pallore e la stanchezza si mostravano sulle guance del giovane. Tuttavia lavorava sodo, e i suoi compagni non poterono trovare motivo di insoddisfazione. Lena e Faulcon si occupavano di lui a turno: tre ore ogni

lezione, per insegnargli la funzione, la struttura, l'uso e i pericoli delle tute da fenditura, le unità mobili, protette e corazzate, che spesso costituivano l'unica cosa che si frapponesse fra un uomo e l'infinità dell'Altrotempo.

Le tute non erano solo massicce, erano immense. Anche un uomo particolarmente robusto sembrava soltanto un insetto nei voluminosi confini della macchina, le braccia inserite negli arti superiori, imbottiti e dotati di numerose giunture, il corpo sostenuto in maniera naturale e confortevole entro la sua nicchia, circondato da tubi, dal rivestimento dei trasmutatori cristallini di energia, dagli "organi" dipinti in colori vivaci, ciascuno depositario di qualche funzione di sopravvivenza. Una volta dentro la tuta, era facile dimenticare che si stava cavalcando una macchina alta una volta e mezzo un corpo umano, con cinque volte il suo volume; le gambe penzolavano confortevolmente nelle cavernose cosce della tuta, e l'"idea" di camminare era accentuata dalla leggera pressione di un pedale, esercitata quando veniva intrapresa una normale azione deambulatoria. Le reazioni rapide e silenziose della tuta, che si muoveva secondo la volontà del suo occupante, non tradivano la potenza disponibile quando diventava necessaria la fuga: a trecento chilometri all'ora ti afferrava più

saldamente, ti sollevava le gambe verso il petto, liberando gli arti inferiori che si muovevano come pistoni, tanto veloci da diventare quasi indistinti, portando il corpo lontano dal pericolo con lo sprint di un atleta in prossimità del traguardo. II primo giorno, dopo aver completato i loro rapporti sulla missione, i due presentarono Kris alla sua tuta personale, ve lo sigillarono dentro e lasciarono che sperimentasse il terrificante disorientamento e la confusione che produceva una macchina sopraffatta dai contraddittori ordini coscienti del suo occupante. Si trovavano in un ambiente apposito, entro l'unità mobile Perla. Le corse abortite, le cadute, le capriole di Kris erano molto comiche a vedersi, anche se Kris non ne fu tanto divertito. Tuttavia, quella prima sessione di addestramento aiutò a diradare il cattivo umore che ancora permaneva dopo il passaggio del *fiersig*, la notte prima. Kris ne era stato violentemente influenzato, disse, e aveva creduto di impazzire. Forse questo spiegava la sua stanchezza, pensò

Faulcon, e lo rassicurò.

Entro un giorno, dopo quell'incerto inizio, Kris cominciò a fare rapidi 62

progressi, a suo agio con la tuta e con i fastidiosi contatti sul cranio, che premevano sempre più di quanto uno si aspettava, e che potevano diventare una fonte di intenso prurito o di dolore o provocare altre manifestazioni psicologiche dovute alla novità.

Il secondo giorno, ignorando nuovamente le proteste di Kris e le sue affermazioni di essere in grado di andare almeno vicino alla Fenditura, lo portarono con loro per un giro verso sud, fra le colline e le foreste di tozzi alberi della regione di Tokranda, e lungo le ampie strade pavimentate di pietra che collegavano i villaggi. Appena usciti dalle mura protettive di Steel City, Faulcon sentì

riaffiorare il disagio per la vicinanza di Kris Dojaan, e la tremenda paura degli artigli temporali che può contagiare gli uomini vicino a uno il cui fato sia segnato. Ma con l'aumentare della distanza dalla Fenditura, la preoccupazione svanì, come se anch'essa venisse lasciata a distanza.

Kris non aveva molto tempo, mentre correvano, per osservare la distesa di alberi e di case in mattoni, il fumo che si alzava da primitivi camini, gli animali e gli uomini praticamente indistinguibili contro lo sfondo fangoso delle loro comunità. Perfino i loro vestiti, le pelli, le fattorie sembravano cucite sulla stoffa ottica di Kamelios. I villaggi erano molto primitivi, anche se ricevevano molto, in fatto di beni di lusso e servizi, dalle installazioni federali intorno a essi, in particolare dalla stessa Steel City.

La gente che li abitava manteneva legami stretti con i mondi di origine, e con le entità governative ed economiche che avevano in parte finanziato la colonizzazione. L'uso di materiali da costruzione primitivi era dovuto in egual misura alla scarsità di questi contributi finanziari e al principio largamente accettato che era importante costruire usando il mondo e le sue risorse, senza dipendere da materiali importati, che potevano permettere unità abitative pressurizzate e condizionate. Era anche vero che la maggior parte dei finanziamenti servivano per prodotti medici, poiché, malgrado le centinaia di piccole comunità di ciascuna contea potessero mantenersi grazie

alla caccia e all'agricoltura, i loro abitanti non erano dotati della resistenza naturale contro gli organismi patogeni e il polline che possedevano invece i mutati, da essi detestati. Queste comunità collinari avevano optato per una via di mezzo, un tipo di adattamento lento, più integrato con Kamelios delle installazioni come Steel City e le stazioni di guardia, senza ricorrere ai violenti e grotteschi processi bio-adattativi dei mutati, i cui territori si trovavano molto più a sud. I contadini delle colline indossavano maschere per respirare e mangiare, ma dentro le loro abitazioni si servivano della tecnologia per mantenere un livello organico tollerabilmente basso e, attraverso le generazioni e il dolore, sarebbero arrivati ad adattarsi all'ambiente.

La strada di montagna che attraversava la regione di Tokranda si snodava sinuosa fra gli insediamenti, poi piegava, trasformandosi in una mulattiera che correva lungo i margini di una polverosa foresta di legno bianco. Faulcon condusse gli altri lungo questo sentiero, seguendo un programma destinato a

provare ogni riflesso del corpo del loro nuovo compagno di squadra. Kris corse e camminò e divenne esperto nel vivere dentro la tuta, e abile a controllarla. Imparò a rilassarsi mentre i meccanismi interni della tuta manipolavano dolcemente il suo corpo... Nel voltarsi, per esempio, aveva la sensazione che quattro mani lo spingessero verso la direzione scelta. Cominciare a correre dava l'impressione di essere sollevato di peso. Rallentare produceva una pressione sul petto e sulla schiena, ed era come se delle mani gentili gli afferrassero fermamente il cranio. L'ultimo esercizio della giornata. fu di lasciarsi comprimere il corpo nella posizione raggomitolata, in preparazione di una rapida corsa. La sua tuta non era ancora programmata per questo, ma Kris eseguì le varie operazioni: chiuse di scatto gli occhi, aprì la bocca e lasciò che le gambe venissero bruscamente spinte fuori dalle spesse cosce motorizzate della macchina. Ogni volta che questo accadde, si ritrovò con le ginocchia dolorosamente schiacciate contro l'armatura frontale. Dalle natiche alle ginocchia c'erano sessanta centimetri di distanza, e la tuta, costruita per accogliere il corpo in lunghezza, era pericolosamente vicina all'inefficienza nella sua voluminosa parte mediana.

Ma il meccanismo funzionava,e quando la tuta avesse deciso di portare Kris lontano dal pericolo, avrebbe funzionato ancora; gli avrebbe sbucciato le ginocchia, o magari le avrebbe spezzate, non era la prima volta che succedeva; un simile fastidio, assicurarono a Kris, era molto meglio dell'alternativa. Mentre si muovevano a sessanta chilometri all'ora, attraverso le fattorie delle colline in direzione di Steel City, Kris si lamentò con foga del fatto di dover passare un terzo giorno ad allenarsi, questa volta alla velocità mozzafiato di duecento, trecento chilometri all'ora. Ma, dal momento che non si poteva sfuggire a un vento temporale verso l'alto, questa era la funzione primaria di una tuta, ed era anche quella più difficile da imparare.

Stava ancora lamentandosi quando incrociando il sentiero polveroso che girava attorno a un villaggio si trovarono faccia a faccia con un gruppo di mutati.

— Chi diavolo sono? — disse Kris con voce roca, piena di sorpresa e di ribrezzo. Faulcon si era già avviato lungo il sentiero, verso il gruppo che appariva esitante. Si arrestò e si voltò dicendo con voce brusca: — Tieni la bocca chiusa, Kris. Questi sono mutati.

I mutati erano dodici, sei maschi, quattro femmine e due bambini, con le facce contratte e i vestiti alquanto stracciati. A Faulcon parve di riconoscere il capo, e alzò una mano in segno di saluto.

Il gruppo si fermò, visibilmente teso. Enormi occhi sporgenti fissarono Faulcon, bocche si aprirono e si chiusero, inspirando piccole boccate d'aria. La pelle, pallida e dall'aria sgradevole, assunse un colore grigio bluastro: il loro modo di arrossire. Apparivano per il resto perfettamente umani, e naturalmente lo erano: uomini trasformati per accettare i veleni organici del pianeta, per 64

vedere senza che i loro occhi si sciogliessero, per respirare senza farsi corrodere le pareti dei tratti respiratori.

La vista delle tre gigantesche tute corazzate li metteva molto a disagio. I mutati si recavano raramente nelle terre basse, specialmente fra le comunità e le installazioni lungo la Fenditura di Kriakta. Portavano rugiada di sole,

naturalmente: scintillanti cristalli gialli che si formavano nelle profondità della terra ed erano utili, anche se non essenziali, per le riserve energetiche di Steel City. Era un commercio diplomatico, e poteva essere la sola ragione per cui un gruppo di mutati si recasse così a nord.

Faulcon notò parecchi sacchi della preziosa sostanza trasportati dagli uomini. Doveva essere stato un lungo viaggio dal loro altopiano. Sarebbero stati contenti di potersi finalmente liberare dei cristalli.

Accendendo l' *exvox*, Faulcon disse: — Mi dispiace di avervi disturbato. Non abbiate paura. Ci stiamo solo addestrando.

L'uomo più anziano che guidava il gruppo si fece avanti e alzò entrambe le mani. — Non abbiamo paura. Siamo rimasti solo sorpresi. Stiamo portando rugiada di sole alla Città.

— Vedo. — Faulcon scrutò la faccia dell'uomo, cercando di ricordare dove l'avesse incontrato prima. — Sei l'uomo Audwyn? Mi sembra di riconoscerti. Il mutato sorrise; la sua faccia non era in grado di mostrare sorpresa. — Sì, sono Audwyn. — Si avvicinò alla tuta di Faulcon e scrutò dentro il casco. — Il cacciatore di *gulgaroth*... sei tu lì dentro? — Pareva contento.

— Leo Faulcon. Sì. Salute di nuovo.

Meglio che poterono, il mutato e la tuta corazzata si strinsero la mano. Gran parte del disagio di Faulcon svanì in quei pochi momenti. Guardò l'uomo davanti a lui, combattuto fra il desiderio di allontanarsi dalle imprevedibili creature e il ricordo dell'avvenimento di qualche mese prima, quando la sua presenza fra le colline ai piedi delle Jaraquath aveva segnato l'incontro fra due destini, il suo e quello di Audwyn; il suo colpo aveva colto il *gulgaroth* solitario a metà balzo, salvando l'ignaro mutato dalla morte orrenda che le bestie riservavano alle loro prede umane. I *gulgaroth* non si nutrivano normalmente di carne umana, ma da qualche parte, nella semi-coscienza delle loro masse cerebrali, provavano del risentimento per gli intrusi alieni.

Alle spalle di Faulcon Lena mormorò: — Andiamo, Leo. Abbiamo un sacco di cose da fare.

Forse Audwyn avvertì l'inquietudine e il disagio degli esploratori. L'ombra di un sorriso sfiorò le sue labbra, facendo sentire Faulcon insieme colpevole e irritato. C'era scarsa comprensione fra i due tipi di umani (gli abitanti di Steel City chiamavano i mutati "mank", un epiteto particolarmente spiacevole) e poca fiducia. I mutati erano ritirati, ostili verso gli estranei, e si nascondevano nelle loro comunità sull'altopiano, apprendendo le proprie regole circa il Mondo di VanderZande.

— Vorreste portare i nostri cristalli alla Città? — chiese Audwyn. — Ci risparmierebbe una giornata di cammino, e le vostre tute...

— Possono portare delle tonnellate. Sì, naturalmente, saremo felici di farlo. Ma non desiderate essere pagati... barattare.

Audwyn disse: — Questo è il saldo per varie casse di profilati metallici. Grazie. — E si voltò, facendo dei gesti al resto del suo gruppo. Poi i mutati si voltarono, e si misero in marcia in direzione delle montagne.

C'erano cinque sacchi di rugiada di sole, e Faulcon raccolse quello più grosso. I tre proseguirono il loro cammino verso Steel City, appena visibile in lontananza dietro un gruppo di alte e contorte formazioni gessose chiamate Dita Bianche. La colonia più vicina a Steel City si trovava al di là della zona arida, su un rialzo del terreno. Mentre procedevano, Lena chiese a Faulcon in quale occasione avesse incontrato il mutato. — Non sapevo che andassi in giro da solo così

spesso — disse lei, mentre Faulcon descriveva l'inatteso incontro, avvenuto durante l'inseguimento di un *gulgaroth* maschio che aveva abbandonato la sua tana nella foresta per arrampicarsi fra le colline.

— Mi piace stare da solo, a volte...

— Come se non lo sapessi.

— I primi tempi andavo a caccia più spesso. Lo trovo rilassante. Lena emise un suono simile a una risata, ma senza allegria. — Non sembravi molto rilassato quella volta che sono venuta con te.

Giunsero alla città verso la metà del pomeriggio, tutti e tre sudati per la fatica, anche se le tute li avevano tenuti ragionevolmente a loro agio. Entrarono nella rimessa e spensero le tute. Immediatamente le tre grosse macchine si irrigidirono. Le schiene si aprirono, e con qualche difficoltà Faulcon si calò nel freddo ambiente, rabbrividendo mentre l'aria fresca gli appiccicava addosso la maglia di lana che portava sulla pelle.

Quando Kris gli fu vicino, Faulcon alzò gli occhi ai caschi delle tute e disse:

— Cominci a capire che se Steel City considera queste mostruosità come necessarie per la sopravvivenza, la Fenditura non è il luogo di villeggiatura che credevi?

Kris fece una smorfia osservando le tute. — Sono maledettamente brutte.

— Avresti dovuto vedere quello che le ha progettate — disse Lena freddamente. Era ancora di cattivo umore, e un po' depressa, ma gli effetti

peggiori dei bruschi cambiamenti intervenuti nella notte due giorni prima si erano attenuati, mentre la sua vera personalità riaffiorava. Faulcon stesso si sentiva stanco, nervoso. Non aveva dormito bene, soprattutto perché aveva mangiato cibi pesanti e bevuto troppo *injuzan*, un liquore ad alto contenuto di caffeina. Simili eccessi dovevano essere la causa anche della stanchezza visibile sui lineamenti di Kris, e delle sue continue lamentele per non poter andare subito nella zona della valle.

Più tardi, mentre a un Dojaan assonnato e annoiato venivano mostrati 66

mediante diapositive i meccanismi strutturali e funzionali della tuta, il comandante Ensavlion entrò nella stanza e osservò in silenzio il piccolo gruppo. Quando Lena si accorse dell'uomo, spense il proiettore, mentre Faulcon e Kris si alzavano in piedi, a disagio.

Ensavlion era stato un frequente osservatore dell'addestramento di Kris. Il secondo giorno, avvolto in una tuta, aveva seguito le loro tracce per parecchie miglia prima di svanire, presumibilmente per tornare alla valle, montando la guardia in attesa di un segno degli alieni. Il comandante non aveva detto nulla, né interferito in alcuna maniera, ma era evidente che provava un immenso interesse per la nuova recluta, ed era altrettanto evidente che qualcosa in lui disturbava il giovane Kris.

— Mi fa venire i brividi — aveva confessato Kris la sera prima, mentre eseguivano un breve giro di addestramento. — Mi guarda e non sorride mai, si limita ad aggrottare la fronte. Poi fa un cenno di saluto e se ne va.

— Gli interessi — disse Faulcon. — E non è il solo. La storia della fortuna che hai portato alla nostra squadra ha fatto il giro di Steel City. Sei diventato una piccola celebrità.

— Non credo che abbia niente a che fare con la macchina che abbiamo trovato — disse Kris. Si erano riposati, senza uscire dalle tute, e si stavano preparando a tornare in città. — Credo che si tratti di mio fratello. Credo che conosca qualcosa circa la sparizione di Mark nel tempo, e non sappia come o quando dirmelo. Deve essere questo, non credi Leo? Era il comandante di sezione di Mark, ed è stato lui a scrivere alla nostra famiglia, dicendo

dell'eroica morte di Mark durante una missione. Adesso sembra che faccia di tutto per evitare anche il solo nome di mio fratello. Ma è evidente che non l'ha dimenticato. So che tu hai conosciuto Mark solo di sfuggita, ma non ricordi qualcosa che sia accaduto a quel tempo, qualcosa fra Mark ed Ensavlion?

— È facile dimenticare le cose sul Mondo di VanderZande — disse Lena; quella discussione la metteva a disagio.

Faulcon rise amaramente, approvando. — E quando uno dimentica la cautela, dimentica tutto. Ma forse hai ragione circa Ensavlion. E possibile che sia disturbato dal tuo arrivo. Un uomo muore, e arriva suo fratello quasi a prendere il suo posto... Immagino che il vecchio si senta responsabile per quello che potrebbe capitarti, se venissi travolto dai venti del tempo.

Fu la volta di Kris a ridere. Il volto pallido che guardava Faulcon attraverso il visore lucido sembrava quasi tirato in un sorriso..— Ti rendi conto che hai detto

"se" e non "quando"?

— Infatti. Si vede che comincio a dare per scontata la tua presenza. Adesso, nella sala audiovisivi, Ensavlion fece cenno a Lena di rimettersi al lavoro. — Vi prego, continuate con il vostro programma. Leo, vuoi uscire un momento, per favore?

Mentre la stanza tornava nel buio, e Kris si rimetteva a sedere, di malumore,

gli occhi fissi su un'ennesima sezione di tuta, Faulcon seguì il comandante Ensavlion, e i due camminarono lentamente verso il corridoio principale.

— Come va l'addestramento? Bene, spero.

— E molto ansioso di imparare, e sveglio — disse Faulcon. — È troppo alto di un paio di centimetri per trovarsi a suo agio in una tuta.

Ensavlion parve vagamente divertito. — Maledetti aggeggi. E così

inefficienti.

— È quello che Kris Dojaan mi va dicendo da due giorni. È esterrefatto nel vedere quanto sia primitiva Steel City... maschere per respirare, bici invece di piattaforme aeree, campi di forza solo agli ingressi. Si direbbe che venga dalla Terra, da come gli manca la tecnologia. Ma le tute sono quello che gli dà più

fastidio.

Ensavlion scosse la testa. — Il progresso tecnologico è una specie di sogno per lui; non aveva mai neppure viaggiato nello spazio prima di venire qui, ed è

deluso perché non può galleggiare nell'aria. E non ha alcuna idea di come circoli il denaro nella galassia. Crede che i campi di forza crescano sugli alberi. Circa le tute, stiamo aspettando un nuovo progetto dalla Base Diciassette; speriamo che sia meno stretto per chi ci sta dentro, e più piccolo. — Rimase in silenzio per un momento, e Faulcon si chiese se doveva smettere di camminare, indicando così il suo desiderio di tornare nella sala AV. Ma Ensavlion chiese:

— A che punto è dell'addestramento?

— Kris? Proverà a correre con Lena, domani.

— E il canyon dopodomani?

— O tardi in giornata. Non vede l'ora di andarci; non riesce a comprendere le ragioni del ritardo e il nostro rifiuto di lasciarlo andare a dare una sbirciatina dal bordo.

Ensavlion incrociò le mani dietro la schiena e si voltò verso Faulcon, smettendo di camminare, e Faulcon vide sul viso del comandante una mescolanza di piacere e di preoccupazione. — Bene — disse. — Quel

ragazzo ha un ottimo potenziale. Ma non lo lascerete andare nel canyon fino a quando non sarà perfettamente pronto; non violerete le regole, vero Leo?

— Naturalmente no, comandante. — Non disse che era stato l'incoraggiamento di Ensavlion a dare a Kris la falsa speranza di un rapido accesso. Ensavlion guardò verso la stanza. — Non vorrei gli succedesse qualcosa. Non credo che comprenda appieno i pericoli, e la natura della morte su questo mondo; non ancora e non appieno. Voi lo dovete aiutare a capire questo. Non vi è

dispiaciuto assumervi l'incarico di addestrarlo, vero?

— Buon Dio, no — disse Faulcon, ma Ensavlion stava seguendo il filo dei propri pensieri. — Ho fiducia in voi, vedi Leo. Ho fiducia che lo sorveglierete. Non voglio perdere quel ragazzo.

Lo sguardo di Ensavlion era duro, e tuttavia Faulcon percepì la preoccupazione dietro quegli occhi grigi, una preoccupazione più personale di quella di un 68

semplice comandante per il benessere di una recluta impetuosa. Faulcon sapeva di essere impallidito, e sentiva un sapore amaro in bocca; il sangue sembrava essersi fermato nel suo corpo, mentre accanto al capo sezione contemplava la natura della tragedia di Kris Dojaan. Finalmente, Faulcon disse:

— Con rispetto, comandante...

Ensavlion lo zittì con un gesto brusco della testa e l'ombra di un sorriso. —

Lo so cosa stai per dire, Leo. Devo parlargli di suo fratello Mark. Devo prendere da parte il ragazzo e parlargli di Mark Dojaan, e fargli capire che noi ci preoccupiamo, che sentiamo le nostre responsabilità. E le nostre tragedie. E che un uomo come Mark Dojaan non si è sacrificato per nulla. Gli hai già detto qualcosa su Mark?

— Molto poco. Sembra aspettarsi maggiori informazioni da lei.

Faulcon vide l'allarme nella mente di Ensavlion, un lampo dell'appassionata inquietudine che egli portava con tanta calma esteriore. — Sarò franco con te, Leo. Non so come farlo; ho paura che le parole non possano arrivare, e non oso mostrarmi debole con quel ragazzo. Noi due ci conosciamo, Leo; non bene, ma abbiamo lavorato insieme, e abbiamo visto al di là delle nostre maschere. Ma Kris Dojaan è arrivato qui con un'immagine di suo fratello, con una fede nella forza di spirito di suo fratello, e dobbiamo mantenere viva questa fede, per il suo bene; e lui non deve vedere Kamelios e Steel City come sono realmente fino a quando non avrà compreso la natura e i fatti della morte di suo fratello. Ma come possiamo dirglielo senza scuotere la sua fiducia nell'esistenza ordinata e regolata della razza umana su questo mondo?

Gran parte dello strazio che Ensavlion si sforzava di comunicare sfuggiva a Faulcon, che aveva preoccupazioni sue, e lasciò passare un lungo momento, dopo che il comandante ebbe finito di parlare, mentre cercava di indovinare quale fosse la linea di azione migliore da tenere. Decise infine di riferire a Ensavlion ciò che credeva Kris circa il ritorno del fratello e il cosiddetto fantasma. Ensavlion ne rimase sorpreso, e di nuovo preoccupato. — Non è

possibile. Tienilo d'occhio; il fantasma è ancora in circolazione, così ho sentito dire...

— Il fantasma è sempre in circolazione. Da qualche parte, qualcuno lo vede...

— Esatto. E se Kris lo viene a sapere, può mettersi in testa di uscire da solo questa notte. Ti riterrò responsabile se dovesse accadere una cosa del genere... Con voce atona Faulcon disse: — Sì, signore. Capisco. — E, leggermente irritato per quello sfoggio di autorità, si voltò e tornò dai suoi due colleghi. 8

Alla fine della lezione raggiunsero un piccolo ristorante e consumarono un pranzo leggero, poi si riposarono per un'ora prima di andare a prendere un compagno di dormitorio di Kris, un giovane terrestre biondo e gioviale, di nome 69

Nils Istoort, e di praticare un po' di sport: due partite di pallamuro e ventuno di badminton. Senza farsi notare, appena ne ebbe l'occasione, Faulcon

accennò a Nils che era una buona idea tenere d'occhio Kris Dojaan durante le prossime ore. I due avevano in mente di salire fino a uno dei saloni panoramici, per bere una parte del premio di Kris, e così Faulcon e Lena riuscirono ad avere un po' di ore tutte per loro. Andarono immediatamente nell'appartamento di Faulcon. Per un po' rimasero sdraiati sul pavimento imbottito, a parlare.

— Cosa voleva Ensavlion?

— Mi ha detto di tenere d'occhio Kris. Non vuole che se ne vada in giro per la Fenditura prima di essere pronto.

Lena alzò le spalle, disinteressata e stanca. — Da quello che mi hai detto, è

deciso ad andarci in ogni modo. Ti fidi di quell'altro ragazzo, per sorvegliarlo?

— Suppongo di sì. E poi devo incontrarmi con loro, più tardi...

— Oh, capisco! Questa è solo una pausa fra una bevuta e l'altra!

Ignorandola, Faulcon proseguì: — Incontrarli, per parlare! E non ho intenzione di perderlo di vista fino a quando non andrà a letto. Non credo che mi disubbidirà, comunque. Ha senso di responsabilità e sa che sarà libero di partire da domani.

— Senso di responsabilità — gli fece eco Lena, e rise, prendendolo in giro.

— Come te? — Poi, in tono più serio: — Che cosa ti sta facendo Kris, Leo?

— Cosa vuoi dire? Farmi? Non mi sta facendo niente.

— Sì, invece. — Spostò il cuscino e gli andò vicino, slacciandogli la camicia e accarezzandogli il petto. — Ha un effetto strano su di te.

— Che genere di effetto? Non ho notato niente.

— Tanto per cominciare, è capitato una sola volta che tu passassi tanto tempo

con una persona diversa da me...

— Non parliamo di questo, Lena. Ti prego.

— Non ne avevo nessuna intenzione. Kris è una persona molto diversa. Lo so che te lo sei preso a cuore e che cerchi di farlo sentire a suo agio, come se fosse a casa sua... ma Leo, dopo una missione noi due stiamo sempre insieme per un po'!

— E questa volta non l'abbiamo fatto. Lo so... Lena, mi dispiace per questo...

— Non ho bisogno del tuo dispiacere, Leo. Sono una ragazza grande. Voglio solo che tu riconosca che Kris ha su di te un ascendente molto maggiore di quanto tu sembri credere.

— Come hai detto, cerco di farlo sentire a suo agio, ecco tutto. Di essergli amico. — Faulcon prese la mano di Lena e l'appoggiò alle labbra; lei lo guardò con affetto e lui chiese: — Ti è passata la luna?

— Grazie a Dio. Ma non cambiare argomento. Cosa ti sta passando per la testa, Leo? Cosa ti ha fatto quel ragazzo di New Triton?

Faulcon per un momento non rispose. Fissò nel vuoto, cercando di trovare un

ordine nella confusione di pensieri ed emozioni che gli si affollavano nella mente ogni volta che voleva chiarire a se stesso la sua relazione con Kamelios.

— E l'eccitazione, penso. Quel senso di eccitazione, di meraviglia. Il tipo di sentimento che provavamo a scuola quando si parlava di altre galassie e di tutti i mondi della nostra galassia che erano stati soltanto registrati. E l'immaginazione, il senso di mistero che provi quando senti storie su isole lontane, asteroidi nascosti, luoghi segreti, terre dove le cose sono strane, e noi siamo infiltrati, stranieri. C'è qualcosa di così magico nell'ignoto, e ricordo che è stato il senso dell'ignoto, e il bisogno disperato di penetrare almeno un po' in questo ignoto, che mi ha portato qui. E poi se n'è andato, e tutto è

diventato ordinaria amministrazione, e il canyon è diventato solo un canyon, e gli alieni solo alieni, e poi...

— E poi è arrivato Kris Dojaan. Il ragazzino con gli occhi pieni di meraviglia, e Leo Faulcon ritrova la sua umanità. Capisco. Sei molto fortunato. Lena rimase in silenzio. Aveva ancora la mano appoggiata sul corpo di Faulcon, ma non gli comunicava più il suo desiderio. Rimase distesa, guardando da una parte, e lui le mise un braccio intorno alle spalle e le accarezzò delicatamente la morbida pelle della guancia. — Pensi di essere diventata troppo insensibile, vero?

— Sono diventata insensibile tanto tempo fa. Non riesco più a sentire quella meraviglia. Ma sento la perdita, lo sai? Sento la perdita... di qualcosa, di una parte di me. Questo è un mondo che uccide. Dobbiamo andarcene, Leo, prima che ci uccida del tutto.

Faulcon le strinse la coscia. E lei alzò lo sguardo; gli occhi le luccicavano di lacrime. Faulcon la baciò sul naso. — Ti amo, Lena. Ti amo davvero.

— Ripetilo.

— No. — Sorrise. — Questa è la tua razione per questa sera. — Taccagno. Lei si appoggiò sul suo petto. La stanza era silenziosa e tranquilla, e dopo un po' gli occhi di Faulcon si chiusero.

Più tardi andò a controllare il giovane Kris Dojaan, e lo trovò che dormiva profondamente nella sua cuccetta, il suo compagno che leggeva, bevendo una bottiglia di *baraas*. Faulcon fece una passeggiata di mezzanotte nella sala panoramica, ma era una notte tranquilla e buia, e non accadeva nulla. Dopo un po'

trovò una poltrona, si distese e dormì.

Al mattino, poco dopo che il grande disco rosso di Altuxor era salito sull'orizzonte orientale, tornò ai dormitori per andare a prendere Kris (che senza dubbio si sarebbe lamentato dell'ora mattutina) per fare colazione, una buona mangiata prima della parte finale e più intensa del programma. Kris

non c'era. Il suo camerata Nils era ancora addormentato, per metà fuori dal letto, e russava sonoramente; c'era puzza di liquore. Faulcon rimase fermo qualche momento, pensando a dove potesse essere andato il suo compagno di squadra, cosa potesse aver trovato da fare a quell'ora. Osservare l'alba era una

delle possibilità, oppure stava già facendo colazione... Ma un pensiero lo tormentava: che avesse deciso di fare una passeggiata mattutina... uscendo dalla rampa principale di Steel City...

Si rese conto d'improvviso che lo chiamavano; la voce era una ripetizione costante e sussurrata del suo nome, che quasi si perdeva fra i rumori del dormitorio che si andava svegliando. Si guardò in giro e vide un telefono a muro. Quando sollevò il ricevitore e si identificò, ci fu una brevissima pausa prima che Lena rispondesse e gli dicesse con voce secca, quasi irritata, di raggiungerla in fretta alla sala delle tute.

Corse giù per i livelli, ed entrò senza fiato nella sala, facendosi strada fra le file di tute, alla ricerca di Lena. La rampa che portava alla superficie del pianeta era abbassata, e soltanto il ronzio quasi impercettibile del campo di forza sull'apertura impedì a Faulcon di afferrare una maschera. C'era una forma massiccia sulla rampa, una tuta da fenditura, le gambe larghe, i particolari delle insegne invisibili a causa della luce proveniente dall'esterno. Ma dietro il visore di vetro colorato la faccia era evidentemente quella di Lena. Quando la tuta si mosse, entrando nell'ombra, distinse meglio la sua faccia dentro il casco. Sembrava stanca, quasi esausta. Ed evidentemente aveva delle brutte notizie da comunicargli.

La sua voce gracchiò dall' *exvox*. — Infilati una tuta. Il nostro membro più

giovane, malgrado tutto il suo senso di responsabilità, è andato nella valle.

— Sorpresa — disse Faulcon cupamente.

— E uscito con una tuta turistica! Ci toglieranno il premio, e magari ancora di più, se viene travolto da una tempesta, o si rompe solo una gamba. Sbrigati. Non restartene lì a bocca spalancata.

Tutto l'amore era sparito, sostituito da rabbia professionale. Mentre Faulcon si issava dentro una tuta, facendo una smorfia quando le sonde gli penetrarono nella pelle, pensò per la millesima volta che doveva essere pazzo ad aver accettato un posto nella stessa squadra di Lena. Pazzo. Era già abbastanza difficile amare una donna i cui cambiamenti di umore sconvolgevano la loro relazione ogni cinque minuti. Ma il fatto che ogni giorno fosse costretta ad assumere una posizione di comando, rendeva la tensione quasi insopportabile. Il che non era, si disse mentre si sigillava, del tutto vero. Lui era stanco, e Lena pure, e il loro umore non era dei migliori. La maggior parte del tempo lavoravano bene insieme. Erano i momenti come quelli a essere difficili. E Kris si sarebbe preso un guanto di tuta sulla faccia, di questo Faulcon era certo.

Quando Faulcon fu pronto, Lena si voltò e sollevò un braccio in direzione dei tecnici. Lo schermo di contenimento si abbassò, le luci si spensero; nelle cuffie Faulcon sentì le istruzioni di Lena per uscire dalla città. La seguì sulla rampa, scesero sulla superficie del pianeta e, quando furono sul terreno solido, cominciarono a correre.

72

Lena si mise in cammino a una velocità di compromesso: quindici chilometri all'ora, non fastidiosa, ma che richiedeva un certo sforzo fisico per controllare le tute. Scesero in una gola dal fondo piatto, ingombra di veicoli di vario genere, che trasportavano provviste ed esemplari fra le stazioni lungo la Fenditura e la città. Dopo pochi minuti raggiunsero la strada della valle, che correva parallela alla Fenditura, ma un poco al di sotto dei pendii rocciosi che davano su di essa. Passarono accanto a parecchie stazioni di osservazione, comprese le rovine di Eekhaut, e Faulcon cominciò a chiedersi cosa avesse in mente Lena. Prima che potesse dar voce alla domanda, lei cambiò bruscamente direzione, puntando verso nord lungo una delle strade di accesso, vicino alla stazione Shibano. Subito Faulcon sentì il cuore che cominciava a battergli più in fretta, la mente e il corpo leggeri, e una sensazione di galleggiare. Aveva visto quella valle tante volte... ma d'improvviso seppe che stava per vederla in maniera diversa o, più

esattamente, che stava per vederla di nuovo come l'aveva vista la prima volta, con occhi pieni di meraviglia e giovanile immaginazione.

Erano alla Curva di Rigellan, dove il canyon girava verso nord, facendosi più largo e profondo, ed esibiva la collezione più favolosa di rovine di tutto il suo corso, una sorta di fiera dell'Altrotempo che si stendeva per chilometri. In pochi secondi avevano raggiunto il bordo della Fenditura. In silenzio, contemplarono la vista mozzafiato.

C'era una tale varietà di prodotti alieni che Faulcon si sentiva girare la testa ogni volta che voltava lo sguardo. Trovava sempre difficile spiegare l'impressione sconcertante prodotta dalle luci e dalle forme, dalle strutture lisce e frastagliate, imponenti, contorte, arcuate, appartenenti a un'altra razza e a mille altri tempi, tutte intrecciate e aggrovigliate in una maniera per cui non erano mai state progettate. La sua attenzione si soffermò su parecchie torri semitrasparenti, la cui enorme altezza era stata plasmata ed erosa dai venti e dalle piogge, scintillanti nella luce rossastra di Altuxor. Era affascinato da un'immensa ragnatela dal disegno complesso, i cui fili spezzati fremevano cercando quella parte di sé che era andata perduta. Poteva vedere ampie strade, semifamiliari, una delle quali sopraelevata per mezzo di pilastri di acciaio: questa strada iniziava e terminava bruscamente, ed era stata trasportata dai venti e dalle trasformazioni fino a trafiggere nel mezzo la ragnatela. L'altra estremità era appoggiata precariamente sopra una nera struttura cubica, dalla quale uscivano ed entravano parecchi robot della città, senza dubbio per catalogare e rimuovere il contenuto, dopo che una squadra umana l'aveva ispezionata. L'intera valle sotto di loro era un deposito di edifici alieni e di gigantesche macchine, semidistrutte e semivive, dai musi tozzi e dalle ampie ali, oppure dotate di cingoli o di ruote, rovesciate per mostrare gli ugelli spalancati, e infilate con la punta nel substrato della valle, con le code sollevate nell'aria fredda e immobile. Passerelle luccicanti tremolavano ai venti fisici, strutture a spirale terminavano a parecchie centinaia di metri di altezza.

La maggior parte delle rovine erano accumulate sul fondo del canyon, su una

vasta depressione scavata dall'acqua, dove forse un tempo scorreva un fiume. Adesso era ricoperta di alberi, in un confuso e colorato groviglio che era il risultato del sovrapporsi di specie autoctone di età diverse; predominavano le masse rosse e verdi dei flagelli, non originarie della Kamelios attuale, e distese di piante bianche e coriacee conosciute come *skagbark*. Sugli ampi cornicioni che separavano le scarpate lungo i fianchi della Fenditura, era lo *skagbark* a dominare e le radici si attorcigliavano nel vuoto, alla ricerca di acqua nel suolo sottile dei pendii. Sopra i cornicioni le linee di stratificazione apparivano ondulate e spezzettate, come i denti di una sega geologica. La profonda Fenditura proseguiva serpeggiando, perdendosi nella foschia e nel buio. E

Faulcon e Lena Tanoway erano piccoli puntini neri in quell'immensità. Faulcon si accorse d'improvviso che Lena gli stava parlando; la sua voce si era insinuata nella confusione sensoria della sua mente, e guardandola la vide indicare dall'altra parte del canyon. Faulcon inserì l'ingrandimento del casco, e la forma massiccia del comandante Ensavlion apparve chiaramente davanti a lui, riconoscibile dalle insegne sulla tuta. Era sul bordo della valle, in cima a una scarpata, sotto la quale vi erano le tende che contenevano le vite morte che erano uscite dall'Altrotempo, forme non intelligenti naturalmente, animali per la maggior parte, con una spruzzata di organismi non classificabili in termini terrestri. Ensavlion era immobile, la testa chinata mentre scrutava il fondo della valle. Sembrava non essersi accorto dei due, che lo guardavano da quasi due chilometri di distanza.

Faulcon sapeva che Ensavlion andava nella valle ogni giorno, qualche volta per pochi minuti, qualche altra per ore. Veniva e guardava, e un giorno forse avrebbe rivisto la piccola piramide scintillante; sarebbe apparsa nel canyon in un lampo, sbucando dal nulla, e le alte forme si sarebbero materializzate al di fuori delle sue pareti, muovendosi nella valle per un minuto o due prima di tornare nella loro macchina e di svanire nel tempo. Benché i viaggiatori potessero essere visitatori costanti di quel luogo e di quel tempo, soltanto una volta si erano materializzati davanti a un gruppo di uomini, uno dei quali non stava scappando quando arrivarono, un uomo il cui ricordo dell'evento era

così

distorto, dal tempo e dalla necessità di rivivere mentalmente l'evento, che la piramide era diventata, nella sua stima, qualcosa venti volte più grande di quanto era stata, e le creature erano diventate quasi divine, manifestazioni della super-razza che egli con tanta ossessione cercava nell'universo. Mentre Faulcon osservava il comandante Ensavlion, stranamente disturbato eppure affascinato dall'uomo e dal tumulto di sentimenti che sembrava perseguitarlo dall'arrivo di Kris Dojaan, la lontana figura si voltò e svanì dietro il pendio lungo il bordo del canyon. Faulcon spense l'ingrandimento del casco e tornò a dedicarsi alla ricerca del suo compagno di squadra.

Passarono quasi quattro ore prima che lo individuassero, seduto su una roccia sporgente della parete interna della valle, qualche centinaio di metri più in basso. Sembrava contemplasse l'infinito, la faccia voltata, lo sguardo perso 74

presumibilmente fra le parti più lontane della Fenditura. Aveva le ginocchia piegate, le braccia strette attorno a esse e sembrava un qualsiasi turista, in una gola di un qualsiasi mondo. L'irresponsabilità del suo comportamento fece infuriare Lena, che quasi lanciò un urlo. Ma il ragazzo rimase immobile, e forse la piccola radio della maschera non era accesa.

Faulcon rimase sul terreno pianeggiante, mentre Lena, con la tuta che scivolava in maniera che sembrava, ma non era, molto precaria, raggiungeva alle spalle il giovane. Kris si voltò all'ultimo istante, ma non sembrava allarmato. Quando la tuta lo sollevò, come se fosse un gattino, rimase immobile e tranquillo, e salutò con la mano Faulcon, mentre risaliva il pendio fra le braccia della sua caposquadra.

Lena lo depositò in maniera molto più brusca di quanto lo avesse raccolto. Faulcon abbassò il volume della sua radio, mentre la voce della donna gridava infuriata attraverso le cuffie. Kris disse: — Calmati. Sono salvo, no?

Prima che Lena potesse reagire con con uno schiaffo potenzialmente pericoloso, Faulcon si intromise e disse: — Portiamolo alla stazione più vicina, forse Ensavlion non lo verrà mai a sapere.

— Buona idea — disse Lena, e presero Kris fra di loro e corsero per i due di chilometri che li dividevano dalla stazione Shibano.

Nell'interno caldo e spazioso della stazione Faulcon uscì . dalla tuta e aiutò

Lena a uscire dalla sua. I due membri in servizio della stazione, uomini non più

giovani e poco socievoli, rimasero alla console di monitoraggio della valle, le orecchie tese pronte a cogliere l'improvviso schianto atmosferico, la sinfonia elettromagnetica che preannunciava l'apparizione improvvisa di un vento temporale. I venti non iniziavano a una delle estremità della valle per soffiare fino a quella opposta. Potevano formarsi ovunque e, anche se di solito soffiavano da est a ovest, capitava che soffiassero anche dalla direzione opposta. La valle era sorvegliata in continuazione, e con grande scrupolo.

— E stata un'idiozia quella che hai fatto — disse Faulcon. Stavano mangiando della zuppa calda, seduti in un piccolo cerchio accanto all'ampia finestra che guardava sulla valle; la spessa lastra di vetro era colorata di una pallida tinta azzurra. Su Kamelios, dove il vecchio sole gettava la sua ombra rossastra su ogni cosa, l'effetto era vagamente inquietante.

— E stata una cosa da irresponsabile — sbottò Lena, gettando un'occhiata furibonda a Kris. — Nella mia squadra, si obbedisce alle regole. Non hai solo messo a rischio la tua vita, hai scomodato e messo in pericolo me, e questo non lo sopporto.

Kris, pallido, sembrava non fosse pentito delle proprie azioni. Bevve la sua zuppa, tenendo la tazza con entrambe le mani, e guardò il panorama. Alla fine disse: — Immagino che mi dispiaccia.

— È un vero peccato — disse Lena rigidamente. — Se tu fossi sicuro che ti

dispiace, mi saresti più simpatico.

— Mi dispiace — si corresse Kris, guardandola. — Sono stato uno sciocco.

Vorrei solo che poteste entrare nella mia testa per un momento, per capire cosa c'è dentro. — Voltò verso Faulcon uno sguardo implorante, cercando di mostrare tutta la sua ragionevolezza. — Dovete sapere cosa significa... cosa significava... essere venuti fin qui per trovare Mark, per vederlo, e vedermi negato l'accesso a causa... a causa di un pericolò, una cosa pericolosa che durante la mia permanenza non ho visto né sentito.

Lena lo guardò con irritazione. Kris cercò di ignorarla e tenne gli occhi fissi su Faulcon. — Ho visto il fantasma, Leo. Davvero.

— Un sacco di gente ha visto il fantasma. — Qualcosa, nell'espressione di Kris, gli disse che non lo aveva visto solo da lontano. Si chiese quanto gli fosse arrivato vicino, ma non voleva sottoporre il ragazzo a un interrogatorio, non in quella atmosfera di ostilità.

Da una parte, i due osservatori risero per qualche battuta; i loro strumenti avevano emesso dei crepitii, il suono di una comunicazione con qualcosa o qualcuno sul pianeta. Faulcon li osservò per un secondo, poi riportò lo sguardo su Kris Dojaan, che si stava mordicchiando il labbro inferiore, distratto e pensieroso.

— Lo so che molta gente l'ha visto da lontano — disse. — Ma io gli sono andato davvero vicino. Adesso anche Lena parve interessata. — Quanto vicino?

— Abbastanza. — Kris era evasivo in maniera irritate. — La prima notte non gli sono arrivato tanto vicino... l'ho visto ed è scappato via. Faulcon era costernato. — La prima notte? Vuoi dire che sei uscito ogni notte, da quando siamo tornati?

Kris sogghignò. — Devo essere sculacciato?

— Imbecille — sibilo Lena con voce sommessa, e Kris alzò le spalle.

— Non sono l'unico che esca di notte dalla città. La prima volta, ho visto qualcuno con una tuta da fenditura che correva come un pazzo lungo l'orlo del canyon e gridava, credo. Sentivo dei suoni provenienti dal casco. Io ero

molto lontano, e lui non mi ha visto. Mi ero nascosto. Ma se quello cercava il fantasma, era destinato a non avere fortuna. Una tuta si muove troppo in fretta, e il fantasma non rischia. Io ero praticamente nudo, e... be', di me si è fidato. Lena disse: — Ho qualche dubbio che stesse cercando il fantasma. Più

probabilmente una piramide d'oro.

— Il comandante Ensavlion, vuoi dire? Sì, sembra logico.

Faulcon lo guardò solennemente, in silenzio, e alla fine disse: — Cosa mi dici del fantasma? Cosa hai saputo?

— Troppo — disse subito Kris, evitando di incontrare gli occhi degli altri due. Poiché rimase parecchi secondi senza dire altro, Faulcon lo sollecitò: —

Avevo ragione, allora? Sei arrivato a capire qualcosa di più su questo mondo?

— Vuoi dire se sono io quell'essere là fuori che se ne va in giro vestito di 76

stracci? — Kris non sorrise né aggrottò la fronte, ma la sua voce per un momento divenne triste. — Non è Mark, comunque. Ero così sicuro che fosse Mark, e non lo era, e così devo ancora andare a cercarlo. Ma non importa. È per questo che sono venuto su Kamelios. E nel mio contratto.

Faulcon e Lena si scambiarono un'occhiata inquieta. Nel contratto? Nel contratto di lavoro? Non esisteva certamente alcuna clausola che richiedesse a un uomo di sacrificare la sua vita nell'Altrotempo. Ma Kris non spiegò altro. Lasciando da parte quell'ultima misteriosa affermazione, Faulcon insistette:

— Se non è Mark, allora chi è? Devi saperlo, se gli hai parlato!

— Non sono sicuro di saperlo — disse il ragazzo. — E non ho intenzione di dire quello che penso. Non insistere, Leo. Ti prego. Davvero non voglio parlarne.

Esasperata, Lena di alzò, si lisciò la tuta aderente e scosse la testa. — Io torno

in città. C'è un veicolo da trasporto che passa di qui fra due o tre ore, mi dicono; tu tornerai con quello. È chiaro? — Kris annuì. Lena guardò Faulcon. — Vieni?

— Più tardi — disse Faulcon, e Lena rimase a guardarlo un momento, perplessa. Quando lui non le spiegò altro, si voltò bruscamente e andò nella nicchia dove era in piedi la sua tuta. Prima che Faulcon potesse aiutarla, lei era saltata dentro la macchina, e si era avviata verso la camera a pressione.

— Davvero non ho voglia di parlarne — disse Kris mentre la donna spariva, guardando Faulcon con un'espressione di vago imbarazzo. Evidentemente aveva pensato che Faulcon fosse rimasto perché credeva che Kris si sentisse a disagio con Lena. Non era così. Faulcon sorrise al suo compagno di squadra, e disse che sembrava molto stanco.

— Sono stanco morto. È vero. L'addestramento... le notti senza dormire... fanno sentire il loro effetto.

— Allora vai a dormire — disse Faulcon, e Kris raggiunse una cuccetta, dove si raggomitolò. Faulcon lo guardò per un po', poi andò a prendere la maschera dalla sua tuta. I due osservatori lo guardarono con disapprovazione mentre indossava la maschera, e uno di essi disse: — È contro i regolamenti uscire senza una tuta.

— Fatemi rapporto, allora — disse Faulcon bruscamente. — Ma prima lasciatemi uscire, d'accordo?

Con riluttanza, i due obbedirono.

Correre. Era come correre attraverso il tempo. Era una libertà rara, un'esperienza così terrificante da essere quasi intellettuale; l'abbandono di ogni responsabilità, la liberazione dalla tuta protettiva; correre attraverso quel deposito alluvionale del grande fiume del tempo aveva qualcosa di religioso, e Faulcon avrebbe voluto cantare le sue lodi, gridare il sudore che ricopriva il suo corpo, cantare la tensione dei fili che lo muovevano.

Scese lungo le pareti del canyon, e il sole gli venne nascosto; la coltre rosso

cupo divenne una notte sempre più oscura, una terra di ombre dove le strutture in rovina apparivano più chiare, ora brillanti, ora rosse, ora immerse nel buio; e mentre Faulcon si muoveva in quel luogo alieno, scoprì un'incomprensibile bellezza nella mutevole prospettiva delle rovine, la guglia di rosso cristallo che si trasformava in una torreggiante forma scura, si spostava attraverso il suo campo visivo e lasciava vedere la meraviglia insensata di cubi e piramidi nei colori dell'arcobaleno, illuminati dal sole rosso. Più in fondo; più scuro; un frammento di vita nel desolato sedimento del tempo, che strisciava lungo le epoche, le rocce e i fossili degli strati, che si disperdevano e si sgretolavano e percorrevano un loro cammino da qualche para-permiano a uno sterile cambriano, e ancora più giù, nella piana solcata da cicatrici che costituiva la parte più profonda della gola oscura. Prima di raggiungere il fondo, più di un'ora dopo aver iniziato la discesa, la decisione di Faulcon vacillò, il brivido della paura lo sopraffece, e si sedette pesantemente, nel silenzio. Il sorriso dietro la maschera era di trionfo... essere arrivato così lontano, aver vinto la paura fino a quel punto! Tutto il suo disagio per la vicinanza con Kris Dojaan se n'era andato. La paura che doveva affrontare era il terrore di perdersi del tempo, quel terrore che l'aveva perseguitato fin dai suoi primi giorni su Kamelios. Nudo di fronte ai venti, poteva misurare l'ampiezza del suo coraggio; durante i mesi trascorsi lì non aveva mai osato avvicinarsi alla valle senza una tuta, e gradualmente quella tuta era diventata una maschera per la sua apprensione, una stampella che si era quasi inserita nel suo corpo. Per la prima volta da moltissimo tempo cominciava a scoprire come stavano realmente le cose fra sé e il Mondo di VanderZande. Avvertì il tocco delle dita di una brezza naturale, che preannunciava l'arrivo del crepuscolo. Con il panorama della valle che si apriva verso occidente, sedette come si era seduto Kris e scrutò la parete opposta, pensando alle menti che avevano progettato quella fiera di rovine; ed esaminò anche la natura delle sue paure, e il senso di estasi, di eccitazione, che aveva d'improvviso accompagnato la contemplazione della terra davanti a lui, una terra che aveva osservato tante volte prima, sempre con un'annoiata indifferenza, nella mercenaria ricerca di qualcosa che potesse pagare bene.

Sì, gran parte della freddezza era colpa della tuta, l'ambiente stabile, la

macchina costruita dall'uomo che racchiudeva la cosa di carne che era l'intelligenza, e se la portava in giro convinta che la tuta aumentasse le sue probabilità di sopravvivenza in misura decisiva. E quando se ne va il senso del pericolo, forse lo segue il senso di meraviglia. Un pieno apprezzamento del mistero richiede che l'anima partecipi, e le tute tagliavano fuori l'anima con la stessa decisione con cui escludevano il vento, l'aria, le onde di energia, il respiro stesso del tempo.

Adesso era libero, e la sua anima e il suo cuore si libravano attraverso il vuoto del canyon, posandosi su questa struttura, poi su quella, volando da un frammento di città a un altro, senza sapere se ci fosse un miliardo di anni di dif78

ferenza nel semplice salto visivo da una guglia a un arco di pietra.

"Dove sei, dunque? Vieni, fatti vedere. Non ho tutto il giorno da perdere." Passò molto tempo, mentre Faulcon rimaneva immobile, scrutando il canyon e gli edifici, alla ricerca di qualche segno di movimento. L'aria si fece più rossa, più scura. Sapeva che fra poco sarebbe dovuto risalire, altrimenti rischiava di passare la notte nella valle, esposto alla prima tempesta temporale, ed esposto al gelo tremendo delle notti di Kamelios. La tuta che indossava in quel momento l'avrebbe tenuto caldo o fresco entro limiti ragionevoli di escursione termica. Ma la notte si sarebbe insinuata attraverso la stoffa con implacabile, spettrale gelo.

Un movimento lontano gli diede un tuffo al cuore. Scrutò verso ovest, in direzione di Steel City, fin dove la curva della valle bloccava la visuale, a qualche chilometro di distanza. Si rese conto dopo un po' che il movimento era provocato da dodici figure in tuta che correvano sul fondo del canyon, per sparire in qualche invisibile struttura dalla parte opposta. Faulcon non poteva immaginare cosa facessero laggiù. Aveva sempre pensato che tutte le missioni tornassero a una stazione o alla città al giungere del crepuscolo. Aveva concentrato la sua attenzione sulle lontane figure per non più di qualche secondo, quando sentì delle pietre rotolare, e il suono inconfondibile di qualcosa che si muoveva sui cornicioni, sopra di lui. Rammentò con agghiacciante ritardo che quello era uno dei terreni di caccia favoriti del

gulgaroth maschio, e che umani indifesi non erano affatto disdegnati da simili creature, se non mangiavano da parecchi giorni. Si alzò in fretta, si voltò e guardò in alto, cercando con gli occhi la forma luccicante e liscia della creatura. Mentre lo faceva, d'improvviso si sentì la pelle formicolare, e si immaginò per un momento di essere osservato dalle profondità della valle. La presenza era così forte che lanciò un grido, ma quando si voltò non vide nulla, e la sensazione si attenuò. Tornò a guardare su per il pendio. Per un momento non vide nulla più

che le pareti del dirupo, e l'ondeggiare della vegetazione che si abbarbicava sulle zone meno scoscese. Poi qualcosa, troppo piccolo per essere un *gulgaroth*, si mosse veloce, sulla sinistra. Pensò all'inizio che fosse un animale, ma quando questo scivolò e si fermò si rese conto che era un uomo, un vecchio che indossava un'uniforme stracciata di Steel City, e una piccola maschera di sopravvivenza. Faulcon seppe senza esitazioni che era l'uomo che cercava. Gli gridò di aspettarlo, ma la sua maschera attutì il suono. Agitò una mano. L'uomo si voltò a guardarlo per un momento, poi corse lungo il pendio, nascondendosi dietro una sporgenza di roccia scintillante.

Faulcon lo inseguì, risalendo il fianco della gola, chiamando a voce più alta che poteva. Il fantasma scappava, ma Faulcon riuscì a giungergli vicino, più

vicino di quanto avrebbe mai creduto possibile. Chiunque fosse quell'uomo, era riluttante a evocare il trucco che lo faceva svanire. Voleva che Faulcon si avvicinasse, eppure aveva paura di affrontarlo faccia a faccia.

— Ti prego, aspetta! Hai parlato con il mio amico, parla anche con me. Per

l'amor di Dio, aspetta...

"Perché ho tanta paura? La mia ansia è paura, non è così? Naturalmente è

così."

Senza preavviso il fantasma fu davanti a lui, rannicchiato, le mani sollevate davanti alla faccia, le dita allargate per nascondere i lineamenti che non erano

coperti dalla maschera. Faulcon si chiese se non sembrasse lui stesso spaventoso, inumano, con la stretta maschera che indossava; forse se l'avesse tolta, se avesse mostrato al fantasma la faccia nuda, gli avrebbe fatto capire che il suo interesse era genuino.

Si tolse gli occhiali, trattenendo il fiato un momento prima di rimettersi il respiratore in bocca. Adesso poteva respirare, ma non parlare con chiarezza. —

Sono un amico! — Parole rassicuranti, e difficili da pronunciare: doveva togliersi il respiratore, parlare senza inalare l'aria di Kamelios, rimettersi il respiratore; sbattere le palpebre per liberarsi gli occhi dalle lacrime, gli occhi tormentati dai composti organici che rendevano l'atmosfera del pianeta irrespirabile direttamente. La figura accucciata dell'uomo era silenziosa, non emetteva neppure più quei suoni piagnucolanti, quasi animali.

— Chi sei? — chiese Faulcon,che cominciava a imparare come parlare e respirare senza soffocare. — Ti prego, dimmelo. — Un respiro. — Non sono solo curioso. Mi importa davvero.

La figura si voltò, la stoffa della tuta a brandelli che si tendeva sulla sua schiena. Il fantasma sollevò una mano rugosa e tremante, la tese verso Faulcon, allungò il braccio nel gesto più impellente possibile: ti prego, stammi lontano. Faulcon si avvicinò, e sentì il fantasma lanciare un grido stranamente acuto, la voce di un uomo molto, molto vecchio, quasi infantile, quasi disperata. La mano tremò, poi venne ritirata verso il corpo, e la figura parve restringersi ancora di più. Faulcon si passò la mano sugli occhi, cercando di schiarirsi la vista, orribilmente consapevole che meno di un minuto di esposizione all'atmosfera di Kamelios poteva iniziare a corrodere la cornea. Si rese conto che stava per perdere il fantasma temporale, e mentre gridava:

— No, aspetta, ti prego... devo sapere chi sei... — la figura, indistinta fra le lacrime, schizzò via e sparì come se non fosse mai esistita, e Faulcon si trovò a guardare attraverso gli occhiali la nuda roccia, con atteggiamento ancora di supplica, mentre armeggiava per fissare la maschera. Si raddrizzò e si guardò

intorno. Amaramente deluso, ma anche trionfante dentro di sé, perché aveva ottenuto molto di più di quanto fosse stato ottenuto in dieci anni, cominciò la lenta risalita del dirupo.

Molto tempo dopo, nell'ultima ora del crepuscolo rosso cupo di Kamelios, rientrò nella cupola della stazione Shibano e si bagnò gli occhi lacrimanti con una sostanza medicinale. Fra le lacrime, si accorse che Kris Dojaan non era nella sala principale. Chiese agli osservatori se il cargo l'avesse riportato a Steel City, e gli venne detto che il veicolo era in ritardo.

80

Una fitta di inquietudine lo lasciò ammutolito per un secondo, mentre guardava i due uomini dalle facce inespressive. — Dov'è allora?

— È arrivato uno dei comandanti di sezione. Pochi minuti fa.

— Ensavlion? — chiese Faulcon, e l'uomo sogghignò.

— Proprio lui. Era in giro a caccia di alieni, e si è fermato per un bicchierino. Gli osservatori trovavano la cosa molto divertente. Faulcon rimase impassibile. Cosa ci faceva lì Ensavlion? Coincidenza? Certamente doveva sapere che tre uomini di una sua squadra erano arrivati nella stazione, gli osservatori non avrebbero infranto i regolamenti fino il punto di non dirgli del loro arrivo. Oppure il comandante li aveva seguiti anche questa volta? E cosa stava dicendo di tanto importante a Kris, per essersi ritirato dalla sala principale, lontano da orecchie indiscrete?

— Sono là dentro — disse a Faulcon uno dei due, indicando con un cenno del capo la sala di riposo, con le luci accese. La porta era socchiusa, e Faulcon la raggiunse silenziosamente, fermandosi appena fuori e sbirciando dentro. Kris era seduto con la schiena rivolta alla porta. Il comandante Ensavlion era appoggiato al mobile color ebano che conteneva l'apparecchiatura tv, senza guardare né il ragazzo né la porta.

— Avrei dovuto parlarti prima, lo so. Mi dispiace. Sono stato contento quando Leo Faulcon ha proposto che tu uscissi subito in missione. Ho pensato che ti avrebbe aiutato ad adattarti psicologicamente a Kamelios, a comprenderlo, in una certa misura. A questo punto, sarebbe stato facile parlarti di Mark, della missione, di me... del perché Mark sia morto mentre avrei potuto impedirlo. Ma non era facile. Avrei dovuto parlarti quando sei arrivato. Devo confessare che ho paura di parlarti anche in questo momento. Mi chiedo cosa penserai di me... Kris sedeva irrigidito, guardando il suo comandante. Per qualche minuto la conversazione era stata forzata, banale. Ensavlion sembrava incapace di guardare Kris Dojaan, e gli gettava occhiate fuggevoli e furtive; e fuggevoli e furtivi sorrisi. Come se cercasse sempre simpatia, sperasse sempre di suscitare una reazione di amicizia da parte del giovane che sedeva così solenne e passivo, così imbarazzato. E Kris era imbarazzato. Ed era anche arrabbiato. Era confuso, e quel mondo e la sua gente lo confondeva più di ogni altra cosa. Se Ensavlion si decideva a fare la sua confessione, sarebbe stato tutto più semplice. Se avesse detto: l'ho lasciato morire, sono stato irresponsabile, la colpa è mia, gli ho sparato, l'ho spinto... se avesse detto una volta per tutte che cosa lo tormentava, l'atmosfera nella stanza si sarebbe rasserenata. E Kris si sarebbe rilassato; e forse allora sarebbero riusciti a parlare di un uomo coraggioso, di un uomo

"morto", più esattamente di un uomo che era andato nel tempo... e non era tornato. Mark non era tornato; non era lui il fantasma. Era stato uno stupido

sogno, un macroscopico aggrapparsi a minimi indizi. Mark, in ogni modo, era fatto per sopravvivere, e se qualcuno poteva riuscire a sopravvivere a un futuro (o un passato) ostile, Kris era certo che fosse lui. L'istinto di sopravvivenza di Mark era molto più grande di quello di Leo Faulcon o Lena Tanoway... molto più grande. Pensò a Faulcon per un momento, un momento fuggevole, un attimo di distrazione dopo la confessione pomposa e goffa di Ensavlion. Povero Faulcon. Pover'uomo. Si sentiva vicino a Leo, abbastanza vicino da considerarlo un amico. Provava per lui una simpatia che non avrebbe mai potuto provare per Lena. Il sudore gli imperlò la faccia e, cercando di mettere da parte il pensiero terribile, tornò con la sua attenzione al comandante Ensavlion;

— L'ho mandato in missione, vedi. L'ho mandato sapendo che era pericoloso. Non aveva soffiato un vento in piena regola da settimane, ma una serie di raffiche avevano spazzato la valle; del tutto imprevedibili. Rapide, nette,un batter d'occhio. Spesso preannunciano un vento in grande stile, e c'erano delle strutture che apparivano nella valle e duravano solo poche ore prima di sparire di nuovo. Io desideravo disperatamente vedere tutto, dare un'occhiata a ogni cosa che veniva trasportata dal tempo. Mandai fuori molti uomini, e la maggior parte rimaneva un'ora nella Fenditura, poi scappavano. Mark era uno uomo dalla forte volontà, e si comportava secondo la lettera dei regolamenti. Gli dissi di uscire e lui lo fece, e quando arrivò il vento venne colpito... rimase intrappolato.

— Ensavlion guardò Kris, la faccia bianca, gli occhi fiochi dietro le palpebre stanche. — Nessuno poté fare niente. Ne sono certo. Nulla. Ti prego di credermi. Se tuo fratello poteva essere salvato, lo sarebbe stato. Sono sicuro che lo capisci... — Guardava Kris in maniera strana, fissa, indagatrice. Voleva un commento dal ragazzo, una pacca sulle spalle della sua psiche, una parola gentile, un gesto di perdono.

Kris, pur comprendendo che non era bello da parte sua, non voleva mettere Ensavlion a suo agio. Riusciva a stento a credere che quell'uomo tremante, debole, pauroso, che era davanti a lui, fosse il suo comandante di sezione, il capo della missione che aveva indotto suo fratello Mark ad attraversare settecento anni luce per parteciparvi; e che aveva condotto Kris medesimo lungo lo stesso cammino interstellare, per sostituire suo fratello.

Disse: — Sono sicuro che è stato fatto tutto ciò che poteva essere fatto. Non comprendo perché si senta in colpa.

Ensavlion passeggiò a disagio davanti al giovane. — Lui sapeva che io sbagliavo a farlo uscire. Ma uscì lo stesso, lui e gli altri... non ricordo esattamente chi, adesso. In seguito cercammo di dimenticarlo, di toglierlo dalle nostre menti. Non mi ero preoccupato della sua salvezza, ma lui non trovò le parole, o la disobbedienza, per correggere i miei ordini.

— Questo è un errore di guerra, comandante. Ogni ufficiale è responsabile

della vita o della morte dei suoi uomini, ma non è come se l'avesse pugnalato. Si è sbagliato e mio fratello è stato colto alla sprovvista; se fossi convinto che è

morto, proverei un risentimento più grande verso di lei. Ma non è morto. So che 82

non è così.

Ensavlion rise in una maniera che suggeriva sollievo per il mutamento di argomento, forse, e una certa misura di apprezzamento per la dogmatica fedeltà

di Kris a quella che senza dubbio era una causa persa.

— Intendi parlare del fantasma della valle... be', apprezzo il tuo entusiasmo e la tua immaginazione, ma davvero dovresti cominciare a pensare... Kris lo interruppe. — Non il fantasma. Non il fantasma... Adesso lo so, e mi rendo conto che mi sbagliavo, e sono arrabbiato con me stesso per questo. Non il fantasma... — Si toccò l'amuleto appeso al collo, traendo sicurezza dalla sua superficie fredda e liscia; Ensavlion seguì il movimento con gli occhi. — Non il fantasma, ma una cosa che ha detto il fantasma... so che mio fratello è vivo. Ma se potrò trovarlo è un'altra faccenda.

Kris rimase divertito dall'espressione di stupore che apparve sul volto altrimenti impenetrabile del suo comandante. Ensavlion si staccò

dall'apparecchio tv, le mani dietro la schiena. Si voltò con fare drammatico e guardò Kris. — Mi stai dicendo che hai parlato con questa persona?

— Non esattamente. Ho scambiato dei suoni, delle parole isolate, delle frasi. Un relitto temporale molto poco socievole, il nostro fantasma. Ma ci siamo scambiati abbastanza per farmi versare una lacrima o due, una di dolore e una di gioia. Quello che avevo percepito nel fantasma non era la vera identità di mio fratello, ma la trasmissione di questa identità. Mentre ero su Oster's Fall, il mio mondo, quando ricevemmo notizia della morte di Mark, avevo già sognato di lui, e dopo la notizia sognai ancora. Lo sentii parlare, ne sono

convinto. È

successo qualcosa di simile quando sono arrivato qui. C'è stato un momento in cui ho sentito Mark chiamarmi, disperatamente. Era vivo, ma intrappolato. Il fantasma ritrasmetteva questo messaggio.

— Telepatia?

— O qualcosa del genere. Mi fido dei miei sensi, comandante. Non cerco di costringerli nei limiti della ragione. Se sento odore di qualcosa, lo sento e basta, non comincio a chiedermi se lo sento col naso o con il lobo olfattivo, o magari se l'ho sentito davvero o invece si tratta di un odore suscitato da un'associazione visiva a livello inconscio. Se qualcosa puzza, puzza. Se qualcosa mi parla nella testa, mi parla nella testa. — Aggrottò la fronte, poi rise notando l'espressione cinica di Ensavlion. — Quello che sto cercando di dire è che sono schiavo dei miei stimoli sensoriali, e la cosa non mi preoccupa. Mi fa andare avanti, come ha fatto andare avanti tanti cosiddetti pazzi, nei secoli in cui la gente rideva del teletrasporto, ricorda?, mentre adesso certi ambienti planetari stimolano questa facoltà, giusto? E ci sono state epoche in cui la gente credeva che non fossero mai esistite divinità animali sulla terra, e adesso possiamo comunicare con le creature terrestri che vivono fuori fase con l'umanità, gli stessi esseri che hanno ispirato tutte quelle leggende e miti, esatto? — Ensavlion annuiva con aria di approvazione. Kris disse: — E, naturalmente, epoche in cui la gente rideva dei 83

viaggi nel tempo.

Le sopracciglia di Ensavlion si alzarono. — Questo non l'abbiamo dimostrato ancora, lo sai. Non c'è nessuna certezza che i fenomeni che osserviamo nella valle, sul Mondo di VanderZande, non siano dovuti a qualche altra causa, qualche illusione di percezione o di orientamento spaziale.

— Crede questo? Crede nelle illusioni cosmiche?

— No — disse Ensavlion, pas-sandosi una mano sulla faccia, e lisciandosi i capelli; sudava di nuovo. — Non ci credo perché io li ho visti, i viaggiatori.

Ho visto la loro macchina. Ma, malgrado quanto dicono i miei colleghi,comprendo le loro argomentazioni, quando sollevano dubbi su un'accettazione pura e semplice dell'idea che i venti temporali sono venti che viaggiano nel tempo. Kris era compiaciuto della sua speciale conoscenza. — Si tratta veramente di viaggi nel tempo, lei ha ragione e loro si sbagliano. Io ne sono convinto, e ho parlato con qualcuno che si è spostato nel tempo con la stessa facilità con cui lei o io saltiamo su un'automobile. Per questa ragione la Missione Acchiappavento è tanto importante. E perciò mi stupisce che non sia stata ancora eseguita.

— Ah. — Ensavlion si voltò, meditando sull'affermazione con un certo imbarazzo. — Sì, hai ragione a essere perplesso. Tuo fratello faceva parte della squadra originale, è stato qui per qualche mese, e noi non siamo andati; sono passati mesi da quando è sparito, e ancora non siamo andati.

Quando sembrò che Ensavlion non avesse intenzione di dire più di ciò che era ovvio, Kris insistette: — Ma ho visto degli uomini nella Fenditura. Quando sono uscito, ieri notte, ho visto dei movimenti. Non la figura solitaria che corre lungo il bordo. È lei quello, credo.

— Io? — Ensavlion sorrise. — Trascorro molto tempo là fuori, devo confessare. Ma prosegui. Hai visto degli uomini. Uomini in tute da fenditura.

— Naturalmente.

— Uomini e donne in tute, per essere precisi. È la squadra. A intervalli regolari, quando c'è un vortice di vento, o una nube scura, o un disturbo elettrico che qualche volta, ma non sempre, è associato con un vento temporale, loro escono. Ma senza un mio ordine la missione non parte.

— Ed è accaduto parecchie volte.

Ensavlion parve inorridito, poi arrabbiato. Fece un passo verso Kris, la faccia arrossata per l'ira repressa. Poi fece un sorriso cupo, battendo le mani dietro la schiena e distogliendo lo guardo. — Per Dio, signor Dojaan, hai ficcato parecchio il naso in giro. Sei andato sulla Fenditura, dove non saresti dovuto ancora andare, facendo domande che a buon diritto dovrebbero restare senza

risposta.

— E arrabbiato?

Ensavlion ci pensò, calmandosi durante quei pochi secondi di silenzio. —

Non più, credo.

Kris decise che doveva stare attento, e scegliere le parole con cura. —

Pensavo di aver toccato un punto debole. Non ho ficcato il naso, mi deve credere. Ho parlato con uno della sezione, durante l'addestramento con la tuta, e suppongo che abbia indovinato che io fossi la nuova recluta della Missione. Forse qualcosa che ho detto o fatto o lasciato capire.

— Il tuo nome, probabilmente.

— Mi ha detto subito che non dovremmo parlare della Missione, ma che anche lui ne faceva parte. Che aspettavano da più di un anno, ed erano stati sempre pronti quando un vento aveva soffiato, ma che lei non aveva mai dato l'ordine. Senza mai spiegare il perché. E non ne possono più di aspettare, ed è questa la ragione per cui c'è così bisogno di sostituti.

Ensavlion guardò il ragazzo, e non si sentì quasi un suono, neppure un respiro. Kris sentì la domanda che incombeva, terribile, e i battiti del suo cuore accelerarono mentre si chiedeva cosa avrebbe detto quando gli fosse stata fatta.

— Diranno, immagino, che ho paura. Il comandante Ensavlion è terrorizzato dalla Missione, e a causa della sua fifa rifiuta all'universo i possibili benefici della prima spedizione organizzata nell'Altrotempo. Ho ragione, Kris?

Kris non disse nulla, non fece nulla, rimase seduto in un imbarazza o silenzio.

— Pensano che lei abbia paura — confermò dopo un poco. — Come se non avessero paura anche loro.

Ensavlion evidentemente apprezzò il tatto e la generosità della frase. Non era del tutto sincera da parte di Kris, ma anche se Ensavlion se ne accorse non disse nulla. — Tutti hanno paura, è naturale. Ma quegli uomini e quelle donne sono pronti a rischiare la morte; si sono arruolati nella Missione Acchiappavento, e sono pronti ad andare fino in fondo; esausti per la paura, inzuppati dalla paura, nauseati per la paura, tuttavia sono pronti.

— Perché lei ha tanta paura? — chiese Kris, consapevole adesso che ogni ghiaccio era stato rotto, e che Ensavlion e lui erano diventati più vicini di quanto fosse opportuno per due uomini di ranghi ed età tanto diversi; ma vicini erano diventati, e non c'era modo di negarlo o di sfuggirlo.

Il Comandante scosse la testa. — Non l'ho mai capito fino in fondo, Kris. Un giorno guardavo un vento temporale... una vista magnifica. Non riuscirei mai a descriverla. Lo spettacolo più favoloso e incomprensibile dell'universo intero, una forma d'arte così unica, così naturale che mi riempie di gioia, di una gioia tale che ho voglia di cantare insieme a quel vento, cantare sempre, diventare parte di esso. E per anni ho combattuto e litigato con la Federazione, con i finanziatori, con il governo di questo Settore, per consentire una "missione suicida" nel tempo. Ho trovato i volontari e ho detto che era una follia non mandare una spedizione nell'Altrotempo. Sempre mi rispondevano con lo stesso argomento: nessuno è mai tornato, e dunque nessuno tornerà mai. Nessuna informazione è mai giunta dall'Altrotempo, e dunque nessuna informazione giungerà.

Kris rimase momentaneamente confuso. — Non ha senso.

— Sono d'accordo. Mi rispondevano che qualsiasi missione coronata dal successo avrebbe indicato un controllo del flusso temporale della valle... Capisci cosa voglio dire? Che il tempo scorre da un dato punto a un altro, e chiunque entra nel tempo segue lo stesso cammino. Se un simile controllo esistesse, allora gli uomini, persi o inviati in missione, sarebbero riapparsi, starebbero riapparendo da anni...

— Uno l'ha fatto.

Ensavlion rise. — Non credo che il fantasma sarebbe stato un buon punto di sostegno per la nostra causa. Comunque, alla fine il consiglio ha concesso la formazione di una piccola task force, che doveva restare segreta, tutti assegnati a normali lavori, in attesa dalla loro parola d'ordine, del loro segnale per partire. Poi, quando ho visto la piramide, e non ero solo, anche se sono l'unico ancora vivo ad aver visto i viaggiatori, l'opinione ufficiale si spostò a mio favore. Venni messo a capo della missione, con la piena autorità di chiamare la mia squadra nella valle. La segretezza venne mantenuta. Dopo poche settimane l'interesse per la ricerca della piramide d'oro declinò, e io divenni... non saprei: un oggetto di riso, forse. Non credo di essere molto lontano dalla verità. — Fece un pallido sorriso. — Poi sono successe due cose, due cose terribili. In effetti, è accaduta anche una terza cosa, un cambiamento su Kamelios, una di quelle tempeste elettriche che confondono le menti per alcuni giorni e ci impongono personalità

diverse. Non so. Forse il mondo e il fato hanno cospirato per togliere l'acciaio dai miei nervi, ma qualsiasi cosa sia successa la sicurezza mi è stata d'improvviso strappata. Avevo paura per me stesso, ma avevo anche paura per la gente che intendevo portare nel tempo con me. D'improvviso, non potevo più

farlo.

— Cosa è accaduto? O è troppo...

— Troppo cosa? Troppo difficile da raccontare? Non più. Lo era all'inizio, ed è per questo che non l'ho fatto. Oh sì, la morte di tuo fratello è stata una delle cose. Dovresti saperlo.

— Ma non quella principale...

— Non so. Chi può quantificare queste cose? E a che servirebbe, comunque?

La morte di Mark si è verificata due giorni dopo che avevo guidato una spedizione lungo la valle, fino a un posto chiamato Crinale Diciassette. Non

si può vederlo da qui; si trova a una sessantina di chilometri a est, lontano da Steel City. Ci sono delle Stazioni di osservazione e basta. Sorvegliano i venti e ci avvertono dell'arrivo di bufere temporali, di sconvolgimenti elettrici. Non sono equipaggiate per far scendere uomini nella valle, se non per esplorazioni preliminari. Se si verifica qualcosa di interessante, arriva la sezione 4 con i gruppi scientifici, poi la mia sezione 8, con le sue squadre di studio di tre uomini, poi le grosse sezioni di nuovo con gli scienziati. Tutto molto complicato, e spesso non si seguono le procedure. Bene, appena prima che tuo fratello venisse spazzato via, ero sceso con una delle squadre di otto uomini, un gruppo aggregato alla sezione geologica incaricato di una rapida ispezione, per 86

osservare alcune strutture particolarmente interessanti trasportate da una perturbazione temporale, ossia da un flusso persistente in una zona ristretta; non ha manifestazioni fisiche, oltre al suono, una specie di urlo acuto. Il tempo scorre veloce e furioso, e tutto quello che si riesce a vedere sono impressioni sensoriali, e un'occasionale vibrazione nel terreno... lo sai anche tu come la valle sembra separata dalla terra circostante, anche se è fisicamente collegata. Andammo nella valle poche ore dopo che era scesa la calma. L'esperienza ci insegna che questi veloci flussi temporali si esauriscono presto. Io ero insieme al gruppo di geologi, e vidi quello che mi sembrava un fossile, in uno strato di roccia sedimentaria e, come probabilmente ti sarà stato detto, i fossili sono rari. Mi avvicinai e quello che vidi mi sembrò all'inizio una specie di conchiglia, attorcigliata e sforacchiata. D'improvviso la misi a fuoco, aveva lo stesso colore della roccia circostante, una specie di grigio fumo; era il casco di una tuta da fenditura. Guardando meglio, si poteva scorgere la forma vaga della tuta, in posizione orizzontale, come c'era da aspettarsi. Era molto schiacciata, ma il particolare più chiaro di tutti era quello di un guanto, con le cinque dita contratte. Si può guardare quella forma e discutere per ore se si tratta davvero di una tuta. I particolari sono quasi del tutto cancellati, e il casco guarda verso la parete di roccia. Quella che si vedeva era la parte posteriore. È ancora lì. Nessun vento l'ha più toccata. Nessuno è mai andato a scavarla.

— Perché?

— Perché? Perché uno non esce senza il suo amuleto? Perché la perdita di un membro di una squadra costringe gli altri a complicati esorcismi? Perché tutti si tolgono la polvere dalla tuta prima di allontanarsi dalle vicinanze della valle?

Perché comportarsi in maniera diverse porterebbe sfortuna. Perché su Kamelios non invitiamo a pranzo il vecchio Re Vento. Perché rispettiamo i morti e rispettiamo ancor più l'Altrotempo.

— Capisco — disse Kris, e aggiunse: — Lei non porta nessun amuleto, ho notato.

Ensavlion fece un breve sorriso. — Non ne ho bisogno, Kris. — Si toccò il cranio, sopra gli occhi; guardando con attenzione, si distingueva la linea sottile di un'operazione chirurgica. — Porto il mio frammento dentro.

Ci fu un momento di silenzio. Kris pensò a esploratori che ricomparivano da altri tempi non sotto forma di fantasmi, ma come vaghe forme in profondi strati sedimentari; schiacciati e deformati dalle forze del pianeta, sopravvivevano nella loro forma minerale i fragili frammenti di carne e ossa che si affannavano fra le monumentali banalità e gli enigmi delle epoche aliene che riempivano quella profonda Fenditura.

Pensò a Mark.

— E pochi giorni dopo, come se non bastasse l'angoscia suscitata da quel fossile umano, lei ha spinto Mark al lavoro nella valle, e ha sentito che era morto.

Ensavlion annuì, scuro in volto. — Più o meno. Quando mi è giunta la notizia che Mark era stato portato via, dapprima sono rimasto sconvolto, poi arrabbiato, poi molto, molto depresso. Non riuscivo a trascorrere una notte senza pensarci. Mi ci sono volute tre settimane per scrivere la lettera ai tuoi genitori... non avevo il coraggio di usare il canale diretto... ed è stata una lettera orribilmente banale. Avevo scritto altre volte lettere del genere, si

capisce. Molte altre volte. La sezione 8 è una punta di lancia, un gruppo di temerari; vanno ovunque, e muoiono ovunque. Ho scritto lettere a mille mondi, a mille case, a mille uomini e donne che non ho mai visto, e che per quanto ne so possono anche non aver mai ricevuto quelle lettere, ma hanno conosciuto i fatti mediante u-fax. Ma tutti quei morti erano usciti in missioni che erano approvate e sanzionate, e conoscevano i rischi e li accettavano; era doloroso quando morivano, ma c'era una posta più alta, ed era facile rimanere freddi.

— Ma Mark sapeva che era sbagliato uscire, e glielo fece comprendere pur senza sollevare alcuna obiezione. Lei lo costrinse e lui obbedì. Fu un pazzo.

— Si fidava di me. Non capisci, Kris? Si fidava di me, mi obbediva, perché, pur intuendo il rischio, il pericolo, aveva deciso che io ero un uomo di cui fidarsi; non riusciva a dubitare che, insistendo perché andasse, dovevo conoscere qualcosa, o possedere un istinto più razionale, più esperto. Tuo fratello andò nella valle perché io praticamente gli avevo detto che non poteva accadergli nulla; le mie credenziali erano l'esperienza e il rango. Invece non c'era nessuna esperienza, e lui è morto. Mi chiedo se sia morto pensando a me, chiedendosi se l'avevo fatto di proposito, se in qualche maniera avevo sentito del disprezzo per lui, per poterlo sprecare in quella maniera. Ma non era così. Era come te, Kris, come te in molti modi. E, come sento un legame con te, così

sentivo un legame con lui. Il rango non significava nulla. Ci univa l'entusiasmo, la meraviglia per questo posto. Il senso dell'alienità, qualcosa che ti prende allo stomaco e che la gente di solito perde su questo mondo, come Lena e Leo, i tuoi colleghi. Sono morti, come pezzi di acciaio, lucidi e affilati, ma freddi, freddi. Tu no. Tu non sei ancora affilato, e non troppo lucido, ma l'energia che vibra in te è quasi tangibile. Sei venuto a cercare Mark e hai trovato un mondo che ti ha dato un brivido. Ho potuto sentirlo nell'odore di sudore che emanavi la prima volta che ci siamo incontrati. Pungente, aromatico, l'odore più incredibile del mondo, l'odore dell'eccitazione. Era lo stesso con Mark. Ma io ho mandato a morire quel povero ragazzo. L'ho mandato perché avevo un po' paura di fare il mio lavoro. L'ho mandato nella valle tutte le volte in cui sarei dovuto andarci io,

se proprio qualcuno doveva andarci. Perché la valle è il nostro nemico; è la nostra morte; deve essere rispettata, e ci sono solo rari momenti in cui è del tutto sicura. Ci sono troppi momenti in cui è completamente pericolosa. Io ho abusato della sua fiducia e della sua meraviglia. Io l'ho ucciso.

Kris guardò il comandante Ensavlion, provando un terribile gelo dentro se stesso. Non riusciva a pensare a suo fratello come un uomo che obbedisse irrazionalmente; suo fratello era uno capace di sopravvivere, tutti i Dojaan lo

erano. E Mark doveva possedere l'istinto per sapere quando andare o non andare nella valle. Non si sarebbe fidato fino a quel punto di Ensavlion, di un uomo così debole. Si sarebbe accorto di quella debolezza e avrebbe messo in discussione quell'ordine. E, tuttavia, credeva nell'ubbidienza. Odiava il rango, ma rispettava sempre le regole sensate, genuine, meditate; e gli ordini erano regole; gli ordini nascevano dalle regole di un luogo, di un gioco, di una situazione. Dunque poteva essere stato combattuto fra il suo disprezzo per Ensavlion (poiché senza dubbio non poteva aver rispettato quell'uomo sudato e tremante) e il suo rispetto per le autorità e per le regole. Era possibile che Mark avesse commesso un errore? Era possibile che Kamelios lo avesse influenzato a tal punto da alterare la sua capacità di giudizio? Era una possibilità troppo ragionevole per poter essere negata. Kris provò rabbia, adesso. Era irrazionale, certamente, ma mentre Ensavlion si passava un fazzoletto sulla faccia, asciugandosi il velo di umidità che si era formato dai capelli al mento mentre parlava, Kris sentì una voce che diceva: "Prendilo a calci, quel bastardo, prendilo a calci adesso che ne ha bisogno! Togliti la soddisfazione!". Ma rimase in silenzio, immobile. Obbedì alle regole. Rimase irrigidito, intuendo che sul Mondo di VanderZande, con il suo nome doppio, la confusione di identità insita fin nel nome, doveva sempre tenere a freno le emozioni e le reazioni. Quel mondo lo si batteva solo comprendendo in ogni momento la natura delle forze che operavano dentro ciascuno. Adesso lo sapeva, e tutto quello che gli serviva era l'esperienza di quelle forze. E avrebbe cominciato con il non far capire a Ensavlion il suo imbarazzo; non si sarebbe sciolto un'altra volta, non avrebbe mostrato tenerezza. Sopravvivere era l'unica cosa che contava, come gli aveva detto due volte Faulcon durante l'addestramento. Kamelios ci odia con tutta l'anima, e vuole castrarci

mentalmente. Combattilo. Grida al demonio, e vincerai. I mansueti erediteranno i venti del tempo, e gli incauti un corpo tagliato a metà da una folata improvvisa.

Ensavlion aveva intuito l'indurirsi dello spirito di Kris Dojaan; sembrava nuovamente a disagio, nervoso. Si appoggiò all'unità tv, e l'espressione sulla sua faccia era di completa incertezza. Ma ormai si era esposto troppo, e la storia era finita. Aveva messo a nudo la sua anima di fronte al giovane, o almeno sembrava averlo fatto; aveva esposto i fattori della sua paura, e nel farlo forse li aveva anche espulsi da sé. Kris non disse nulla, la faccia impassibile, anche le palpebre immobili, per quanto era umanamente possibile, fissò su Ensavlion uno sguardo arrogante, pieno di disprezzo per l'uomo più anziano. Quando furono passati lunghi momenti di tensione, Ensavlion distolse gli occhi, guardò a terra.

— Bene, Kris, adesso sai. Non posso darti torto se sei un po' freddo, ma forse quando sarai stato su Kamelios più a lungo, proverai una maggiore simpatia per le costrizioni del comando. — La rigidità nella voce di Ensavlion, si rese conto Kris, era una reazione alla sua ostilità. Doveva avere un aspetto cupo in maniera melodrammatica, e cercò di rilassarsi. Ensavlion aveva ragione. Quel mondo era una pietra di paragone per quel che riguardava il giudizio sugli uomini e il 89

valore dell'esperienza che potevano aver acquisito. Era irragionevolmente duro e ingenuo giudicare Ensavlion come se quello fosse Oster's Fall.

— Mi voglia scusare, comandante. Credo... credo che sia per via di quello che ho sentito su Mark, e su come il pianeta stesso abbia messo mano nel suo destino. Mi fa sentire molto arido, molto duro.

— Lo so. Posso immaginarlo.

— E forse è anche una reazione per il silenzio su Mark, da quando sono arrivato. Mi immaginavo che nel momento in cui fossi sbarcato dalla navetta, arrivasse qualcuno e mi prendesse

per braccio e dicesse: "Io conoscevo tuo fratello; una morte tragica; aveva un

sacco di amici, vieni a cena con noi, parleremo di lui, vedremo cosa possiamo fare". Capisce, una specie di amicizia cementata dalla tragedia; gente a cui importava di lui.

— A nessuno importa di nessuno, su Kamelios. Almeno, non dopo che uno è

qui da un po'.

Kris scosse la testa. — Questo non è sempre vero. A lei importa; si vede. Le importa di questo pianeta e degli uomini sotto il suo comando, e della possibilità

della tragedia.

Ensavlion glielo concesse. — Sì, hai ragione. La mia era una generalizzazione, naturalmente, ma anche ammesso questo, anch'io, anche Leo Faulcon siamo stati resi insensibili da questo mondo. Gli uomini possono controllare il Mondo di VanderZande, possono diventarne i padroni... ma il prezzo è

tremendo.

— Ha appena detto che Leo era "affilato".

— Affilato in una maniera diversa. Istintivamente. Nel senso che riesce a fiutare il pianeta, e ha i giusti tempi di reazione. Ma immagino che abbia dimenticato quasi tutto di Mark, prima che tu arrivassi, e probabilmente si sia sentito a disagio quanto me, a parlarne.

Kris adesso era confuso. Per un secondo cercò di ricordare cosa gli avesse detto Faulcon quei primi giorni, fra le montagne, e più recentemente durante le loro lunghe chiacchierate. — Non credo che Leo Faulcon conoscesse Mark. Ne aveva sentito parlare, naturalmente, ma mi è sembrato che non ne sapesse molto.

— E strano questo — disse Ensavlion pensierosamente. — A che gioco sta giocando Leo? Mi ero messo d'accordo con lui che per i primi giorni non

dicesse nulla di Mark, per darti tempo di abituarti a Kamelios e di conoscere meglio Leo. Ma credevo di aver chiarito, l'altro giorno, che desideravo che lui parlasse con te della sua amicizia, per rompere un poco il ghiaccio. Forse mi ha frainteso.

Kris si era alzato in piedi, la fronte aggrottata, aveva fatto un passo verso il comandante, poi si era fermato, incrociando le braccia mentre il senso delle parole di Ensavlion si faceva strada dentro di lui. — Non riesco a capire. Leo e Mark erano amici?

— I migliori amici disse Ensavlion con calma. — Mi chiedo perché non ti abbia detto niente.

— Non solo non mi ha detto niente, ma ha negato espressamente e fermamente di aver conosciuto Mark. Perché avrebbe dovuto mentirmi in questa maniera?

Ensavlion alzò le spalle — Come ho detto...

— No! Non ci credo. Durante i primi giorni è possibile che abbia pensato fosse meglio per me abituarmi. Ma abbiamo passato tanto tempo insieme... abbiamo parlato, ci siamo ubriacati, ci siamo allenati... ha avuto tutte le possibilità di dirmi qualcosa al momento giusto. È sicuro che fosse amico di Mark?

Ensavlion era a disagio, ma fermo. Fece un cenno di assenso quasi impercettibile. — Naturalmente. Farai meglio a chiedere a lui. La ragione per cui ti ho assegnato alla sua squadra, e ho fatto aspettare lui e Lena parecchie settimane... era perché sapevo che saresti arrivato, perché volevo che avessi un'idea chiara di Kamelios, e comprendessi cosa Mark aveva accettato di fare, e cosa tu hai accettato di fare al posto suo.

"Ensavlion aveva forse usato la giovane recluta come scusa per ritardare la missione nell'Altrotempo?" si chiese Kris mentre seguiva il comandante nel salone principale della stazione. C'erano solo gli osservatori. C'era stata una

lunga sequela di scuse, di ritardi, ciascuno perfettamente ragionevole, ma destinati in realtà a nascondere la paura di Ensavlion?

Ma perché Faulcon non gli aveva detto niente? Doveva esserci un motivo e, poiché era possibile che Ensavlion avesse ragione, che Faulcon avesse voluto che il suo giovane collega scoprisse certe verità e certi fatti circa suo fratello di propria iniziativa, prima di parlargli in termini più personali, Kris decise con riluttanza che avrebbe affrontato Leo Faulcon con cautela, e tatto, senza assalirlo di petto. 10

All'inizio pensarono che fosse un gigantesco animale marino, visto attraverso le lenti notturne di una telecamera immobile, appena visibile mentre la sua mole coperta di scaglie si assestava nella sabbia e affondava nel buio. Ma quando l'immagine venne messa a fuoco e illuminata, si poté riconoscere la macchina, che giaceva leggermente di sbieco sulla spiaggia inclinata. L'oceano era una distesa scintillante, in movimento. Una figura si mosse nell'immagine rossa e confusa dello schermo. Attraversò il campo visivo da destra a sinistra e svanì; poi ritornò, più lontana dalla telecamera montata sulla bici, e rimase ferma, la testa che si girava e si alzava, guardando la macchina.

— E lui? Deve essere Dojaan, giusto?

La voce incorporea fece sobbalzare Leo Faulcon. Avvertì il movimento improvviso di Lena al suo fianco, mentre teneva gli occhi fissi sulla scena ben 91

nota. Faulcon disse ad alta voce: — Esatto. Si era scordato di prelevare un frammento come amuleto e Lena, il caposquadra Tanoway, l'aveva rimandato fuori. Eravamo arrabbiati e preoccupati, e lui uscì subito.

Mentre parlava Faulcon si guardava intorno, e alla luce riflessa dallo schermo poteva scorgere le file di facce bianche e impassibili dietro di lui. Era impossibile capire chi avesse parlato.

Erano nel cuore di Steel City, sotto la grande piazza, almeno ottocento metri oltre la barriera restrittiva del livello quattro. Era un centro amministrativo, in

cui Faulcon prima non era mai entrato, una zona silenziosa e solenne, ben guardata e pulita in maniera fastidiosa. Coloro che vi lavoravano portavano tutti dei cartellini di identificazione bene in vista. Non aveva visto molti amuleti. La stessa voce disse: — È inconsapevole della telecamera? Ne siete sicuri?

— Quasi certamente — disse Lena, irritata. — Non era a conoscenza delle normali procedure, a quel tempo.

— A parte questo — aggiunse Faulcon — è molto facile dimenticarsi delle procedure di routine... io stesso ho scordato di essere stato filmato, fino a quando non siamo tornati.

Sullo schermo la figura del giovane, che si muoveva esageratamente a scatti, divenne ancor più indistinta mentre scendeva lungo la spiaggia, girando intorno alla macchina. Per parecchi secondi tutto fu immobile; il movimento placido ed estraneo del mare era difficile da mettere a fuoco, e causava confusione... Era una fotografia o no? D'improvviso sembrò ci fosse un rapido movimento davanti all'occhio della telecamera. Il vento aveva cominciato a soffiare con più forza, e la sabbia turbinava in brevi mulinelli attorno al relitto. La telecamera ebbe un tremito. Faulcon non riusciva a ricordare se le bici fossero cadute durante la notte, ma gli sembrava di no.

— È entrato? — si sentì la voce di una donna. — Cosa diavolo stiamo guardando?

Faulcon scambiò un'occhiata divertita con Lena. Decisero che una risposta non era necessaria.

Era difficile distinguere qualcosa contro lo scafo scuro e alto della macchina. Kris finalmente riapparve, appoggiandosi alla parete metallica e avanzando a fatica entro il campo della telecamera, e fissò il relitto. Poi sembrò armeggiare con qualcosa che teneva in mano, gettando delle evidenti occhiate alla tenda vicina. Sollevò la mano e lo schermo ebbe un lampo, mentre scagliava una scarica di energia contro lo scafo. Il metallo si frantumò; una breve nuvola di fumo venne spazzata via dal vento. Kris si fece avanti e si inginocchiò, sbirciando entro la falla che aveva aperto.

— Ora osservate. Osservate con attenzione. La ripresa adesso diventa un po'

scura, e vogliamo essere assolutamente certi che tutti concordino su quanto è

successo. — La voce sconosciuta a Faulcon lasciava intuire, in maniera inquietante, che già molte volte quello spezzone di ripresa era stato proiettato.
92

Sullo schermo si poteva vedere Kris Dojaan sporgersi entro lo scafo, ma il suo corpo e la macchina erano difficili da distinguere l'uno dall'altro attraverso l'infuriare del vento e della sabbia. Faulcon riusciva a individuare la figura del ragazzo da brevi riflessi sugli occhiali sfaccettati, quando guardava verso la tenda, e da movimenti occasionali, più nettamente a fuoco, quando si tirava indietro e guardava Io scafo sovrastante.

D'improvviso sparì. — Ecco — disse la voce. — E entrato. Avete visto? È

entrato.

Faulcon si sentì gelare. Aveva saputo istintivamente che Kris aveva mentito dicendo di non essere entrato nel relitto, ma adesso, davanti ai suoi occhi, c'era la cruda anche se sfocata realtà. Tuttavia quando Lena gli sussurrò: — Perché

tante storie? È entrato. E allora? — dovette ammettere che la sua sensazione di ansia era irrazionale.

Per parecchi minuti la stanza fu carica del silenzio concentrato dei suoi occupanti (a parte i colpi di tosse, il muovere di piedi e i mormorii nervosi di coloro che erano interessati marginalmente agli eventi); lo schermo presentava solo l'immagine di un oceano battuto dai venti, di una spiaggia, di una macchina aliena che sembrava mutare di aspetto quanto più a lungo la si guardava. Faulcon era coperto di sudore. Lena, accanto a lui, gli toccò una mano, ma il significato di quel gesto, qualsiasi sentimento volesse condividere, gli rimase oscuro. Infine ci fu un movimento rapido, sorprendente, sullo schermo, qualcosa di grande che passava davanti alla

telecamera, fuori fuoco, e poi tornava. Faulcon stesso, che usciva per vedere cosa fosse successo al suo giovane compagno di squadra. La figura lottò contro il vento, facendo il giro dello scafo, riapparve, sbirciò nel buco sulla fiancata della macchina.

— Qualcuno ha notato qualche segno di attività proveniente dalla falla, fino a questo momento? — La voce era quella della donna, e Faulcon gettando una rapida occhiata alle sue spalle la vide, seduta da sola.

Ci fu un mormorio negativo. Faulcon vide se stesso arretrare dallo squarcio e guardare verso la tenda, verso l'oceano, e verso il cielo notturno, poi ancora verso la macchina. E d'improvviso ecco Kris che sbucava dalla spiaggia, un'ombra scura, insignificante, che si muoveva acquistando una valenza prioritaria. La figura camminò a passi lenti verso Faulcon, che d'improvviso la vide, ebbe un evidente sobbalzo di paura (il che provocò qualche risatina da coloro che presumibilmente non avevano già visto il film), poi fece qualche passo incontro al ragazzo.

Ci furono alcuni secondi di comunicazione silenziosa, fra le due figure immobili, poi Kris porse qualcosa a Faulcon.

Un'intensa luce azzurra inondò lo schermo, cessando d'improvviso e lasciando una profonda immagine fantasma negli occhi di Faulcon, benché il suo alter ego sullo schermo non si fosse reso conto di alcuna emissione dal frammento a forma di stella che Kris gli aveva mostrato.

Il film si arrestò a questo punto. Le luci nella stanza si accesero, e Faulcon e Lena si girarono nelle loro poltroncine, tornando a sedersi nella disposizione originale, parte di un quadrato di fronte a una scrivania dietro cui sedevano due uomini e una donna, che prendevano appunti e parlavano a voce sommessa fra di loro. La stanza era piena di dottori, psicologi, geologi, comandanti di sezione. Ensavlion non era fra questi; c'erano anche le figure vestite di scuro di due Comandanti Galattici, i supervisori di tutte le colonie planetarie. Costoro non dicevano nulla, e avrebbero probabilmente continuato nella stessa maniera. Erano lì come osservatori. E la loro unica funzione era

di riferire informazioni alla Federazione. Ma essi lavoravano a stretto contatto con la struttura tripartita che controllava il Mondo di VanderZande, rappresentanti della quale erano i tre individui dalle facce granitiche che sedevano davanti a Faulcon. La donna proveniva dall'ufficio del *Magistar Colona*; era di aspetto giovanile, con lineamenti piacevoli e capelli accuratamente acconciati, e lesse a lungo le sue annotazioni prima di chiedere: — Dojaan le ha dato l'impressione che mentisse?

— Circa il fatto di essere entrato nella macchina? — Faulcon ci ripensò, cercando di ricordare esattamente cosa era stato che l'aveva messo a disagio nel comportamento di Kris Dojaan, accanto all'oceano. — Sì, credo di sì. Esitava. Sembrava in colpa. E sembrava irragionevole che non fosse entrato nella macchina.

— Ma lei non è entrato — disse l'uomo dalla faccia giallastra che sedeva a destra della donna dal *Magistar Colona*. Apparteneva all'Ufficio del Segretario Provinciale, e mentre osservava lo svolgersi dei lavori la sua faccia si muoveva a malapena. Faulcon quasi non riusciva a vedergli sbattere le palpebre.

— Avevo paura — disse. — E cercavo Dojaan all'esterno.

— Sembrava in colpa? O confuso? Parlo di Dojaan. — Questo intervento proveniva dall'altro uomo: più vecchio, i capelli grigi, piuttosto grasso; Faulcon l'aveva già visto: Marat Inhorts, consigliere del *Magistar Militar*. — È possibile che fosse confuso? Intontito? Incerto su cosa gli fosse realmente accaduto?

— Sì... sì, credo che sia possibile.

Uno psicologo di cui Faulcon non conosceva il nome disse: — Questo concorderebbe con il tipo di discorso che ha fatto, secondo quanto Faulcon ci ha riferito. Può essere entrato deliberatamente nella macchina, e in seguito essere rimasto confuso, forse anche privo di memoria.

Faulcon disse: — Non aveva certamente un atteggiamento possessivo verso l'amuleto, il manufatto che sembra collegato con il suo ingresso nella

macchina. Era abbastanza disposto a darlo al comandante Ensavlion, per farlo analizzare.

— Ma Ensavlion gli impedì di toglierselo — disse Lena. — Credo che sia stato analizzato *in situ*.

I presenti annuirono all'unisono, e la donna sollevò un foglio di carta, fissando le parole scritte su di esso. Alle sue spalle, mentre toccava un comando sulla sua scrivania, apparve una fotografia trans-ray della stella, che mostrava un 94

intrico di piccoli tubi, strutture circolari e formazioni geometriche (cristalline?). Aumentando l'ingrandimento, si potevano scorgere sulla faccia interna della stella una quantità di minuscoli graffi, che si incrociavano, forse un microcircuito, di tipo piuttosto goffo e rozzo. Inhorts disse: — Come potete vedere, l'oggetto possiede una struttura interna dettagliata, ma in gran parte incomprensibile. È apparentemente molto inferiore alla nostra tecnologia, un rozzo meccanismo per produrre energia su tutte le lunghezze d'onda, sotto una sorta di pressione esterna e di controllo termico; questi microcircuiti sono alieni, ma piuttosto rozzi; i cristalli hanno la funzione di incanalare e di riverberare, e sono grandi molto più del necessario. È un gioco per bambini. Una cosa stupida, priva di utilità.

La donna disse: — Poco dopo l'incontro fra la squadra e il relitto, la macchina è svanita. È opinione comune che sia tornata nell'oceano, per poi sparire nel tempo, forse in una corrente sottomarina, o in una tempesta, o forse di sua propria volontà. La mancanza di tracce di cingoli e l'impossibilità di osservare qualsiasi perturbazione nell'oceano durante le ore successive suggeriscono anche la possibilità che la macchina sia scomparsa direttamente dalla riva dell'oceano. D'altra parte, ci sono scarsi segni di movimenti anche sulla stessa spiaggia. Dobbiamo considerare la possibilità che si sia trattato di un contatto deliberato, per scopi che non possiamo comprendere. — Sollevò una fotografia, che a Faulcon sembrò rappresentasse l'amuleto di Kris. — Senz'altro non per questo giocattolo. Anche se... — Alzò le spalle, posò la fotografia e guardò

bruscamente Faulcon con la faccia che si induriva. — Una questione ci lascia perplessi, e questa è la ragione della sua presenza qui: una questione di coincidenza; il fatto che lei, Faulcon, sia adesso l'unica persona a noi nota che sia stata, apparentemente, esposta due volte alla forma di vita che ci sorveglia. Mentre le parole venivano pronunciate, la testa di Faulcon aveva cominciato a fargli male, e la stanza era sembrata chiudersi intorno a lui. Lena, al suo fianco, si era trasformata in una presenza sproporzionata. Poteva sentire ogni respiro, ogni battito di cuore, ogni aggrottare di fronte, ogni silenziosa domanda, ogni segnale d'ira o di confusione. Quando la guardò con la coda dell'occhio, Lena fissava il consiglio, dritto davanti a lei, le guance di un rosso vivo, il petto che si alzava e abbassava veloce, segno delle emozioni che provava.

Cercando di ignorarla, Faulcon disse, con la voce non molto ferma, ma, sperava, ragionevolmente sotto controllo. — Non capisco il senso di questa frase... che cosa intende insinuare?

La donna rise senza allegria, come se provasse solo del disprezzo per la difesa di Faulcon. — Non stiamo insinuando niente, esploratore. Abbiamo qui una registrazione mediante satellite del vostro percorso durante l'ultima missione. Abbiamo anche le vostre istruzioni. Per parecchi giorni avete esplorato le montagne e parte del deserto, mentre vi avvicinavate alla costa settentrionale dell'oceano; d'improvviso avete cambiato direzione, piegando verso sud-ovest attraverso le foreste, una deviazione notevole, che vi ha portato dritti come una 95

freccia al relitto alieno, anche se in quel momento non potevate averlo visto; e anche se, a quanto possiamo giudicare dalle foto sparse e piuttosto casuali prese dal satellite, il relitto non era in evidenza nei giorni precedenti al vostro arrivo... insomma, non c'era. Sembra che sia sbucato dal mare apposta per voi. Di chi è

stata l'idea di cambiare direzione?

La stanza era immersa in un silenzio quasi totale. Tutti gli occhi erano puntati su Faulcon, le facce solenni, e la solennità che tradiva la profonda diffidenza

e la curiosità che batteva in trenta petti.

— Non lo so — disse Faulcon con calma. — L'abbiamo fatto per un impulso, credo.

Prima che potesse esserci alcuna risposta, Lena disse seccamente: — In effetti è stata un'idea di Kris Dojaan. Voleva vedere l'oceano, e noi sapevamo che la vista da nord era dalle saline piatte. Abbiamo cambiato direzione mentre eravamo sulle montagne, e abbiamo seguito il sole. Quando abbiamo fatto la scoperta l'abbiamo attribuita alla nostra fortuna, portataci da Kris Dojaan. I membri del consiglio parlarono brevemente fra loro, per alcuni secondi, e durante quella pausa momentanea Faulcon cercò di attirare l'attenzione di Lena. Lei rimaneva con gli occhi fissi davanti a sé, in maniera irritante; ma era consapevole della preoccupazione di Faulcon, e lui lo sapeva. Lo stava tenendo a distanza, e lui sapeva esattamente perché.

— Esploratore Faulcon? — la voce riportò la sua attenzione sul consiglio e sulla donna che lo stava chiamando da qualche momento, con insistenza.

— Scusi. Ero sovrappensiero.

— Qualcosa vi deve essere spiegato, abbiamo deciso. A tutti e due, data la vostra relazione, e dato che su Lena Tanoway non esistono ostacoli da parte dei servizi di sicurezza. Questo mondo, questo tempo e questa intera installazione sono sotto osservazione. Chi o cosa ci stia osservando, possiamo solo supporlo. Perché ci stiano osservando, è un'altra domanda a cui in questo momento non possiamo dare risposta. Pare tuttavia che prendano contatto; lo fanno in una molteplicità di modi, o almeno lo supponiamo. L'amuleto può ben essere una forma di contatto, una chiamata subconscia, una sorta di processo di "manipolazione"... in questo caso si trattava di Kris Dojaan, anche se quasi certamente voi siete stati sorvegliati con una certa attenzione, mentre eravate accanto al relitto. L'avvistamento visuale è una forma di contatto; o almeno così

pensiamo. E ci sono altri modi possibili, su cui non è necessario soffermarsi in questo momento. Sappiamo naturalmente che lei ha ufficialmente negato di aver visto dei viaggiatori... — si stava rivolgendo direttamente a Faulcon

— ...o anche la loro macchina. Nel momento in cui il suo comandante di sezione ha visto entrambi, e mentre altri della squadra, ora morti o impazziti, hanno avuto un contatto visuale, lei ha affermato di essere stati incosciente. Il fatto che lei non sia né in preda a un'ossessione, né morto, e neppure si mostri interessato alla cosa, suggerisce che abbia detto la verità; la sua storia regge. Ma noi 96

sappiamo, viceversa, che lei mente. Il suo interrogatorio sotto sonda, subito dopo l'incidente, ci ha detto tutto quello che avevamo bisogno di sapere, e cioè

che lei ha visto altrettanto quanto Ensavlion...

Lena trattenne il respiro; senza dubbio si stava chiedendo cosa sarebbe seguito, quali altre falsità e inganni sarebbero stati rivelati. Faulcon poteva soltanto rimanere seduto, in un silenzio di angoscia e terrore. Non sapeva neppure che l'avessero sottoposto a una sonda durante il rapporto. Si sentiva rabbioso e ostile, per quell'invasione della sua sfera privata.

— ...l'ossessione di Ensavlion, il suo vantarsi in pubblico sono imbarazzanti, ma sono anche utili. Si è diffusa la convinzione che solo lui abbia visto questa struttura, e i viaggiatori, ma in effetti si tratta di un fenomeno ben documentato e frequente. Se poi i viaggiatori siano una realtà o una fantasia, non possiamo ancora stabilirlo...

— Perché non sottoponete anche lui alla sonda, come me? — lo disse con amarezza, il sangue che gli bruciava nelle guance.

Inhorts scosse la testa. — Lei ci ha dato il permesso, firmando il suo modulo di arrivo, che se avesse avuto un contatto ci avrebbe permesso di sondarla. Ensavlion no. Noi non abusiamo della nostra tecnologia e della nostra posizione di responsabilità, esploratore. Anche se vedo che non lo crede. Quell'uomo aveva ragione! Lui aveva dato il suo assenso a essere sottoposto alla sonda *viscan* se fosse stato incosciente o non in grado di seguire una missione.

— Inoltre — disse la donna — quello che ci interessa non è tanto quello che

ha visto, quanto se quello che ha visto è reale.

Con voce spenta, quasi meccanica, Lena disse: — Avete sondato Kris? Avete spiato nel suo cranio per sapere quello che ha visto?

Inhorts annuì pensierosamente, fissandola. — Ci aveva dato il permesso. Nulla, se non immagini intense e ad alta risoluzione di suo fratello, e dell'oceano... il mare Paluberion. È stato impossibile chiarire se sia entrato o no nel relitto. Le immagini non ci sono servite...

— Quello che il mio collega vuol dire... — disse la donna al centro, quasi sardonica — è che Kris Dojaan sembrava aver chiuso la sua mente di proposito.

"Che cosa hai in testa, signor Dojaan?"

— Vi stiamo dicendo tutto questo, esploratore Faulcon e caposquadra , Tanoway, perché voi adesso fate parte di un progetto più ampio. — Inhorts pronunciava le parole con lentezza quasi comica, come per far penetrare il loro pieno significato nelle menti dei due comuni mortali di fronte a lui. —

Continuerete il vostro lavoro nella sezione 8. Benché il vostro comandante sia stato dichiarato affidabile dai servizi di sicurezza, d'ora in poi i vostri ordini verranno da noi; il comandante Ensavlion non sarà a conoscenza di questo fatto. Consapevole della futilità della sua protesta, Faulcon disse: — Io non sono un militare; sono qui come civile, senza obblighi...

— Non più. La legge ci proibisce di sorvegliarvi in privato... a meno che non ci diate il permesso di farlo. No, vero? Ma in pubblico sarete seguiti passo passo. Conoscete la procedura: se avete qualche obiezione, queste devono essere inoltrate su nastro al Tribunale Centrale, entro cinque giorni, sostenute da un rappresentante della sezione 8. Per inciso, vi è vietato far parola di tutto questo a qualsiasi rappresentante della sezione 8. — C'era da ridere, pensò Faulcon, e in effetti sorrise fra sé. — Quello che avete sentito oggi, quello che ora conoscete di Kamelios e della valle, è sottoposto al segreto. Se ne

parlate, se sarete sospettato di averne parlato, siete passibile di trasporto e reclusione in isolamento. Spero che sia chiaro. Nell'uscire, prendete dei dischi di identità

grigi. Portateli sempre con voi, nascosti.

Faulcon annuì cupamente, osservando le facce impassibili del consiglio. La donna disse: — Questa è la prima volta che lei compare davanti al consiglio. Sarà anche l'ultima. Ma noi non saremo mai lontani. Faulcon si alzò e seguì Lena fino alla porta. — Questo mi conforta molto disse, mentre entrava nel corridoio freddo.

11

Il sole riempiva la piazza centrale di Steel City mentre Faulcon e Lena attraversavano veloci la folla, verso i corridoi in pendenza che portavano ai livelli residenziali. C'era una fiera in corso, probabilmente proveniente da uno dei pianeti di più antica colonizzazione, che presentava merci esotiche ed esotici spettacoli. Faulcon poteva vedere due uomini molto colorati in bilico su una corda, che si combattevano con delle spade finte. La piazza era una grande arena, con centinaia di persone raccolte negli spazi aperti; era difficile cogliere qualcosa di più che lampi di colore in movimento.

Mentre salivano la bassa collina che circondava la piazza, guardando il morbido verde della pavimentazione sottostante, Faulcon scorse vari puntini neri: gli "occhi" che controllavano il traffico; non aveva alcun dubbio, dentro di sé, che quegli occhi adesso possedevano anche il suo profilo personale, e che le riprese venivano passate a qualche funzionario annoiato, in qualche bianca sala di osservazione, negli strati più profondi della città. Anche Lena non sopportava l'idea di essere costantemente sorvegliata. Quando Faulcon cercò di parlarle, lei lo zittì con una risposta brusca e irritata. Camminava davanti a lui, tesa e nervosa. Faulcon, senza sapere neppure se l'avrebbe lasciato entrare nella sua stanza, la seguiva rassegnato, dicendole che la sua reazione era esagerata, e ricevendo in risposta solo il suo silenzio. Lei apri la porta del suo appartamento e si voltò, impedendogli di entrare. Faulcon fece un passo avanti. — Lena, cerchiamo di parlarne... Lei lo fece tacere con uno

schiaffo doloroso.

— Stupido bastardo.

98

— Lo sapevo che l'avresti fatto. — Faulcon fece un sorriso forzato, toccandosi la guancia.

— Be', tu ti credi molto intelligente. Ma mentire e ingannare non è da persone intelligenti. Mentire è da stupidi. E tu sei stupido. Hai mentito a Kris Dojaan e hai mentito a me. Credevo che non ci fossero misteri fra di noi, Leo...

— È una cosa così da poco, una bugia da niente...

La voce di Lena era strozzata dalla rabbia. — Da niente! Non capisci neanche adesso? Non è la bugia in sé, ma il fatto della bugia. Comincio a pensare che non mi piaci neanche un po'.

— Lascia che ti parli, Lena... Lei gli sbatté la porta in faccia. Pareva non ci fosse altro da fare che uscire da Steel City per un po'. Conosceva Lena abbastanza bene per sapere che quella era una giornata nera, e non c'era modo di ragionare con lei fino al giorno successivo, come minimo. Aveva sbagliato, lo sapeva, e la rabbia di lei era perfettamente giustificata. Quello che lo rendeva furioso era la frustrazione di non potersi spiegare, di non riuscire a farle capire come stavano le cose. Mentre scendeva da un livello all'altro, fino ai corridoi intorno alla piazza, rifletté cupamente che quello era il momento più adatto per raccontare a Lena le cose che l'avevano perseguitato per tanto tempo. E lei gli aveva sbattuto la porta in faccia. Avrebbe dovuto aspettare, e l'idea che il momento giusto potesse passare, che potesse essere ancora perseguitato, lo riempiva di apprensione.

Per un po' almeno due cose erano certe: non poteva rivolgersi a Lena, e doveva evitare Kris Dojaan. Se quello poteva essere il momento giusto per parlare con Lena, lo stesso non si poteva dire di Kris. Il ragazzo era pieno di domande, pieno di rabbia trattenuta, pieno di risentimento. E Faulcon non

poteva fargliene una colpa. Ma quello che doveva dire a Kris non poteva essere detto adesso, non prima di aver esorcizzato un particolare fantasma. Non prima che il passato si fosse chiarito nella sua mente.

La cosa più sensata, al momento, era quella di lasciare Steel City: per un giro in bici, magari fino alle colline. Una fuga. Per prima cosa, tuttavia, mangiò

qualcosa in un piccolo bistrò fuori mano, poi chiamò il ricevitore del suo appartamento, per avere i messaggi registrati. Kris aveva chiamato due volte, poi c'era stata una comunicazione di Immuk Lee. Era ancora in città, dunque?

Immuk. Faulcon ripensò a lei con affetto, e all'aiuto che gli aveva dato, una volta. Erano stati molto vicini, poco dopo che Mark Dojaan era stato portato via, nel momento in cui Faulcon aveva avuto bisogno di una buona amica; erano stati amanti, in maniera insoddisfacente, e alla fine avevano deciso di non continuare con la loro relazione, pur rimanendo amici, quasi divertiti per il fallimento del loro amoreggiare. Lena a quell'epoca si era allontanata da Faulcon. Lui non aveva neppure cercato di rivolgersi a lei. Sapeva che sarebbe stato un tentativo inutile.

Immuk Lee, sì; sarebbe stato bello poterle parlare. L'unica cosa che preoccupava Faulcon era che Kris aveva dimostrato un grande interesse per lei. Erano insieme adesso? Decise di correre il rischio. Lei si trovava nel Laboratorio Biologico 5, e Faulcon si avviò in quella direzione. Immuk stava uscendo dal laboratorio quando la incontrò. — Leo! — disse felice, e alzò il viso per baciarlo. I suoi occhi orientali luccicavano mentre lo guardava, ma poi si ritrasse un poco, apparentemente preoccupata. — Cosa hai fatto a Lena?

— L'hai vista?

Immuk annuì.

— Prima o poi dovremo avere un chiarimento — disse Faulcon. — Ora come ora, è sconvolta.

— Ora come ora si trova probabilmente sulla Terrazza, a ubriacarsi. L'ho vista un'ora fa; le ho parlato, e lei mi ha detto chiaro e tondo dove potevo andare.

— E di cattivo umore.

— Non l'avevo capito... E adesso cos'hai intenzione di fare? Ti serve una spalla su cui piangere? — Sorrise.

— Non mi dispiacerebbe. Ma, più di ogni altra cosa, ho bisogno di uscire dalla città per un po', di liberarmi la mente dalle preoccupazioni. Per quanto tempo resterai qui?

— Sto per andarmene, anche se tornerò a lavorare qui in pianta stabile, dalla fine della settimana. Sto andando a Overlook. C'è anche Ben. Ben Leuwentok...

— Lo conosco. L'esperto di *olgoi.*

— Sta facendo dell'ottimo lavoro, Leo. E non solo sugli *olgoi*. Devo portargli dei diagrammi, informazioni sulle lune. Perché non vieni anche tu?

A Faulcon ci volle meno di un secondo per dire di sì. — Grazie. È un'ottima idea.

Entro un'ora avevano prelevato le loro bici dall'hangar e si erano messi in viaggio verso ovest, seguendo una strada vicino a quella che Faulcon aveva percorso qualche giorno prima, tornando. Poi deviarono, allontanandosi dalla valle e arrampicandosi sulle ripide colline che portavano dal Cumulo di Gesso fino allo sperono corroso dai venti noto come Overlook. La stazione era costituita da un insieme di casette cubiche, anonime, raggruppate intorno alla cupola più alta che alloggiava il laboratorio e l'osservatorio. Sembrava un posto molto abbandonato e silenzioso, ma mentre entravano fra gli edifici e si voltavano per gettare un'occhiata alla foresta che si stendeva sotto di loro, Faulcon sentì dei rumori di baldoria da una delle casette, e si rese conto che il posto ronzava di attività.

Ben Leuwentok era un uomo di mezza età, con la pelle rugosa e segnata dalle intemperie, molto abbronzata. La zona della faccia dove portava abitualmente la maschera era come una chiazza bianca sul suo viso, che gli andava dagli occhi 100

alle guance. Faulcon non poté fare a meno di ridacchiare, vedendolo. Aveva scordato che Altuxor emetteva anche una buona dose di raggi UV, e che all'equatore ci si poteva abbronzare altrettanto facilmente che sulla Terra, dove secondo la leggenda una pelle pallida diventava scura in poche ore. Ma ciò che Faulcon notò soprattutto in Leuwentok fu la sua passione: gli occhi castani brillavano come di luce propria, la faccia magra e angolosa non era mai immobile; l'uomo rideva, si scrutava intorno, pensava, poi iniziava a parlare veloce, spiegando a Faulcon il suo lavoro, provando un immenso orgoglio per quello che stava facendo. Le sue mani erano inquiete quanto il suo corpo, a freno solo quando le teneva infilate nelle tasche del camice verde da laboratorio.

— Il lavoro principale che portiamo avanti qui riguarda le forme di vita indigene di Kamelios. L'argomento che mi interessa di più è la simbiosi *olgoi-gulgaroth*.

— Simbiosi? — Faulcon seguì Leuwentok lungo uno stretto corridoio, fino a uno stanzone puzzolente, pieno di animali. Ci fu una frenetica attività

all'intorno, mentre creature grandi e piccole reagivano all'improvvisa intrusione.

— Credevo che i *gulgaroth* mangiassero gli *olgoi*, tranne quando li mandano fra le colline a nutrire le femmine con il loro seme. Quale sarebbe la simbiosi?

Leuwentok era impegnato a pulire strisce di escrementi dall'odore nauseante, caduti sulla parete da una gabbia posta in alto, dove erano accovacciati quattro *olgoi* dagli occhietti luccicanti, che guardavano i due uomini. — Qualcuno verrà

rispedito a Steel City, per averli ridotti in questo stato — disse irritato. E a

Faulcon: — Simbiosi... Be', è naturale. Hai mai cercato di catturare un *olgoi* nelle terre basse? Sono protetti, sono nutriti, sono tenuti al caldo, sono trasportati dalle loro femmine. Ci sono un sacco di forme di vita su Kamelios che non disdegnerebbero un *olgoi* per cena. Ma quando come dessert c'è il rischio di ritrovarsi mezza tonnellata di aracnoide con artigli affilati come rasoi e denti a sciabola, uno ci pensa due volte. Gli *olgoi* sono vulnerabili solo durante la migrazione della sesta luna.

— Questo succede solo per poche settimane all'anno, non è così? Infatti la stagione di caccia è limitata.

Leuwentok parve costernato. — Sei un cacciatore? Cacci gli *olgoi*... gli spari?

Faulcon alzò le spalle, guardando a disagio Immuk Lee. — Perché no? E un ottimo sport, e sono buoni da mangiare. Non si trova carne di *olgoi* a Steel City: le comunità non li toccano perché sono tabù, e i mutati non ne uccidono a sufficienza neppure per loro.

— È disgustoso. — Leuwentok appariva sinceramente scosso. A Faulcon non era mai venuto in mente che su Kamelios potesse esistere un meccanismo di conservazione in favore di quei piccoli animali dalle zampe veloci, che sgambettavano durante poche settimane estive fino al territorio delle femmine dei *gulgaroth*. Decise di non precisare che la ragione principale per cui cacciava era quella di procurarsi trofei di *gulgaroth*: artigli, denti, placche affilate, e i 101

colorati cristalli di gulzite che i loro corpi fabbricavano come ornamento. Leuwentok proseguì: — Immagino che ci sia da aspettarselo, da un esploratore. Ma già è un guaio che i mutati mettano delle trappole fra le colline... il territorio di Hunderag è uno dei quattro principali corridoi di passaggio, e le colonie dei mutati intercettano fino al venti per cento dagli intermediari!

— Intermediari? È una parola per indicare gli *olgoi* che migrano?

— Molto perspicace — grugnì Leuwentok. Immuk sorrise a Faulcon, dall'altra parte della stanza degli animali. L' *olgoi* più grosso emise un suono

lamentoso e si avvicinò alle sbarre della gabbia, mordendole con le quattro piastre taglienti e triangolari, poste sulla piccola bocca rotonda e ingannevolmente debole. A Faulcon parve che i quattro occhietti fossero tutti puntati su di lui. — Non sono creature deliziose? —disse Leuwentok, rilassandosi d'improvviso.

— Sì — disse Faulcon. — Mordono?

— Mordono! — Leuwentok guardò Immuk con un'espressione vagamente divertita. Sollevò la mano sinistra; gli mancava il mignolo, e ovviamente la ferita si stava ancora rimarginando, e c'erano delle profonde cicatrici bordate di rosso sul palmo e alla base del pollice. — Solo qualche volta — aggiunse. Eppure, malgrado quelle impressionanti ferite, l'uomo d'improvviso aprì la gabbia e infilò dentro la mano, velocissimo. Gli *olgoi* si assieparono tutti verso il fondo della gabbia, ma quello più audace, che si era fatto avanti prima, venne afferrato saldamente per il collo. Leuwentok chiuse la gabbia, e allungò

l'animaletto che squittiva e defecava verso la faccia di Faulcon. Emanava un odore incredibile, intenso, di prodotti chimici, che gli fece rivoltare lo stomaco... dolciastro e soffocante. Leuwentok rise. — Probabilmente non l'hai mai notato, ma è così che odora questo mondo; nelle foreste, almeno. — L' *olgoi*, penzolando in maniera sgraziata dalla mano del biologo, ricordava a Faulcon un pollo spennato, verde e azzurro, a parte le zampe dai crudeli artigli; l'animale emetteva strilli acuti, di protesta.

— L'odore — disse Leuwentok — non è il suo. È dei *gulgaroth*. Ho preso questo mentre cominciava la migrazione. Ogni anno c'è una piccola percentuale di *olgoi* che cominciano a muoversi verso le montagne, quando solo cinque lune danzano. Merlino è quella che li influenza di più, naturalmente, ma solo quando tutte e sei le lune sono di trenta gradi o più sopra l'orizzonte, iniziano i cambiamenti veramente notevoli nella fauna. Credo che dipenda dai *gulgaroth* più che dagli *olgoi*. Gli *olgoi* sono soltanto portatori, come sai, e sono programmati dal simbionte. Quando un *gulgaroth* maschio scarica il suo seme nell' *olgoi*, 1' *olgoi* parte, non importa quante lune ci siano in cielo. Avvicinò di nuovo la creatura a Faulcon, e allargò

l'orifizio muscoloso che correva lungo la sua pancia. Faulcon si trovò a guardare una luccicante cavità

grigio-porpora, cosparsa di noduli dalla punta gialla, e ricoperta da uno strato gelatinoso, dall'aspetto molto spiacevole. — Sai quanti *gulgaroth* ci sono qui dentro, quanti spermatozoi si agitano? Circa quattro. Ridicolo, vero? Plasma
102

germinale nella gola, e quattro spermatozoi; e neppure si vogliono disturbare per inseminare le femmine da soli. Come diavolo si aspettano che funzioni, biologicamente?

— Ma funziona.

— Naturalmente funziona. — Alla fine Leuwentok lasciò andare l' *olgoi*, che corse intorno alla gabbia, in preda al panico. — Qualsiasi ecosistema che sia, letteralmente, programmato dal movimento di sei lune è destinato a essere molto strano, e a funzionare in maniera strana. Questo processo riproduttivo, che usa degli intermediari, funziona... cosa succederebbe se un maschio e una femmina *gulgaroth* si incontrassero, è una cosa che mi piacerebbe proprio sapere. Immuk era scivolata fuori dalla stanza, notò Faulcon. Leuwentok fece strada fino ai banconi da lavoro ingombri. Del caffè si stava scaldando in recipienti conici. Caffè! Faulcon si chinò per annusare la bevanda importata, e trovò che l'aroma corrispondeva a tutto quello che si era immaginato, circa un simile prodotto di lusso: bizzarro, ma meraviglioso. Ne rifiutò un bicchiere pieno, non avrebbe saputo bene dire il perché, e guardò mentre Leuwentok ne sorseggiava mezzo bicchiere. Immuk entrò nella stanza, portando parecchi diagrammi arrotolati, che posò su una piccola scrivania all'estremità della stanza. — Spero che siano quello che ti serviva. Devono essere restituiti entro due giorni. D'improvviso Faulcon si sentì fuori posto, un intruso. Si era allontanato da Steel City, e per un po' si era scordato di Lena e di Kris Dojaan. Ma adesso Leuwentok aveva del lavoro da fare. Faulcon si scusò e da solo attraversò l'area della stazione, raggiungendo il dirupo di gesso. Decise di non rischiare una rapida annusata della vera atmosfera. Rimase seduto a lungo, guardando il sole calare lentamente verso l'orizzonte, osservando la terra assumere una tinta rossa, sempre più scura, e

un aspetto nuovo, in qualche maniera più alieno rispetto a quello familiare del giorno. Verso il crepuscolo cominciò ad avvertire dei movimenti sotto di sé, nella foresta, e nelle ombre profonde dei crepacci di roccia bianca. Era sul punto di tornare alla stazione quando vide Immuk, a poche centinaia di metri da lui, che correva fra i tronchi apparentemente pietrificati di antichi *skagbark* e fra steli di erbasole polverosa. Si alzò, si stirò, e scese ungo i pendii meno scoscesi, finché non raggiunse il terreno spugnoso ai margini della foresta. Non riusciva più a vederla fra gli alberi, ma il disco rosso di Altuxor rendeva invisibile una parte della foresta, trasformando tutto in contorni privi di profondità. Gridò attraverso la maschera, chiamando il suo, nome, e il grido che gli rispose fu quasi spaventato. — Leo? Sei tu? Per l'amor di Dio, torna al sicuro!

— Dove sei? — Una brezza gli aveva confuso i sensi. Non era sicuro di sapere da dove era arrivata la sua voce; in quelle condizioni i piccoli altoparlanti della maschera, destinati a non alterare la percezione dei suoni, non potevano essergli di aiuto. Rimase fermo fra gli *skagbark*, consapevole del buio, e dei movimenti furtivi di piccoli animali. D'improvviso gli venne in mente che era stato davvero molto stupido, e che non aveva nessuna arma. In tutte le sue 103

sortite nelle foreste non aveva mai visto un *gulgaroth*... ma, d'altra parte, non era mai uscito al tramonto.

Si voltò verso lo sperone, con l'intenzione di raggiungere la cima, e aspettare lì Immuk. Notò una macchia scura alla base del dirupo, e per un secondo pensò

che si trattasse di una caverna. Il rumore di parecchi ramoscelli che si spezzavano lo fece fermare bruscamente. Si sentì sbiancare. I battiti del suo cuore accelerarono. Era un rumore familiare, quel suono secco... il rumore degli artigli che uscivano dalle loro guaine. Nell'istante successivo un *olgoi* schizzò

via dalla macchia di buio, lanciando urli orribili. Faulcon rimase così sorpreso che fu come se fosse stato colpito da un pugno. Era in parte

consapevole che avrebbe dovuto allungare una mano verso la fondina, in parte che non la portava con sé, ma soprattutto consapevole della forma gigantesca che si stava sollevando su otto zampe da ragno, e voltava la testa verso di lui. Parecchi occhi scintillarono fra la foresta di peli neri e irsuti che coprivano la testa della creatura; filamenti sensori, sul corpo rigonfio e lucido, vibrarono freneticamente, sentendo l'odore di Faulcon; una cavità si spalancò sul muso, e i bordi taglienti scivolarono silenziosamente uno sull'altro.

Il *gulgaroth* emise un suono rauco, secco, e fece parecchi passi rapidi in direzione di Faulcon, poi si fermò e cominciò a ondeggiare da un lato all'altro, voltando la testa da Faulcon al cielo. Avrebbe dovuto attaccare immediatamente, Faulcon lo sapeva. Il *gulgaroth* maschio non esitava mai. Ormai sarebbe dovuto già essere intento a sbranarlo: non per mangiarlo, ma solo per ucciderlo. Era alto due volte un uomo, ritto su quattro zampe, le altre che si protendevano verso di lui, agitandosi nell'aria.

Dietro a Faulcon la foresta frusciò, mentre due forme umane sbucavano da dietro i tronchi. Il *gulgaroth* emise un suono profondo, sputacchiante. E fece un passo indietro! Faulcon sentì il rumore di un'arma che veniva caricata, e la voce di Leuwentok: — No, non spararargli! — L'uomo sembrava turbato, mentre parlava attraverso la maschera.

— Sei pazzo? — disse Immuk, irritata.

— Non spararargli! — insistette Leuwentok, e un momento dopo tirò Faulcon per un braccio. — Muoviti adagio, verso destra, e sali sullo sperone.

— Perché non attacca?

— Guardati alle spalle. Adagio, senza movimenti bruschi.

Mentre si ritraevano, il *gulgaroth* si voltava seguendo i loro movimenti, esitante; Faulcon guardò al di sopra della foresta; nel cielo quasi buio, cinque lune formavano un disegno a forma di diamante: il piccolo Aardwind in cima, le gemelle Kytara e Tharoo, perforate da crateri, al suo fianco, Treluci che scintillava verdastra al di sotto; e, quasi interamente sbucato da dietro Kytara,

il disco striato di Merlino era un'aggiunta insolita e luminosa al disegno.

— Sta cominciando — disse Leuwentok enigmaticamente. Si erano ormai allontanati dal *gulgaroth*, e Faulcon notò con un certo sollievo che il gigantesco 104

animale si stava lentamente voltando nella direzione delle lune.

— Salvato dalla magia — disse.

— La magia di Merlino — mormorò Immuk, ampliando, inutilmente, la frase di Faulcon. Salirono sullo sperone. Quando guardarono in basso, il *gulgaroth* era già sparito. Osservarono la doppia luna staccarsi lentamente dalle altre, il disco di Merlino che impallidiva e si restringeva un poco mentre Kytara lo copriva di nuovo. Pochi minuti dopo un ululato bizzarro e inquietante si alzò

dalla foresta, dove questa scendeva verso una zona brulla di formazioni gessose e vegetazione stentata. Il buio stava rapidamente calando, e le lune si stagliavano più nette nel cielo; soltanto il pallido Aardwind stava calando verso l'orizzonte, perdendo definizione. Magrath era appena visibile a nord. Sbirciando in basso Leuwentok disse: — Credo che sia il nostro *gulga*... piuttosto distante. Torniamo al nascondiglio. Ma senza far rumore, e tenete gli occhi aperti. Queste maschere non ci permettono di sentirli dall'odore, come le altre creature.

Il "nascondiglio" era un piccolo capanno prefabbricato, con pareti doppie e abbastanza robusto da resistere agli attacchi dei giganteschi animali. Una punteggiatura grigia era l'unico tentativo di mimetizzazione. Dentro c'era una singola stanza, spaziosa, con delle cuccette, una scrivania, una zona per mangiare e dei servizi sanitari che Faulcon utilizzò con sollievo. Quando rientrò

nella stanza principale, Immuk e Ben Leuwentok erano seduti vicini, studiando delle carte. Si tenevano per mano, e Faulcon provò ancora una volta la sensazione di essere un intruso. Avrebbe voluto essere di nuovo a Steel City, e più di ogni altra cosa avrebbe voluto poter parlare con Lena, subito, per riportarla dalla propria parte.

— Prendi la cuccetta in alto — disse Immuk d'improvviso, e in quel momento ogni pensiero di abbandonare il capanno uscì dalla mente di Faulcon, anche se disse: — Pensavo di tornare in città...

— Con Merlino così visibile? Io non lo farei. — Fu Leuwentok a parlare. —

Si avvicina l'epoca in cui le lune si dividono, ed è la stagione di caccia per voi maniaci esploratori... ed è anche un momento difficile per i *gulgaroth*. Sono pronti a difendere con tutte le forze i loro piccoli intermediari, e possono diventare molto pericolosi una volta rotto l'incantesimo di Merlino. Come il nostro amico là fuori. Merlino l'ha ubriacato, ma solo per pochi minuti. Sei più

al sicuro qui. Non ci disturbi.

Così Faulcon trovò una sedia e si sistemò al tavolo accanto a loro. Aveva fame, disturbato da un senso di vuoto nella pancia. Come se leggesse nella sua mente, o forse sentendo il suo stomaco rumoreggiare, Leuwentok sorrise e disse:

— Stufato di verdure. Si sta scaldando. Non ci vorrà molto. Nel frattempo, vieni a vedere questi.

Mentre Faulcon girava intorno al tavolo per guardare i grafici, Leuwentok lo scrutò interrogativamente. — Ti stai nascondendo, mi ha detto Immuk. È vero?

— Mi sono eclissato per un po'. Problemi personali.

— Credevo che fossi venuto per controllarci. Steel City di tanto in tanto manda della gente per vedere se abbiamo trovato qualcosa di veramente interessante. Vita intelligente, in altre parole. Ma tu sei solo curioso, giusto?

Faulcon alzò le spalle. — Affascinato. Curioso. Interessato. Mi sembra che qui succedano molte più cose che alla sezione scientifica della città.

— Infatti — disse Leuwentok, con un tono di voce che suggeriva un certo disprezzo per gli scienziati della città. — Noi facciamo parte della sezione 2, la parte periferica. Oh, i dati che ci vengono forniti dalla città sono utili: migrazioni, avvistamenti, esemplari. Ma il vero lavoro viene compiuto qui, sul campo.

I fogli statistici riguardavano tutti i movimenti delle sei lune, in relazione con i comportamenti individuali e di gruppo degli *olgoi*, dei *gulgaroth* e di una serie di altre creature. — So che le lune sono molto importanti — disse Faulcon. —

Ma è una questione che non ho mai capito, nei particolari.

— Merlino è quella più importate. La ragione vera mi sfugge. — Leuwentok frugò fra i fogli, finché non trovò un diagramma con l'attività copulatoria degli *olgoi* in relazione con le varie apparizioni di Merlino da dietro il disco di Kytara. Enunciò i vari punti in rapida successione, puntando il dito sulla carta, senza dare il tempo a Faulcon di pensare ad alcun singolo fatto in particolare: un ormone chiamato *atractina* aumentava drasticamente nei fluidi corporali degli *olgoi* quando Merlino appariva come una falce nei primi mesi di primavera; gli *olgoi* maschi reagivano alla prima mezzaluna di Merlino producendo una quantità di cellule germinali; le femmine tenevano gli embrioni semi-fertilizzati in stasi fino a quando Merlino non tornava a essere di nuovo oscurato per metà, nella tarda estate; ma l'evento finale che faceva scattare lo sviluppo era determinato dall'allineamento verticale di tutte le lune, obbedendo al fattore Merlino. E anche i *gulgaroth* mostravano dei mutamenti di ordine fisiologico e comportamentale strettamente collegati con le fasi e le sparizioni della luna rossa, in particolare l'accoppiamento seminale avveniva quando Merlino era quasi piena, mentre la rituale inseminazione degli *olgoi* aveva luogo (e molti dati concorrevano a formare questa conclusione) nel momento in cui l'intero disco di Merlino spuntava, e nel momento in cui il ciclo riproduttivo degli *olgoi* era terminato. Alcuni, come la coppia che avevano visto quella sera, si comportavano diversamente, in anticipo, e senza risultato, forse reagendo a un segno celeste errato.

— Le lune seguono un programma molto intricato e complesso. Lo schema

dei movimenti è identico di anno in anno... Potrei farti vedere le correlazioni fra il cambiamento cromatico dell'erbafrusta e delle fronde di *bladderlash* e l'altezza di Treluci sull'orizzonte. Potrei mostrarti mille correlazioni: la vita sul Mondo di VanderZande obbedisce ai fili tirati dalle lune, in una misura impressionante. Ma Merlino è la forza principale. Forse soltanto per la ragione che durante la maggior parte dell'anno resta nascosto. Certamente da esso non 106

provengono raggi misurabili... o forse dovrei dire non ancora misurati, nessuna forza che discenda per influire sulla psiche. I segnali sono forniti soltanto dalla sua apparizione e sparizione, e l'attrazione gravitazionale, unita a quella di Kytara, agisce probabilmente come segnale non visibile. — Leuwentok si sistemò sulla sedia e guardò Faulcon, che scosse la testa, in parte per lo stupore, mentre scorreva con gli occhi le colonne di dati, in parte per un senso di colpa (dopo tutto Leuwentok aveva spiegato tutto quello durante i seminari iniziali), e in parte per la sorpresa. La questione che gli bruciava dentro alla fine trovò

espressione.

— Non c'è niente qui sull'uomo. Noi siamo esenti da influenze?

Leuwentok ridacchiò. — Me l'aspettavo questa domanda. — Frugò fra i fogli finché non trovò quello che cercava. — Questa è una correlazione fra il cosiddetto *fiersig* e la posizione delle lune. Nella misura in cui il *fiersig* influenza l'uomo, le lune lo influenzano. Come puoi vedere, abbiamo picchi di attività quando ci sono quattro lune in cielo. I *fiersig* tendono a spostarsi da sud a nord, come sai: vengono dalla direzione delle montagne e attraversano la valle. Muovendosi, seguono una linea verso Aardwind o Tharoo, cambiando direzione a seconda che una delle due lune tramonti o si alzi obliquamente. E non chiedermi cosa significhi tutto questo, perché non ne ho la minima idea,. e non credo che nessuno ci capirà mai qualcosa... se avessimo voluto dimostrare che i *fiersig* sono forme di vita, penso che ormai l'avremmo fatto. È tutta una questione di legami cosmici, le lune con il pianeta, le lune con la vita. Anche la Terra sperimenta questi legami, ma in maniera molto più semplice, dal momento che ha una sola luna, e la maggior

parte della vita sulla Terra è programmata dalla luce diurna. Ma la Luna ha i suoi effetti: i cani ululano, le reazioni fisiologiche fluttuano insieme a essa, le maree sono in gran parte dovute a essa. Su Kamelios abbiamo tutto questo, moltiplicato per sei.

— E per questo che non ci sono cani qui — disse Immuk. — Ululano fino a morire.

Faulcon aggrottò la fronte guardandola. — Davvero?

Lei parve imbarazzata. — Era una battuta, Leo.

Leuwentok proseguì. — Incidentalmente, non esiste correlazione fra le lune e i venti temporali... o almeno, finora nessuno ne ha trovate. Né fra le lune e le tempeste temporali, o i gorghi e i mulinelli. Qualsiasi cosa governi il flusso temporale attraverso la valle reagisce a qualcosa di diverso dai meccanismi ambientali e climatici più evidenti.

— E l'avvistamento della piramide? — Faulcon provò un momento di disagio... Per tanto tempo non aveva mai parlato della piramide, aveva cercato di cancellarla dalla sua mente in maniera così completa che dovette combattere contro una potente resistenza interna nel menzionare l'argomento. Leuwentok lo fissò pensierosamente, con una vaga apprensione. Indovinando quale fosse il problema, e sperando che quello che faceva non fosse contro i re107

golamenti, Faulcon estrasse il piccolo disco dei servizi di sicurezza. Immediatamente Leuwentok si alzò, gli si avvicinò e prese in mano il pezzo di plastica. — Buon Dio... ha un permesso grigio. Come diavolo te lo sei procurato? Sei solo un esploratore...

— Ho fatto un avvistamento. Ho giurato silenzio su qualsiasi cosa ho visto o sentito o fatto, sotto pena dell'isolamento.

— Be', non preoccupartene troppo — disse Leuwentok, e mostrò a Faulcon il proprio disco. Immuk tirò fuori il suo. — Un disco grigio non significa molto; ma vuol dire che posso parlare con te degli alieni. In ogni modo,

qualsiasi cosa sentirai sull'argomento non dovrà uscire da questa stanza. *Olgoi*, *gulgaroth*, lune... tutte belle cose, istruttive. Ma qualcuno a Steel City non vuole che si parli degli avvistamenti, o delle nostre idee su di essi. Cercano di tenere tutto a livello di chiacchiere, non di fatti. Quello che non vogliono è una credenza generalizzata nella presenza aliena. Non ancora, almeno.

— Lo sapete che l'avvistamento del comandante Ensavlion di una macchina aliena con delle creature a bordo è genuino? — Faulcon si sentiva accaldato e arrossato.

— Ne hai avuto esperienza? — chiese Leuwentok. — Degli alieni, voglio dire, non di quelle cosiddette creature umanoidi, dei viaggiatori temporali. Voglio dire i veri alieni? Sei mai stato nella valle, hai mai percepito la loro presenza?

"Cosa devo dire?" si chiese Faulcon, mentre la testa gli turbinava. Doveva ammettere qualcosa o no? Doveva ammettere adesso, dopo aver avuto la sera prima la percezione dell'esistenza di qualcosa di alieno nella valle, qualcosa che aveva avvertito parecchie volte, ma solo quando era nudo davanti al pianeta, per esempio durante le battute di caccia, di considerare reale quell'esperienza?

Disse: — Ho sentito qualcosa... qualcosa vicino. Come se venissi osservato. Sì.

— Hai visto il fantasma?

— Certamente. Più di una volta.

— E i naufraghi, le ombre che si arrampicano lungo i fianchi della valle?

Per un momento Faulcon rimase perplesso; non aveva mai neppure sentito parlare di simili avvistamenti, e lo disse. Leuwentok annuì. — Sono molto più

rari, e sono anche piuttosto inquietanti. Questo serve a dimostrare che su

questo mondo succedono più cose di quante ne conosca anche un veterano come te. —

Faulcon l'aveva già sentito dire, da qualche parte. — Leuwentok proseguì: — E

le trottole?

Faulcon aveva sentito parlare delle forme roteanti che passavano qualche volta nella valle, ma aveva sempre pensato che fossero giochi di luce, o una forma di *fiersig*. Non ne aveva mai vista una. Leuwentok annuì pensierosamente, e chiuse: — E Dio?

— Dio? L'uomo vestito di bianco? Questa è solo un'assurdità... uno scherzo, uno scherzo di Steel City. — Il fantasma alto, dall'aria piuttosto arrogante che

camminava fra le rovine, i piedi nascosti da mulinelli di polvere. Anche Faulcon si era divertito con quello scherzo... su Kamelios se uno ha la pazienza di aspettare può vedere tutto, perfino Dio!

— Non è uno scherzo, Leo. Sono avvistamenti genuini e terrificanti. Il vecchio uomo in persona, le braccia spalancate per darti il benvenuto nel suo regno. E un numero sorprendente di persone ci va... e si perdono. — Faulcon non disse nulla, aspettando. Cominciava a sentirsi un po' confuso. Aveva visto il fantasma, ma non aveva mai dato molto peso alle voci incontrollate di ragni, dei, forme roteanti, spirali e aliene forme scintillanti che facevano venire la nausea a guardarle, tanto indefinito e confuso era il loro aspetto. Era folklore di Kamelios, il genere di leggende che si accumulano su ogni mondo. Ma nei pochi momenti successivi Leuwentok lo costrinse a ricredersi. — Saresti sorpreso delle cose che la gente riferisce di aver visto... nella valle, sul bordo della valle, sulle colline e ancor più lontano. Buona parte è segreto. Molti hanno lasciato Kamelios in stato confusionale; la maggior parte preferisce non parlarne. La gente che vive nei villaggi, a chilometri dalla valle... be', forse anche loro preferiscono non parlarne. Ma regolarmente dobbiamo mandare delle squadre di medici per curare le "manie", chiamiamole così, di qualche colono che ha visto delle cose o che si

sente spinto a compiere azioni irrazionali o pericolose... lunghi viaggi alla ricerca di un'illuminazione, o di qualcuno o qualcosa che appartiene alla sua vita passata. Gli abitanti dei villaggi sono tutti influenzati, in una maniera o nell'altra, dalla convinzione che altri della loro famiglia si trovano sul pianeta, e li attendono, perduti, soli, spaventati, forse precipitati in qualche posto ostile. E molto strano.

— Non l'avevo mai notato. Sembrano sempre calmi, disinteressati, intenti ad adattarsi al pianeta a loro modo, piuttosto indifferenti alla nostra città sui bordi della valle.

Immuk parlò per la prima volta da parecchi minuti. Aveva studiato i diagrammi, facendo dei segni accanto a certi valori. — La maggior parte dei coloni riceve forti dosi di calmanti, qualcosa che impedisca loro di essere inquieti come noi... che li trattenga dall'andarsene in giro alla ricerca dei loro sogni. E tutto legale; hanno chiesto loro stessi il trattamento. Leuwentok rise, vedendo la faccia solenne di Faulcon. — E di questo si tratta, Leo. Sogni. Tu senti una presenza aliena perché è questo quello che ti interessa. Siamo tutti alla mercé di una qualche forma di appagamento dei desideri. Vediamo parenti e amici perduti, immagini del nostro passato... vediamo tesori, alieni, manifestazioni religiose, e soprattutto vediamo enigmi, vediamo cose che ci eccitano perché coscientemente la maggior parte di noi è diventata insensibile, disinteressata, incapace di eccitazione. Eppure, nel nostro intimo, non possiamo rinunciare a questo mondo, non possiamo fuggire dal nostro bisogno di vedere queste immagini, di dare un volto ai nostri sogni e alle nostre paure.

Qualcosa non convinceva Faul-con, in quel discorso. — È questa la tua idea?

— È la mia idea. Solo che... mi chiedevi circa l'effetto delle lune sull'uomo... be', il numero degli avvistamenti fluttua considerevolmente... ed è correlato con la comparsa di Merlino. Quando Merlino sbuca da dietro Kytara, l'attività

neurale M-Z-alpha aumenta; così pure la mobilità dei leucociti nei tessuti, ma non credo che questo sia importante. Nello stesso periodo, la gente vede i

fantasmi nella Fenditura di Kriakta.

— Alcuni di questi fantasmi sono stati olografati... il fantasma, almeno. L'obiezione non lasciò indifferente Leuwentok. Esitò un momento. — È vero, naturalmente. Il fantasma potrebbe essere un fenomeno diverso...

— Un fenomeno temporale, forse?

— Forse. È l'unica immagine che sia stata olografata. La cosiddetta piramide, che nelle descrizioni ipnotiche risulta molto meno una piramide di quanto tu creda, è stata fotografata parecchie volte... Solo che non è apparso nulla. Quella forma è un simbolo umano molto potente, più di quanto la gente si renda conto di solito. E anche l'oro è un simbolo potente... non c'è da sorprendersi che si presentino insieme in un enigmatico avvistamento da parte di gente che cerca proprio questo.

— Eppure non è affatto una piramide... non è questo che hai detto? Perché la gente dovrebbe immaginare una forma ed essere consapevole di qualcos'altro?

— Sogni — disse Leuwentok. — Desideri profondi, immagini archetipe... nessun alieno è stato mai visto, malgrado le affermazioni di un solo uomo. E

tuttavia qualcosa sogna insieme all'uomo. Questo lo credo. La piramide è

l'immagine onirica di qualcosa di non-umano, la presenza aliena di cui tutti sembriamo consapevoli a livello non-intuitivo. Condividiamo la sua immagine, e la trasmutiamo in termini umani; non stiamo solo dando la caccia ai nostri sogni su Kamelios, qualche volta diamo la caccia anche a quelli di qualcos'altro. 12

Faulcon tornò a Steel City il mattino seguente, dopo una notte di sonno continuamente interrotto. Leuwentok aveva lavorato fino a tardi, ed era ancora addormentato quando Faulcon si era preparato una leggera colazione e aveva lasciato il rifugio per andare a prendere la sua bici. Immuk, assonnata, gli aveva augurato buona fortuna.

Lena era nel suo appartamento, ancora in camicia da notte, malgrado ormai fosse mattina inoltrata. Aveva trascorso una nottata altrettanto inquieta quanto quella di Faulcon; la collera e gli effetti del troppo bere apparivano evidenti: occhi cerchiati, capelli scomposti, nervosismo. Aprì la porta a Faulcon, rimase un momento a guardarlo in silenzio, mentre anche Faulcon taceva, poi si fece da parte per lasciarlo entrare.

— Sono andato a Overlook — disse mentre Lena chiudeva la porta, ma lei lo ignorò, andò alla piccola finestra, guardando accigliata la superficie inclinata

dell'unità mobile Opale, osservando l'attività di alcuni meccanici che stendevano dei cavi esterni. Se si fosse comportata diversamente Faulcon avrebbe capito che l'aveva persa; ma quel rigido disappunto era un invito a parlare, a convincerla che si sbagliava a essere così adirata con lui.

Il guaio, rifletté Faulcon cupamente, era che aveva perfettamente ragione. Andò alla mensola da pranzo e si sedette, le mani intrecciate davanti a lui. Poteva guardarla, oppure osservare con vergogna le proprie mani, come preferiva. — Va bene, Lena, posso capire la tua amarezza. Avevamo promesso di essere sinceri, anche se il *fiersig* ci avesse rivoltato da capo a piedi. Non è

facile tenere sotto controllo quello che ci succede dentro, specialmente qui su Kamelios; ma in qualche maniera ci siamo sempre riusciti...

— Io ci sono riuscita — disse Lena rigidamente, senza spostarsi dalla finestra. — Mi hai fatto credere di essere Leo Faulcon. Ma non lo sei, sei un uomo diverso. Hai lo stesso nome, ma non sei l'uomo che ho conosciuto per cinque anni, su Kamelios e altrove.

Per un secondo Faulcon rimase abbastanza confuso da credere che lei parlasse alla lettera: che lo credesse una specie di sostituto, che aveva ucciso il vero Faulcon e si era insinuato al suo posto: una spia, un infiltrato. Poi il valore metaforico delle sue parole gli si chiarì, e si chiese come doveva cominciare a dirle che l'amava, che l'amava moltissimo; che non l'aveva sempre amata, ma questo non era colpa sua, era Kamelios a giocargli dei

brutti scherzi; che se non riusciva a spiegarle ciò che gli era successo, questo gli avrebbe spezzato il cuore, perché non poteva sopportare l'idea di perderla, lei stava diventando sempre più il centro della sua vita, e ormai da parecchi mesi non vedeva l'ora di lasciare il Mondo di VanderZande, e aveva addirittura fatto una richiesta preliminare di impiego sul Mondo di Tyrone, non molto lontano da New Triton. Nessuna parola si formò per spiegare tutto questo. Com'era possibile che qualcosa di così familiare, di così facile, di così vero, fosse così difficile?

Conosceva la risposta. Mark Dojaan. Quel bastardo maledetto di Mark Dojaan. Lei non lo conosceva neppure, l'aveva probabilmente visto solo di sfuggita quando aveva lavorato con Faulcon. Eppure interferiva con la vita di Lena così

come aveva interferito con quella di Faulcon; come aveva interferito con la vita di tutti quanti, in qualsiasi posto andasse, e senza dubbio, conoscendo Mark, in qualsiasi tempo andasse.

Inaspettatamente, Lena attraversò la stanza e venne a sedersi di fronte a Faulcon. Con la mente lui era lontano chilometri, nella valle, condividendo, e questo era ciò che lo faceva vergognare ancora, malgrado l'altra vergogna, il distruttivo entusiasmo di Mark Dojaan, preso nel vortice del suo vigore mercenario, mentre si intrufolava fra strutture e rovine, rovistava, rivoltava. Lena disse: — Quante bugie, Leo. Quanti inganni. Puoi farmene una colpa se sono uscita dai gangheri? Continuo a chiedermi: e adesso cosa succederà?

Cos'altro? Tu mi conosci, Leo. Non posso affrontare cose del genere. Devo

avere una vita semplice, ordinata, senza sotterfugi. Ho bisogno della sincerità

quanto del cibo. Non solo dipendo da essa, ma mi fa fiorire. Credo di essere consapevole della tua mancanza di sincerità da mesi; non sapevo cos'era, ma non mi accorgevo di appassire. L'hai detto anche tu che sembravo lunatica, depressa, che mi lasciavo scombussolare troppo facilmente dai *fiersig*.

— Non ci sono più bugie da confessare — disse Faulcon sommessamente.

Prese la mano di Lena, sulla mensola. Lei non la ritrasse, ma non rispose neppure alla stretta. — Ci sono riflessioni, intuizioni, fatti che scaturiscono dalle bugie. Ma non ci sono più inganni, nulla che possa più saltarti addosso d'improvviso.

— Grazie a Dio. Leo, non sono del tutto sicura di volere che tu mi dica altro su questa faccenda; eppure so che non riuscirò a trovare pace finché non lo farai. Devi almeno spiegarmi perché hai ritenuto necessario ingannarmi. E

poi immagino che dovrai parlare a Kris di suo fratello. E venuto qui due volte, cercandoti, facendo domande. Non ho detto nulla, naturalmente, ma è arrivato il momento di ammettere che eri amico di Mark.

— Non sarà facile. Lui ha una sua immagine di Mark, e io dovrò spezzarla. Kris idealizza suo fratello. Non so se quello che gli dirò spezzerà anche lui. Non lo so.

— Non avresti dovuto mentirgli su Mark. È stato stupido. Sapevo che non volevi parlargliene durante la missione, ma avevo immaginato che la ragione per la quale voi due volevate rimanere soli la sera che siamo tornati era per potergli parlare di Mark. Non mi è mai venuto in mente che tu non l'avessi fatto. Se non avessimo passato tanto tempo rinchiusi nelle tute, in seguito, ti avrei senza dubbio tradito, senza volerlo. Poi è stato Ensavlion a farlo.

Faulcon riuscì a fare una risata forzata. — Credevo che la testa dovesse scoppiarmi. Davvero. Ho lasciato la stazione in punta di piedi. Pensavo che se Kris mi avesse sorpreso lì, mi avrebbe preso a pugni prima che potessi dire una parola.

— Sei un tremendo codardo. — Ma questo le piaceva, perché anche lei lo era, in buona parte. Era per questo che lei e Faulcon erano ancora vivi, mentre uomini come il caposquadra Kabazard erano morti. La codardia e la cautela erano le due facce di una stessa medaglia, e anche Leo Faulcon e Lena Tanoway erano le due facce di una stessa medaglia; e Faulcon sapeva che, a meno che non dicesse qualcosa di sconveniente, o si lasciasse andare a una rabbia ipocrita, o un *fiersig* colpisse la città durante i minuti successivi, aveva riconquistato Lena.

Ritraendo le mani, lei premette un piccolo pannello sulla parete accanto alla scomoda mensola da pranzo. La parete si aprì, mostrando un ben fornito bar. Lena conosceva i gusti di Faulcon, ed estrasse due piccole ampolle di *baraas*, ben ghiacciate. — Al peggior bugiardo del mondo... che sta per redimersi. —

Riempì un bicchiere e lo sollevò.

Rispondendo al brindisi, Faulcon disse aspramente: — A Mark Dojaan. Che possa marcire nelle paludi del Cretaceo di VanderZande.

Mentre Lena sorseggiava il suo *baraas*, scrutò Faulcon pensierosamente. —

Non immaginavo che lo odiassi tanto, Leo. Non immaginavo che tu e Mark foste nemici.

— Non eravamo nemici — disse Faulcon. — Il mio odio è nato dopo che lui è

stato spazzato via. Un odio riflesso, per reazione.

Lei annuì, come se avesse in qualche maniera indovinato il buio nella mente di Faulcon, cosa che naturalmente non poteva aver fatto. — Raccontami dei viaggiatori, comunque. È questo quello che mi ha fatto arrabbiare. Mark Dojaan è un problema fra te e Kris.

— È tutto collegato — disse Faulcon, vuotando il bicchiere. Il *baraas* gli entrò dentro come fuoco, fece tendere per un momento i suoi muscoli, poi li fece rilassare al massimo. Ripercorse quegli ultimi mesi come se fossero una strada bene nota: ricordi vividi e dettagliati vennero proiettati davanti all'occhio della sua mente dopo essere stati nascosti, repressi. Si sentì sbiancare e gelare. Lena non disse nulla, e finalmente lui cominciò a raccontarle di quella prima missione.

— Ero già stato nella valle altre volte, in addestramento, ma non avevo avuto

il permesso di scendere, per cui passavo un sacco di tempo osservando il panorama, guardando i normali venti e gli uomini che si aggiravano fra le rovine. Mi aspettavo che da un momento all'altro un vento temporale si mettesse a soffiare, ma non ne vidi mai uno. Me li avevano descritti, e soprattutto mi avevano descritto cosa succedeva alla gente che veniva colta ai bordi di essi. Cominciava a sembrarmi di aver già sperimentato un vento. E cominciai anche a sobbalzare ogni volta che un vento normale soffiava più forte sulla mia pelle nuda... — Ricordo che eri molto nervoso, nelle prime settimane.

— Esatto. Nervoso perché passavo troppo tempo sull'orlo, guardando nella valle. L'attesa, la tensione erano tremende. La gente parla dei venti temporali come se ne soffiasse uno al giorno, come le brezze d'autunno alla sera. Sedevo o stavo in piedi o correvo, e continuavo a guardare, e dentro diventavo sempre più

confuso. Ti chiesi come mai mi succedeva tutto questo, e tu dicesti "adattamento". Capita a tutti, dicesti, ed ero troppo contento di sentire quelle parole per pensare che forse era solo una frase fatta. No,non interrompermi. Ascolta solo. Ho bisogno che tu capisca una cosa. Che tu capisca cosa mi accadde la prima volta che scesi nella valle. Per l'amor di Dio, Lena, è come se fosse successo'

ieri; mi sento come mi sentivo allora, tutta la tensione e la paura e il senso di colpa, e la confusione. Perciò lascia che ti spieghi, e cerca di capire.

— Scusa, Leo. Resterò zitta.

— Conoscevo appena Ensavlion. Per me era un uomo in una tuta da fenditura, che dava gli ordini. Mi addestravo con una squadra della sezione 3, recuperando gli oggetti rimovibili, per farli esaminare, ma all'inizio mi venne permesso di 113

scendere solo di due terzi, lungo i fianchi della valle. Ensavlion era con la sezione, come comandante, lo ricorderai, e non usciva mai dalla valle. Era sempre lì, e scendeva perfino con altre sezioni. Era ossessionato dall'idea che un giorno o l'altro ci sarebbe stato l'avvistamento delle intelligenze che

avevano costruito quelle rovine, che avrebbero trovato un corpo, o un messaggio. Era convinto che da qualche parte, in mezzo a tutto quel ciarpame, avrebbero trovato un kameliano vivo, mentre faceva colazione. Nessuno pensava in termini di viaggi nel tempo controllati; o, almeno, se qualcuno ci pensava non lo diceva. Sembrava un grosso salto quello da una distorsione naturale del tempo ai liberi viaggi sicuri attraverso di esso. Tu stessa ne hai fatto esperienza, sai com'è. Follia, forse, ma è così che lavorano le menti su Kamelios. Poi un giorno accadde! Dovevo scendere sul fondo della valle per la prima volta. C'erano circa dieci uomini della sezione con me, guidati da Ensavlion, mentre molti altri si disponevano lungo la valle. C'erano state due burrasche, apparentemente, perché

durante la notte erano apparse parecchie strutture nuove. Mentre raggiungevamo il fondo del canyon, varie sirene cominciarono a suonare. Ci fermammo tutti, in ascolto, e in lontananza si poteva vedere il cielo scurirsi, e quegli immensi lampi color porpora, sull'orizzonte. Discutemmo se dovevamo tagliare la corda o no, ma i più vecchi della squadra pensavano che fosse stupido. Avevamo le tute, e potevamo allontanarci facilmente... perché preoccuparsi tanto? Uno ha parecchi minuti di preavviso prima dell'arrivo del vento, lungo il canyon. Ensavlion era d'accordo, così ci rimettemmo in moto. Io correvo in mezzo, e avevo una gran fifa. Quel buio sembrava sempre più vicino, ma doveva essere distante ancora molti chilometri. Quello che ci interessava, quello che Ensavlion voleva vedere prima che venisse spazzato via di nuovo, era una casa intera. Hai visto le foto, immagino: una vera casa in mattoni, con il tetto e porte e finestre. Niente di simile a una casa in cui tu abbia mai vissuto, bada bene, ma comunque una casa, un posto per abitarci, antica, chiusa e intatta. Potevo quasi sentire Ensavlion che pensava: potrebbero esserci un paio di alieni là dentro, ancora a letto, impegnati in un coitus interruptus. Ci avvicinammo come un branco di lupi, barcollando, fra pareti di roccia, rovine e canaloni, alcuni dei quali ancora pieni di acqua. Quel posto era un incubo geologico. Non si poteva guardare da nessuna parte senza vedere qualcosa che non si adattava a qualcos'altro, qualche stratificazione, o sedimentazione, o masso, o deposito glaciale, che non sarebbe dovuto essere lì. Come faccia la crosta a sopravvivere a questi sconvolgimenti, proprio non lo so. Ma era la valle degli incubi, e anche le tute avevano delle difficoltà a tenersi in equilibrio.

"E poi c'era questo piccolo edificio in mattoni, davvero bizzarro, tutto sbilenco, a dire la verità, e stava cominciando a creparsi dove le tensioni avevano incrinato le strutture. La squadra si raccolse intorno alla struttura in uno stato d'animo che potrebbe essere definito di estasi. Entrarono, e io rimasi fuori a scattare fotografie, mentre Ensavlion gridava istruzioni stupide del tipo:

«Se li trovate, comportatevi cortesemente. Fatevi indietro ed evitate movimenti 114

bruschi». Era quasi patetico. Nella valle tutto era ancora calmo. Ensavlion aveva calcolato che avevamo a disposizione quasi dieci minuti. Ma le tute comunicavano qualsiasi alitare di vento, e questa era una cosa a cui non ero ancora abituato. Ogni volta che accadeva, il mio cuore si fermava insieme al suono lamentoso che produce il vento nei sensori. Ero ridotto a uno stato pietoso. Credo di non avere mai avuto tanto fifa in tutta la mia vita.

"Poi un vento tremendo prese a soffiare. Non un vento temporale: non ci furono sirene, né oscurarsi della luce; era un vento normale, del tipo che precede di parecchi minuti un vento temporale. Nessuno si mosse. Continuarono a lavorare, e nella radio li sentivo ridere e parlare come se non ci fosse alcun pericolo... e immagino che in quel preciso momento non ce ne fosse. Ma allora non lo sapevo... Vidi la coltre nera in lontananza, sentii il fragore dei sensori nelle cuffie, e persi la testa. Mi misi a urlare per il panico, e confusi la tuta a tal punto che mi ripiegò le gambe nella posizione per la corsa rapida, e si mise a girare in cerchio. Ed eccomi lì impazzito, dentro una tuta impazzita, mentre il resto della squadra si spanciava dalle risa. Mi guardavano tutti, e sembrava che non avessero mai visto niente di così ridicolo in tutta la loro vita. E probabilmente era così. Ensavlion intervenne; si avvicinò e mi iniettò un tranquillante nel braccio. Sentii la puntura. Stavo ancora gridando. Mentre la tuta e io ci calmavamo, lui disse: «Va tutto bene, figliolo. Fra qualche settimana lo farai anche tu per qualche recluta a cui capiterà la stessa cosa. Adesso ti portiamo fuori dalla valle». Mi sentivo un perfetto imbecille, come puoi bene immaginare. In effetti, avevo voglia di suicidarmi. Forse era colpa del tranquillante... di sicuro mi aveva confuso la vista. Ma sta di fatto che lo spettacolo di tutte quelle tute che dondolavano,

mentre i loro occupanti ridevano di me, era paralizzante. Stavo piangendo quando Ensavlion mi riportò in cima al canyon, ed era una reazione per quella tremenda paura, la sensazione che un vento stava per afferrarmi da un momento all'altro! E poi indovina cosa accadde.."

— Una tempesta temporale, naturalmente — disse Lena. Durante tutto il racconto di Faulcon era rimasta immobile, silenziosa, solenne, vagamente irritata per la maniera con cui lui insisteva su dettagli ben noti, Faulcon se ne rendeva conto, ma forse rimettendo insieme nella sua mente gli eventi di quei mesi lontani. — Una tempesta temporale?

— Un mulinello — disse Faul-con. — Il primo e l'ultimo che abbia mai visto. Forse c'era qualche meccanismo di sopravvivenza al lavoro dentro di me. Non lo so. Ma quel vento uscì dal tempo in un lampo. Quei poveri diavoli in fondo alla valle ebbero appena otto secondi di preavviso, sufficienti a quelli più vicini al bordo per saltare fuori dalla valle. Tre ce la fecero. Ho scordato quanti morirono. Ne vidi due schizzare in aria con i getti. Non funzionò, naturalmente, e svanirono nella tempesta... No, non era una vera tempesta, era più simile a un normale vento temporale, ma che si generava dal nulla e si diffondeva in due direzioni. A noi sembrò un vento che si fosse scatenato senza preavviso. L'edificio in mattoni svanì. Mi trascinai lontano dal bordo, e tutto quello che 115

potei sentire furono grida, e l'ululare del vento, e l'esplodere dell'atmosfera. Era buio, come se il cielo fosse diventato nero. Ensavlion rimase sul bordo, guardando giù, guardando gli uomini morire.

"Poi l'aria si riempì di una specie di bagliore dorato. Era come un falò di notte, la luce che riempiva il buio senza propriamente scacciarlo. Ensavlion stava dicendo qualcosa, qualcosa di incoerente. Lo sentivo, ma non riuscivo a capirlo. Era sempre fermo lì sul bordo, e guardava dentro il canyon. Strisciai verso di lui, senza riuscire a rimettere in piedi la tuta. Tremavo ancora e piangevo, immagino, la vista annebbiata a causa delle lacrime e della confusione. E guardai nella valle, e sì, la vidi: una piccolissima piramide, che emanava una quantità immensa di luce dorata. C'erano ombre e dei movimenti all'interno di essa, ma nulla che riuscissi a vedere con chiarezza,

ma d'altra parte succede spesso, con le rovine portate dal tempo... elementi decorativi, o il modo con cui la luce attraversa cristalli di diversa densità. Guardai la piramide, e la stavo ancora guardando mentre svanì, bruscamente, fra il mulinare dei venti temporali intorno a essa. Non si poteva fare a meno di pensare che era la piramide a causare il vento, trascinandosi dietro le cose attraverso il tempo, come si disse in seguito. Ma in quel momento non pensai a essa come una macchina del tempo, o qualsiasi genere di macchina. Era soltanto un magnifico, bellissimo, impressionante detrito temporale.

"Mi ritrassi dal bordo del canyon, e riuscii a rimettere sui piedi la tuta. Ensavlion corse da me, e mi resi conto che il bagliore dorato era sparito. Cominciò a gridare: «Li hai visti, devi averli visti!». Io scossi la testa. Dissi che non avevo visto niente. Tutto, di quella visione, stava diventando... una visione, appunto, come il ricordo di un sogno. Scoprii di non credere di aver visto qualcosa. Il cielo si schiarì, tornando rosa pallido. Il suono del vento era svanito, la testa mi pulsava, mi sembrava che tutto fosse irreale. Guardai Ensavlion che era ancora ritto accanto al bordo, e fissava nella Fenditura. Continuava a dire:

«Qualcuno deve averli visti. Uno degli altri». A questo punto non sapevo ancora che più di metà della squadra era perita. Mi raggiunse e cominciò a interrogarmi, per sapere se avevo visto qualcosa. Dissi che avevo visto una luce dorata, ma per qualche ragione non ammisi di aver visto la piramide. Immagino di aver pensato di non aver visto veramente qualcosa, e di non volermi far coinvolgere con quella che, fin da allora, intuivo essere un'ossessione per quell'uomo. Ma Ensavlion aveva visto di più. Aveva visto delle figure divine, che entravano e uscivano dalla piramide, passando attraverso le pareti stesse. Io non avevo visto niente del genere, solo delle ombre. Ma lui insisteva nel dire che quelle figure erano apparse, e lo ripeté sempre, e qualche volta, quando ci ripenso, riesco a distinguere delle forme umanoidi in quelle ombre, e mi chiedo se non abbia ragione lui; ma allora, più lui insisteva, più io nascondevo ciò che avevo visto. Continuavo a pensare: sapevo che stava per succedere, avrei potuto avvertirli, avrei potuto gridare; o forse l'ho fatto, e loro sono morti perché non mi hanno dato retta. Io sono sopravvissuto e loro sono morti. Col passare dei giorni mi

vergognavo sempre più. La gente continuava a venire da me a chiedermi come avevo fatto a sopravvivere, una recluta, sempre i primi ad andarsene, mentre i loro compagni erano stati portati via. Ero nel canyon o me l'ero squagliata? E io continuai a mentire. Altri mi chiedevano se avevo cercato di aiutarli. E io mentivo. Altri avevano sentito dire del mio panico e pensavano che fosse una cosa davvero divertente. Ensavlion continuava con quelle stupide figure. Gli altri tre sopravvissuti avevano visto solo la piramide... o così dicevano. Ed entro una settimana tutti fecero una triste fine; uno di loro andò sul bordo del canyon e cadde. Non era andato a cercare la piramide, aveva solo perso la testa. E così

pure Ensavlion. E io. E anche Ensavlion finì per credere che non avessi visto niente. Ma ero stato vicino, vedi... vicino. E così venni preso sotto la sua ala. Si comportava con me come l'hai visto fare con Kris. Protettivo, amichevole, paterno. Interessato. E come era con me, era stato con Mark Dojaan, e continuò

a esserlo dopo l'evento."

Lena parve un po' sorpresa. — Mi sono persa... Mark Dojaan non era uno di quelli che furono portati via dal vento?

— Non era con noi quel giorno. Lo conobbi alcuni giorni più tardi, attraverso Ensavlion. Tu eri sulle isole, ricordi? A scavare fossili con qualche sezione, senza mai chiamarmi.

Lena fece un sorriso pallido, si alzò dalla mensola e andò a sedersi sul grande e morbido divano. Tirò su i piedi, guardando il soffitto. Faulcon la osservò, chiedendosi con irritante insistenza cosa sarebbe stata la vita senza Lena. Disse:

— La cosa più triste è che probabilmente non ti sarebbe importato un accidente, anche se avessi saputo che ero spaventato a morte e che avevo visto la piramide. Proprio un accidente.

— Hai senz'altro ragione. Pensavo che la rivelazione mi avrebbe fatto male, ma vedo che non è così. Non c'è niente di spiacevole, niente di troppo

vergognoso, niente che mi induca ad avere di te un'opinione negativa, niente che mi possa far pensare che soltanto a causa di quegli eventi tu saresti stato zitto su di essi, non mi avresti detto niente, facendomi del male a causa del fatto stesso dell'inganno; il che naturalmente è alla radice della mia irritazione. In altre parole, Leo, questa non è tutta la storia. In altre parole, e mi rendo conto che non hai detto chiaro è tondo: "Questo è tutto", mi aspetto di sentire qualcos'altro da te, qualcosa che renda ragionevole che un uomo possa negare perfino a se stesso il ricordo di un evento quale l'apparizione di una macchina aliena. — Sollevò la testa e lo guardò, poi si appoggiò a un gomito. — Suppongo che Mark Dojaan stia per sollevare la sua bella testa.

— Mark Dojaan! — esplose Faulcon con amarezza, mentre lei pronunciava quel nome. Forse il *baraas* aveva ridotto il suo controllo emotivo, ma di colpo si sentì tremendamente arrabbiato, e il bicchiere nella sua mano gli sembrò potesse servire solo per essere scagliato contro la parete opposta della stanza. Il rumore del vetro che si spezzava fu stupefacente, sconvolgente. I frammenti si sparsero luccicando per la stanza, e Faulcon sentì parte della tensione dentro di lui 117

allentarsi. — Sono stufo marcio di sentire quel maledetto nome — disse con voce gelida. Fissò Lena, che alzò le spalle, senza compromettersi.

— Per me significa molto poco. Lo conoscevo appena.

— Eppure... anche se non lo conoscevi, lui è ancora qui, dietro di te, ti domina. È dentro la tua vita, che ti piaccia o no. È come un maledetto pianeta, sempre presente, sempre vigilante, sempre con un dito infilato nel didietro della tua vita. Mark Dojaan! Vorrei che fosse morto prima di averlo incontrato. Lo scatto di rabbia di Faulcon infiammò anche Lena. Balzò in piedi dal divano, raggiunse la nicchia per dormire e si tolse i vestiti da notte. — Basta con le bugie, va bene Leo? Basta inganni da svelare. — Faulcon la guardò, in parte desiderando il suo corpo nudo, in parte impaurito da lei.

— Non c'è nient'altro — disse, ma sapeva che lei poteva sentire la preghiera silenziosa che lui innalzava insieme a quella terribile affermazione. Lena si voltò gettandosi una vestaglia fluente sulle spalle e facendola gonfiare. Non

c'era amore sulla sua faccia, nessuna comprensione. Per un secondo rimase in silenzio, poi disse: — Cos'è che ti fa tanta paura, Leo? Che lui ti possa ascoltare dall'Altrotempo. È questo? Hai paura che possa tornare e dominarti di nuovo, farti sentire un idiota, ridere di te? È questo che faceva, vero? Ti teneva al guinzaglio, come un cagnolino. Vieni qui Leo, fammi questo Leo, non sei divertente Leo: comincia i tuoi dieci minuti di imbarazzo. Seguivi Mark Dojaan come se fossi legato a una catena. Credevi che non me ne fossi accorta? Credi che sia cieca?

— Non era così. Per un po' siamo stati buoni amici...

La risata di Lena fu amara e piena di cinismo. Si avvicinò a Leo, fermandosi nella piena luce del giorno di Kamelios, con un'espressione cattiva sulla faccia.

— Imbecille. Maledetto imbecille. Amicizia? Hai la minima idea di che cosa sia l'amicizia? L'amicizia non significa perdonare sempre. L'amicizia non significa vedere chi sa vomitare *baraas* più lontano dall'orlo della Fenditura. Amicizia significa condividere la parte segreta di te stesso; condividere, Leo. Non dare né

prendere, ma condividere. L'amicizia non è a senso unico: uno dà e l'altro prende. Ed è esattamente questo che facevate tu e Mark Dojaan. Io lo sapevo, Leo. Lo avvertivo in te, e lo sentivo dire. Mi sono tenuta lontana da te durante quell"àmicizia" perché temevo che se avessi cercato di interferire lui avrebbe potuto danneggiare ciò che tu e io avevamo. Forse qualcosa dentro di me aveva paura di Mark, anche se non lo conoscevo, forse mi mettevo in guardia in continuazione contro di lui. Forse hai ragione tu, Leo: lui era più potente di quanto si rendesse conto la maggior parte della gente. Aveva il suo cagnolino che gli dava tutto... gli hai dato tutto, Leo? Ed eri troppo preso dalla tua amicizia per renderti conto che lui ti usava, ti adescava, ti faceva fare delle cose contro cui la parte migliore di te stesso avrebbe dovuto ribellarsi. Ed è per questo che tu adesso lo odi, lo odi perché un tempo lo amavi, e lo amavi perché lo temevi e lo veneravi, e razionalizzavi la vostra relazione chiamandola "stretta amicizia", e c'è qualcosa di quel bastardo che ancora ti resta attaccato. Hai ragione, Leo: lui

è qui, intorno a noi, con la forza della sua mente. E tu sei qui tremante, con la faccia pallida, e il cuore che ti batte forte, difendendo qualcosa o qualcuno che solo un momento fa odiavi a morte. Ti ha sconvolto completamente, Leo; non te ne sei ancora liberato. — Allungò una mano e gli sfiorò la faccia, poi gli accarezzò il collo. Poi fu fra le sue braccia, e sentì la disperazione dentro di lui, e le lacrime che affioravano irresistibili.

— Io lo amavo — sussurrò lui. — Lo so.

Faulcon involontariamente la strinse più forte e, anche se lei non poteva vederlo, le sue palpebre erano serrate, i denti stretti, mentre veniva sopraffatto, e combatteva contro il desiderio furibondo di gridare e colpire e piangere come un bambino.

Lena disse: — Ho aspettato che tu trovassi il modo di levarti questa spina. È

per questo che ero così arrabbiata, Leo. Mi dispiace. Sapevo che avevi questa cosa terribile che ti pesava, anche se dovresti sapere che per me non è così

terribile... vengo da New Triton, e tutti lassù credono nell'amore senza etichette. Ma sapevo che per te non era così, e che questo ti faceva male, e capivo che lo avevi cancellato dalla mente. Ma anch'io sono un essere umano, Leo, e non potevo fare a meno di chiedermi cosa ci sarebbe stato ancora, quali altri inganni venivano gradualmente cancellati, e seppelliti nel tuo inconscio superattivo. Faulcon la lasciò andare. Si staccò da lei e la baciò sfiorandole le labbra. Lei sorrise e lo baciò a sua volta, a lungo e con forza, cercando di esprimere con quel semplice gesto la profondità del suo amore e della sua stima per lui, malgrado tutto.

Faulcon andò alla finestra e vi appoggiò la fronte, guardando la città, il movimento, ma senza vederli.

— Era un criminale; un mercenario spietato, un figlio di puttana cleptomane e megalomane. Razziava la valle, e mi indusse a fare altrettanto. Scendevamo con le tute e nascondevamo tutto ciò che fosse piccolo e commerciabile negli spazi delle gambe e del corpo. Questo rendeva difficile manovrare le tute, ma ogni volta riuscimmo a venir fuori dalla valle, e nel giro di poche settimane

mettemmo in piedi un piccolo commercio, usando un altro amico di Mark, un pilota di traghetti per il trasporto del cibo, il genere di cose a cui la dogana non guarda troppo. Dio, aveva organizzato tutto alla perfezione. Sembrava un'idea fantastica... fornire alla Galassia un po' del Mondo di VanderZande. Perché

diavolo doveva restare tutto chiuso in una sola città, con una piccola parte esibita nel museo? Con quale diritto la Federazione proibiva la rimozione degli oggetti dal pianeta?

"Un giorno, durante una normale esplorazione delle rovine, eravamo intenti a una delle nostre consuete rapine. Avevamo come al solito preceduto un po' la nostra squadra, e io mi ero arrampicato lungo il fianco della valle, per tener d'occhio il capo, mentre Mark entrava e usciva veloce dalle rovine, alla ricerca di oggetti asportabili. E arrivò un maledetto vento. Avevamo il solito preavviso 119

di parecchi minuti. Io ero maledettamente contento di essere più in alto, e lanciai un avvertimento a Mark, nel caso qualcosa gli impedisse di ricevere il segnale delle sirene. Lui uscì dalla rovina in cui era entrato, guardò in lontananza, controllò la stima che avevo fatto del tempo che gli restava a disposizione (calcolammo cinque minuti) e tornò dentro. Aveva trovato un mucchio di oggettini che sembravano dotati di meccanismi interni. Stava caricando la tuta. Ci mise due minuti. Le sirene stavano suonando, e potevo vedere il resto della squadra che saliva ordinatamente lungo le pareti. Mark stava uscendo dall'ammasso di metallo e cristallo, quando d'improvviso gridò che era rimasto incastrato. «Cosa diavolo vuoi dire?» gridai io. «Sbrigati a uscire da lì!»

«Non posso» rispose lui. Uno dei pezzi che aveva raccolto gli era scivolato nella tuta, bloccando qualche meccanismo. Era incastrato dentro la sua tuta, incapace di muoversi. Io rimasi lì, con una sensazione di nausea e di terrore, e pensavo fra me: i viaggiatori... potrebbero tornare, la creature divine di Ensavlion. In una frazione di secondo mi sentii ossessionato dal desiderio di rivedere la piramide, che sarebbe arrivata seguendo il vento. Le urla di Mark svanirono, insieme alle sirene, e al frastuono del vento sui sensori della tuta.

Quel maledetto vento colpì, e in quell'istante io mi voltai. Non guardai neppure mentre Mark veniva portato via; non ricordo neppure quali imprecazioni lanciasse mentre la voce gli si interruppe in mezzo a una parola."

— Dunque l'hai ucciso, e hai ucciso la tua colpa, e poi hai dovuto vivere con quello che avevi fatto, e hai ucciso anche questo.

— Immagino di sì. Mi ci volle pochissimo tempo per cancellare Mark Dojaan dalia mia mente, per mettere da parte quello che avevo fatto, per considerarlo un sogno. Poi è arrivato Kris, e tutto è tornato, con una terrificante intensità. Mi sentivo lacerare vicino a lui, attirato da una parte, impaurito dall'altra. E ho avvertito il suo legame con il vento, pochi giorni fa, ed è stato ancora peggio. Lena lo circondò con le braccia. — Credo che sia meglio non raccontare niente di questo a Kris. Hai ragione dicendo che si è fatto un'immagine idealizzata del fratello, l'immagine di un uomo coraggioso e onesto. Kris non deve essere punito per Mark Dojaan, ti pare?

Prima che Faulcon potesse rispondere, ci fu un colpo violento, quasi rabbioso alla porta. Faulcon si voltò, perplesso, e Lena alzò le spalle, raggiungendo il pulsante di apertura. — Chi è? — chiese.

— Kris. Posso entrare?

Scambiando un'occhiata inquieta con Faulcon, Lena aprì la porta dell'appartamento.

Successe quasi troppo in fretta perché Faulcon potesse capire. Kris piombò

nella stanza, la faccia pallida, il corpo irrigidito per la tensione. — Bastardo schifoso! — urlò, e si avventò su Faulcon. Gli diede un pugno sulla bocca, poi lo colpì alla testa finché non cadde in ginocchio. — Sono tutte bugie! Schifose bugie! — E gli diede un calcio nel petto, brutalmente, mandando Faulcon contro

la finestra. Lena fu alle spalle del giovane con un balzo; un movimento veloce del braccio e Kris finì a terra. Balzò di nuovo in piedi e fece un

sorriso, come di trionfo. C'era del sangue sulle sue labbra. Anche Faulcon si era alzato, stringendosi il petto e respirando con difficoltà.

— Fuori di qui — disse Lena al ragazzo.

— Mark era un bravo ragazzo — disse Kris, con voce lenta, decisa. — Non so perché questo bastardo abbia detto tutte quelle cose, ma sono bugie, e lui nasconde qualcosa, e se dice ancora una sola parola su mio fratello, lo ucciderò. E puoi contarci, signor Leo Faulcon.

Lena fece un passo verso di lui e gli diede uno schiaffo violento.— Ti ho detto di uscire di qui. — Kris si voltò e uscì di corsa. Lena imprecò sotto voce e andò ad aprire un cassetto. Frugò dentro di esso finché non trovò una piccola scatola metallica, un detector. Qualche secondo dopo, aveva scoperto un piccolo ago, infilato sopra la porta, con cui Kris aveva sentito ogni loro parola.

— Come diavolo ha fatto a procurarselo? — disse Faulcon.

— A meno che non glielo abbia fornito Ensavlion.

— Maledizione — fu l'unico commento di Lena, mentre sfilava l'ago. —

Deve averlo nascosto qui quando è venuto a cercarti. — Guardò Faulcon, preoccupata. — Credi davvero che Ensavlion possa avergli dato il permesso di spiare?

Faulcon si sedette, stringendosi lo stomaco e asciugandosi il san-_ gue sulle labbra. Lena d'improvviso si mise in azione, gettò via la vestaglia e indossò la tuta grigia.

— Lascia stare le tue ferite. Ti meriti ogni pugno che hai preso. La cosa grave, adesso, è che abbiamo fatto una gran scemenza a lasciare andar via Kris. Può farti finire nella camera di sventramento, se decide di raccontare in giro quello che hai appena detto. Tu magari sei anche riuscito a fartene una ragione, ma sei colpevole di un crimine federale... e suppongo che tu non ne abbia parlato al Consiglio, Vero? Già, lo immaginavo... Be', sei colpevole di

abuso criminale della responsabilità che ti è stata affidata venendo su questo mondo. Dobbiamo parlare con Kris, e dobbiamo garantirci il suo silenzio. E non dimenticare che il Consiglio ci sorveglia, adesso. Perciò, comportati in maniera normale. Lavati e andiamo a cercarlo.

13

Dopo aver cercato nei saloni, nei corridoi e nelle stazioni di uscita per quasi un'ora, Faulcon fece quello che avrebbe dovuto fare fin dall'inizio: controllò la sala delle tute, e scoprì che Kris Dojaan ne aveva preso una ed era uscito nella valle. Furioso con se stesso, riversò la propria irritazione sull'addetto: — Non gli hai chiesto di identificarsi? Non hai controllato? Non ti sei accorto che non ha ancora terminato il periodo di addestramento? Sei stupido o solo pigro? — Si 121

infilò nella propria tuta, attese con impazienza che Lena si preparasse, poi corse fuori nel pomeriggio tinto di rosso.

Il canyon distava un chilometro e mezzo, e ci arrivarono in meno di due minuti, infrangendo i limiti di velocità, ma non di molto. Dopo aver osservato l'attività nella zona per un minuto o due, scrutando ciascuna figura rivestita di tuta, cercando un indizio che rivelasse Kris, decisero di muoversi lungo il bordo della valle verso est, dove il fantasma era stato avvistato l'ultima volta. Faulcon era certo che Kris fosse tornato per rivedere il fantasma del tempo, forse per essere rassicurato, forse per scoprire come viaggiare nel tempo lui stesso. Lena non ne era così sicura; era preoccupata per la sicurezza di Kris, anche se era irritata per dover cercare il ragazzo una seconda volta. Come capo della squadra era sua responsabilità, e non si stava dimostrando all'altezza del compito. Accettava l'errore, ma era decisa a non subirne le conseguenze. Kris sarebbe tornato a Steel City, a costo di caricarselo sulle spalle, tuta compresa. Superarono due stazioni, contattando gli osservatori solo per scoprire che non avevano visto niente. Chiesero se si segnalavano venti, burrasche, perturbazioni atmosferiche: nulla per il momento; così proseguirono, Lena meno preoccupata, ma Faulcon profondamente a disagio per la prospettiva di trovarsi vicino a Kris Dojaan dentro lo spazio della valle.

Il canyon si allargò, le pareti della valle divennero meno ripide. I venti e le piogge avevano scolpito strane formazioni nella roccia: colonne gialle, che si allargavano in basso, mescolandosi con gli strati affioranti di sedimenti lacustri, forse, che si innalzavano intorno ai pilastri e parevano volerli consumare. Dei gioielli scintillavano, alcuni frantumati dalla roccia, altri incastrati in essa. E qualcosa si mosse.

Lena lo vide per prima, il movimento rapido di una figura umana, in fondo al canyon, nascosto dalla parete contorta di una torre inclinata. Mentre lei vedeva il movimento, Faulcon individuò la tuta, in piedi su uno stretto cornicione, dove le pareti del canyon erano meno ripide del solito; le braccia della tuta erano tese, e il portello sulla schiena aperto. Kris l'aveva usata per scendere quasi fino al fondo, poi l'aveva abbandonata.

— E un maledetto imbecille — disse Faulcon ad alta voce, e riconobbe l'ansia in se stesso, la preoccupazione per Kris, malgrado la mascella e lo stomaco doloranti.

— Eccolo! Lo vedi, Leo? Laggiù.

Faulcon seguì la direzione del braccio sollevato di Lena, e dopo un secondo scorse Kris: era accovacciato, e osservava qualcosa che né Lena né Faulcon potevano vedere, dall'alto. Un momento dopo Kris sollevò la testa mentre la luce del sole si rifletteva sulla sua maschera. Dovette accorgersi delle due voluminose e rigide figure sopra di lui, perché si alzò rapidamente e cercò di nascondersi.

— Andiamo — disse Lena, e saltò dal cornicione, usando i getti verticali per

scendere i primi trenta metri, più ripidi, e atterrare sul sentiero naturale sottostante. La tuta di Faulcon obbedì al suo analogo comando silenzioso. Atterrò con leggerezza, corse per un breve tratto, poi seguì Lena in un salto molto più alto; il terreno gli si precipitò contro, l'intrico di edifici alieni compiva un arco verso il suo corpo in lenta rotazione; si sentì guidare fra travi oscillanti e sporgenze frastagliate che cercavano di afferrarlo, e dopo un momento la tuta lo depositò con uno scossone sul terreno piano, e gli restituì

il controllo. Aveva appena avuto il tempo di riorientarsi, di accettare e di ignorare il dolore irritante alle ginocchia, prima che la sua testa si riempisse dell'allarme stridente della sirena.

Si bloccò, guardando lontano, verso le tenebre che si addensavano. Il suono penetrò dentro di lui come un pugnale, tagliando il suo corpo in pezzi precisi, penetrando in ogni cellula. Lamentoso, pulsante, modulato, la voce del panico che precedeva la voce del vento.

— Leo... sbrigati! La voce di Lena era aspra, irritata. Si rese conto che era vicino a lui, la tuta pronta all'azione, la faccia era una macchia bianca dietro il visore. — Cosa ti prende?

Faulcon scattò in avanti, troppo in fretta, e si costrinse a rallentare. La sirena lamentosa gli faceva battere il cuore all'impazzata, gli ricopriva il corpo di sudore, mentre si muoveva fra le rovine. Non riusciva a staccare gli occhi dall'oscurità lontana. "Ho paura" pensò. "Sono terrorizzato, ma sono ancora qui. Non sto scappando."

Vide un movimento alla sua destra, ed era Kris che fuggiva fra le mura assiepate, le travi, i massi frastagliati. Faulcon non poteva seguirlo dappertutto, né Lena, e si addentrarono fin dove le tute lo permettevano, nel labirinto di rovine gettate dal tempo, giungendo infine a un vicolo cieco.

— Kris! — La voce di Lena era acuta, nella cuffia di Faulcon. — Smettila di scappare, Kris. Rinuncia. Dobbiamo riportarti indietro, e tu sai che devi tornare indietro.

La risata acida di Kris era inconfondibile. Faulcon si fermò e si guardò

intorno, fra muri, pannelli, travi, rocce... Vide Kris per un istante, la maschera da insetto che rifletteva la luce, mentre si voltava a guardare Faulcon.

— Non senti la sirena? — gridò Faulcon.

— I soliti trucchetti, Leo? Cerchi di fregarmi? Perché non mi lasci stare?

Torna alle tue fantasticherie.

Scivolò via, e Faulcon dovette tornare sui suoi passi, fino a un punto dove poteva muoversi liberamente di nuovo. Si rese conto che Kris non aveva il sintonizzatore speciale che riceveva le onde della sirena, senza interferire con le comunicazioni via voce.

— Lena! — gridò. — Non può sentire il vento. Non uscirà mai da qui, rischiamo di dargli la caccia finché il vento non ci arriverà addosso.

— E allora gli daremo la caccia finché non ci arriverà addosso! — gridò lei.
123

Il panico puro si impadronì di Faulcon. Fece per scuotere la testa, e la tuta si mosse malamente, non ancora disposta ad assumere la funzione di sopravvivenza, confusa dalla mancanza di controllo di Faulcon. Questi guardò

in lontananza, vide il buio levarsi più alto nel cielo rosa; poteva scorgere le forme in movimento entro l'oscurità, correnti di aria che si alzavano e abbassavano, come se le stesse nuvole vivessero e morissero attraversando i secoli.

— Dobbiamo uscire di qui! — urlò, e la tuta cominciò a correre, andò a sbattere contro una parete, rimbalzò indietro.

— Calmati, Leo! Calmati — gli giunse la voce di Lena. — Se ti fai prendere dal panico sei finito.

La risata sprezzante di Kris, la sua voce: — Calmati Leo, stai calmo. Non avere paura, povero piccolo Leo. Devi solo uscire dalla valle, e startene lassù a guardare la gente morire, proprio come hai fatto con mio fratello...

— Stai zitto, Kris. — Disse Lena, ansiosa, con una punta di panico anche nella sua voce.

Senza tregua: — Povero Leo, te la stai facendo sotto dalla fifa, hai riempito di

merda la tuta. Ma non preoccuparti per me, Leo, sto benissimo. Puoi guardarmi senza aiutarmi tutte le volte che vuoi, perché io non voglio il tuo fottuto aiuto. Vai pure e resta a guardare e a tremare, e ricordati com'è stato quando Mark chiedeva aiuto, e tu avevi troppa paura per alzare un dito, per scoprire se eri un uomo, e sei rimasto fermo mentre mio fratello chiamava aiuto, quando la sua tuta si è guastata, ed è stato portato via. Un uomo coraggioso, Leo, e un uomo con tutti gli istinti della sopravvivenza. Pensa a questo, pensa a cosa significa fidarsi di qualcuno, commettere l'errore, il nobile errore di dare la propria fiducia a qualcuno che non vale nulla. Prova a pensarci, e pensa a tutta la paura che ti soffoca, e pensa a tutte quelle volte che corri di notte, e ti fermi e gridi la tua paura guardando in basso e ricordi come ti sei cagato addosso quel giorno. Oh, sì Leo: lo so che sei tu quello che ho visto correre quella notte, correre e gridare e vomitare paura. Non era Ensavlion, come hai cercato di farmi credere. Eri tu!

Quante notti l'hai fatto, Leo? Quante ore hai passato a gridare, quante lacrime hai versato?

Faulcon avanzò verso il movimento che aveva visto. La voce di Kris era un uggiolare fastidioso; all'inizio l'aveva scosso e bruciato, poi l'aveva irritato e ferito, infine era diventata solo la voce di un uomo in un pericolo mortale, un uomo che si aggrappava a un sogno, che aveva bisogno di aiuto come ne aveva avuto bisogno suo fratello, e forse ancora di più... Non c'era niente che non andasse in Kris Dojaan, a parte il fatto che non sapeva cosa stava per succedergli. Faulcon lo seguì, mentre i passaggi fra le rovine si allargavano; d'improvviso si ritrovò ín uno spazio aperto, e si mise a correre per un pendio, verso una zona

piena di pietre gettate a caso, di mura in rovina. Scorse Lena a una qualche distanza, che si muoveva verso lo stesso punto. La sirena ululava, e si costrinse a non guardare verso l'orizzonte; già la tuta aveva iniziato il suo canto del vento, il lamento acuto dei sensori esterni che reagivano al vento fisico che si andava accumulando.

— Perché non mi lasci in pace? — gridò Dojaan, e a Faulcon parve che si rivolgesse a Lena; c'era irritazione, ma non ostilità nella sua voce.

— Non lo vedi il buio? — sentì la voce di Lena. — Ragiona, Kris. La tua vita è in pericolo.

— Voglio andare. Lasciatemi in pace... Voglio seguire Mark...

— Scordatelo.

Faulcon ascoltò lo scambio di frasi, e sentì un gelo orribile. Adesso poteva sentire il rimbombare del vento, il tuono profondo dell'atmosfera che veniva strappata e schiacciata contro il tessuto del tempo stabile. La testa gli girò, la sua mente si riempì di confusione e di determinazione; gli sembrò di correre in un sogno, le gambe che si muovevano appena. Anche se avesse voluto, sentiva di non potersi muovere abbastanza in fretta per sfuggire al vento.

Vide Kris correre a nascondersi dietro una sfera di materiale verde, semitrasparente; poteva vedere il ragazzo attraverso la struttura, in piedi, che respirava a fatica, mentre cercava di pensare a dove poteva scappare adesso. Faulcon si mosse verso di lui, e d'improvviso si trovò davanti al fantasma temporale, la figura coperta di stracci che lo fissava. Si fermò e guardò a sua volta la faccia rinsecchita, vide al di là della maschera degli anni, nell'anima stessa del naufrago temporale. Nell'istante di indisputabile riconoscimento, sentì

una scossa salutare.

Il suo stomaco ebbe una contrazione; la bile gli salì alla bocca, scese lungo il mento. Il suo stomaco si serrò, bloccò il vomito, dolorosamente, mentre i muscoli si contraevano e tiravano il suo corpo verso il basso, contro la resistenza della tuta. Era un uomo ridotto da uno shock all'immobilità, e la tuta prese il sopravvento.

I venti del tempo rimbombarono ancora una volta attraverso le sue cuffie, più

forti, avvicinandosi a una velocità che sembrava molto più alta del solito; la sirena era un avvertimento persistente: da qualche parte nella valle uomini e donne se la davano a gambe come un gregge impaurito, Steel City stava facendo roteare le sue stazioni di osservazione per scrutare e fotografare,

autocarri e veicoli e navette si stavano mettendo in posizione per ricavare dal vento il massimo possibile, squadre venivano messe in stato d'allerta, vestite, istruite per le veloci missioni che facevano seguito ai venti temporali; e sopra le loro teste, nelle profondità dello spazio, gli equipaggi dei satelliti stavano saltando fuori dalle loro cuccette, e raggiungevano le loro telecamere e stazioni di osservazione e quadri di monitoraggio.

125

E da qualche parte, forse, l'Operazione Acchiappavento si stava mettendo in moto, in attesa di una parola da parte di Ensavlion, l'ordine di partenza. Mentre tutto questo stava accadendo, Faulcon fissava immobile il fantasma del tempo, rammentando le parole di Leuwentok, ma incapace di dare un senso a ciò che ricordava, consapevole solo di quella faccia; sentì finalmente il suo corpo che veniva mosso gentilmente dalla tuta, spostato quasi fuori dalla vista del fantasma, ma abbastanza per accorgersi che esso parve svanire, perdere di sostanza.

Faulcon prese il controllo della tuta, consapevole che la macchina, registrando il suo shock e la crescente isteria, non gli aveva del tutto ceduto il controllo. Uscì dall'ammasso di pietre e tornò negli spazi aperti, e Kris schizzò

fuori dal suo nascondiglio e si fermò, fissandolo. C'era qualcosa nel ragazzo, qualcosa nel suo atteggiamento... era esausto, il petto che si alzava e si abbassava pesantemente, la pelle, la pelle nuda delle mani e delle guance, che luccicava di sudore; la sua maschera era sporca, la vista ostacolata dalla polvere. Lena apparve vicino a Faulcon e cominciò a correre verso Kris. Lui la sentì e fece per rimettersi a correre; qualsiasi cosa avesse pensato mentre fissava Faulcon, questi non lo avrebbe mai saputo. Kris Dojaan fece due passi, poi notò

qualcosa alle spalle di Faulcon e si fermò di nuovo, questa volta, voltandosi interamente, e poi indietreggiando il corpo rattrappito, la faccia che si contraeva in una paura improvvisa e sconvolgente; si strappò la maschera dalla faccia, per poter vedere meglio, e la sua voce si fece quasi isterica,

mentre urlava il suo panico, le parole che gli uscivano soffocate. — Oh, Dio! Cos'è... Oh, mio Dio!

— Prendilo, Leo! — gridò Lena, e si mosse verso Kris. — Avanti, Leo, muoviti, per l'amor di Dio. La mia tuta non mi lascerà restare a lungo. Leo!

Faulcon si era voltato. Non poteva sentirla. Stava ascoltando l'ululare del vento, il rimbombo e il lamento terrificante, il frastuono del vento fisico che giungeva insieme al vento silenzioso del tempo.

E vide. Al di sopra della valle si stendeva una grande nuvola nera, che ribolliva, si spezzava, correva addosso a lui, un'orrenda caricatura della più

orrenda notte immaginabile. Sotto, la valle stava cambiando ancora più rapidamente, tanto che l'occhio non riusciva a seguire la confusione delle trasformazioni: la terra e le strutture sopra la terra tremolavano e si distorcevano e svanivano, mentre venivano scagliate in un futuro inimmaginabile. Faulcon guardò bianche torri che brillavano un attimo e sparivano, per essere sostituite da spirali in movimento che irradiavano una luce rossa. Vide un'immensa ragnatela di travi che appariva per un attimo, prima che la bufera temporale la scaraventasse nell'Altrotempo, per essere sostituita da una forma orrenda, il portale scolpito e decorato di doccioni di un'epoca primitiva. Poi anche questo venne spazzato via e il suo posto venne preso da cupole rigonfie, poi da edifici di cemento, in rovina, poi da una pianta con i rami carichi di frutti verdi e succosi.

Ovunque nella valle le forme stavano cambiando, e le pareti stesse della valle

cambiavano di colore e consistenza, e nuvole di polvere si sollevavano dall'incredibile conflitto di tempo e materia.

E quella bufera terribile di trasformazioni stava raggiungendo Faulcon, forse il vento più potente a cui si fosse mai assistito su Kamelios... La tuta di Faulcon prese il sopravvento; forse aveva compreso il pericolo, sia del vento che dell'incapacità di Faulcon di muoversi. Lo fece voltare e cominciò

a correre... sempre più veloce, finché le sue gambe non vennero rattrappite nella posizione di corsa, e Faulcon venne trasportato via a una velocità tale da spezzargli quasi le ossa. Nel giro di pochi secondi aveva superato Lena e un Kris Dojaan pietrificato. Se Faul-con sentì la voce di Lena (— Leo! Fermati, aiutami... aiutami a portarlo via...) non poté farci nulla.

Ma dopo un momento, mentre il terreno sfrecciava sotto di lui, mentre la tuta grugniva e si lamentava nel suo sforzo, Faulcon uscì dal suo stato di shock e si guardò alle spalle. Vide Lena correre dietro di lui, con la forma afflosciata di Kris Dojaan fra le braccia, il muro di buio, l'ondata balenante della trasformazione vicinissima alle sue spalle. Gli stava ancora gridando, chiamandolo. Ma la sua tuta non voleva saperne di fermarsi; la tuta aveva una sola cosa nella sua mente meccanica: la sopravvivenza del suo occupante. Stava correndo verso la salvezza, la salvezza della parete di roccia, su cui poteva arrampicarsi con quattro o cinque balzi aiutati dai getti. Faulcon era solo un passeggero in una macchina di sopravvivenza a forma di uomo in fuga, e guardandosi indietro vide terrorizzato la tuta di Lena, non adatta a sopportare più a lungo il fardello che trasportava, lasciar cadere a terra Kris. Le orecchie di Faulcon si chiusero davanti al grido di orrore di Lena; un'occhiata, una visione immaginata del disgusto e del senso di impotenza che lei dovette provare, fu sufficiente. Kris finì disteso a terra, poi si rimise in piedi. Si guardò intorno, dappertutto, tranne che verso la parete di buio che lo stava inghiottendo. Cominciò a correre e, come se avesse potuto in qualche maniera proteggerlo dal vento che era giuntò così rapidamente a temere, si gettò ai piedi di un edificio grigio, a forma di cubo, dietro le cui pareti trasparenti alcune forme automatiche si muovevano come si erano mosse un milione di anni nel passato. Un istante dopo il fronte di distorsione lo raggiunse; il cubo svanì e venne sostituito da una rupe gigantesca, e Kris svanì nell'Altrotempo mentre al suo posto compariva una forma roteante, scintillante, indefinibile, e la polvere a terra assumeva una tinta diversa, e dove si era rannicchiato, avvertendo la morte vicina, solo un mulinello di polvere, e di tempo...

Il grido di Lena si trasformò in un urlo di terrore. Faulcon si unì a lei, l'ondata di panico si dissolveva insieme alle grida. Il vento ululava, le tute si lamentavano mentre il vento sollecitava i loro sensori. Lena guadagnò terreno

su Faulcon, e il bordo del canyon, il punto di sicurezza, pareva non essere più

vicino di prima. Faulcon poteva vedere forme scure arrampicarsi sulle pareti della valle, in lontananza, tute per la maggior parte, ma anche alcuni veicoli biposto che si sollevavano verticalmente, dimostrando di valere il loro prezzo. 127

Vide riflessi di luce sull'acciaio, e seppe che le telecamere di monitoraggio erano al loro posto lungo le pareti. Mentre guardava, in un batter di ciglia, apparve davanti ai suoi occhi la piramide d'oro, la macchina del tempo delle enigmatiche creature che secondo Ensavlion sorvegliavano il pianeta, senza farsi vedere da coloro che erano sorvegliati. La tuta di Faulcon deviò a destra,e nel giro di pochi istanti l'uomo venne trasportato oltre la struttura che vibrava lievemente. Ma mentre passava si voltò e vide una figura che sembrò sbucare dal suolo davanti alla macchina, la caricatura raggrinzita di una creatura umana, che si era alzata in piedi da una posizione accucciata: una figura che egli riconobbe per averla vista solo pochi minuti prima.

Faulcon poté solo immaginare che, mentre il fantasma si alzava, fosse stato visto dalla donna che correva verso di lui, e in quel tremendo istante di riconoscimento lo shock, l'ondata di confusione e di comprensione che assalì

Lena avessero bloccato i movimenti della tuta. Faulcon era quasi un chilometro davanti a lei e, sforzandosi di guardarsi alle spalle, la vide cadere sul terreno roccioso, i venti del tempo che roteavano intorno a lei e la trasportavano via in un soffio.

D'improvviso la tuta di Faulcon piegò ancora più a destra, correndo diagonalmente davanti al fronte d'onda del vento. Raggiunse le pareti del canyon e si sollevò; il corpo di Faulcon veniva schiacciato a ogni balzo compiuto con i razzi e a ogni impatto su qualche cornicione o sporgenza o pendio un po' meno scosceso. Urlando perché corresse ancora di più, temendo che non raggiungesse in tempo il bordo del canyon, si ritrovò a incespicare sul terreno pianeggiante prima ancora di accorgersene, a rotolare, mentre veniva afferrato da mani che lo soccorrevano. I venti del tempo soffiarono nel canyon, il buio lo raggiunse, tuoni, fulmini e il soffiare dei

venti terreni, che trasformarono il terreno sopra la valle in un incubo.

Poi passò, e tornò il silenzio, e il buio si sollevò mentre correva verso est. Faulcon rimase sdraiato nella sua tuta, sulla schiena, per un tempo lunghissimo, guardando il cielo del pomeriggio, aspettando che arrivasse il tremito, le lacrime, lo shock. Era sicuro di poter sentire il fantasma ridere, da qualche parte, la sua voce orribilmente familiare per l'uomo che la immaginava.

PARTE TERZA

I mutati

14

Si rese conto che non aveva mai conosciuto la vera solitudine. La sperimentò

adesso: un vuoto, una discontinuità che gli faceva male fisicamente, fino a farlo piangere, o vomitare, o lo costringeva a ottundere i suoi sensi con l'alcol e le 128

droghe. C'erano stati molti momenti nella sua vita in cui aveva catalogato quella particolare sensazione di frustrazione e di impotenza come "solitudine"; adesso comprendeva che si era trovato semplicemente in transito fra un punto della vita e un altro, e che quella che aveva provato era solo impazienza. La solitudine non era mai veramente entrata nella sua vita prima, e adesso si rendeva conto che non poteva affrontarla, ma solo soccombere a essa. La solitudine lo attraversava come i venti del cambiamento, infilava dita ghiacciate e beffarde in ogni anfratto del suo corpo, urlava attraverso il vuoto echeggiante del suo cranio. Era solo, completamente solo. C'era gente intorno a lui, ma non era con lui; c'erano due universi di sensazione che si sovrapponevano, il loro e il suo, ma non c'era alcuna comunicazione. Era una galassia lontana, un universo letteralmente a parte. Quando gli sorridevano, questi fantasmi che partecipavano alla vita di Kamelios, il sorriso non era per lui, poiché lui non era più il corpo che la gente vedeva. Era trasportato da esso, ma non era parte di esso. Era isolato anche da se stesso.

Per cinque giorni si aggirò fra i corridoi e le piazze di Steel City, fra bar e saloni, e alla fine si raggomitolò nel suo appartamento silenzioso. Dopo un po'

divenne consapevole dei sentimenti di ostilità nei suoi confronti. Di colpo comprese che le prime manifestazioni di simpatia, circa la sua perdita personale, si erano in qualche maniera trasformate in espressioni di ostilità per il fatto che lui non si fosse ancora perso insieme ai suoi due compagni di squadra. I rituali di Steel City si ripresentarono alla sua mente con

sorprendente chiarezza, riempiendolo di un gelido terrore. Si rese conto che la sua presenza non solo era oggetto di risentimento, ma che la sua morte era richiesta, in fretta. Paura e solitudine si combinarono per svuotare la sua mente di tutto ciò che non fosse panico, e la sesta mattina, all'alba, uscì dalla città, temendo per la propria vita; venne seguito passo passo dai silenziosi guardiani dei rituali di Steel City, pochi e infuriati, che rimasero invisibili seguendolo, ma la cui presenza poteva discernere facilmente. Esitavano all'angolo dei corridoi, si nascondevano fra i macchinari, si aggiravano fra le tute vuote, nella sala di vestizione. Faulcon firmò per prendere la bici, e uscì nel vento del mattino, che soffiava a raffiche. Nell'istante in cui fu fuori vista dalla città, si allontanò dalla Fenditura. Si inoltrò nelle ampie terre a sud, attraverso formazioni di calcare e gesso, poi superò le foreste e giunse nel territorio di Hunderag. Addentrandosi fra le colline ai piedi delle montagne Jaraquath, raggiunse un altopiano dove era stato fondato da tempo un grosso e prospero insediamento di mutati. Il viaggio richiese cinque giorni, e durante tutto questo tempo non mangiò, e bevve solo qualche sorso di acqua calda da una borraccia. La fame era stata un dolore insistente ogni dieci ore, per i primi due giorni; adesso era solo consapevole del fatto che doveva mangiare se voleva mantenere le forze. L'unico dolore era quello della propria perdita.

Così si avvicinò all'insediamento, la sua bici che emetteva rumori bassi mentre si arrampicava fra staccionate e campi coltivati, chiedendosi dove poteva 129

fermarsi e per quanto tempo. In lontananza poteva vedere un gruppo. di edifici, bianchi contro il bianco, raramente più alti di due piani. Le case erano assiepate intorno a un grande spiazzo, come se fossero insicure di sé, e non avessero ancora trovato il coraggio di allargarsi un poco, di trovare un loro spazio. Vide della gente che lavorava nei campi verdi e porpora, e mentre passava alzarono lo sguardo, ma tornarono subito al loro lavoro.

Faulcon restava sempre sconcertato dall'aspetto di quegli abitanti di quarta o quinta generazione dell'altopiano, i loro occhi sporgenti che luccicavano in maniera innaturale, la pelle delle braccia che lasciava trasparire i purificatori. Non avevano ancora raggiunto la piena indipendenza dalla tecnologia; Kamelios era ancora una terra straniera per loro, ma lentamente si stavano

evolvendo, e fra non molto degli uomini avrebbero camminato in quel luogo ostile e avrebbero potuto dichiararlo loro patria.

Faulcon si fermò a un centinaio di metri dal villaggio. Non aveva ancora visto l'unico mutato che conosceva. Smontò e camminò fra gli edifici, entrando infine nello spiazzo centrale, consapevole di essere osservato dalle finestre, consapevole di causare una certa agitazione. Pochi di coloro che vivevano lungo la Fenditura si spingevano così in alto sulle montagne, e Faulcon sapeva di non essere il benvenuto. Perciò rimase sorpreso quando una giovane donna, snella e con i capelli scuri, uscì da un edificio simile a un fienile, facendogli dei cenni e sorridendogli. Dietro di lei apparve un uomo alto, muscoloso, con i capelli che tendevano al bianco, la pelle scura e rugosa per l'esposizione agli elementi. Da dietro la sua maschera, Faulcon sorrise come meglio poteva.

In questa maniera, grato per la persistenza della facoltà umana dell'amicizia, malgrado gli adattamenti a un ambiente alieno, Leo Faulcon fece adeguata conoscenza di Audwyn e della sua giovane moglie Allissia.

— Non ero neppure sicuro che fosse l'altopiano giusto — disse, nervoso e a disagio. — Ho bisogno di cibo, ecco tutto. Qualcosa da mangiare, e un po' di riposo, poi potrò rimettermi in cammino.

— Resterai finché non te ne andrai — disse Audwyn con un sorriso, facendo entrare Faulcon in una piccola casa, claustrofobica, con due stanze, un tavolo, un letto e la zona di cottura, e praticamente nient'altro; il bagno era fuori.

— Be', è molto gentile da parte tua — disse Faulcon. — Se pensi che...

— Cerca di fare altrimenti — disse Audwyn con un risata, e invitò Faulcon a sedersi su uno sgabello, accanto al tavolo. — Sembra a me che voi della Fenditura crediate a tutte le cose che vi vengono raccontate sui mank... È così

che ci chiamate, vero?

— Ti assicuro che è così — disse Faulcon, appoggiandosi al tavolo e osservando Allissia che tagliava spesse fette di carne grigia da un pezzo

dall'aria poco appetitosa. Audwyn stesso spillò da bere da una botte di legno: tre boccali in terracotta pieni di un liquido verde dall'odore dolce e dal sapore ancor più dolce. Mentre le bistecche cuocevano, Allissia si sedette. Faulcon si sentiva meno a 130

disagio con lei che con il marito, e sapeva che questo era dovuto al fatto che lei era una ragazza di bellissimo aspetto, sopra e sotto gli enormi occhi velati. Osservandola, notò poi la maniera in cui le sue narici si contraevano, e il luccicare di una sostanza gialla e dura: i veleni e le polveri di Kamelios che si andavano raccogliendo nella cavità nasale. Durante le ore successive si abituò

alla maniera in cui lei e il marito si voltavano verso sinistra ed espellevano delicatamente il muco solidificato sul pavimento.

Prima di mangiare, Faulcon andò a prendere la sua roba dalla bici, e spinse la macchina al riparo. Si apprestò a mangiare con una certa apprensione, dal momento che la sua maschera non era un filtro molto efficiente, quando veniva usata in questa maniera. Mangiò molto poco ed ebbe delle nausee prima ancora di finire; ma il suo apparato digestivo riuscì ad avere la meglio sulla carne locale, e due boccali della bevanda dolce e alcolica lo aiutarono molto. Notò

divertito, mentre mangiava, i riflessi di luce nella stanza che tradivano le occhiate furtive lanciate dai curiosi. Ogni volta che alzava gli occhi, questi svanivano, ma Faulcon era consapevole dei loro occhi e delle loro menti. Dopo la cena Allissia lo guardò con simpatia, e gli assicurò che se il suo stomaco avesse respinto il cibo, gli avrebbe procurato delle verdure meno velenose. Faulcon la ringraziò, ma declinò l'offerta e, dopo alcuni minuti tremendi di sudori freddi e di nausea, riuscì a rilassarsi, sazio e piacevolmente intontito dagli effetti della bevanda.

— Come mai non state lavorando? — chiese ad Audwyn, e gli venne risposto: — Stiamo lavorando. Stavamo preparando il *calcas*, una radice carnosa che cresce da queste parti. L'operazione consiste nel piantarla in una coltura di vermi. Fra poche settimane i vermi avranno trasformato le radici in un ammasso solido e digeribile, che usiamo come ingrediente base per la

dieta invernale, nostra e dei nostri animali... Abbiamo anche alcuni animali terrestri adattati, maiali e cavalli... Inoltre ci serve per fermentare la bevanda che sembra ti piaccia tanto. — Faulcon sorrise, appoggiandosi all'unica sedia con lo schienale che ci fosse nella casa; sollevò la caraffa alle labbra, e provò un conato di repulsione, vedendo la forma rigonfia di un piccolo verme che galleggiava vicino al fondo. — Per dare più aroma — disse Audwyn, senza apparentemente rendersi conto degli effetti che simili resti animali potevano avere su uno straniero. Faulcon estrasse cautamente il corpo estraneo dalla sua caraffa.

— Adesso che sei arrivato stiamo ancora lavorando, ospitandoti. Soltanto quando i campi avranno bisogno di essere ripuliti dai parassiti, dovremo restare fuori tutta la giornata. Ma cosa ci dici di te? Cosa conduce un abitante della Fenditura tanto lontano dal suo grembo di metallo?

Faulcon si chiese cosa doveva dire, e quanto dire. Quando il silenzio cominciò a imbarazzarlo, disse: — Un mio amico è morto. Ho dovuto andarmene da Steel City, restare solo per un po'.

Mentre parlava, non gli sfuggì l'occhiata quasi divertita che si scambiarono i

suoi due ospiti. Qualsiasi cosa condividessero, non la condivisero con lui, e Faulcon la mise nel novero degli strani comportamenti di quegli abitatori delle montagne. Soltanto più tardi scoprì cosa li aveva divertiti; venne presentato a un giovane, cugino di Allissia, mentre si recava nei campi. — Questo è Leo Faulcon — disse Audwyn, mentre Faulcon e il giovane si stringevano la mano.

— Il signor Faulcon è qui solo in parte, il resto di lui è ancora nella valle. Ma c'è

abbastanza di lui perché lavori, perciò fagli vedere come si ripulisce la scabbia della polpa, e magari insegnagli anche a vangare.

A Faulcon non dispiacque il lavoro che lo impegnò per i due giorni successivi. Era duro, e i parassiti che strisciavano fra il raccolto erano piccoli

e sfuggenti. Non erano molti, ma erano estremamente distruttivi. Faulcon giunse a comprendere quanto fosse delicato e pericoloso l'equilibrio fra il successo e la fame, lassù.

Il lavoro gli permetteva di versare le sue lacrime interiormente e in silenzio. Lottò contro il desiderio di lamentarsi ad alta voce, ma troppo spesso cedette al dolore, provando vergogna e imbarazzo nel rendersi conto che il suo pianto era stato sentito da altri intorno a lui. Si accorse, tuttavia, che i mutati non mostravano di accorgersene e non facevano gesti di simpatia. Talvolta si fermava,appoggiandosi al manico di legno dell'attrezzo di pulitura, e guardava attraverso l'altopiano, verso le terre verdi e grigie a nord, che si alzavano ondulando, fino a diventare montagne, la valle che formava un reticolo riconoscibile, dove c'erano le terre coltivate intorno al canyon in cui il tempo era padrone. Mentre fissava quella vista lontana, vedeva Lena; più e più volte la vide, che camminava verso di lui, o sedeva silenziosa e imbronciata, mentre cercava di scuotersi di dosso gli effetti di un *fiersig*. Gli mancava con tutto il dolore del suo corpo, e tutte le reazioni dei suoi nervi, e tutto il gelo che il suo spirito poteva produrre. Faulcon lavorava con tutte le sue forze, lasciando che la rabbia lo governasse, godendo dell'ira, e urlando contro i parassiti che si contorcevano fra le sue dita, mentre li schiacciava fra il pollice e l'indice, e lasciava che i loro liquidi appiccicosi gli colassero sulla carne, puzzolenti. Ogni notte, mentre si rigirava sul letto di fortuna che Allissia gli aveva procurato, parlava attraverso la porta aperta fra le due stanze, ai suoi ospiti che giacevano o amoreggiavano tranquillamente nel loro letto. — Non voglio disturbarvi un'altra notte. È meglio che parta.

Ogni volta Audwyn diceva: — Sei il benvenuto finché resterai, Leo. Una cosa è certa: non c'è alcun rischio che tu sia ancora qui dopo che te ne sarai andato. Il terzo giorno si fece un brutto taglio alla mano, e andò nel villaggio a cercare Allissia. Mentre camminava fra le case, si sentì ancora una volta a disagio, uno straniero in quella piccola e ostile comunità. Aveva incontrato solo una mezza dozzina di abitanti, e questi si erano mostrati amichevoli e comunicativi, ma Faulcon avvertiva la loro distanza, la loro riluttanza a impegnarsi con lui; erano amichevoli perché così bisognava essere. Ma lo osservavano e si facevano domande, e molti non vedevano di buon occhio la sua 132

intrusione nel villaggio. Sapeva che avrebbe dovuto andarsene presto, perché

stava alterando il delicato equilibrio della vita nella comunità. Trovò Allissia nella piccola fucina, intenta a riparare un attrezzo dall'aria complicata, la cui lama a spirale si era spaccata in due. La fucina era incandescente, il braciere di roccia organica risplendeva di azzurro mentre lei faceva funzionare i piccoli mantici con il piede; martellava la lama metallica con rimarchevole abilità, e Faulcon rimase fermo a osservare il suo lavoro finché la linea di giunzione non fu svanita, e lei parve ragionevolmente soddisfatta del lavoro. — Per ora può andare — disse sorridendo a Faulcon. Notò il sangue sulla sua mano e disse: — Hai usato le dita invece della vanga?

— Esatto — disse lui. — Avete delle pietre affilate, da queste parti.

— Sono cristalli di rugiada solare, e sono piuttosto rari fra i campi. Fammi vedere dove lavoravi, più tardi, e li estrarremo e li manderemo a Steel City con te.

Seguì Allissia nella piccola casa, e trovò Audwyn intento a inchiodare una grossa botte di *skagbark*. L'uomo non mostrò grande apprensione per la ferita di Faulcon, ma Allissia gli sorrise mentre ripuliva il taglio e lo bendava con un panno scuro, piuttosto ispido. — Bevi qualcosa prima di tornare al lavoro —

disse Audwyn, ribattendo l'ultimo chiodo e prendendo le caraffe. Faulcon disse: — Dovrai darmi un altro lavoro. Devo lasciar riposare un po'

la mano. — Si sedette al tavolo.

Audwyn sorrise mentre versava la bevanda dolce, che chiamavano *calcare*, nelle caraffe di terracotta. — Sconfitto da un pezzo di cristallo, Leo? Mi stupisce che con un simile atteggiamento verso la vita tu possa essere arrivato fino alla tua età. Mi sorprende che tu non sia stato sconfitto dal primo ostacolo che hai incontrato sul tuo cammino.

Faulcon accolse con gratitudine la sensazione di calore che gli procurò la bevanda; l'altopiano era freddo e battuto dai venti. Mentre sorseggiava il

liquido, standando attento ai vermi, disse: — Non potrei usare la vanga anche se volessi; non riesco a stringere la mano.

Audwyn rise e scosse la testa. — Voi della valle...

— Io vengo da un altro pianeta.

— Ancora peggio! Non lo sai che puoi fare qualsiasi cosa se lo vuoi veramente? Non lo sai, non te l'ha mai detto nessuno, che un uomo è più grande e potente di un pezzo di terra? Immagino di no, eh Leo? Dolore, fastidi, irritazioni sono tutte cose più grandi di te, vero?

Non volendo entrare in una discussione, e malgrado il dolore pulsante che sentiva alla mano, Faulcon disse: — Posso sempre provare...

— Non voglio che tu provi a fare niente, Leo. Se io provo a parlarti, non ti parlo. Se tu provi a impugnare un attrezzo, non lo impugni. Lo impugni se lo impugni. Non mi interessa che tu lo faccia. Non mi interessa che tu faccia quello che fai, ma mi sembra molto futile cercare di fare qualcosa che non stai facendo, 133

se tutto quello che succede è che continui a non farlo.

— Versami ancora da bere — disse Faulcon, e osservò con la fronte aggrottata la caraffa che si riempiva. La mano gli doleva terribilmente, e sentiva un'ira silenziosa per quella che gli sembrava un'imperdonabile trascuratezza da parte di Audwyn. — Vuoi dire che usciresti di nuovo a lavorare, con una ferita di dieci centimetri sul palmo, che ti impedisce di stringere la mano, ti fa un male del diavolo, e non ti permette di lavorare in maniera efficiente?

— Be', perché no? Se inciampo e cado, non resto steso per terra, dicendo:

"Sono stato sconfitto dalla Madre Terra che mi ha fatto cadere, perciò resterò

sdraiato qui per il resto della mia vita, ammettendo la mia pochezza davanti alla preponderante presenza delle circostanze". Io non faccio una cosa del

genere, Leo.

— Neanche io, ma...

— L'hai fatto per tutta la tua vita, Leo! Altro che no! Sei stato completamente soddisfatto quando eri felice, e completamente insoddisfatto quando stavi male; hai diviso i momenti della tua vita in buoni e cattivi, e tu e i miliardi di persone come te non hanno mai capito che non ci sono momenti buoni e cattivi, ma solo momenti in cui uno è vivo, momenti in cui fa esperienza della vita, in cui è con la vita, non importa se nel dolore, nel piacere o nella, depressione, o nella solitudine. E facilissimo, e sarai il primo ad ammetterlo, essere felici quando si è felici; ma è maledettamente dura essere depressi quando si è depressi... bisogna sempre lottare, no? Bisogna trattare la depressione come qualcosa da cui liberarsi, a cui resistere, mentre è del tutto ovvio che nessuno non è depresso quando è depresso. Nessuno sente male alla mano quando non ha male alla mano. Il punto è questo: sei o no più grande del dolore, sei preparato ad alzare le spalle e a dire: "E va bene, ho questo dolore insopportabile e tremendo alla mano, e allora?". Vedi, Leo, è così che noi regoliamo le nostre vite quassù, e troviamo che funzioni abbastanza bene. Noi facciamo le cose, non permettiamo che le cose facciano noi; ci viene fame, ma non permettiamo che la fame ci governi. Posso dirti, con assoluta certezza, che non esiste uomo o donna o bambino, su questo altopiano, che non sia affamato quando ha fame. La differenza fra noi e voi, Leo, è che su questo altopiano la fame fa parte della nostra esperienza, parte della vita che conduciamo; per voi è un dolore che deve essere soddisfatto perché vada via. La fame vi governa ogni volta che vi sentite affamati... vi distrae, vi disturba. Quassù, quando ci viene fame ci viene fame, e più tardi quando mangiamo mangiamo, e quando dormiamo dormiamo. Mi segui, Leo?

Faulcon vuotò la sua caraffa, poi si sistemò la maschera. Si sentiva amareggiato e irritato. Non gli piacevano quei discorsi assurdi da parte di quel tipo con gli occhi da rana che sedeva davanti a lui, così sicuro di sé; non gli piaceva il sorriso di compiacimento di Allissia, la maniera con cui lo guardava da un punto di vista di totale sottomissione alle parole del marito. Disse: —

Come puoi pretendere di sapere tante cose su noi comuni mortali?

Come risposta Audwyn si arrotolò le maniche, poi si aprì il vestito sul petto. Faulcon fissò le tremende cicatrici, gli innesti rigonfi e bitorzoluti, molto più

grandi di quelli normali nei mutati. — Io non sono nato mutato, Leo. Ho vissuto fra gli uomini, nei villaggi e nella vostra città, per parecchi anni. Non sono più

vecchio di Allissia... — Faulcon rimase sorpreso. Sembrava avesse il doppio degli anni di lei. — Il processo ha un effetto di invecchiamento sul corpo di un uomo maturo, ed è una cosa che so e che accetto. Ho scelto io di venire qui, un uomo di prima generazione fra gli altri di quarta e di quinta. I raccoglitori mi hanno portato mentre vagavo da solo fra le montagne. Non rimpiango un solo giorno della mia vita. Non rimpiango la perdita di tempo per aver dormito troppo, non rimpiango le opportunità perdute, l'amore passato, l'opera fallita. I miei ricordi come uomo sono quelli di un'insoddisfazione costante, di rimpianto, di resistenza a qualsiasi cosa non sembrasse andare secondo le aspettative, di non vita, Leo, di non essere mai al cento per cento parte della vita. Ricordo gli uomini come una razza che cerca sempre di resistere alla propria umanità... alle proprie debolezze, imperfezioni, fallimenti, pecche. Una simile resistenza è la via più diretta all'auto-distruzione. E il modo più facile per restare intrappolati dalle stesse debolezze che uno cerca di evitare.

Mentre Audwyn si rimetteva a posto i vestiti, Faulcon disse, con più asprezza di quanto avesse voluto: — Se siete così vivi quassù, perché diavolo siete anche così ostili? — Inquieto, si alzò dal tavolo.

Audwyn scambiò un'occhiata curiosa con Allissia. Lei disse: — Chi è ostile, Leo? Non ti abbiamo accolto come in famiglia?

— Voi sì, e per questo vi sono più che grato. Ma queste comunità sulle montagne sono così insulari, così ostili agli estranei. Perché diavolo credete che siano così pochi quelli che vengono fin quassù? Non è perché vivete in

maniera naturale e felice, ma perché siete chiusi e sospettosi verso gli estranei. Magari voi non ve ne accorgete, ma da come la vedo io è molto chiaro. Audwyn si alzò e seguì Faulcon alla porta. — Devo dire, Leo, che da come la vedo io tu sei venuto nella nostra comunità e ti abbiamo accolto... Lo so che ti abbiamo messo al lavoro, ma lo facciamo con tutti quelli che vengono qui; se vuoi smettere di lavorare, per noi va bene. Ti prego di sentirti libero di fare come credi. Ma Allissia e io ti abbiamo aperto la nostra casa, e io ti ho presentato a parecchi altri. Non vedo dove si annidi questa ostilità di cui sembri così convinto.

Erano usciti nell'aria fredda. La tuta aderente di Faulcon non era molto calda nel vento forte, ma si accorse che anche Audwyn rabbrividiva leggermente nella sua giacca disegnata e nei pantaloni grigi. Osservava Faulcon con curiosità, scrutandolo negli occhi che si vedevano attraverso gli occhiali della maschera. Faulcon indicò con un gesto le case raccolte intorno al piccolo spiazzo. — Perché non mi sono venuti incontro, allora, quando sono arrivato? Perché si sono nascosti come se avessero paura? Sono arrivato e ho sentito tutti gli occhi su di me, ho visto la gente che mi sbirciava dalle finestre. Ho spaventato tutti a morte; 135

un uomo dalla valle, uno straniero. E malgrado tutto il tempo che sono stato qui non sono cambiato, sono ancora uno straniero, nessuno si fida di me, e tutti hanno paura.

Audwyn rise. — Tranne io e Allissia. Tutti nel villaggio sono terrorizzati da te, tranne noi due. Questo non rende anche noi degli estranei?

— Voi fate parte del villaggio. E non volevo dire che sono terrorizzati... solo a disagio, sospettosi.

— Facciamo parte del villaggio, Leo, senz'altro; ma facciamo anche parte della vita. Dimmi, ti senti a disagio quando sei da solo, e cammini fra le case, verso i campi? Ti senti a disagio adesso?

Faulcon cercò di flettere la mano ferita e non ci riuscì, guardandosi intorno mentre lo faceva. — Sento di essere un oggetto di curiosità e di sospetto, sì. Non sono proprio a disagio, perché sono insieme a voi. Ma non mi

dispiacerebbe se ci fosse un po' più di vita e di comunicazione, da queste parti, se tutti quanti non se ne stessero chiusi in casa.

Audwyn disse: — Leo, non c'è nessuno, non una singola anima in alcuna casa. Pochissimi di noi sono rimasti qui a coltivare i campi bassi; la maggior parte sono nei campi alti, e nelle foreste, a caccia. Questa è la stagione della Danza delle Lune, della caccia. Quando sei arrivato qui, qualche giorno fa, c'eravamo solo io e Allissia, e quei pochi che hai visto nei campi. Sei stato accolto dalle uniche due persone che potevano accoglierti.

— Mi stai dicendo che mi sono immaginato di essere osservato? — Faulcon si guardò intorno, disturbato dalle implicazioni di quanto Audwyn gli stava dicendo. Le case sembravano uguali a come erano state tre giorni prima: deserte, senza vita, silenziose... eppure aveva sentito gli occhi che lo osservavano, i movimenti furtivi delle persone, insicure perché il loro territorio era stato invaso da un abitante delle terre basse. — Non capisco, sono sicuro che c'era della gente quando sono arrivato, quando sono passato accanto alle case. Allissia rise, e gli appoggiò una mano sul braccio; a Faulcon parve di vedere del divertimento nei suoi grandi occhi, ma adesso non ne era più sicuro. Lei disse: — Deve essere bello riuscire a vedere delle persone quando non ci sono. E triste vedere solo delle persone spaventate.

— Che altro genere di persone potrebbero vedere le persone spaventate? —

disse Audwyn. — Povero Leo, ha tanta paura che spaventa se stesso. È così a disagio con il mondo che non può esserci mondo ai suoi occhi che non sia a disagio con lui.

— Mi fate sembrare una vittima... — Faulcon cercò di mostrarsi divertito, ma non c'era nulla nelle parole di Audwyn di cui ridere. — Immagino che siamo tutti così, giù alla Fenditura.

Audwyn annuì, fissando Faulcon pensierosamente. — Questo è il primo passo per liberarti della tua condizione di vittima. Continua così Leo, e presto ti accorgerai che non devi sentirti vittima di niente, e meno che mai delle tue

ombre. Sono tante le tue ombre, Leo. Allissia e io le abbiamo viste strisciare intorno a te, tanto fitte che qualche volta sembravano nascondere la luce. Ci sono più cadaveri nel tuo passato che nella valle del tempo... tutti quegli amici, vero Leo? Tutte quelle persone che hai deluso, abbandonato, negato, ingannato. Possiamo vederle e possiamo sentirle, perché fanno parte di te, sono tutte tue illusioni, così come noi siamo tue illusioni, e le persone che ti guardavano erano tue illusioni. Tu ti fabbrichi i tuoi fantasmi, Leo. Niente di quello che puoi dire o fare cambierà una sola molecola nel dannato universo, perciò che senso ha rimuginarci sopra, o preoccuparsene, o farsene spaventare a morte?

— Nessuno, immagino, tranne per il fatto che io sono un esploratore, ricordi?

Mi guadagno da vivere accanto alla valle dove soffiano i venti del tempo. La mia intera vita ruota intorno alla sopravvivenza, nell'istante in cui cedo all'inevitabilità, che è quello che voi fate...

— Che è quello che tu pensi che noi facciamo. Io non l'ho mai detto, Leo.

— D'accordo, non l'hai mai detto. Ma quello che mi stai dicendo è che non serve a niente preoccuparsi di alcunché, perché tutto è inevitabile e nulla può essere cambiato, perciò non vale neppure la pena di provarci.

— Questo è quello che tu pensi che io abbia detto, Leo. E la maniera in cui lo hai interpretato, ma va bene lo stesso. Tutto va bene, finché è il tuo vero io a dirlo. A noi non importa quello che pensi o fai, nella misura in cui sei completamente tu a farlo e a dirlo e a pensarlo. Vedi, a noi piacciono le persone, Leo, non i "ruoli" o le "etichette"... non sopravvissuti o vittime, o manipolatori o aggressori. Ci piace la gente, e la ragione per cui questo villaggio è così vivo è

che non ci sono maschere qui, non ci sono dinieghi, sotterfugi... se abbiamo paura, va bene. Hai mai conosciuto qualcuno che non avesse paura quando aveva paura? Ma tu hai passato tutta la tua vita cercando di non avere paura quando hai paura, negandoti la possibilità di sperimentare la tua vera e mortale paura, e sperimentandola, permettendole di esprimersi interamente e di avere un posto nella tua vita, essere la sua causa e non il suo effetto,

governarla e non esserne governato. La tua intera vita è paura, anche le tue ombre hanno paura, anche le tue parole hanno paura. Sopravvivenza. E così che la chiami, vero?

Kamelios è un mondo di mutamenti e di morte improvvisa, perciò gli stranieri che arrivano qui devono immediatamente affrontarlo, sopravvivere ai suoi cambiamenti, sopravvivere alla sua ostilità.

— Se non sopravviviamo, moriamo.

— Esatto. Hai mai conosciuto qualcuno che non fosse morto quando era morto? No, naturalmente no. Dunque cos'è sopravvivere? Credi di poter fare qualcosa, qualsiasi cosa che possa ritardare la tua morte anche di un milionesimo di secondo? C'è qualcosa che tu possa fare perché, quando viene il momento in cui cadi stecchito, tu possa stare in piedi ancora qualche secondo e dire: "Be', eccomi qua, morto e defunto, ma come potete notare sono ancora vivo"?

Naturalmente no. Una macchina fatta per sopravvivere, Leo, sopravvive fino a quando non sopravvive più, e in quel momento muore. Non esistono macchine

per sopravvivere, ma solo macchine con una vita lunga o corta, prima che muoiano... macchine morte. Ti accosti a Kamelios come se, facendo quello che fai, tu possa fermare o ritardare qualcosa che accadrà quando accadrà, sia che ti piaccia o no. Sopravvivi, lotti, gridi e ti dibatti, ti nascondi e inganni, e ti sei messo in testa che così facendo puoi ritardare la morte, ma quando la morte giunge, sei morto, e nulla di quello che hai fatto ha cambiato la cosa di una virgola.

— Tranne che ritardare il momento in cui giunge.

E come diavolo fai a saperlo? Come diavolo fai a sapere qualcosa di ciò che non è ancora accaduto? E poi, non ti accorgi che ritardando la morte, se è questo che credi di fare, regoli la tua esistenza dal punto di vista della paura della morte, piuttosto che da quello dell'esperienza della vita? Tu esisti perché vieni sballottato da qualsiasi circostanza l'Universo riesca a

scaraventarti contro. Noi quassù viviamo perché creiamo le nostre circostanze, accettiamo la responsabilità per ogni cosa. Tu combatti contro l'inevitabile... se dovrai camminare nei venti del tempo, credi di poter dire o fare una singola cosa che potrà cambiarlo? Naturalmente no. E allora perché lottare, perché essere trascinato urlante entro l'inevitabile, solo per emergere dalla parte opposta, sanguinante e senza fiato, dicendo: "Mio Dio, ce l'ho fatta"? Non pensi che ce l'avresti fatta in ogni caso? E quanto sarebbe stato più gradevole il passaggio, se ti fossi rilassato e goduto quello che ti stava accadendo?

Durante gli ultimi secondi, Faulcon aveva smesso di ascoltare; era sconvolto e sorpreso da quell'accenno a camminare nei venti, e non poté fare a meno di dire ad alta voce e con veemenza: — Come diavolo fai a saperlo? Non ne ho mai parlato!

Audwyn sorrise e scosse la testa. — Non combattere. Leo. Come facciamo a saperlo? La gente come te non sale sull'altopiano molto spesso, tu stesso me l'hai fatto notare. Quando vengono qui, in una o in un'altra delle comunità, ci vengono per pensare, e quello a cui devono pensare riguarda sempre i venti, e la loro relazione con i venti, e la necessità della loro distruzione a opera dei venti. Leo, tu sei uno dei tanti, e noi li abbiamo visti tutti.

— Basta — disse Faulcon, disturbato, la testa che gli girava davanti a quelle tranquille affermazioni in favore dell'inevitabilità. Aveva voluto essere solo con il tormento della sua decisione, venire fra quelle colline e pensare, e invece si era trovato come trasparente di fronte alle persone fra cui era venuto, e non era sicuro che la cosa gli piacesse. Allissia gli rivolse un sorriso rassicurante, e tornò al suo lavoro. Faulcon fletté la mano e camminò in silenzio attraverso il villaggio deserto e raggiunse i campi, fin dove aveva lasciato il suo attrezzo. Incontrando degli altri, questi lo salutavano, ma erano stanchi e sudati, lavoravano con grande foga, e non avevano tempo di parlare. Lavorò fino al tramonto, fino a quando l'ultimo lembo della rossa Altuxor non fu disceso sotto l'orizzonte. La mano gli faceva male, ma l'aveva ignorata, e il dolore non era più stato una minaccia al suo lavoro. Aveva imparato quanto 138

fosse facile usare l'attrezzo con la sinistra. Aveva estratto dalla terra il frammento di cristallo che l'aveva ferito, e per un po' si era rigirato la sua forma esotica fra le mani, osservando come il colore delle venature cambiava con il movimento: una cosa bella e insieme utile. Si toccò il piccolo amuleto che portava al collo, lo sollevò davanti agli occhi e lo guardò, chiedendosi se dovesse sostituirlo con il cristallo. Provava una paura profonda a separarsi anche per un secondo dal suo portafortuna: pensava che la morte sarebbe giunta più in fretta. Eppure era stato per metà convinto dalla semplice argomentazione di Audwyn, che, se doveva morire, doveva morire, e dunque perché lottare, perché resistere? Ma l'amuleto era forza; attorno al suo collo interagiva con lui, era forza. Rimuoverlo adesso dal suo collo avrebbe significato agire contro il suo genuino desiderio, così lo lasciò dov'era, si mise in tasca il cristallo e decise di attendere finché non avesse sentito che era giunto il momento di cambiare il suo amuleto.

Sentì chiamare il suo nome e, guardando nel buio del crepuscolo, riuscì a distinguere la figura esile di Allissia che agitava le braccia verso di lui. Si mise sulle spalle il suo attrezzo e, gettando un'ultima occhiata verso nord, verso il punto dove Steel City era un fuggevole scintillio durante le ore più luminose del giorno, si incamminò fra i campi, lungo il crinale serpeggiante, fino al sentiero che conduceva al villaggio. Allissia lo aspettò e, mentre si avvicinava, Faulcon si rese conto che c'erano in giro molte più persone, sia fra le case che fra le colline che si innalzavano alle spalle del villaggio; i cacciatori stavano tornando, e parecchi trasportavano animali di varie dimensioni sulle spalle; fra le loro prede contò tre *olgoi*, e si guardò rapidamente intorno, nel caso Ben Leuwentok fosse in giro. La sua attenzione, mentre lo faceva, fu attratta dal disco pieno di Merlino, rosso e splendente; la sua gemella di un oro più pallido era accanto a lui. Le lune si stavano alzando.

— La stagione di caccia è già finita? — chiese ad Allissia, mentre lei gli prendeva il braccio e lo conduceva verso il villaggio. La donna sorrideva.

— No, non ancora. Questa è la Vigilia della Danza delle Lune, in cui celebriamo i doni della terra e dell'aria. I cacciatori e i raccoglitori ritornano, e quelli che lavorano nei campi abbandonano per una notte le loro tende.

Portano animali e primizie dei campi. Se la Casa Grigia ospita un uomo solitario, egli esce, e ha il suo primo contatto con noi.

— Uomo solitario? Casa Grigia? Cosa sono?

Allissia aggrottò la fronte. — La Casa Grigia è dove nasciamo, Leo. Senza dubbio lo sai. La nascita per un mutato è un po' diversa che per voi. È un ospedale. Un uomo solitario è uno come Audwyn... uno di voi che ha lasciato la città. I raccoglitori li aspettano per tutta la stagione della Danza delle Lune, e li portano qui per essere mutati, se è questo che vogliono. No, questa non è la fine della stagione della caccia, è l'inizio. Alla fine della Vigilia della Danza delle Lune tutti tornano al lavoro. Audwyn e io saliremo ai campi alti, e un'altra coppia si incaricherà di tenere in ordine la città.

— In attesa di gente come me che arriva dritta qui, eh? — Lei gli strinse un braccio. Faulcon rimase un po' disturbato da quella manifestazione di affetto, chiedendosi se questo era un atteggiamento comune fra di loro. Da dove veniva lui, c'erano delle restrizioni sulle manifestazioni pubbliche di affetto, specialmente fra un uomo e la moglie, o marito, dell'ospite. Ma Allissia camminava vicinissima a lui, tenendogli il braccio, e il suo corpo lo toccava. Avvicinandosi a un grande falò che ardeva nello spiazzo, Faulcon vide Audwyn che infilava grossi pezzi di carne su uno spiedo, e li posava sul fuoco. Accolse Faulcon con un allegro gesto delle mani, e gridò: — Come va la mano? — e una risata, quando Faulcon rispose che se n'era accorto appena, durante il pomeriggio.

Entrarono nella casa e Allissia gli tolse la fasciatura. Il taglio era gonfio e coperto di sangue coagulato, e gli fece male quando Faulcon cominciò a pensarci, ma Allissia tirò fuori un unguento blu, che puzzava molto, disse, e Faulcon fece una smorfia dietro la sua maschera. Gli lavò la mano e cosparse la ferita con il balsamo. Per un momento gli fece male, poi prurito. Allissia rise mentre Faulcon faceva delle smorfie per la strana sensazione. — E una polpa di radice, che ho preparato questo pomeriggio; aiuterà la pelle e i muscoli a rimarginarsi, e renderà anche la mano più flessibile. Eravamo

rimasti senza. Vedi, abbiamo delle medicine... Non ce ne andiamo in giro ammalati o feriti, quando possiamo fare qualcosa per evitarlo.

Faulcon non disse nulla. Era molto consapevole della ragazza in quel momento, e anche se a lui pareva terribilmente brutta, a causa dei suoi occhi, si accorse che i tratti del suo viso non potevano togliere nulla al calore che provava verso di lei, e alla sensazione che gli sarebbe piaciuto molto baciare le sue labbra. Il respiratore gli permetteva di notare che il respiro di Allissia era dolce sulla sua faccia quando rideva, e che il suo corpo aveva un profumo sottile e affascinante. Sotto la tunica colorata poteva immaginare il suo corpo, minuto come quello di una ragazzina, non ancora interamente sbocciato ma manifestamente femminile.

Forse Allissia era consapevole della sua iniziale eccitazione. Sembrò

imbarazzata per un momento, guardò verso la porta, poi a terra, mentre si inginocchiava accanto alla sedia di Faulcon.

— Io sono della quinta generazione — disse, e i suoi grandi occhi si fissarono su di lui, e Faulcon comprese che era una domanda: "Ti rendi conto di cosa significa questo?".

— Quinta dei mutati, vuoi dire. Sì, capisco.

Lei scosse la testa. Significa che non sono nata come sono, cambiata per questo pianeta... cambiata fisicamente. Tu sai che non siamo veramente trasformati. Cambiamo i nostri vestiti e cambiamo i nostri corpi per vivere meglio su questo mondo, ma le persone dentro di noi non cambiano. Io vengo dal ventre di mia madre e sono stata alterata nella Casa Grigia, dove sono rinchiuse tutte le macchine. Molto di me è nato geneticamente cambiato, mi è

stato trasmesso dai geni di mia madre. Ma non tutto, non ancora. Pensano che sarà la decima generazione a nascere pura. Io sarò morta da tempo.

— Non capisco come funzionino esattamente queste cose, ma ho sempre

pensato che la vostra mente venisse programmata per accettare la forma, la nuova forma... — Aveva immaginato che lei fosse addolorata a causa del suo aspetto anormale, paragonato all'aspetto di Faulcon, la forma umana naturale. Aveva pensato perfino: "Ci vorrà una grande forza d'animo". Allissia disse: — Niente affatto. Una parte dell'adattamento consiste nell'evolversi psicologicamente. Qui sull'altopiano, e in tutte le comunità delle terre alte, siamo giunti ad accettare le cose come sono, viviamo e siamo vivi, e quando abbiamo dubbi e paure, accettiamo di essere dubbiosi e paurosi. Nulla in noi è

stato adattato in maniera che non possiamo piangere, o provare tristezza per la bruttezza che dobbiamo mostrare alla gente come voi. E io ne sono terribilmente consapevole, Leo. Dovevo dirtelo, ho paura di come devo sembrare ai tuoi occhi.

— Tu mi sembri... bella — disse Faulcon. — I tuoi occhi non sono belli, ma tu sei bella. — È vero, pensò. E quello che provo.

— Voi siete come divinità per noi — disse lei, e allungò una mano per toccare la sua faccia. Faulcon attese il tocco delicato sulla sua pelle, e nel momento in cui avvertì le dita di lei sulla maschera, si rese conto che ciò che lei vedeva era un uomo nascosto da occhiali e tubo respiratore. Aggrottò la fronte, desiderando togliersi la maschera per un momento, ma c'era un'espressione di tale passione sulla faccia di Allissia, che non si mosse; lei passò le dita sulle guance e sugli occhiali, fra i capelli e sulle cinghie del boccale; accarezzò il tubo snodabile che usciva per cinque centimetri dalla maschera, dove erano inseriti i filtri; sembrava accarezzasse qualcosa che per lei era più erotico delle labbra.

— Sognavo di facce come queste, facce vere, le facce di uomini — disse.

— Io sono un uomo che indossa una maschera — disse lui. — La mia vera faccia è sotto.

— Nelle nostre storie i grandi uomini sono mascherati, e le maschere sono dorate o rosse o nere o bianche, e alcune sono bizzarre, e alcune sembrano facce su facce; ma è così che noi ricordiamo i tempi dei primi uomini,

nascosti ma insieme non trasformati dalle maschere che li nascondevano, così come noi siamo veri e non trasformati. Tu sei bellissimo, Leo, e mi mancherai molto. —

Questo mi sembra pericolosamente vicino al rimpianto, Allissia. Credevo che il rimpianto non fosse visto di buon occhio.

Lei scosse la testa. — Non è rimpianto, Leo. Solo onestà, solo sentimenti veri.

"Sembro un insetto" pensò Faulcon "ed è così che lei mi conosce, ed è così

che mi ricorderà ed è così che le mancherò. Devo mostrarle la mia faccia, tutta la mia faccia... non una sola volta mentre sono stato qui mi sono tolto la maschera..."

Alzò le mani per togliersi gli occhiali che proteggevano le cornee dall'atmosfera pungente di Kamelios; Allissia emise un suono di panico, e sollevò, una mano per impedirgli di farlo.

Faulcon le prese la mano e sorrise, chiedendosi se lei poteva vedere quel sorriso, chiedendosi se si fosse mai resa conto che aveva sorriso. — C'è una distanza fra la tua gente e la mia più grande di quanto tu ammetta...

— Forse.

— Tu non verrai mai a Steel City, non ti mescolerai mai con i suoi abitanti.

— Non era né una domanda né un'affermazione. C'era qualcosa di simile al rimpianto nel suo tono.

— No, non credo. Questo è il posto dove viviamo. Quando abbiamo qualcosa da scambiare, ci mettiamo in marcia per il lungo cammino, e se qualcuno di noi volesse restare nella città, potrebbe farlo. Di solito, vogliamo solo riprendere il lungo cammino.

Faulcon si chinò in avanti, vicino agli strani occhi che lo guardavano con tanto calore. — Ma non ti accorgi di quanto sia frustrante... difficile... voi che restate quassù. E noi laggiù, e arriviamo a considerarci con paura e disprezzo?

— Parla per te stesso, Leo.

— Ma voi avete delle cose da offrire... vita, calore, esperienza. Non rimpiangete mai che nessuno possa condividere l'esperienza della vostra vita, l'amore della vita?

— Non lo rimpiangiamo, Leo. Cos'altro potremmo desiderare, se non che voi portiate la nostra vita fuori dall'altopiano? Condividete per un poco le nostre vite, conoscete il nostro amore, le nostre menti e le nostre tradizioni, e ve ne andate e portate queste cose con voi. Non le perderete mai. Di cos'altro potremmo avere bisogno? Cos'altro potremmo chiedere? Poche persone che portano le nostre vite nei loro cuori.

Fuori si alzò un grande grido, e risate, e i due si volsero verso la porta; la loro intimità era stata d'improvviso spezzata, la notte della festa si apriva davanti a loro e reclamava d'improvviso la loro attenzione. Entrambi risero, nervosamente, forse con un certo sollievo. Tenendosi per braccio, uscirono sullo spiazzo; il fuoco ardeva alto, azzurro e giallo, con una fiammata rossa che di tanto in tanto balzava nella notte. Le scintille volavano alte nel cielo e lo *skag bark* crepitava, rumoroso e vivo. Faulcon avrebbe voluto poter sentire l'odore del legno, e i pezzi di carne che cuocevano, ma la maschera gli permetteva soltanto una vaga percezione del fumo, e il ricordo del profumo di Allissia. E così celebrarono la Vigilia della Danza delle Lune, la notte del ritorno dei cacciatori. La carne che mangiarono era squisita, quale mai Faulcon ne aveva assaggiata; non quella grigia che aveva mangiato da parecchi giorni, né quella di animali terrestri importati; era, gli venne spiegato, la carne di una creatura chiamata *pathak*, un grosso e veloce predatore, che assaliva gli uomini e che era stato selezionato per Kamelios dalla razza dei gatti dell'antica Terra; era stato un 142

esperimento fallito di addomesticamento. Faulcon mangiò tanta di quella

carne non velenosa che si sentì male lo stesso, e dovette appoggiarsi alle pareti di legno della casa e vuotare il contenuto del suo stomaco con sorprendente violenza, togliendosi la maschera; Allissia rise e agitò un dito verso di lui con l'aria di rimproverarlo per la sua voracità. Anche le bevande erano buone, soprattutto il *calcare*, ma c'erano pure tre grosse brocche in porcellana piene di *baraas*. Vomitò ancora un poco, e la sua mente divenne euforica a causa dell'allegria, dell'alcol, e di una più chiara comprensione di quello che era e di ciò che doveva fare; avrebbe provato tutto, dalla rivoltante sensazione di nausea all'ultimo terribile momento in cui avesse incrociato il corso dei venti temporali. Non sarebbe trascorso un singolo momento in cui non fosse vivo e consapevole delle sensazioni più semplici e fuggevoli. Sarebbe andato incontro alla morte più vivo di quanto non lo fosse mai stato durante i suoi trentadue anni. E, quando fosse morto, sarebbe stato morto, e non ci sarebbe stata alcuna resistenza, ci sarebbe stata solo la paura, e lui avrebbe sperimentato quella paura e avrebbe saputo di morire come Leo Faulcon, e non come un uomo che negava il tormento più

profondo di quel momento finale, in cui avrebbe scoperto cosa si trovava veramente dall'altra parte del vecchio Re Vento. Forse non la morte, dopo tutto, ma una nuova libertà; e Lena.

Le fiamme si erano abbassate, e tutta la carne era stata consumata; c'era ancora da bere in abbondanza, probabilmente perché metà dei partecipanti si erano accomodati intorno al falò, silenziosi o chiacchierando fra di loro, oppure fra le ombre, in mezzo alle case. Era passata da un po' la mezzanotte, e Faulcon era steso sulla schiena, vicino al calore morente del falò di *skagbark*, un orecchio rivolto ad Allissia che parlava con suo marito, osservando la distesa incredibile di stelle, la grande striscia bianca del centro galattico, le venti abbaglianti stelle azzurre che costituivano le Luci di Twixona, un ammasso ricco di mondi abitati. Stava decidendo che avrebbe chiuso gli occhi e dormito, lì sotto il cielo, anche se si sarebbe svegliato coperto di rugiada e assiderato, quando in lontananza si sentì il basso rumoreggiare del tuono, e lo schianto terrificante di un disturbo atmosferico. Sopra di lui le stelle parvero ondeggiare un momento, come se le vedesse attraverso una pozza di acqua.

— Un *fiersig* — disse ad alta voce, e si alzò a sedere; poi si mise in piedi, fissando nella notte, finché non scorse la luminescenza purpurea che si muoveva verso di loro attraverso le colline. Era un'ampia striscia di luce tremolante, con spirali rosse e dorate che si rincorrevano freneticamente a vicenda nel cielo notturno. Sotto questa attività, la terra era illuminata da un bagliore verde iridescente, che cambiava in giallo e azzurro ogni volta che il tuono brontolava e un fulmine scoccava.

Attorno a lui i mutati erano diventati silenziosi, e lentamente, a uno a uno, si stavano alzando, guardando verso sud-ovest. Ma guardandosi intorno Faulcon si accorse che non mostravano alcun segno di quell'apprensione o paura che si sarebbe aspettato all'avvicinarsi dell'interferenza. La gente guardava come 143

impaziente, come se il fenomeno in arrivo, e tutto ciò che esso implicava, fosse qualcosa che interferiva con la loro festa, e che sarebbero stati felici di veder finire il più in fretta possibile. Allissia stava ancora mormorando qualcosa ad Audwyn. L'uomo lo vide che li guardava, e un momento dopo anche Allissia si voltò, e i due si alzarono in piedi, avvicinandosi a Faulcon.

— Hai paura? — chiese Allissia, e Faulcon disse: — Per niente. Ma rovinerà

la serata. Questi cambiamenti sono così violenti, che è meglio essere soli. Sono deluso, ecco tutto. Mi stavo godendo la tranquillità.

— Non resistere — disse Audwyn. — Lascia che venga, lascia che passi. È

irritante che una di queste cose debba accadere proprio questa notte, ma che vuoi farci? E qui, e lasciamo che passi. La parte migliore della festa deve ancora venire... all'alba; ti piacerà, vedrai.

Faulcon pensò fra sé che all'alba non ci sarebbe stato nessuno nello spiazzo a parlare con qualcun altro, perché non c'era modo di resistere ai dirompenti effetti mentali di quelle tempeste elettriche. Ma non disse nulla, e tornò a voltarsi verso i lampi e i tuoni.

La pelle di Faulcon cominciò a formicolare; sentì un'ondata di cambiamento

attraversarlo, il tumulto, la vivacità, la freschezza nella sua testa visti attraverso un vetro di cristallo; strinse il suo amuleto, concentrandosi su di esso. Immediatamente si sentì allegro e spensierato, poi ci fu un'ondata di tristezza, poi un panico improvviso e tremendo, emozioni su emozioni, e il panico che più

volte si insinuava nel suo cuore, facendolo battere forte e coprendogli le mani di un sudore gelido. Attorno a lui ci fu a lungo silenzio, e Faulcon si accorse che la comunità osservava inquieta le luci che li raggiungevano. Il centro della perturbazione passò sopra i campi, ma la zona lampeggiante investì in pieno le case e la gente dell'altopiano raccolta fra di esse.

D'improvviso, i mutati cominciarono un lamento, dapprima sommesso, poche teste chine, poche voci che partecipavano all'ondata crescente di disperazione. Il lamento si fece più forte, man mano che i mutati si univano a esso, e ben presto Faulcon si trovò al centro di una folla che ululava, affascinato dal frastuono che lo circondava, mentre cercava di resistere al proprio sconvolgimento interiore. Vide Allissia, con la testa gettata all'indietro, con gli occhi chiusi e rigonfi sotto le spesse palpebre, la bocca aperta, la voce persa tra il frastuono generale. Audwyn vicino a lei era arrabbiato, gridava, e la sua voce sovrastava quelle circostanti, tanto che Faulcon riusciva a distinguere le sue parole, il balbettio incoerente della sua furia; altri ridevano e piangevano, ma al di sopra di tutto c'era il suono lamentoso di un centinaio di mutati che provavano un sentimento comune, e mentre Faulcon pensava a questo cominciò a comprendere ciò che poteva essere accaduto.

Il mutamento passò e lasciò Faulcon sveglio, leggermente apprensivo, solo una piccola alterazione rispetto al suo umore precedente di rilassata accettazione. Era nervoso mentre Allissia, con un largo sorriso, gli si avvicinò e gli offrì da bere. Attorno a lui la gente stava ritornando verso il falò, o verso i 144

luoghi dove era seduta in precedenza, e il rumore delle risa e delle chiacchiere si alzò alto e inatteso. Anche quelli che avevano pianto si stavano asciugando gli occhi e le guance, e parlavano come se non stessero facendo

altro che sistemarsi una ciocca di capelli scomposta.

Nessun postumo, pensò. Il *fiersig* passava, e loro ne emergevano immutati. Quando lo disse ad Allissia, lei aggrottò la fronte e alzò le spalle. — Perché ti poni sempre tante domande, Leo?

— Perché sono perplesso, e interessato. Tu sembravi in preda alla più profonda disperazione, ma adesso è come se non ti fosse successo niente. Io mi sento teso e nervoso. Conosco della gente a Steel City che sarebbe rimasta prostrata per giorni da un cambiamento come quello. Lo so, lo so... la gente di Steel City non sono gli esemplari migliori al mondo.

— Se lo dici tu — gli fece osservare Allissia. — Anch'io mi sento un po' tesa, adesso, ma non ha molta importanza. Passerà in pochi minuti; è già passato quasi tutto, mentre il *fiersig* si muoveva sopra le nostre teste. I cambiamenti non sono permanenti, ma più resisti a essi più persistono.

— Ma a Steel City è stato provato che, se uno non combatte, resta confuso per settimane... sconvolto. Dev'esserci una ragione.

— Ragioni! — esclamò Allissia bruscamente una nota di quella tensione residua emerse per un momento. — Tu riesci a trovare delle ragioni per tutto, Leo... ne hai in abbondanza. La ragione può ucciderti più in fretta di qualsiasi altra cosa. La ragione è una gran bugiarda.

Faulcon non disse altro, non fece altre domande. Allissia si àllontanò da lui per parlare con degli amici e partecipare a una danza lenta, quasi assonnata, agli ultimi bagliori del falò. Faulcon si infilò in casa e si raggomitolò in un angolo, addormentandosi pesantemente; all'alba venne svegliato dal rumore di risate, e sbirciando dalla finestra vide i mutatiballare quasi freneticamente, agitando bandierine di carta o di stoffa, colorate. Non era dell'umore adatto per unirsi a loro, e tornò a dormire; i suoi ultimi pensieri da sveglio erano stati rivolti ai venti del tempo e a Lena, e alla strada che avrebbe percorso per seguirla, fra breve, e all'eccitazione che provava d'improvviso, la determinazione ad adempiere i termini dell'accordo senza paura, senza resistenze, senza lacrime. Dormì fino a mattina inoltrata, e quando si alzò trovò la casa e il villaggio deserti. I cacciatori erano tornati fra le colline; il

falò emanava ancora un fumo verdastro, un cerchio di terreno annerito e di cenere che mostrava dove si era allargato oltre il braciere di metallo. Non c'era segno di Audwyn o di Allissia, e Faulcon ne fu quasi contento. Scrisse due righe di addio su un pezzo di carta che trovò in casa e andò a prendere la sua bici, sotto un piccolo fienile vuoto. Il rumore del motore dovette risuonare per tutto il villaggio silenzioso, ma nessuno apparve per vederlo partire. Guidò lentamente fra i campi, lungo i sentieri tortuosi che portavano alla grande strada sterrata, e da questa al sentiero scosceso che giungeva alle terre basse. Parecchi mutati lavoravano nei campi, e 145

quelli che lo videro si raddrizzarono per salutarlo. Lui rispose al saluto, aumentando man mano la velocità. L'ultima persona che vide fu una donna, china al lavoro, la schiena rivolta verso di lui, il corpo esile e minuto sotto il vestito sferzato dal vento. Non si mosse al rumore della bici, e Faulcon ricordò che Allissia sarebbe dovuta andare a lavorare nei campi alti. Agitò la mano lo stesso.

PARTE QUARTA

Camminando sulla spiaggia del tempo

15

Alla prima luce dell'alba Faulcon si alzò dal suo giaciglio umido e freddo, e raggiunse il bordo del canyon. Qui rimase fermo qualche minuto, fissando l'oscurità della valle, individuando le forme degli edifici, mentre la lenta salita di Altuxor aggiungeva ombre rosa e poi gialle alla confusione aliena sotto di lui. Il vento era fresco sulle sue guance nude, e il sudore accumulato durante la notte freddo e fastidioso sotto i vestiti. Osservò le stelle spegnersi nel cielo, notando che le ultime luci a svanire erano quelle lampeggianti dei satelliti geo-stazionari che sorvegliavano la Fenditura, e probabilmente sorvegliavano lui. Non provava nessuna paura. Desiderava disperatamente Lena.

Nelle mani stringeva il suo vecchio amuleto, il piccolo frammento di cuoio, liscio a forza di toccarlo. L'aveva portato intorno al collo per troppo tempo, ed era giunto a incarnare Mark, si rese conto in quel momento; gettarlo via

avrebbe significato togliersi di dosso una delle dita di Mark, che lo stringevano ossessivamente. Attorno al collo indossava adesso il pezzo di cristallo, rinchiuso entro un contenitore di platino, appeso a uno dei fili neri che un tempo erano serviti per cucirgli la ferita alla mano. Non era uomo da sdegnare i sentimenti, Leo Faulcon. Allissia era nella sua mente, e anche un poco nel suo cuore. Nei giorni successivi alla sua partenza dall'altopiano, lei e Audwyn erano cresciuti nella sua vita. Erano calore per il freddo del pianeta; erano certezza per l'incertezza di VanderZande; erano fermezza per la paura interiore che riconosceva, accettava, e sapeva che non poteva controllare.

Eppure ancora non riusciva a gettar via la striscia di pelle indurita, questo pezzo di sé, questo pezzo del suo passato. Avrebbe voluto consegnarlo all'oblio del canyon, vederlo cadere nella sconosciuta immensità, in attesa del prossimo vento del tempo.

— Gettalo via, sciocco; rompi l'incantesimo una volta per sempre. Faulcon non si era accorto dell'arrivo di Ensavlion. Si voltò e vide l'uomo, vestito come lui, in una tuta bianca, ragionevolmente calda, adatta ad ambienti meno rischiosi del bordo del canyon. La tuta da fenditura del comandante era 146

goffamente in piedi a qualche centinaio di metri di distanza lungo il sentiero, e sembrava fissarlo.

— Comandante — lo salutò Faulcon. — Cosa la porta qui? — Un'altra occasione persa per la Missione Acchiappavento, evidentemente, ma Faulcon non disse nulla.

— Tu, naturalmente — disse Ensavlion, con una smorfia evidente sotto la maschera sottile, gli occhi stretti dietro gli occhiali. — Ti ho cercato in Città, ma devi esserci rimasto molto poco. Mi chiedevo dove diavolo saresti andato, in questi ultimi giorni.

Questa dichiarazione da parte di Ensavlion di interessamento per uno dei suoi giovani esploratori disturbò Faulcon; ciò che lui doveva fare, ciò che doveva affrontare, era qualcosa di personale, qualcosa che nessuno poteva condividere. Ma, sperando di placare il suo comandante, disse: — Mi sono allontanato senza permesso.

— Questo lo so. Ho firmato un permesso ufficiale, non devi preoccuparti. Ma dov'eri andato?

Faulcon scrutò cinicamente il suo comandante. — Vuol dire che davvero non lo sa? Credevo che avesse occhi dappertutto. Certamente li aveva nella stanza di Lena.

Ensavlion non parve minimamente turbato; la parte delle guance che si scorgeva al di sopra della maschera non arrossì; al contrario, Faulcon pensò che l'uomo sembrava divertito. Ensavlion disse: — Io personalmente non ho sentito nulla. Non ho scuse da fare. Consideriamoci pari: io ho permesso a Kris Dojaan di spiare la tua conversazione con Lena, tu ti sei allontanato senza permesso. Dove sei andato?

— Sull'altopiano, nel territorio di Hunderag. Mi sono fermato in una colonia di mutati. Mi hanno fatto comprendere la follia di piegarsi alla paura... di piegarsi a qualsiasi cosa. Mi hanno reso consapevole del fatto che io, Leo Faulcon, sono dieci volte più grande del fato. Il fato può suonare la musica, ma io ballo come voglio ballare.

Ensavlion batté le mani tre volte, lentamente. — Bravo, Leo. Tre hurrà per l'uomo che si è levato contro il destino. E tuttavia balzerai sul sentiero dei venti temporali, e verrai scagliato in un inimmaginabile futuro. Quello che vuoi dire è

che i mutati, nel loro modo persuasivo e allucinogeno, ti hanno liberato dall'apprensione... anzi no, neppure questo. Ti hanno fatto accettare che le cose sono come sono, che niente cambierà, e tanto vale che tu te ne vada a nuotare nel tempo con il sorriso sulle labbra. Suppongo che questo sia il succo. Irritato a causa del tono di Ensavlion, Faulcon disse quanto più freddamente possibile: — Suppongo che lei abbia ragione; sì, questo è il succo. Perché il sarcasmo, comandante? Questo atteggiamento è troppo semplicistico per lei?

Ensavlion toccò l'amuleto di cuoio nella mano di Faulcon, i suoi occhi incontrarono quelli di Faulcon e fecero del loro meglio per comunicare

ragionevolezza da maschera a maschera. — Semplice o complicato, che diavolo importa? Quello che mi lascia perplesso è un uomo che professa una tale accettazione dell'inevitabile, un tale controllo sulle circostanze, e che si rigira fra le mani proprio la cosa che promette di farlo capitombolare al primo passo. Getta via quella dannata cosa. Non ti pare che sia un peso che ti porti al collo da abbastanza tempo? Gettalo via, stupido, adesso, subito... subito!

E Faulcon, con il cuore che batteva all'impazzata, tirò indietro il braccio e scagliò l'amuleto nello spazio, osservando il laccio di cuoio che si attorcigliava dietro a esso, mentre questo spariva alla vista e lo si sentiva colpire una sporgenza, da qualche parte.

Faulcon tornò a Steel City sulla sua bici, seguendo la forma massiccia della tuta di Ensavlion. Fece rapporto alla sua sezione, per terminare ufficialmente il suo permesso non ufficiale, e aspettò alcuni minuti nella sala, consapevole che il silenzio che lo circondava era il silenzio dell'imbarazzo. Ricordò l'errore che aveva compiuto nel villaggio sull'altopiano, la sua convinzione di essere guardato con ostilità, come uno straniero, una minaccia. Perciò si avvicinò a uno dei più vecchi della sezione, sdraiato su una poltrona, intento a leggere un bollettino. Salutò l'uomo e questi alzò lo sguardo, senza l'ombra di un sorriso, e prima che Faulcon potesse iniziare una conversazione disse:
— Sparisci, Faulcon. Non farti più rivedere.

— Quando lo vorrò io — disse Faulcon rigidamente, sentendo il rossore che gli saliva alle guance. Intorno a lui, nella stanza, uomini e donne lo stavano guardando con facce pallide e infuriate. L'uomo a cui si era rivolto disse: —

Abbiamo perso il giovane Cal Reza a causa tua. Prima sparisci meglio è. Non c'è

un esploratore in questa stanza che possa sentirsi al sicuro mentre sei ancora vivo. Se potessi fare a modo mio, razza di vigliacco, ti spedirei a calci dentro il canyon.

Un uomo che Faulcon conosceva solo vagamente disse: — Hai fatto un patto, Faulcon... è in gioco la tua onestà; stai tradendo la tua stessa umanità!

— Fallo, per l'amor di Dio, Leo — disse una voce alle sue spalle. Faulcon si sentì gelare mentre si voltava a guardare Immuk. La ragazza entrò nella sala e si sedette pesantemente su una poltrona, allargando le gambe e guardandolo con freddezza.

— Pensi che non intenda farlo? — chiese lui. Lei disse: — Non me ne frega niente di quello che intendi fare; fallo e basta. La vista della tua faccia mi fa venir voglia di vomitare. Mi piacerai molto di più quando sarai morto, — Fece una smorfia di disgusto. — Sei un incredibile codardo. Finirai con il collo rotto, scaraventato giù dall'orlo, e io non spenderò una lacrima per te, non una singola lacrima.

Mi spaventa sentirti parlare così. Mi rendo conto di quanto questo mondo sia entrato nel nostro sangue, ci abbia cambiato.

Qualcuno ridacchiò, e Faulcon si sentì arrossire. Immuk disse: — Ma bravo,

Leo... però non la pensavi così, qualche mese fa, quando hai aiutato a scortare Opuna Indullis giù nella valle. Ma quando sei tu a dover mostrare del fegato, allora cambia tutto, vero? D'improvviso ti sembra ragionevole ricordare che le nostre regole e i nostri rituali sono molto peculiari, e invocare questo come segno di pazzia. Mi fai schifo!

Prima che Faulcon potesse rispondere, due guardiani di sezione apparvero dalla parte opposta della sala. Faulcon si voltò alla vista delle loro uniformi gialle, preferendo non fare scenate o esserne la causa. Mentre camminava verso la porta, si accorse che i due correvano verso di lui. Aveva appena deciso di voltarsi, quando venne spinto violentemente nella schiena e scaraventato contro la parete, una mano sulla nuca gli teneva la faccia in maniera da fargli sbattere il naso; poi ricevette due calci all'inguine e venne gettato nel corridoio pubblico.

— Ci rivediamo all'inferno, Leo — fu l'ultima voce che sentì, la voce di Immuk, seguita da una risata crudele, e dal tonfo della porta che si chiudeva. Faulcon si rimise in sesto e si infilò in un servizio sanitario per ripulirsi dal sangue che gli usciva dal naso. Quando il flusso si arrestò, ed ebbe richiuso la

piccola ferita nella cartilagine, andò nella sua stanza, si cambiò d'abito, e raggiunse l'ufficio di Ensavlion.

Gulio Ensavlion lo stava aspettando.

— Puoi fargliene una colpa? — chiese, dopo che Faulcon gli ebbe brevemente descritto l'aggressione. — Un esploratore di nome Cal Reza è stato spazzato via da un vento temporale a causa tua, e queste cose tendono ad accumularsi, come ben sai.

— Cal Reza si è fatto prendere perché non è stato attento — disse Faulcon amaramente, sfiorandosi il naso dolorante. — Deve essere stato per questo. Comincio a non poterne piu di queste scemenze sulla fortuna.

Ensavlion rise. — Ecco perché tutta quella scena questa mattina,con l'amuleto. Oh sì, Leo, ti sei accorto dell'errore nei costumi di Steel City, a quanto vedo.

— Maledizione, perché tutta questa ostilità? Ho chiarito la mia intenzione di sottostare ai miei obblighi contrattuali. Lo farò. Ma perché devo essere costretto in questa maniera?

Ensavlion fu freddo e pragmatico. — Perché sei un codardo. Oh, magari tu sai che non è vero, ma la tua sezione no. I tuoi compagni di squadra sono stati spazzati via, e la cosa giusta da fare sarebbe stata distribuire fortuna con un lungo e generoso addio, ed entro due giorni scendere nella valle e aspettare. Se avessi fatto questo ogni donna e ogni uomo della sezione sarebbe stato laggiù

con te, ad aspettare, facendoti trascorrere gli ultimi giorni o settimane nella valle con i tuoi migliori amici. Invece no, sei dovuto scappare fra le colline. E due giorni fa Cal Reza è morto in una tempesta, ed è stato a causa tua, perciò perché

ti meravigli se la tua sezione vorrebbe stendere le tue budella da una parte all'altra del canyon?

Faulcon meditò silenziosamente per un momento o due, fissando le grandi mappe del mondo, le fotografie, gli schermi, e finalmente le sue mani si appoggiarono sulle ginocchia. — E una maledetta stupidaggine — disse, cercando di dimenticare le due occasioni in cui aveva partecipato, e aveva insistito perché venisse applicata quella stessa regola di vita, la morte obbligatoria di un uomo o di una donna dopo circostanze non dissimili da quelle che adesso rendevano il suo "suicidio" obbligato. Sapeva, e se lo ripeteva spesso, che non c'erano esitazioni o dubbi nella sua mente sull'esecuzione di quell'atto di volontaria auto-distruzione, ma non c'era fretta. Quella negazione del suo diritto a scegliersi il momento e il luogo... questo cominciava a irritarlo. E lo irritava specialmente che lo si ritenesse responsabile della morte di un giovane esploratore, dovuta solo a incuria. Lo ripeté a Ensavlion, che scosse la testa e colpì con il palmo della mano la scrivania, e quasi gridò rivolto al suo risentito subordinato. — Cal Reza è uscito nella valle pensando a te, pensando alla sfortuna, la sfortuna che tu eri diventato. In altre parole è uscito con la morte nella mente, con i suoi istinti di sopravvivenza annebbiati; lo sai com'è, sei qui da abbastanza tempo. Reza era vulnerabile, e un uomo è sempre dieci volte più vulnerabile quando crede di esserlo.

Cupamente, Faulcon accettò il rimprovero. Avvertiva un'insolita ostinazione, che rischiava di diventare il movente principale delle sue azioni, ma gradualmente, respirando a fondo e cercando di liberarsi del dolore che provava per la slealtà dei suoi vecchi amici, giunse a sentire una calma piacevole, rassegnata. La sua disponibilità ad affrontare i venti del tempo si rafforzò, e la prospettiva gli parve quasi priva di preoccupazioni... ed eccitante: l'occasione di trovare Lena e Kris, l'occasione della vita oltre quello che sembrava il nero vento della morte.

Ensavlion sembrò avvertire questo rilassamento, perché anche lui si rilassò, e si mise a giocherellare con un piccolo manufatto alieno che usava come fermacarte. — C'è qualche ragione, una ragione qualsiasi, per cui tu non possa uscire nella valle adesso, e sederti lì ad aspettare un vento temporale?

C'era, ma Faulcon si sentiva soffocare mentalmente all'idea di dirlo a Ensavlion.

— Sto aspettando — insistette Ensavlion, con un'ombra di irritazione nella voce. Faulcon si rifiutò di incontrare il suo sguardo. La faccia del comandante era tornata a coprirsi di sudore, segno di crescente tensione. — Una qualche ragione, Leo? Qualsiasi ragione? Se c'è voglio sentirla.

Di colpo, staccando lo sguardo da un angolo della stanza, Faulcon decise di essere sincero con il suo comandante. — C'è una sola ragione — disse. —

Voglio vedere Lena prima di andare. Credo che mi stia aspettando. Ensavlion aggrottò la fronte, fissando Faulcon. Il fermacarte girò più in fretta fra le sue dita, le luci della stanza che si riflettevano di tanto in tanto sulla sua 150

superficie irregolare. — Lena? Non capisco cosa vuoi dire.

— Il fantasma — disse Faulcon. — È Lena. Lei è sopravvissuta all'Altrotempo, e posso riuscirci anch'io.

— Il fantasma è cose diverse a seconda di chi lo vede. Lo sai. — Ma Ensavlion era grandemente incuriosito, quasi tremava per l'eccitazione.

— Davvero? Kris vide il fantasma quella notte che uscì da solo. Credevo che avesse visto me, dalla maniera sfuggente in cui si comportò

dopo, ma era Lena. Doveva essere Lena.

— Questo non lo sai. Da come la vedo io, Kris vide un fantasma che lo rassicurò sulla sopravvivenza di suo fratello Mark. Vide qualcuno che gli disse che al di là dei venti temporali c'era la vita, la sopravvivenza... e Mark. Per un istante, Faulcon rammentò quel tremendo, devastante fronte d'onda, e la piccola forma scomposta di Kris Dojaan che svaniva in un istante. Si chiese dove fosse andato Kris e se, qualche momento dopo, si fosse rimesso in piedi su una terra aliena; e si chiese cosa vi avesse visto.

A Ensavlion disse: — Allora forse ci sono molti fantasmi. Forse ha ragione.

Ma io ho visto Lena. L'ho vista vicina come è lei adesso. E la giovane Lena ha visto se stessa da vecchia, ed è stata travolta dal vento a causa di questo. Non oso pensare a tutte le implicazioni. C'è qualcosa in più della coincidenza al lavoro qui, comandante. E troppo facile vedere il fantasma, e recentemente è

diventato troppo facile avvicinarsi a un fantasma che si scopre essere qualcuno che si conosce.

— I viaggiatori, vuoi dire: che giocano con noi.

— O qualcosa del genere. — Faulcon non riuscì a controllare l'ombra di un sorriso che gli sfiorò le labbra; 1nsavlion era terribilmente serio, gli occhi che brillavano, il corpo teso per l'attesa. — Continuo a chiedermi: cosa diavolo aveva in mente Kris? Cosa è successo quando abbiamo trovato quel relitto sull'oceano, che l'ha reso così reticente? E davvero non sapeva di essere entrato nella macchina? Affermava di essere entrato in contatto con Mark dopo che questi era sparito nel tempo, ma non ha mai fatto cenno ad alcuna comunicazione con lui dopo che è arrivato qui alla sua ricerca. Forse c'è davvero qualcuno che gioca con noi, comandante... Kris? O Mark? O qualcos'altro, qualcosa che usa il vento, che si nasconde dietro il suo fronte distruttivo. Forse c'è un mondo intero di viaggi temporali dietro la parete del presente.

— Naturalmente c'è; lo so che c'è.

— Sì, ma sappiamo anche che i venti temporali possono uccidere; forse uccidono il novanta per cento delle volte. Forse qualcuno o qualcosa vuole che solo poche persone ci passino attraverso. — Si appoggiò allo schienale, guardando Ensavlion, ma vedendo solo la valle. — E per questo che voglio incontrare il fantasma prima di andare... non so cosa sia, cosa significhi, ma significa qualcosa. Ne sono certo. Voglio un punto di vantaggio su tutti quelli che sono stati risucchiati prima di me. È ragionevole, no?

— Molto ragionevole — disse Ensavlion. Si alzò e girò intorno alla scrivania,

poi si fermò vicino a Faulcon, appoggiandosi al bordo e incrociando le braccia davanti al petto. — E immagino che vorrai essere solo quando cercherai di vederla.

Faulcon annuì. — Non permetterà che altri si avvicinino. Perché?

Ensavlion disse: — Perché, che la cosa ti piaccia o no, da adesso tu fai parte della Missione Acchiappavento. Quando andrai nella valle io verrò con te. Parla con il fantasma.. con Lena... finché vuoi; ma, quando il vento arriverà per portarti via, avrai compagnia.

Faulcon si alzò e fissò Ensavlion. Si sentiva confuso. Aveva avuto paura per tanto tempo, davanti alla prospettiva del suo viaggio solitario, che per un momento o due non riuscì ad adattarsi all'idea che il suo "rituale di morte" potesse diventare parte di una missione più grande. La gioia, il senso di sicurezza, il calore dell'eccitazione lo sopraffecero, facendolo sorridere e rilassare. Cercando di non mostrare troppo questo sollievo, disse: — È la notizia migliore che riceva da parecchi mesi a questa parte. Comandante, rivolteremo il tempo come un guanto.

Ensavlion sogghignò. — E non saremo i primi a farlo. Ma non torneremo come il fantasma, invecchiato e raggrinzito. Apriremo una breccia nel tempo, lo esploreremo, e poi torneremo a Steel City e gli, racconteremo una storia che manderà all'aria tutto il loro mondo.

16

E, tuttavia, la forza della sua decisione di affidarsi anima e corpo ai venti del tempo era ancora pervasa dal dubbio, dalla voce fastidiosa della paura. L'inattesa e gradita eccitazione provocata dalla sua visita a Ensavlion, il brivido della consapevolezza di far parte di una spedizione nell'Altrotempo ben presto passarono. Non lo sorprendeva il fatto di reagire così positivamente all'idea di dividere il suo fardello, poiché questo in verità era ciò che aveva pensato: che quanto gli sarebbe accaduto nell'Altrotempo sarebbe accaduto anche a qualcun altro; che il piacere o il dolore dell'esplorazione sarebbero stati ricevuti in compagnia, non da solo. La solitudine era un muro intorno alla sua vita, un muro che aveva paura di

guardare, l'inferno dentro la sua anima. I mutati avevano trasformato in maniera significativa il suo atteggiamento nei confronti della solitudine, avevano ridotto il suo isolamento facendoglielo accettare, invece di resistergli. Ma lo spettro dei naufraghi del tempo lo raggelava, poiché si identificava con la tremenda solitudine di uomini persi a un miliardo di anni dai loro simili. Con Ensavlion, qualsiasi cosa fosse successa, dovunque fosse stato scagliato, avrebbe avuto la compagnia di un'altra anima. Questo rendeva la prospettiva tollerabile; ma non alleviava la sua apprensione.

Nella maniera più impressionante e decisa, il comandante Ensavlion si mise

immediatamente al lavoro per preparare il primo e fondamentale tuffo nei venti misteriosi dell'Altrotempo. Disse a Faulcon di lasciare a lui tutti i preparativi, e di andare nella Fenditura alla ricerca di Lena. Quando fosse tornato, la sua tuta sarebbe stata perfettamente attrezzata, revisionata e pronta alla partenza. Faulcon si disse d'accordo e uscì da Steel City con la bici, prendendo con sé

cibo e acqua per due giorni. Si diresse immediatamente verso la stazione di osservazione vicino alla quale aveva visto il fantasma da vicino, solo pochi giorni prima.

La valle era cambiata nel frattempo; nel punto dove piegava di sessanta gradi, e i crepacci e gli speroni nascondevano il lungo tratto dritto che si stendeva a nord-est fino all'orizzonte, c'era adesso un immenso portale di metallo opaco, con dei disegni scuri; anche se non chiudeva interamente la Fenditura, si innalzava per centinaia di metri al di sopra della vegetazione morente che ricopriva, nel suo proprio tempo, il fondo della valle. Era inserito entro le rocce della parete sud, ma separato di un buon tratto da quella nord; come una diga immensa, questo portale lo scrutava attraverso gli occhi delle sue fenditure e la scintillante confusione delle sue minuscole finestre circolari.

Faulcon osservò questo ponte con interesse. Durante il primo giorno della sua veglia sul bordo del canyon, vide un movimento nel corpo della parete, il veloce passaggio di una forma dietro una apertura. Si alzò dal punto dove si

era seduto e corse lungo la sommità della parete fin dove questa si congiungeva con il portale, e da qui poté vedere quanto fosse largo, almeno come una strada principale, cosparsa di pozzi, condotti, piccole strutture cilindriche. Sfidando il vento fisico che soffiava forte e pericoloso nel mezzo della valle, Faulcon si avviò lungo il colmo del portale, scrutando nell'interno oscuro della struttura, chiamando Lena, e ascoltando invano l'eco vuoto della sua voce che veniva assorbita dalle cavità aliene. Tornò sul bordo della valle e trascorse la notte gelato e scomodo, sotto le stelle. La stazione di Shibano era vicina, ma Faulcon preferiva non chiedere rifugio; temeva che glielo avrebbero rifiutato. Trascorse il secondo giorno in maniera simile, camminando lentamente lungo la valle, raggiungendo in bici vari punti di accesso, notando le nuove strade che si erano formate dopo l'ultimo vento. Per la maggior parte del tempo rimase dentro il canyon, a poche centinaia di metri dalla cima della parete, ma abbastanza vicino al mondo esterno da poter raggiungere la salvezza se un vento iniziava a soffiare. Aveva smesso di chiamare Lena. Desiderava che apparisse, ma nel canyon si scorgevano solo i movimenti delle tute scure, e le forme goffe e annoiate dei robot da esplorazione.

Mancavano due ore prima che il rosso crepuscolo diventasse nera notte. Tornò alla sua bici e, quasi sopraffatto dalla delusione, si mise in viaggio verso Steel City. Salì la rampa di accesso che conduceva alla gigantesca struttura illuminata dalle stelle, e per un momento pensò di aver sbagliato ingresso, perché

la porta non si aprì davanti alla sua identificazione. Indietreggiò di alcuni metri e vide che era il posto giusto. La parete ricurva dell'unità mobile si alzava grigia

e uniforme, Faulcon era una piccola forma nera sulla grande rampa, che gridava perché lo facessero entrare.

La porta rimase chiusa.

Chiamò la guardia con la radio della maschera. Sentì una risata acida, un'oscenità, un brusco invito ad andare all'inferno, e capì che la sua

disobbedienza alle leggi non scritte di Steel City avevano raggiunto ogni angolo della città. Era un reietto, alla mercé del pianeta. Non riuscì a mettersi in contatto con Ensavlion, benché ci provasse, e la sua richiesta venne accolta da un secco rumore metallico. Era polvere agli occhi delle guardie. Alla polvere non si facevano favori.

Rassegnato al suo fato, e a una seconda notte sotto le stelle di Kamelios, si allontanò dalla città. Qualche minuto dopo, mentre si chiedeva dove potesse dormire con un minimo di comodità, ricordò la stazione in rovina di Eekhaut, e la raggiunse.

La stazione Eekhaut era stata costruita troppo vicino al bordo della valle, nei primi tempi, quando gli uomini che esploravano il Mondo di VanderZande si chiedevano ancora come la struttura geologica del pianeta potesse essere stata alterata dal fenomeno del flusso temporale. Osservavano stratificazioni e inserzioni ignee danzare istericamente davanti ai loro occhi, e sembrava che non avessero alcun senso, di fronte all'assioma universale della conservazione. Ma accadeva, e se la stazione di Eekhaut era stata costruita come un'egocentrica negazione della vera potenza del vento, le era stata rapidamente impartita una lezione definitiva; una burrasca improvvisa l'aveva falciata in due, uomini e donne insieme a essa, lasciando il mezzo guscio con i bordi metallici netti e lisci come se fossero stati tagliati da una macchina; più tardi il bordo della valle era riapparso, per trecento metri, ma i resti della stazione non ne facevano più parte. Faulcon parcheggiò la bici al riparo della cupola sporgente; entrò nella cavità

spalancata, in ciò che restava della sala operativa, e trovò la porta che conduceva ai piccoli dormitori. Usò la lampada della bici, e dopo aver chiuso la porti, poté riempire la stanza con l'atmosfera prelevata dai serbatoi d'aria ancora funzionanti. Non avrebbe corso il rischio di un guasto, mentre dormiva, ma mentre era sveglio, disteso sul pavimento, si tolse la maschera e si godette l'aria quasi naturale; soltanto un certo odore stantio, e le tracce di vita animale che si erano introdotte, gli ricordavano che non era a casa. Faceva parte dei rischi che si correvano il respirare in maniera naturale, parte del processo di sopravvivenza. Scoprì che la sua mente era occupata dalla necessità di mantenere lo status quo del suo corpo. Si rese conto che la sua

resistenza alla regola di Steel City faceva parte del suo enorme meccanismo di sopravvivenza, della sua istintiva negazione dell'auto-sacrificio. E mentre pensava a questo, mentre permetteva alla sua mente di giocare con le parole e le immagini degli ultimi giorni e settimane, perfino anni, calmò la sua mente e il suo corpo, trovò

un suo spazio in cui galleggiare. Era nascosto lì, lontano da occhi umani, un uomo solo, che tuttavia conservava ancora nel ricordo il recente gesto di 154

amicizia e di aiuto da parte di Gulio Ensavlion. Faulcon era contento di questa solitudine, contento della possibilità che gli si offriva di abbassare le sue difese mentali, di guardare dentro se stesso, di vedere com'era veramente... Aveva paura. Bene. Era contento di incontrare la propria paura, di stringerle la mano, di farsene inondare. Gli piaceva la maniera in cui il suo stomaco si contraeva e i battiti del suo cuore acceleravano. Riconosceva il residuo del suo terrore, e la sua indisponibilità a morire; godeva nell'accettare la codardia che aveva dentro.

Poi c'era la sua integrità, e la determinazione a vivere onorevolmente. Aveva fatto un patto, venendo nel Mondo di VanderZande. A quel tempo gli era sembrata una cosa assurda, quella di accettare che se morivano i suoi compagni di squadra anche lui doveva morire: chi mai può considerare la possibilità di essere costretto al suicidio? Era stato incapace di rappresentarsi la necessità della morte volontaria, ed era stato facile accettare il patto, insieme a tutti gli altri. E

naturalmente non avevano mai parlato in termini di "morte", ma di "andare nel vento". Adesso che soddisfare i termini di quel patto era diventata una dura realtà, lui aveva deciso di andare fino in fondo; provava odio e risentimento nei confronti di coloro che avevano messo indubbio il suo onore. Ma accettava sia la messa in dubbio che il proprio risentimento. Accettava il fatto che la sua paura l'aveva certamente trattenuto; c'era ragione e torto da entrambe le parti. Accettare questo era un sollievo, e il dolore degli ultimi due giorni svanì

lentamente.

Ma quello che non voleva svanire era il ricordo di una conversazione con Kris Dojaan; il giovane aveva portato nel Mondo di VanderZande una salutare eccitazione, un sentimento di meraviglia e timore, un sommesso cinismo nei confronti degli aspetti più folli della vita locale. Faulcon ricordava fin troppo bene lo stupore di Kris quando gli aveva detto della regola del suicidio: «Ma è

inumano! E stupido!».

«Questo è un mondo disumano, Kris. È un mondo duro, e crea delle regole dure.»

«Non ho detto *dis* umano, ho detto *in* umano. Non appartiene all'uomo accettare un simile sacrificio. È sbagliato per l'uomo.»

E Faulcon provò un momento di amaro divertimento ricordando com'era continuata la conversazione: era l'intero mondo a essere folle, in costante trasformazione, e trasformava l'uomo insieme a sé. «Se passi abbastanza tempo qui, il tuo corpo e la tua mente vengono distorti e alterati, finché qualche volta non cammini mentre sei seduto e sei sveglio mentre dormi. A meno che tu non lo combatta, come l'abbiamo combattuto noi. Resistigli, resisti al cambiamento, resisti fino a quando non senti di dover urlare.»

Com'era finita quella conversazione? Faulcon ricordava che l'alcol l'aveva resa sempre più un farfugliare confuso. Perché quel breve scambio di battute si era insinuato nella sua coscienza, proprio adesso? Stava cercando di dirsi

qualcosa? Faulcon sogghignò e si alzò a sedere, piegandosi in avanti per allentare la tensione della schiena. Era steso da qualche minuto, e il pavimento era freddo e duro. Era divertito perché ogni conversazione mentale era significativa. Era troppo facile mettere da parte quei ricordi sparpagliati, o immaginazioni, che scivolavano nella mente sveglia come sogni a occhi aperti. Il fatto era che le conversazioni interne erano spesso segnali di importanti risoluzioni. E Faulcon sapeva che qualcosa circa la valle e la natura dell'Altrotempo lo disturbava. Non era la sua paura; la sua paura era sintomatica dell'incertezza che provava, la sensazione che si stesse affidando

in maniera sbagliata all'ignoto, mentre avrebbe dovuto attaccare l'Altrotempo con molta maggiore preveggenza.

C'era stata un'altra occasione dove la parola "umanità" era stata tirata in ballo, in una discussione rabbiosa; era accaduto due giorni prima, quando era stato attaccato dai suoi colleghi di sezione. «Hai fatto un patto, Faulcon... è in gioco il tuo onore; stai tradendo la tua stessa umanità!»

L'onore definisce l'uomo, pensò. "Questo lo so; conosco la misura in cui posso provare vergogna e senso di colpa quando rompo un patto, quando lascio che il mio egoismo soffochi il mio onore, la mia umanità di base. Obiezione: per l'amor di Dio, cos'è più importante, la vita o l'onore? Certamente la storia è

piena di guerrieri-suicidi, e di altruismo puro, il nobile sacrificio per una causa più grande. E allora? Quale causa superiore viene servita dalla mia morte, adesso? Questa regola si basa sulla paura; un uomo che muore per salvare il suo plotone porta avanti una causa, la causa di molte vite salvate a costo di una sola. La regola del suicidio sul Mondo di VanderZande fa parte di un'ossessione fortuna/sfortuna, l'appagamento di qualcosa che abbiamo antropomorfizzato: il vecchio Re Vento. Kris aveva ragione, è stupido, è una regola stupida, assurda, ma una regola che ha preso il sopravvento su di noi. Degli uomini possono morire se la regola viene infranta, perché sono ossessionati dalla slealtà di un uomo che, come me, apparentemente viola il codice di comportamento. Si chiama distrazione, e la distrazione uccide quando un mondo è ostile in maniera così imprevedibile. Ma Kris aveva ragione. E semplice vedere la pazzia del suicidio, in queste condizioni; ma quanto è difficile vederla prima! Tutto quello che mi spinge ad attaccare ancora il vecchio Re Vento è il mio onore; questo è

in gioco: la mia onestà, il mio onore, la mia disponibilità all'auto-distruzione per nessun'altra ragione, se non che ho accettato di farlo."

Faceva freddo nella stazione, e Faulcon si mise in piedi, stirandosi e cercando di riscaldarsi. Si infilò la maschera e uscì nella notte ventosa. Muoversi era la difesa migliore contro il freddo, anche se la temperatura stava scendendo a

qualche grado sopra zero. Mentre camminava verso la valle notò che tutte le lune erano alte; Merlino era piena, e insieme alla gemella Kytara formava una strana, affascinante struttura nel cielo notturno, come una doppia lente che osservava il mondo.

Si tenne distante dal bordo del dirupo poiché, malgrado la luce lunare e quella 156

del Centro Galattico, era difficile scorgere dove il terreno precipitava. Mentre camminava, ripensava ai giorni trascorsi sull'altopiano, nel territorio di Hunderag: il calore del fuoco e dei suoi ospiti, specialmente Allissia. Ricordava qualcosa che gli aveva detto: tu riesci a trovare delle ragioni per tutto, ne hai in abbondanza. La ragione può ucciderti più in fretta di qualsiasi altra cosa. La ragione è una gran bugiarda.

Era questo che stava facendo adesso? Cercando una ragione per essere un codardo, per rompere la parola data? Usando la ragione per mettersi in pace con la coscienza?

Ricordò un'altra cosa che gli avevano detto i mutati: che la via più veloce all'autodistruzione era resistere alla propria umanità; gli avevano detto anche che la resistenza, in qualsiasi forma, era l'affermazione attiva di un punto di vista, e che, se il punto di vista opposto veniva alla luce, allora un uomo ne veniva intrappolato.

L'accettazione dell'inevitabile permetteva la libertà, permetteva di fuggire alla manipolazione da parte di uomini più potenti o delle circostanze. Si era convinto che la semplice accettazione di ciò che doveva essere era il modo migliore per farne esperienza, per viverlo e per sopravvivergli; tutti i suoi

"ragionamenti" erano una forma di resistenza, ed erano un'indicazione certa dell'inevitabile fallimento di Leo Faulcon a sopravvivere ai venti del tempo. Il pensiero improvviso dei venti del tempo lo fece fermare, mentre tendeva l'orecchio all'ascolto delle correnti d'aria che ululavano acute al di sopra del canyon, al lamento lontano del vento che soffiava fra le guglie di roccia erose e attraverso i profondi canaloni serpeggianti, scavati nelle pareti inferiori della valle.

Non poteva sfuggire al fatto che ogni cosa pensasse o facesse era connessa con la sua morte, con il volontario sacrificio della sua vita ai venti. Questo pensiero si fece più grande, si agitò inquieto, tornò più volte. Era giusto che un uomo dovesse essere ossessionato dalla sua morte quando la morte era tutto ciò

che potesse offrire il domani? Naturalmente sì. Ancora la ragione, si disse, ancora la maledetta ragionevolezza. Un uomo vivo dovrebbe occuparsi della vita, non della morte. Poteva pensare alla morte dopo l'evento, quando in ogni caso non aveva più importanza. Ma questo, ammise, non era un comportamento umano. Poteva essere il comportamento dei mutati, ma essi erano educati all'arte della calma accettazione. Per essi sia il passato che il futuro erano funzioni del presente; tutto era ricordi, registrazioni; i ricordi del passato erano veri ricordi, mentre quelli del futuro erano flessibili, mutevoli, e tutti si prosciugavano lentamente verso la strozzatura del tempo dove esisteva la bolla del momento presente, e alcune registrazioni venivano dichiarate vere, e la maggior parte fantasia, e le cose apparivano com'erano veramente, e non come erano state sperate. E, una volta che qualcosa fosse accaduto, era immutabile, e quindi privo di interesse. Questo facevano i mutati, e Faulcon sapeva che era la vera condizione dell'umanità; ma milioni di anni di intelletto e preoccupazione ave157

vano mascherato le facoltà intuitive profonde, non lasciando all'uomo alcuno spazio per respirare, tranne quando era scontento.

Morte. Onore. Scoperta. Tre fattori nella complessa equazione che era Leo Faulcon, tre fattori che non erano in equilibrio, che non si sommavano, tre fattori su cui pensare e arrovellarsi, e mentre li affrontava gli pareva di essere osservato; e che gli osservatori lo stessero mettendo alla prova; e che per loro fosse un gioco, e questo lo faceva arrabbiare, molto arrabbiare. Sì voltò, fissando nel buio, guardando le stelle e i riflessi della luce delle stelle sul metallo delle rovine. La grande spaccatura di buio davanti a lui non era un invito, era un sinistro nascondiglio per coloro per cui Leo Faulcon costituiva uno spettacolo, la cruda carne della sua esistenza stesa su un tavolo ed esaminata, sezionata da indagatrici menti aliene.

Cominciò a tremare. Mai durante tutti quei mesi su Kamelios aveva sentito così forte, così vicina, la presenza aliena. Corse nell'oscurità e inciampò contro una roccia; sentì una fitta di dolore al pollice, si sedette e si strinse il piede, mentre fissava a occhi spalancati, terrorizzato, nel buio. Era tutto intorno a lui, lo avvolgeva, allungando scure appendici attorno al suo corpo tremante, attirandolo nelle sue fauci. Si alzò in piedi, lanciando un grido di dolore, e cominciò a correre verso la forma illuminata dalle stelle della stazione. La presenza aliena lo seguì, volando nell'aria, muovendosi senza sforzo mentre lui procedeva a zigzag, come se cavalcasse sulle sue spalle.

Di colpo Faulcon si fermò. Il suo cuore batteva all'impazzata, e il sangue nelle tempie pulsava con tale forza e velocità che pareva il cranio dovesse scoppiargli. Le stelle roteavano luminose nel cielo in orbite impossibili, il terreno intorno a lui ondeggiava e si increspava, un tappeto di tessuto vivente. "E la follia. Sono io che produco queste cose. Non c'è nulla in realtà."

Si accovacciò a terra, e guardò il canyon spazzato dal vento. Poteva vedere uno sperone roccioso che si levava al di sopra del bordo, e qualcosa che brillava da un punto a metà strada della possente struttura. La luce, lo sapeva, era solo quella della luce lunare su un pezzo di relitto incastrato nella parete rocciosa, in attesa di un vento che lo spazzasse via di nuovo. La presenza claustrofobica di qualcosa di alieno si era leggermente attenuata; gli sembrava di essere di nuovo osservato da lontano, che degli occhi lo scrutassero dall'interno del canyon, al di sopra del bordo, in attesa delle sue prossime mosse. Poteva sentire il proprio respiro, il ritmico fluire del vento da est a ovest e da ovest a est, che si insinuava fra i canaloni e i crepacci della valle, fischiando fra sporgenze e speroni di granito sfregiato dal tempo.

"Loro sono qui" pensò. "Non è un'impressione della mia mente, della mia malconcia psiche umana. Sono veramente qui, e mi stanno guardando..." Fuori vista, nelle profondità del canyon, una luce dorata brillò per alcuni secondi; Faulcon vide il chiarore nell'aria al di sopra della valle, come se un fiammifero fosse stato acceso e si fosse incendiato, prima di spegnersi 158

lentamente, lasciando dietro di sé il buio.

Una creatura notturna lanciò il suo messaggio nelle tenebre, un suono roco e gorgogliante, seguito da uno squittio acuto. Dall'altra parte della valle giunse un grido di risposta, e Faulcon seguì con lo sguardo il rumore di ali che sbattevano, mentre qualche animale si lanciava verso il suo compagno. Ascoltò i rumori notturni per circa un'ora, chiedendosi se non, avesse immaginato il lampo di luce, chiedendosi se sarebbe tornato, chiedendosi cosa avesse portato nella valle, cosa avesse lasciato dietro il bordo.

Il movimento lo colse di sorpresa. Fissava davanti a sé, quasi aspettando che apparisse qualcosa. Una forma umana balzò nella luce lunare, alla sua sinistra, e si accovacciò in maniera che poteva essere scorta solo per il riflesso di luce sulla maschera.

— Lena? — chiamò a bassa voce, ma la figura scappò via, dirigendosi verso il bordo della valle. Corse dietro di essa , attento a dove metteva i piedi, cercando di individuare un sentiero, un terreno sicuro su cui camminare. Si ritrovò steso sulla pancia, scrutando lungo il pendio del canyon, prima di accorgersene; il fantasma era poco lontano sotto di lui, e si stava ancora allontanando. Rassegnato al pericolo, Faulcon strisciò oltre il bordo, e si lasciò

scivolare giù, fermandosi su un cornicione pianeggiante, a un centinaio di metri dalla sicurezza del mondo esterno alla valle, e qui si fermò riprendendo fiato.

"Non devo perderla!"

Di nuovo dei movimenti sotto di lui, e il suo cuore ebbe un tuffo; voleva portarlo fin sul fondo del canyon? "Non mi lascerò raggirare. Resterò fermo qui."

Raggirare da chi e con quali scopi, si chiese pigramente, mentre i minuti passavano e il suo corpo cominciava a tremare per il freddo. Aveva paura di essere ingannato, e questo pensiero gli riportò alla mente immagini di Kris Dojaan. Pronto come sempre a intrattenere i suoi pensieri oziosi in discussioni serie, si chiese coscientemente: "Kris Dojaan è stato ingannato? È questo quello che penso?".

Non aveva alcuna risposta, ma era incuriosito per come aveva prima pensato a se stesso come se stesse dando spettacolo, poi aveva distintamente avvertito la presenza di un osservatore alieno... forse niente di più che la vicinanza di Lena, prima che lei si tradisse... e adesso pensava in termini di trucchi e inganni... Un movimento: un sasso che rotolava per qualche metro, fino a una macchia di vegetazione.

Ancora una volta chiamò: —Lena? Sei lì? — E questa volta ottenne una risposta dalla voce fragile del fantasma. — Ciao Leo. Non hai freddo?

— Non adesso. Mi sento bruciare. Dove sei?

— Sul cornicione. Davanti a te. — Faulcon scrutò nel buio. La vide, accovacciata, che lo guardava. Non fece alcuna mossa per avvicinarsi; istintivamente avrebbe voluto stringerla, abbracciarla, ma l'immagine del suo viso coperto di 159

peli e di rughe era difficile da scacciare dalla mente. La Lena che rivoleva era la sua Lena; che potesse alla fine finire nella valle, giocando a rimpiattino con il suo giovane amante, non era tanto importante per lui quanto trovarla e trascorrere del tempo con lei, un tempo in cui lei fosse giovane, un tempo prima della tragedia che l'avrebbe riportata nella valle come oggetto raggrinzito della curiosità umana.

— Loro sono lì? — chiese. Lena non disse nulla. Faulcon immaginò che non avesse compreso la domanda. — Gli alieni, le creature che vanno su e giù per il tempo, osservandoci. Sono lì? I nostri carcerieri, i nostri controllori, i nostri guardiani? Ho visto la loro macchina, la sua luce dorata, almeno. Ci sono, Lena?

Ci stanno guardando in questo momento?

Per un momento ci fu solo silenzio, e il fruscio del vento. Faulcon, con lo sguardo perso nel vuoto, aggrottò la fronte e si voltò verso la forma vagamente definita del fantasma. Prima che potesse parlare, ripetere quello che aveva detto, la voce di Lena sussurrò: — Tu sai che ci sono. Non li hai

avvertiti, un momento fa? Perché mi chiedi quello che sai già? Sono sempre qui, ci sono sempre stati. La domanda è: perché?

— La domanda è perché — ripeté lui. — Una buona domanda, Lena. Ma non ho nessuna risposta. Perciò ti dispiacerebbe... potresti rispondere tu?

— Posso mai rispondere a qualcosa a cui tu non puoi rispondere?

Faulcon rise, sentendo un improvviso gelo insinuarsi dentro i suoi vestiti. —

No, se tu sei una funzione della mia mente. Me l'ero chiesto. Mi ero interrogato sul fantasma, una figura che sembra sempre far parte del paesaggio; così

familiare, per certi aspetti, che si tende a trascurarne la singolarità. Tutti sanno che il fantasma cambia; nessuno ha mai cercato di trovare una sana, razionale, umana spiegazione.

— C'è bisogno di una spiegazione, Leo?

— No, non proprio. Non dopo un po'. — Faulcon si raggomitolò sul cornicione, le braccia intorno alle gambe, il mento appoggiato alle ginocchia, gli occhi tristi, rassegnato a quello che, sentiva istintivamente, non era affatto un incontro reale. — Kris era convinto che tu fossi suo fratello; io credevo che tu fossi Kris; più tardi sei diventata Lena, e Lena ha visto se stessa in te nello stesso tempo in cui io vedevo Lena in te. Noi vediamo ciò che vogliamo vedere, o che le nostre menti vogliono vedere. Non è così? Potrebbero esserci centinaia di fantasmi in effetti, ma è strano che non se ne vedano mai due nello stesso momento. Tu sei una specie di simbolo dell'occhio della mente, una immagine profonda. Qualcosa di arcaico, archetipico... il morto che ritorna.

— Non lo trovi interessante?

— Non capisco come funzioni la mente, Lena. — La guardò, e provò voglia di piangere e di gridare. Si sentiva arrabbiato. Avrebbe voluto che lei negasse, che lo rassicurasse; avrebbe voluto una prova della sua tangibilità,

della sua realtà; avrebbe voluto sapere che il tempo era controllabile, che da qualche parte 160

lei era ancora viva, giovane, appassionata, e che lo aspettava. — Tu non sei reale.

— Cosa significa reale? Come stabilisci la realtà di una cosa?

— Misurabilità — disse lui immediatamente. — Posso vederti, ma non misurarti. Non sei fisicamente qui; solo ciò che è fisico può essere misurato.

— I sogni non sono reali?

— Il fatto di sognare sì, l'attività elettrica; gli eventi del sogno... il fattore Lena... no, questi non sono reali.

— Come fai a misurare ciò che è fisico, Leo?

— Con gli strumenti. Ciò che è fisico non può essere negato; ciò che è fisico è reale.

La voce di Lena era un sussurro beffardo nella sua testa, una fastidiosa distrazione dal suo umore sempre più depresso e ansioso. — Come misuri gli strumenti, Leo? Come puoi misurare in maniera reale se hai bisogno di presupporre la realtà per misurarla? La realtà è quello che vedi, Leo. Esiste una sola realtà, ed è quello che la tua mente ti dice che è reale; esiste un consenso generale per cui la realtà osservata su larga scala è più reale della realtà osservata da soli. Non mettere in dubbio la mia realtà, Leo, quando nulla è reale o non-reale tranne che nella tua mente. Non sai che tutto quello che ti accade è

generato da te, ogni cosa che senti dire da qualcun altro è detto da te, ogni cosa che vedi fare da qualcuno è immaginata da te... — Il tono calmo e insistente della voce di Audwyn! Riconobbe la forma delle parole, anche se giungevano attraverso la voce fragile del fantasma. — ...cosa importa se c'è stato un momento dell'esistenza in cui una forma di vita separata ha effettivamente alterato l'aria e ha prodotto delle onde sonore che ti hanno

comunicato una parola? Se non accade nella tua mente, non accade affatto. Perciò, che io sia reale o no, ogni cosa di me sei tu, ,e se c'è una persona nell'universo che dovresti ascoltare è l'ego che sta dentro la tua testa.

Faulcon non poté fare a meno di sorridere mentre si rendeva conto, d'improvviso, che stava ricordando le parole del suo supervisore quando, anni prima, il suo intero atteggiamento davanti alla percezione e all'opinione era stato sottoposto a un processo, per mezzo di semplici paradossi, logica ingenua e graduale argomentazione, lasciandolo talvolta senza fiato, talvolta scettico, talvolta arrabbiato, e in generale consapevole di quanto poco avesse pensato alla natura della sua esistenza. Le intuizioni raggiunte erano rapidamente svanite, la mente umana si era evoluta in maniera troppo rigida per essere cambiata dall'educazione, dalle parole dei grandi pensatori di età e culture che risalivano agli inizi dell'umanità. Soltanto attraverso molte generazioni, attraverso il condizionamento sociale di centinaia di anni, la mente poteva essere indotta a espandersi o contrarsi, a vedere dietro gli angoli della logica e della realtà e a muoversi al di fuori della sua base esistenziale.

— Sei viva? — chiese lui alla fine, a bassa voce, e il fantasma rispose: —

Sono viva.

Faulcon la guardò. — Potrò mai raggiungere Lena, la Lena che conoscevo?

— Naturalmente no. Il passato non può mai essere ricatturato. La Lena che conoscevi se n'è andata da te nell'istante in cui se n'è andata.

— Voglio dire — insistette Faulcon pazientemente — la Lena giovane, non quella vecchia. Potrò mai ritrovarla, riaverla?

Il fantasma emise un suono che nel buio Faulcon non riuscì a identificare... riso? Tristezza? Lei disse: — Ero persa; ero sola; sono invecchiata; gli anni; la solitudine; sono diventata vecchia, e poi ancora più vecchia; presto morirò; ero persa; ero persa. Cos'è che vuoi, Leo? Vuoi riavvolgermi all'indietro,

rovesciarmi come un guanto? Vuoi spingermi contro il flusso del tempo e guardare le rughe scomparire, i miei seni tornare fermi, le gambe snelle e sode, e ricomparire tutto quello che ti piaceva di me? Oppure immagini che ci siano milioni di Lene, tutte con un'età differente, dalla nascita alla morte, e tu entri in una stanza e scegli quella che ti va bene, la spolveri, le metti qualche vestito addosso e riprendi da dove avevi interrotto? Cos'è che vuoi, Leo? Cosa vuoi fare?

— Voglio Lena. Voglio la ragazza giovane e bella che qualche giorno fa mi è

stata strappata, e che perciò è più vecchia solo di qualche giorno, e può senza dubbio tornare da me giovane e bella com'era.

— Ma io non sono giovane e bella, Leo. Sono vecchia e incartapecorita. Il tempo è passato accanto a Lena. Non il tuo tempo, ma il suo. Cosa ti fa pensare che il suo tempo e il tuo siano il medesimo? C'è qualche regola?

— Oh, Dio. — Faulcon lasciò cadere la testa in avanti, lasciò che una lacrima gli si formasse negli occhi. — Tu sei una finzione della mia mente. Perché mai ti sto parlando?

Il fantasma rise. — Io rifletto la tua confusione. Rifletto la tua disperazione di capire qualcosa, i venti... i venti del tempo, la natura del tempo sul Mondo di VanderZande. Tu ti avvicini allo studio del tempo da un punto di vista che dice: non ho alcun indizio su niente. Questo non è il metodo giusto per studiare qualsiasi cosa, Leo. Hai già deciso che mi hai generato, e questa assunzione non lascia alcuno spazio a Lena per esistere veramente e contribuire a questa generazione di immagini. Sei così intrappolato nei tuoi sentieri neurali che, ti piaccia o no, stai resistendo al mondo che cerca di mostrarti qualcosa. Ci hai pensato?

Faulcon alzò gli occhi, fece per asciugarseli con una mano ed ebbe un sussulto quando il suo guanto trovò le lenti protettive. — D'accordo, rispondimi. Cosa sono i venti temporali?

Il fantasma rise di nuovo. — Questa è la domanda sbagliata, Leo, Non è

affatto questa la domanda da fare.

— È la domanda per rispondere alla quale sono venuto su Kamelios. Come fa a essere la domanda sbagliata?

— E la domanda sbagliata. Riprova.

Faulcon disse: — Come si generano i venti temporali?

La risata del fantasma, così simile a quella della giovane Lena, fece venire un nodo nello stomaco dì Faulcon. — È ancora la domanda sbagliata: cosa, come, perché... che importanza può avere tutto questo, Leo?

— Stavo per chiedere perché soffiano i venti del tempo. Stavo per introdurre qualche motivazione nelle mie domande. Pensavo che le avresti trovate più

accettabili.

— Domanda sbagliata, Leo. Sempre la domanda sbagliata.

Esasperato, Faulcon le urlò: — Che domanda vuoi, allora? Per l'amor di Dio, non giocare con me. Che domanda dovrei fare? Dimmelo!

Il fantasma, gli sembrò, si era spostato un poco, scomparendo completamente alla vista. Subito Faulcon chiamò: — Non andartene. Ti prego, non andartene.

— Non me ne sto andando. Come posso andarmene se non ci sono mai stata?

— Non so cosa fare, Lena. Devo andare nei venti. Devo farlo, ma voglio sapere... voglio sapere cosa mi aspetta, come comportarmi. Voglio sapere come sopravvivere, come trovarti.

—

Povero Leo. Non ti lasci mai andare. Non ti ha insegnato niente Allissia?

Faulcon rimase di sasso. Come poteva il fantasma, Lena, sapere cosa aveva fatto sull'altopiano... si alzò in piedi, fissando la figura accovacciata sul cornicione. Si sentiva gelato, quasi disperato. Dunque lei era una proiezione della sua mente; non era affatto reale. Si era aggrappato alla flebile speranza che lei potesse essere...

Il fantasma disse: — Sento gli ingranaggi, Leo. Tutto quel ragionare, tutte le spiegazioni. Lei ha detto questo, perciò dev'essere questo. Ha fatto questo, il che significa che quello è vero, quindi questo, quindi quello. Rinuncia, Leo. Liberati di tutto quanto. Io sono vecchia, vecchia, vecchia. E ho avuto tempo di essere in ogni luogo e in ogni tempo. Conosco tutto, Leo. E non conosco niente. A ogni tua ragione, posso rispondere con una ragione opposta. La ragione è bugiarda. La conoscenza naturale è l'unica cosa che conti; la conoscenza naturale è l'unica verità.

Faulcon rabbrividì e si lasciò di nuovo cadere a terra, per cercare di conservare il calore del corpo. Ondeggiò sul cornicione e provò un momento di panico, credendo di scivolare; i suoi occhi frugarono nel buio, giù dove i venti più impetuosi soffiavano, e pensò al prossimo vento che sarebbe venuto, e di come lui sarebbe stato lì, insieme a Ensavlion, pietrificato eppure determinato, e avrebbe tremolato alla vista oggettiva, e poi sarebbe sparito. E la gente si sarebbe chiesta dove fosse andato, in quale epoca, in quale vasto futuro, in quale cupo passato.

— Non serve a niente — disse, quasi con auto-commiserazione.

— Il prossimo vento che attraverserà la valle sarà il mio Caronte, venuto a

prendersi la mia anima; mi porterà all'inferno e io dovrò andare. Non voglio andare, ma non ho scelta. Devo andare nel tempo, e voglio disperatamente sapere cosa mi aspetta. Mio Dio, Lena, mi sento come sottoposto a una prova, tirato da una parte e dall'altra. Certamente non c'è ragione per cui tu non debba dire se posso sopravvivere o no, se è la morte che dovrò affrontare o una nuova vita.

— Se si tratta di una prova, sarebbe senza dubbio barare dirtelo.

— Ma una prova per cosa? Cosa diavolo significano i venti del tempo per l'uomo, Lena...?

— Questa è la domanda, Leo.

— Lei rise deliziata, e si spostò.

— O almeno è una parte di essa.

— Faulcon si alzò e camminò verso di lei, ma Lena già fuggiva nel buio, giù

per il pendio, verso il precipizio che Faulcon sapeva trovarsi sotto la stazione di Eekhaut. Attraverso il buio, giunse ancora una volta la sua voce immaginata. —

Non preoccuparti di me, di quello che sono o rappresento. Pensa a Mark Dojaan, pensa a lui per una volta nella tua vita. Smettila di tenerlo fuori. Pensa a un uomo che era così diverso per due persone che gli erano tanto vicine. Pensa al senso di questo, e poi fai quello che hai bisogno di fare, e fallo da vivo. Faulcon chiamò il suo nome attraverso l'infuriare della notte; più e più volte la chiamò, ma lei se n'era andata. Lentamente, tristemente, ritornò su per la valle, nel freddo rifugio della stazione in rovina.

Alle prime luci dell'alba tornò alla città, deciso a guadagnarsi l'ingresso, qualsiasi cosa ne pensassero le guardie.

17

Tre ore più tardi, Faulcon era comodamente seduto in un piccolo studio, all'interno del grande centro di registrazione; su un ampio schermo curvo, davanti a lui, si scorgeva l'immagine colorata di una fattoria, costruita sul fianco di una collina. Dominava una ricca valle coltivata e i raccolti bene illuminati dal doppio sole giallo che stava calando dietro l'orizzonte del pianeta, Oster's Fall. Faulcon fissò la scena, cercando di immaginare il giovane Mark Dojaan che correva dalla casa al fienile, poi lungo la stradina serpeggiante che portava a una recinzione dall'aria non troppo solida che

delimitava la zona coltivata. Dentro la sua testa una voce meccanica mormorava notizie circa la fattoria. Questa parte interessava scarsamente Faulcon, che allungò una mano per cambiare l'immagine sul video; le parole cessarono, poi ricominciarono all'apparire di una nuova immagine.

Le nocche di Faulcon ebbero una fitta mentre raddrizzava le dita. Non si era preoccupato di curare i tagli e i graffi. Anche la ferita sul palmo si era riaperta, e l'aveva fasciata con un panno bianco. Sullo schermo era apparsa un'immagine 164

dei genitori di Dojaan: una coppia giovane con abiti dai colori vivaci; erano in piedi accanto a un cancello, sullo sfondo di alberi stranamente rachitici; due bambini erano seduti sopra il cancello, uno più alto, con i capelli biondi; entrambi sorridevano verso l'obiettivo.

Dietro a Faulcon la porta dello studio si aprì e si chiuse; ignorando il mormorio della macchina che narrava l'infanzia di Mark Dojaan, Faulcon si voltò e salutò Gulio Ensavlion, mentre l'uomo sbirciava sopra la spalla di Faulcon, poi si sedeva su una poltroncina davanti al quadro comandi.

— Credevo che volessi ammazzarli — disse Ensavlion, e Faulcon sogghignò.

— Mi sono goduto ogni pugno, e non esiterei a rifarlo una seconda volta.

— Non avrei mai immaginato che avessi dentro una simile violenza, Leo.

— Sono rimasto sorpreso io stesso — concesse Faulcon. — Si strofinò le mani lacerate. — Dovevo tornare a Steel City, e non potevo aspettare che lei facesse pressioni per togliere il blocco.

— Ti avevo fornito l'accesso agli archivi privati, no? Se solo l'avessi chiesto, questa mattina...

Faulcon guardò bruscamente l'uomo più anziano. — Se avessi chiesto, avrei aspettato per qualche giorno. La conosco bene, comandante. Ha un grande talento per l'indecisione. — Ensavlion parve vagamente irritato per l'inatteso vetriolo nella voce di Faulcon, ma questi proseguì: — Se ci sarò anch'io,

comandante, non ci sarà rischio di mandare tutto a monte. Sono vicino a scoprire qualcosa, sa Dio cosa. Ho parlato con Lena... credo; ho riportato alla luce i miei ricordi inconsci... credo; fra non molto io e lei insieme cambieremo il corso della storia di Kamelios... suppongo. — Sorrise al comandante Ensavlion.

— In altre parole, sono piuttosto deciso nella mia confusione. Ensavlion guardò lo schermo.

— Il dossier su Mark Dojaan — osservò. — Hai trovato qualcosa?

— Faulcon scosse la testa, toccò il pulsante del cambio immagine, e ripeté

l'operazione più volte, rapidamente.

Osservò la storia di Mark Dojaan scorrere in sequenze veloci; la voce meccanica era una fonte di confusione, ma, dopo aver osservato la serie infinita di fotografie, poteva consultare anche il dossier scritto. Poteva, se fosse stato necessario, stare lì una settimana a farsi una cultura su Mark Dojaan, poiché da qualche parte in quelle registrazioni doveva esserci qualcosa che avrebbe chiarito ciò che l'immagine di Lena, generata dalla sua mente, aveva voluto dire. Ensavlion era nello studio da meno di dieci minuti, quando trovò quello che stava cercando.

L'immagine era quella di Mark Dojaan, in una versione più giovane, probabilmente meno di vent'anni, seduto a un tavolo da lavoro, che armeggiava con qualcosa. La voce meccanica stava dicendo: — Hobby: lavorazione di cristalli musicali; tecniche apprese dal bis-bis-nonno, in linea paterna. Faulcon si chinò in avanti e schiacciò un bottone rosso: ulteriori informazioni.

Apparve una seconda immagine, un ingrandimento della prima: Mark che lavorava con una piccola punta elettronica, scolpendo una figura umana in un frammento di cristallo verde, forse smeraldo.

L'immagine cambiò: Mark e suo fratello Kris, ancora molto giovani, che lavoravano a un modellino di nave interstellare, le insegne Pan-galattiche

evidenti sullo scafo; terza immagine, esempi del lavoro di Mark Dojaan. Ensavlion trattenne il respiro; si sporse e puntò un dito verso lo schermo. —

Quello è il fottuto amuleto!

Faulcon bloccò l'immagine, e scrutò l'amuleto a forma di stella, in mezzo alle varie e intricate sculture che apparivano sullo schermo. — Che mi venga un accidente — disse. E poi: — O mi è già venuto? — e rise. Ensavlion stava scuotendo la testa. — Dunque Kris ci ha preso in giro per tutto il tempo. Non ha affatto trovato l'amuleto dentro la macchina, l'aveva portato con sé. Perché l'avrà fatto, Leo?

— Non credo che le cose stiano così — disse Faulcon. — Era venuto sul Mondo di VanderZande per trovare suo fratello. Suo fratello ha trovato lui: Mark ha lasciato l'amuleto nel relitto perché Kris lo trovasse. E per questa ragione che Kris era tanto sicuro che suo fratello fosse vivo. È stato uno scherzo astuto; non si è tradito, naturalmente, e perché avrebbe dovuto farlo? Questa era la sua missione privata, ed è per questo che poteva affrontare con tanta tranquillità la prospettiva di un viaggio nel tempo. Qualsiasi cosa Mark avesse, o ha intenzione di fare, non poteva mostrarsi direttamente, ma voleva mettersi in contatto con Kris, e ha usato il gioiello che aveva portato con sé... Qual era l'amuleto di Mark, se ne ricorda? E ne aveva uno?

Ensavlion pensò un momento. — È passato tanto tempo. Non riesco a ricordare di avergliene mai visto uno.

Faulcon richiamò un'immagine di Mark Dojaan su Kamelios; provò un brivido passeggero, mentre fissava il viso sereno e sicuro di sé, il ciuffo di capelli che gli cadeva sulla fronte, quasi fino agli occhi, il sorriso appena accennato, la figura, fotografata contro la Fenditura, dalla parte della città, arrogante e sicura di sé. Fra i lembi della camicia aperti scintillava un frammento di cristallo, e quando Faulcon chiese un ingrandimento poté individuare la forma di una stella. La fotografia era stata presa all'arrivo di Mark,probabilmente entro una settimana, non appena terminato l'addestramento di base. Faulcon chiese una seconda foto, e in questa era evidente che Mark non indossava alcun amuleto; pochi mesi dopo, portava

una spirale di metallo, un vero amuleto, un vero portafortuna. E anche qui aveva la faccia che Faulcon ricordava così bene: astuta, egoista, la faccia di un uomo che prende-tutto quello che può. Mark Dojaan aveva davvero subito i mutamenti di Kamelios, e Faulcon provò un senso di tristezza per questo. Perché la tristezza? Provò il desiderio di piangere, e se ne stupì. Pensò che era perché Kris Dojaan era stato un uomo onesto e sincero, e forse una volta Mark era stato come lui; ma Kamelios l'aveva trattato 166

peggio della maggior parte; l'aveva scaraventato a terra e trasformato in qualcosa di duro, calcolatore, qualcosa la cui avidità superava qualsiasi altra considerazione.

Le parole vuote che aveva rivolto a Kris gli tornarono alla mente: che i mutamenti su Kamelios erano del tutto superficiali, e che nessun uomo veniva mai trasformato in profondità. Che tremendo auto-inganno era stato! E Faulcon si trovò a chiedersi quanto profondamente lui fosse cambiato, senza neppure rendersene conto. Doveva chiedere il proprio dossier dall'archivio? Doveva rischiare di guardare il suo io precedente, il giovane terrestre Leo Faulcon che aveva seguito la sua amica più intima da New Triton a Kamelios, e si era gettato a capofitto nella marea inquieta del cambiamento, e si era negato il lusso di un'intelligente consapevolezza di ciò che accadeva dentro il suo cranio, dentro la sua stessa anima?

Pensò che preferiva non guardare il proprio dossier. Tornò a concentrarsi sullo schermo, sull'immagine di Mark Dojaan, e quando fu passato abbastanza tempo per considerare l'immagine solo per quello che era, non come una voce insistente che gli gridava insulti, controllò se l'amuleto si trovava fra i possedimenti personali di Mark, dopo che questi era scomparso; non c'era. L'aveva portato con sé il giorno fatale. Faulcon richiamò ancora una volta l'immagine dei gioielli di Mark, e si appoggiò allo schienale della sedia. Gli era abbastanza chiaro ciò che era accaduto. Kris e Mark erano vicini in una maniera non misurabile con i mezzi tradizionali; erano legati spiritualmente, un fenomeno non insolito, ma insolito per il fatto che questo legame si manteneva attraverso lo spazio e il tempo, e aveva richiamato il fratello più

giovane sul pianeta alla "morte" di Mark. Kris era arrivato, insicuro e a disagio; ma durante la sua prima spedizione, mentre il fratello lo osservava dall'Altrotempo, era stato condotto in un luogo dove Mark poteva contattarlo, usando una macchina giunta dal tempo, e l'amuleto che avrebbe subito riconosciuto dai suoi giorni su Oster's Fall. Faulcon rammentava quanto Kris fosse stato calmo, elusivo, vagamente divertito. Aveva indotto Faulcon, Ensavlion, perfino il Consiglio a credere che fosse una vera scoperta, e nessuno aveva mai messo in dubbio il fatto, perché su Kamelios abbondava ciarpame di quel genere.

Aveva giocato un tiro a Faulcon, facendogli toccare il gioiello e dimostrandogli che era caldo. Era così sicuro di trovare il fratello, di condividere con lui l'esperienza del viaggio nel tempo, che il suo fanciullesco umore aveva avuto la meglio. Non c'era da stupirsi se la struttura interna della cosa era apparsa così primitiva, uno sciocco meccanismo emettitore di colori, e Steel City l'aveva preso per un manufatto alieno.

E solo al momento della decisione, nel momento culminante che aveva atteso, quello di gettarsi nei venti del tempo, soltanto allora aveva permesso al dubbio di venire alla superficie, e vedendo quel nero senza fondo, il turbinio del mutamento, aveva avuto paura... e Faulcon non poteva fargliene una colpa. 167

— Mark è là, nell'Altrotempo. Mio Dio, saperlo mi fa girare la testa. E non solo Mark, senza dubbio... tutti i naufraghi del tempo, tutti i "morti"... tutti i

"morti" del Mondo di VanderZande.

Ensavlion si era chinato sul quadro comandi, seduto in maniera scomposta, lo sguardo perso nel vuoto, immerso nei propri pensieri. Faulcon osservò l'emozione e la preoccupazione passare sul viso dell'uomo, un lieve corrugarsi della fronte, un movimento rapido delle palpebre. Alla fine Ensavlion disse: — Tu parti da un assunto: che sia stato Mark a mettere l'amuleto nel relitto. Ma è

anche possibile che Kris stesso avesse l'amuleto, e abbia fatto finta di averlo scoperto. È possibile. Ed è possibile che non sia stato Mark a porre l'amuleto

dove suo fratello poteva scoprirlo, ma le creature che ci osservano. È un'altra possibilità, no?

Faulcon meditò sulle parole di Ensavlion per qualche momento. Sullo schermo le immagini dei gioielli e delle sculture parvero tremolare, diventare indistinte. — Non credo che Kris abbia portato il gioiello con sé. Qualcosa ce l'ha messo...

— Qualcosa di alieno, forse. Faulcon rammentò la presenza di qualcosa, di un'entità che lo aveva osservato durante la lunga notte precedente. — Sì. Forse. Ma in ogni caso, alieno o umano, sembra trattarsi di un atto deliberato, destinato a stabilire un contatto. Non capisce, comandante...? E un segno che il tempo è

occupato, che il tempo è sotto il controllo di questo mondo. Se ci sono alieni, possono esserci anche uomini. Perché no? Perché dovremmo dubitare che l'uomo possa sopravvivere all'Altrotempo? Senza dubbio qualcosa o qualcuno comunicava attraverso il tempo. Su un mondo dove il tempo veniva sistematicamente fatto a pezzi, dove l'inferno si scatenava dal passato e dal futuro, era ragionevole che delle creature che comprendessero il meccanismo delle forze distruttive del loro universo sorvegliassero le epoche e controllassero che la vita intelligente non restasse inavvertitamente distrutta a causa della sua iniziale incapacità di comprendere la situazione.

Lena, o qualsiasi cosa fosse stata la manifestazione, gli aveva fatto capire chiaramente che doveva pensare a Mark Dojaan, e gli aveva indicato la prova necessaria per capire che il tempo era sicuro, che ciò che mancava era la comunicazione attiva fra l'uomo e i guardiani del Mondo di VanderZande. Lui aveva visto il gioiello a forma di stella su Mark, un volta, e l'aveva coscientemente dimenticato; perciò aveva indirizzato se stesso alla prova che il tempo era sicuro!

E il tempo era sicuro. Adesso lo sapeva, e il grande peso della paura si sollevò

dalle sue spalle.

Pensa a un uomo così diverso per due persone che gli erano tanto vicine!

Mentre Faulcon seguiva la figura di Ensavlion avvolta nella tuta, lungo il 168

bordo della valle verso la stazione di osservazione, dove gli altri li attendevano, pensava a Mark Dojaan. Era un pensiero confortante: Mark non era più la presenza minacciosa e incombente nel suo passato; piuttosto, era diventato il fulcro del suo coraggio e della sua determinazione.. La faccia di Mark Dojaan che vedeva adesso era quella giovane e simpatica di come era stato due anni prima; la somiglianza fra lui e suo fratello Kris era notevole. E anche Kris gli sorrideva, e Faulcon sapeva che al di là del tempo non ci sarebbe stata ira e ostilità.

La paura e la frustrazione avevano causato la lite, il dolore, la tragedia. Con Kris e Mark uniti, ogni rancore si sarebbe trasformato di nuovo in aiuto e amicizia. E ci sarebbe stata Lena...

Cosa le era successo che l'aveva riportata nella valle come una creatura rinsecchita, di età indefinibile?

Il pensiero gelò Faulcon, mentre camminava lungo il bordo del dirupo. Perfino adesso, nel suo appagamento, era incerto sul fantasma, sulla sua natura. Aveva parlato con Lena, con la vera Lena, o era stata l'immagine spettrale della propria confusione, una proiezione gettata davanti alla sua coscienza per aiutarlo a risolvere il conflitto dei fatti e delle immagini dentro il suo cranio? Il fantasma esisteva... c'erano registrazioni fisiche di questo fatto; ma Lena era questo fantasma, o solo un'immagine conveniente afferrata dalla sua psiche devastata? Era entrata nella valle quando Kris era stato portato via, ed era stata reale, vecchia, e spaventata. Faulcon l'aveva vista.

Si sentiva la bocca secca. La. forma ondeggiante di Ensavlion, pochi metri davanti a lui, procedeva verso la Stazione Epsilon con monotona regolarità, la polvere che si alzava dai suoi piedi, il sole rosseggiante che scuriva la tuta, trasformandola in una forma priva di particolari; mancavano due ore al tramonto. La valle era immobile.

Non riusciva a scacciare dalla mente l'immagine della Lena vecchia. L'avrebbe trovata, naturalmente, e l'avrebbe trovata mentreera giovane; non c'erano dubbi nella sua mente su questo. Ma le sarebbe successo qualcosa, qualcosa che le avrebbe permesso di vivere per anni, quando lui se ne fosse andato, e Kris, e Mark. Quanto tempo, si chiese, avrebbero avuto per stare insieme?

"Ero sola; sono invecchiata; ero persa..."

Le parole tristi lo fecero sentir male; rallentò il passo, poi si fermò. Ensavlion avvertì la cessazione del movimento e si voltò. — Muoviti, non perdiamo tempo. Se questa notte ci sarà un vento, ci troveremo a nuotare dentro di esso prima dell'alba. Vieni, Leo.

Faulcon stimolò la sua tuta al piccolo trotto.

"Ero persa; ero sola."

Questo sembrava suggerire che non avesse trovato Faulcon. Ma d'altra parte, si ricordò con fermezza, l'immagine nella Fenditura, la notte prima, non era necessariamente la vera Lena, il vero fantasma. Era la sensazione di solitudine e 169

di isolamento di Faul-con, la sua paura, ad aver messo le tristi parole sulla bocca della triste proiezione della sua mente, la notte prima. Il vero fantasma era l'ultimo di loro a sopravvivere alla vita nell'Altrotempo, una vita che poteva bene (si aggrappò a questa speranza!) riportare tutti loro a Steel City, entro un breve periodo nel futuro. Che Lena potesse terminare i suoi anni nella valle, guardando il suo io più giovane, non escludeva in alcun modo la certezza della giovanile riscoperta delle loro vite, passioni e amori.

Raggiunse Ensavlion mentre si avvicinavano alla stazione illuminata. La luce che si riversava dalle finestre di osservazione; Faulcon vide delle forme scure all'interno, e mentre si avvicinavano alla camera stagna le porte si aprirono e la luce di ingresso si accese.

La Squadra Acchiappavento comprendeva otto uomini e quattro donne, tutti

con almeno un anno di esperienza su Kamelios, tutti induriti e cinici circa la valle e i suoi resti. La cosa che li univa, e che tendeva a separarli dagli altri esploratori altrettanto esperti, era che l'idea del tempo li affascinava ancora. Erano decisi a esplorare i recessi più lontani del pianeta, sia passati che presenti. Avevano atteso pazientemente che il loro comandante desse il segnale di partenza, ma dopo un'attesa così lunga e tanti rinvii era evidente a Faulcon, come pure a molti altri, che ben presto avrebbero preso il loro destino nelle loro mani.

Non avevano sentito parlare della "vigliaccheria" di Faulcon, poiché si tenevano piuttosto isolati dal resto di Steel City, mentre si occupavano dei loro compiti normali di esplorazione e di rilevamento, in attesa del via libera. Accolsero Faulcon affabilmente, la maggior parte di loro avendolo visto in giro, e un paio avendogli parlato, qualche mese prima. Non era un estraneo; ma notò

che viceversa Ensavlion pareva un estraneo fra di loro. Erano cortesi verso di lui, ma distanti. Lui rimase in disparte dal gruppo di uomini e donne sdraiati o seduti, guardandoli e guardando Faulcon, poi studiando mappe e annotazioni. Parlò molto poco e pareva molto poco rilassato, tranne che con Faulcon. Per la maggior parte della sue ore da sveglio, durante i tre giorni successivi, Ensavlion si aggirò intorno agli schermi di monitoraggio e agli apparecchi di segnalazione, osservando le linee lampeggianti e le tracce circolari, in attesa di un segnale di tempesta.

Su uno schermo verde, scintillante, in una stanza buia, linee gialle lampeggiavano brevemente e svanivano; da un altoparlante giungevano suoni intermittenti, scoppiettanti. Giungevano a ondate, talvolta affastellati, talvolta lenti, per sparire del tutto. Nei lunghi momenti di silenzio che seguivano, soltanto il respiro di Ensavlion si sentiva; lo schermo rimaneva vuoto, gli altoparlanti silenziosi. Poi un lampo, una linea gialla che attraversava lo schermo; poi i rumori, poi di nuovo il silenzio.

— Cosa diavolo è?

L'uomo ai controlli si voltò leggermente verso Faulcon e alzò le spalle. —

Vorrei saperlo anch'io. Non credo che qualcuno lo capisca. È uno dei segnali che arrivano dalla valle, ma non ha niente a che fare con i venti, o con le tempeste. Faulcon disse: — Qualcosa deve provocarlo... qualcosa...

— Non abbiamo mai scoperto cosa — disse l'uomo ai controlli, allungando una mano per sfiorare una striscia di materiale verde sensibile al calore. Sullo schermo l'immagine ingrandì leggermente. L'uomo parve soddisfatto e si tirò

indietro. Linee gialle lampeggiarono, il rumore scoppiettò dagli altoparlanti. Ensavlion si chinò e scosse la testa, osservando l'enigma.

Cinque giorni trascorsero in questa maniera, la valle quieta, i venti dell'aria che soffiavano forti contro la stazione, portando polvere e detriti; ma mai una tempesta dal tempo, mai un momento che potesse mettere in allarme la Missione Acchiappavento, indurla a vestirsi delle tute e a correre nella Fenditura. Il sesto giorno, appena prima dell'alba rosso sangue di VanderZande, un vento cominciò a formarsi trecento chilometri a ovest; entro pochi secondi prese a soffiare veloce e rabbioso attraverso la valle, e la Stazione Epsilon si riempì di una frenetica attività.

Mentre la squadra usciva dall'edificio, nel giorno che si faceva più chiaro, Faulcon avvertì l'incredulità nel gruppo, l'attesa che Ensavlion desse l'ordine di tornare nella stazione; aveva sentito le parole che si erano scambiati, l'accordo sussurrato: questa volta non sarebbero tornati indietro. Ma Ensavlion era davanti a tutti, una figura solitaria che scendeva a rapidi balzi nella valle, verso le prime rovine scintillanti.

Faulcon aprì tutti i suoi canali di comunicazione e ascoltò il tuonare dei venti, l'ululato delle sirene che preannunciavano l'onda d'urto in arrivo. Scoprì che quei rumori Io eccitavano; il cuore gli batteva all'impazzata, e sentiva un sapore di sale sulle labbra. Cominciò a correre più forte, a saltare più lontano, e i suoi movimenti improvvisi stimolarono il resto della squadra. Ben presto sembrarono un gruppo di bambini che correvano verso l'acqua, sollevando nuvole di polvere lungo il pendio.

Ensavlion rallentò e parlò a Faulcon attraverso la radio. Era affannato non per lo sforzo, ma per l'eccitazione, e gli diede una pacca sulla tuta con tanta forza che Faulcon ringraziò fra sé la protezione corazzata.

Mentre superavano con l'aiuto dei razzi crepacci di una trentina di metri e pareti a strapiombo, il cielo all'orizzonte tornò da rosso a nero cupo, un'oscurità

spaventosa nel giorno luminoso. La squadra si fermò un momento per guardare e ascoltare i venti del tempo che si precipitavano ruggendo verso di loro. In pochi minuti si allargarono sul punto prescelto, dove le pareti della valle distavano solo un paio di chilometri, e la confusione dei detriti aliena era confinata ai bordi; in quel punto il terreno era sgombro e pianeggiante, con qualche piccolo rilievo, ma pur sempre una delle zone più aperte della valle del tempo.

La voce di Ensavlion era ferma e secca mentre dava gli ordini: — Allargatevi, restate in coppia, quando il vento colpisce non vi muovete. Tenente accesi i segnali radio e vocali dovunque andiamo, e speriamo di ritrovarci dall'altra parte del tempo.

Mentre il nero vento si avvicinava, alto nel cielo adesso, e oscurava il giorno, Faulcon ed Ensavlion stettero insieme, a una ventina di metri dalle altre due coppie più vicine.

Una calma profonda si impadronì di Faulcon; riusciva appena a sentire il battito del suo cuore; era quasi pieno di gioia, osservando l'avvicinarsi del vento. Anche Ensavlion era silenzioso: un uomo in procinto di raggiungere il suo sogno, di tuffarsi nell'ignoto e di trovarsi faccia a faccia con coloro che aveva atteso, le creature che aveva cercato per lunghi anni sul Mondo di VanderZande. Sarebbero stati in attesa di lui, e Lena sarebbe stata in attesa di Faulcon. In questo atto di morte ci sarebbero stati una scoperta e un ritorno che avrebbero portato nuova vita nelle loro esistenze, nuova passione nel vuoto che era entrato in lui e in Ensavlion.

Lungo la linea degli esploratori, un uomo urlò, un altro lanciò un grido di terrore misto a eccitazione. In lontananza, verso est, il paesaggio tremolò e cambiò: Faulcon vide apparire una guglia, sbucata dal pendio della valle, e svanire in un batter d'occhio; al suo posto rimase una forma scura, qualcosa di cupo e malevolo, dal passato più antico di Kamelios.

— Arriva! — L'universale constatazione dell'ovvio, e finalmente il sangue nel corpo di Faulcon cominciò a pulsare con forza, l'adrenalina lo fece gelare, irrigidirsi e spalancare gli occhi, in attesa.

Ensavlion ripeté l'affermazione, più di una volta, e ciascuna di esse venne riprodotta dalla ricetrasmittente di Faulcon, cosicché poté sentire il tono che si faceva più acuto, la nota di paura, il pulsare della paura, la tempesta di paura nel corpo e nella mente di Ensavlion. Arriva... arriva... arriva... E, lungo la linea di figure immobili, un uomo gridò: — Che Iddio ci protegga... che Iddio ci salvi... — e una voce di donna, più calma, gridò: — Nel vento, per sempre... fortuna a noi tutti!

Faulcon si accorse di aver stretto la mano intorno al frammento di cristallo, che si era legato fuori dalla tuta. Sfiorò il bordo seghettato e guardò verso sinistra, e vide Ensavlion guardarlo e sorridere. Il sudore colava lungo la faccia di Faulcon, infastidendolo intensamente, ma la distrazione fu momentanea. La parete di nero, il vortice di disordine temporale riempì i suoi occhi, la sua testa, il suo universo.

Avanzò verso di loro. La valle si trasformò, e Faulcon vide ogni cambiamento, ogni dettaglio, ogni struttura ed edificio che giunse e svanì

mentre l'onda d'urto passava sulla valle, incanalata verso i dodici in attesa. Disse: — Restiamo vicini — e fu sorpreso dall'energia delle sue parole, sorpreso quasi per le parole stesse. E la risposta di Ensavlion giunse gradita, anche se 172

disse molto poco: — Ti terrei la mano, ma non si fa.

Faulcon si sentì ridere, un suono che si interruppe quasi subito, mentre si leccava il sudore salato dal labbro superiore. — Buon Dio, fai che ci sia...

— Ci sarà, Leo. Ci saranno tutti.

Tuono. I sensori della tuta reagirono al vento con un ululato di sirena che superò il fragore del tuono, il basso rumoreggiare che precedeva il vento stesso. L'oscurità era praticamente assoluta difronte a loro, la luce alle loro spalle si perdeva in un buio senza fondo. Faulcon osservò l'oscurità, cercando di penetrare fino alla vita al di là di essa; si chiese fuggevolmente se guardava nel futuro o nel passato, o soltanto nel vuoto dello spazio, o nel vuoto del nontempo e del non-spazio. Cercò un bagliore dorato; cercò una ragazza alta e angolosa, le braccia tese per abbracciarlo, mentre veniva lanciato attraverso gli anni, verso il suo amore.

Mancavano ancora alcuni secondi e, come se il suo corpo e la sua mente reagissero all'idea della morte, cominciò a rivedere, con vivida passione, scene e momenti della sua vita; risentì l'odore del suo mondo natale, i sapori del cibo che sua madre aveva preparato usando le spezie della Terra, antiche ricette calde e dolci; poteva risentire il silenzio erotico nella stanza di Lena, il suo corpo liscio, il suo respiro dolce; la lingua gli formicolò mentre quella di lei gli si insinuava nella bocca; il profumo lo eccitò; la risata lo tormentò...

— Lena...

Secondi...

Ebbe una visione improvvisa ed esplicita del fantasma temporale, la forma raggrinzita e ricurva che sgattaiolava lontano da lui come aveva fatto qualche notte prima; gli diede una fitta di dolore per un momento, ma l'immaginazione era la sua peggiore nemica adesso, e la notte in cui aveva interagito con Kamelios per "vedere" Lena come fantasma, quella era stata il trionfo dell'immaginazione: la parte più profonda e oscura della sua mente che veniva in superficie, e gli indicava con chiarezza la via della sua missione, mostrandogli come per tutto il tempo lui avesse saputo che i venti del tempo non erano venti di morte, a condizione che uno venisse afferrato per intero; c'era sempre questa possibilità di morire, come Kabazard, ma si poteva sopravvivere al fatto di viaggiare nel tempo.

Le parole di lei ne erano state la conferma. Pensa a un uomo così diverso per

due persone che gli erano tanto vicine.

E pensò brevemente a Kris Dojaan e a Mark, e seppe che anche loro lo stavano aspettando, di nuovo uniti.

Secondi...

"Pensa a un uomo..."

"Ero persa; ero sola..."

L'amaro ricordo della sua propria tristezza, tradotto in immaginazione. La sua tuta tremò quando un potente vento fisico cominciò a soffiare, 173

cercando di gettarlo a terra; ma la tuta era in grado di resistere a venti molto più

potenti di quelli che Kamelios potesse scagliare contro di loro. Qualcuno della squadra prese a piangere, esprimendo la paura a suo modo, ma senza muoversi, senza arretrare. La voce crebbe finché non fu forte quanto lo stridere del sensore, sopraffacendo il tuonare del vento stesso. Altri risero o scherzarono, o pronunciarono parole che si persero fra l'ululato del vento temporale, ma che Faulcon intuì fossero preghiere. Quante divinità quel giorno vennero invocate per avere forza e coraggio.

Lui disse solo: — Aiutami, Lena... aiutami Allissia...

Che strano che invocasse il nome di Allissia. Si sentì gelare... Momenti!

Allissia sembrò correre verso di lui; poteva vederla in ogni dettaglio: la faccia rotonda, il sorriso, gli occhi orribili, il vestito sottile premuto dal vento contro il corpo, le braccia che si agitavano mentre correva. Stava dicendo qualcosa, e le parole si accavallavano, poi divennero chiare.

«La ragione è bugiarda» aveva detto. «Tu riesci a trovare delle ragioni per tutto... per tutto...»

E Lena (l'immaginazione di Lena) e le parole che aveva detto a se stesso: "Gli

ingranaggi... tutti quegli ingranaggi... calcolando, razionalizzando... riesci a trovare delle ragioni per tutto...".

Ragioni per vivere; ragioni per morire; ragioni per affrontare un pericolo, fiducioso nella salvezza... la salvezza!

D'improvviso si sentì male; provò un'ondata di emozioni, un rinascere della paura dell'ignoto che aveva provato la notte in cui si era trovato di fronte l'immagine mentale di Lena; provò ancora la sensazione di essere osservato, messo alla prova...

La ragione è bugiarda...

Inganni! Inganni! Prove, torture...

Inganni!

Mancavano meno che secondi... solo frazioni. E l'avevano attirato in trappola, malgrado tutte le sue cure, dopo aver fatto di tutto per sopravvivere, l'avevano attirato nella morte, e adesso stava per morire...

Erano lì. Poteva sentirli, tutto intorno a lui... Lo toccavano, indagavano, frugavano, interrogavano...

— È un trucco! — gridò la voce che si perdeva nel ruggito del vento. —

Ensavlion, mi hanno ingannato, mi hanno giocato per tutto il tempo, mettendomi alla prova... Andiamocene... scappiamo!

Fece voltare la tuta e cominciò a correre; l'immobilità dell'azione fu sconvolgente, la tuta non si mosse. Preso dal panico, mentre ancora gridava disperato, cercò di far girare la tuta manualmente, ma la massiccia armatura rimase salda contro il vento. Un pensiero attraversò la mente di Faulcon: questa

maledetta tuta ce l'ha con me... vuole distruggermi!

Il suo panico tuttavia aveva percorso la breve distanza fra lui ed Ensavlion, e

il comandante si era voltato, cominciando a correre. Il suo ululato di terrore era una nota che si aggiungeva al gemito che riempiva la valle. Faulcon voltò la testa e lo vide muoversi lungo la valle, ma non correva veloce, e le braccia della tuta erano sollevate in maniera bizzarra; pochi secondi dopo la tuta si era voltata e correva insieme al suo occupante in stretti cerchi, come una gallina senza testa... come Leo Faulcon durante la sua prima discesa nella valle, tanto tempo prima.

Un improvviso mulinello di polvere si frappose fra Faulcon e la figura impazzita di Ensavlion; guardò di nuovo verso il vento e il buio lo raggiunse, lo avvolse. Il rumore di tuono divenne assordante, l'ululato dei sensori della tuta sembrò per un istante intollerabile.

Il vento colpì.

Vide la valle come non era mai stata durante il tempo di Steel City: inondata dalla luce del sole, i fianchi verdeggianti, con le guglie opalescenti di una vasta città viva; creature e macchine si muovevano quasi pigramente nella luce, e mentre Faulcon guardava...

Nero e un silenzio improvviso e...

Un panorama battuto dalla pioggia, un portale scuro, facce sogghignanti scolpite nella pietra e una processione con fiaccole che indicavano una cerimonia o una guerra, o qualcos'altro di sconosciuto...

Poi il buio fu assoluto, e il rumore della vita svanì; Faulcon si ritrovò

immerso in un silenzio così profondo, così puro, che si sentì insieme sconvolto e in pace; il suo corpo si abbandonò a quel silenzio e si ritrovò incapace di resistenza, come se tutta la vita e tutto il movimento fossero un costante tirare e premere contro il suono, contro la musica, e il vento, e la parola, e la vibrazione, ed essendo sparito questo rumore universale non c'era nulla contro cui la vita potesse operare, egli cominciò a evaporare, a spargersi, a disseminarsi. Non c'era neppure un risuonare nella sua testa, neppure gli echi neuronali dei suoni terrestri che, pochi istanti prima, l'avevano assalito.

Cercò di chiamare il nome di Lena, ma la sua voce era un movimento senza suono delle labbra, e anche questo movimento esisteva solo dentro la sua mente; cercò di stringere i denti, ma non c'era alcuna sensazione; cercò di muovere le braccia, ma erano stese fino all'infinito, grandi vele pigre che navigavano nel vuoto.

Per un istante cadde, senza vedere alcuna differenza nel buio, avvertendo solo il sangue che si spostava nel suo corpo, amando quel momento di consapevolezza dei terminali nervosi e del centro di pressione; si contorse e si voltò, sbatacchiato da un vento inavvertibile e inaudibile; defluì verso l'alto e verso il basso, le gambe allungate fino alla fine del tempo, la testa attorcigliata come una corda, poi snodata e sferzata, cosicché il suo corpo ondulò e si tese: 175

nessun dolore, nessuna paura, nessuna sensazione a parte quella di un'ondata di suono e di luce, la corda del violino colpita e viva di energia, poi tesa, di nuovo immobile e vagante.

Colore adesso, ma non un colore che potesse ricordare. Forse rosso, ma un rosso bluastro, che roteava e cambiava, qualcosa di simile al rosso ma non rosso (pensò, mentre il pensiero svaniva, il suo ultimo pensiero, il pensiero ozioso di un uomo morente), più il colore di una risata, attraversato da striature di lacrime, e dalla scintillante luminosità dell'amore, e dalle tinte sfumate dell'infanzia. Attraverso tutto questo (ultimi movimenti, ultime pulsazioni dei nervi e della mente), attraverso tutto questo il bagliore dorato, i punti, le facce, le linee, i piani in movimento, le multi-dimensioni della piramide, che si stendevano nello spazio e nel tempo e raggiungevano i suoi occhi, orecchie, e dita e piedi: la piramide, lo sfrecciante enigma dorato, e Lena, Lena pensata morente, Lena da tempo morta, così persa, così sola, così bisognosa dei ricordi del suo giovane amante, che adesso cadeva dietro di lei, attraverso l'oscurità dorata, il silenzioso ruggire del tempo, del tempo senza fine, del tempo non esistente, giù. Nessun tocco, nessuna temperatura, nessuna paura né dolore, né suono, né

vista; e presto, mentre il nulla risucchiava da lui ogni emozione, presto non ci fu pensiero, non sonno, non consapevolezza, non esistenza. E finì in pace. 19

Dopo che la tempesta fu passata, la valle giacque in una calma quasi spettrale, in un silenzio innaturale. Scure nuvole cariche di pioggia si erano accumulate a nord, e adesso passarono sulla regione, coprendo il mondo di un mantello grigio e arancione; poi arrivò la pioggia, all'inizio sottile e dolce, poi più fitta, mescolata con tuoni e scariche elettriche. Piovve per un'ora, e a causa della tradizione nessuno si avventurò sotto l'acqua, finché la pioggia non fu completamente cessata. Il sussurro delle gocce sull'acciaio si affievolì e svanì; il cielo si rischiarò e il disco sfavillante di Altuxor sbirciò attraverso le nuvole che si andavano disperdendo; sopra la valle, forme rosse fuggevoli, vortici e spirali, danzarono per qualche minuto, forme di luce incorporee che gioivano al passare della pioggia.

Gli uomini uscirono da Steel City e da tutte le Stazioni di Osservazione, dirigendosi verso la valle. Arrivarono in tute da fenditura, su trattori, su piattaforme aeree e piccoli elicotteri; giunsero da soli, in coppia, qualche volta in piccole squadre. Non avevano fretta, ma erano incuriositi da ciò che il tempo aveva lasciato sulle spiagge del loro mondo.

Gli uomini della Stazione Epsilon furono i primi a giungere sul bordo del canyon; erano loro i più vicini alla Squadra Acchiappavento, e scesero alla

ricerca dei brandelli di coloro che potevano non avercela fatta, che potevano essere stati fatti a pezzi dai venti temporali. Rimasero sorpresi da quello che videro attraverso le lenti telescopiche dei loro elmetti. Rimasero molto sorpresi. Una singola tuta da fenditura si trovava nella parte più profonda della valle, rivolta in direzione del vento, le gambe larghe, la forma immobile. Degli altri non c'era alcuna traccia. Erano stati tutti portati via.

L'identità del solitario sopravvissuto non rimase a lungo un mistero per la squadra di salvataggio che stava scendendo nella Fenditura. A metà strada riuscirono a distinguere le insegne sulla tuta.

Dietro il visore, gli occhi sbarrati, Leo Faulcon sembrava a prima vista morto. Le labbra aperte come se stesse gridando, le guance incavate, le incrostazioni di sale lungo i lati del naso e delle sopracciglia, tutto sembrava indicare che

l'uomo fosse morto per lo shock e il terrore. E tuttavia, mentre la squadra di salvataggio girava intorno alla tuta immobile, l'espressione sul viso di Faulcon cambiò, e l'ombra di un sorriso sfiorò le labbra contratte.

Poi gli occhi si chiusero e la tuta ronzò per un secondo, fece due passi avanti, la testa si chinò, cadde in ginocchio.

Faulcon venne immediatamente estratto dal retro della tuta e il suo corpo tremante e gelato venne avvolto con cura e trasportato alla Stazione, e da qui all'infermeria di Steel City.

Il respiro era appena avvertibile, il battito del cuore così lento che qualche volta le apparecchiature a cui era collegato dovettero stimolare una risposta dai tessuti pigri. Faulcon giacque in coma per tre giorni; i suoi sogni vennero sorvegliati da un encefalovisore, una cosa che normalmente avrebbe richiesto l'autorizzazione dello stesso Faulcon, ma date le circostanze... All'inizio le immagini che balenavano sullo schermo furono piuttosto nitide: una spiaggia, un oceano inquieto, il movimento di qualche massiccia creatura appena sotto la superficie. L'immagine frequentemente si spezzava, in corrispondenza all'appiattimento di varie funzioni neurali. Quando l'attività

tornava normale, tornava anche l'immagine. Faulcon reagiva al proprio nome con un'immagine della sua faccia; reagiva a un rumore improvviso nella stanza con un'immagine di paura: l'interno di una minuscola camera, senza finestre e senza porta,ombre scure negli angoli che si muovevano come spettri. Fu dopo una di queste rappresentazioni di paura che l'immagine di base mutò

bruscamente. La spiaggia si dissolse; la lettura alpha di Faulcon cominciò a fluttuare a caso, e il suo corpo intero cominciò a tremare. Quando corpo e mente tornarono calmi, lo schermo mostrò nuvole roteanti, brillantemente illuminate e dai colori confusi; tutti gli azzurri e i rossi di un *fiersig*, ma stazionari al di sopra di un pendio collinoso.

Mentre l'interno della stanza rimaneva quieto, colorato, intensamente focalizzato, all'esterno, nel più grande spazio di Steel City, regnava la confusione. Era filtrata la voce che Faulcon, il codardo, non aveva ancora

compiuto il suo sacrificio ai venti. Che potesse essere stato dentro il vento, ed esserne uscito era una possibilità che nessuno si sentiva di prendere in considerazione. La sua sezione era il centro del tumulto. Cercarono di penetrare nella zona ospedaliera, e vennero respinti dalle guardie, il cui numero era stato triplicato. Un tale furore era stato raramente visto a Steel City. L'esistenza di Faulcon, la sua presenza erano insopportabili. Impedì del tutto il buon funzionamento della sezione 8; sconvolse uomini e donne a tutti i livelli. Era il nucleo della sfortuna della città. Ci furono pubbliche richieste che venisse ucciso, bruciato e le sue ceneri sparse nella valle.

Dentro la stanza, gli uomini che osservavano e attendevano il ritorno di Faulcon alla coscienza rimasero indifferenti ai clamori esterni. Dopo due giorni, un secondo gruppo era venuto alla luce, più tranquillo, e proclamava le proprie opinioni in maniera più sommessa; per loro Faulcon era un puro spirito; era la fortuna data da Dio. Credevano che fosse entrato nel vento e ne fosse tornato. Era il punto di svolta nella storia umana sul Mondo di VanderZande. Il contrasto di emozioni fuori dall'ospedale riuscì ad annullare la maggior parte di esse: il terzo giorno tornò la pace. Faulcon giaceva tranquillo, respirando una volta ogni minuto, e dietro le palpebre chiuse le pupille erano spalancate, come se osservasse una scena immensamente piacevole. Eppure sullo schermo dell'encefalovisore non compariva nulla di nuovo, nulla se non l'immagine del *fiersig* immobile, con i suoi tenui colori sospesi vicino a una fenditura sulla collina.

Faulcon era andato nel tempo, oppure i venti lo avevano evitato? Sembrava impossibile che un uomo potesse essere spazzato via da un vento del tempo, ed essere deposto nuovamente nello stesso luogo e nello stesso momento; eppure Ensavlion, la cui forma frenetica aveva danzato a pochi metri da Leo Faulcon, era sparito, e i venti non erano tanto precisi da poter fare distinzioni entro pochi passi.

Un giorno una delle infermiere prese in mano l'amuleto di cristallo, se lo rigirò fra le dita e pose una domanda: l'amuleto l'aveva forse protetto? Avevano forse scoperto un modo per sopravvive-re ai venti che era stato a loro disposizione da sempre, ma non era mai stato usato, se non come una

rozza sorgente di energia? Si trattava decisamente di un cristallo di rugiada solare. Verso la sera del terzo giorno qualcuno giunse a una conclusione: — Il cristallo, in una maniera che ancora non comprendiamo, l'ha schermato dagli effetti del tempo. Possiamo facilmente fare la prova, ma per il momento sembra una conclusione ragionevole. Si direbbe che Leo Faulcon non sia mai andato nel tempo. I venti l'hanno ignorato.

Faulcon aprì gli occhi e sorrise. — Non è vero — disse con voce bassa, leggermente rauca; si mise faticosamente a sedere, appoggiandosi a un gomito. Respirò profondamente, quasi ansimando, i polmoni che gli dolevano per l'improvvisa inalazione di aria sterile. — Sono andato nel vento e ne sono

tornato. Loro mi hanno fatto tornare. — Boccheggiò, cominciando a ridere, e ricadde sul cuscino. Fissò il soffitto. — Mi hanno riportato indietro. Mio Dio, mi hanno riportato indietro... e adesso posso trovarla. Posso trovarli tutti. I suoi occhi si chiusero.

Dormì ancora, in maniera irregolare e sporadica; quando era sveglio non diceva nulla, non faceva nulla, rimaneva solo disteso immobile, fissando il soffitto. Quando dormiva, faceva sogni caotici, e solo di tanto in tanto l'encefalovisore mostrava l'immagine di una collina e del *fiersig*, o di una spiaggia con degli scogli, le immagini che avevano dominatole sue emissioni per tanti giorni.

Una mattina, mentre l'infermiera veniva a curarlo e a lavarlo, trovò Leo Faulcon in piedi accanto al letto, nudo, gli occhi non del tutto svegli, le mani che tremavano. Mentre lei lo spingeva con delicatezza verso il letto, lui le afferrò i polsi. I suoi occhi si misero a fuoco; la stretta si allentò. — Mi dia i miei vestiti.

— Non posso farlo, esploratore. Non senza un permesso.

Faulcon non insistette. Sorrise, lasciò andare l'infermiera, e cominciò a correre per la stanza. — Ho fame — disse d'improvviso, appoggiando le mani ai fianchi. Si diede delle pacche sullo stomaco e sulle cosce. — Ho perso troppo peso.

L'infermiera rise, guardando il suo corpo ricoperto di chiazze rosse. — Di sicuro è diventato pelle e ossa negli ultimi giorni. Le porto qualcosa da mangiare.

Mentre gli passava accanto, diretta alla porta, lui le prese un braccio, l'attirò

vicino a sé. Lei sbatté le palpebre e si ritrasse, perché il fiato di Faulcon era cattivo. Lui lo sapeva, ma non poteva farci niente. — Mi porti un vestito, una vestaglia, qualcosa. E un dottore. Sono pronto ad andarmene.

Mangiò la colazione, seduto nudo sul suo letto; usò scherzosamente il vassoio per coprirsi le parti intime quando la squadra medica lo assalì, esaminando occhi, cervello, cuore e muscolatura. — Posso andarmene adesso?

Verso il tardo pomeriggio gli vennero riconsegnati i vestiti, e mentre veniva osservato dal sistema di comunicazione interno di Steel City vagò liberamente fra piazze, corridoi, sale. Nessuno gli badò molto; fu fortunato di non incontrare nessuno che lo conosceva bene, e che potesse attirare l'attenzione su di lui. Rifiutò nettamente di parlare di ciò che gli era accaduto, ai medici o agli psicologi... e ai rappresentanti del Consiglio, che gli si precipitarono intorno. —

A suo tempo — si limitò a ripetere.

Al calar del sole, andò al deposito e cercò di farsi dare la sua bici e la maschera. Gli vennero rifiutate. Irritato, poi rassegnato, trovò un angolo, accumulò sul pavimento un po' di indumenti sotto-tuta e si sedette. Passò lì il resto della sera e la notte, fissando davanti a sé con sguardo vuoto. La mattina presto due tecnici vennero da lui e lo informarono che il permesso di 179

uscita era giunto, e che era libero di lasciare Steel City. Lui subito sorrise, si alzò in piedi, si stirò e cominciò a prepararsi per un lungo viaggio. 'I tecnici lo guardarono, senza fare alcunché per interferire.

— Tornerò — disse mentre spingeva la bici fino alla rampa di uscita; lo disse ai tecnici, ma voleva che lo sentissero anche quelli che lo stavano

sorvegliando a distanza. Per un po', almeno, voleva restare solo, senza nessuno che lo seguisse o lo osservasse. Nessuno tranne Ben Leuwentok. Poiché era il Cumulo di Gesso la sua destinazione, per trovare Ben, per parlargli, e per portarlo poi al territorio di Hunderag.

20

Passò accanto alla valle quasi senza guardarla; poi il terreno si fece più scosceso e il sentiero si allontanò dalla Fenditura, salendo verso le guglie di gesso che si levavano fra la densa foresta. Alberi di *skagbark* e il fogliame sferzante delle felci-pettine ben presto lo circondarono, e guidò con più cautela, tenendo gli occhi bene aperti, in direzione del rifugio semi-mimetizzato dove, ne era sicuro, Leuwentok doveva essere al lavoro.

Vicino a lui, d'improvviso, sentì il rumore di un animale preso dal panico. Un grido acuto, segui-to da una piccola forma scura che sfrecciò da un cespuglio di felci-pettine, attraversò la pista, si fermò. Faulcon frenò e spense il motore. Il silenzio lo lasciò sorpreso, anche se adesso poteva sentire il rumore di qualcosa che si muoveva fra gli alberi, in lontananza, e il fruscio del vento fra i fragili rami degli *skagbark*.

Un *olgoi* era fermo davanti a lui, i quattro occhi spalancati, le mascelle a forma di becco aperte, sbavanti saliva. Il suo corpo, sorretto dalle muscolose estremità posteriori, tremava per la paura mentre fissava l'uomo e la sua macchina. Nelle mani minuscole stringeva la forma floscia di un animale simile a una lumaca, probabilmente morto. La pancia dell' *olgoi* non era del tutto chiusa: una fessura verticale, di un rosa luccicante, andava dalla gola all'inguine; del fluido era colato sulle coscie dell' *olgoi*.

La creatura stava iniziando la sua migrazione verso le montagne. Quasi senza rendersene conto, Faulcon alzò lo sguardo e vide che Merlino era sbucato del tutto da dietro la sua permanente compagna; nel cielo diurno le lune erano solo pallidi dischi colorati. Mentre lo sguardo di Faulcon si staccava dalla creatura, l' *olgoi* addentò la sua preda, ingoiando un buon pezzo della massa informe. Faulcon era preoccupato per il *gulgaroth* che aveva liberato il suo piccolo simbionte, ma il grosso animale era probabilmente lontano, diretto

verso la valle, o dovunque avesse scelto un luogo per riposare o per morire. L' *olgoi* inghiottì, squittì, e svanì nel sottobosco; i rumori del suo passaggio si sentirono per qualche secondo, prima di perdersi fra le colline. — Ci rivediamo presto — disse Faulcon, e rise.

180

— Ma guarda, il cacciatore di *olgoi*! Salve, Faulcon.

La voce colse Faulcon di sorpresa; si girò, guardandosi alle spalle. Ben Leuwentok gli sorrideva da dietro la maschera; portava una borsa a tracolla e una telecamera, ed era vestito di bianco e verde. Raggiunse Faulcon, e si strinsero la mano.

— Ti stavo cercando, Ben.

— Ho sentito dire che sei stato ignorato da un vento del tempo. Sei un uomo fortunato.

Per un momento si scambiarono una lunga occhiata indagatrice. "Lui sa" pensò Faulcon. "Probabilmente l'ha sempre saputo." — Non sono stato ignorato

— disse. — Mi hanno preso e mi hanno riportato indietro. In un batter di ciglia, mi dicono. In un batter di ciglia.

Leuwentok si tolse la borsa e l'appoggiò a terra. Chiuse la telecamera, concentrandosi sull'operazione, con calma, anche se la sua mente era altrove. —

Stavo seguendo l' *olgoi* — disse. — Merlino è sorto. La migrazione è cominciata in grande stile. — Guardò Faulcon. — Quanto tempo ti hanno tenuto? Ore?

Giorni?

— Non lo so. Mi è sembrato che non trascorresse alcun tempo, eppure

ricordo un'eternità passata dentro le loro menti. Ero privo di corpo, eppure potevo sentire tutto. Ho toccato i loro cuori, le loro anime, i loro ricordi. Sono stato più

vicino a loro, credo, di quanto nessuno lo sia mai stato. Ci siamo scambiati pensieri, e credo che sia accaduto per la prima volta, anche se devono esserci andati vicino con Kris Dojaan.

Leuwentok alzò gli occhi di scatto. — È un nome familiare... Il fratello di Mark?

— Esatto.

— Ricordo Mark. Una persona immorale, del tutto priva di principi.

— È vero — disse Faulcon — ma questo non è importante. Mark è stato preso dai venti, ma c'era qualcosa fra lui e suo fratello Kris, un'empatia che li ha tenuti in contatto...

Leuwentok sapeva di simili legami, rari ma innegabili. — Personalità quindici

— disse — legame mentale, consapevolezza istantanea l'uno dell'altro.

— Una cosa del genere. Kris sapeva che suo fratello era qui, e vivo, e la sua dedizione alla missione di trovare Mark era quasi tangibile. Le creature di questo pianeta hanno reagito a lui quasi istantaneamente... l'hanno attirato con un amuleto che era una delle creazioni artistiche del fratello; l'hanno convinto a lasciarsi portare via dai venti facendogli credere che suo fratello lo aspettasse. E

quando hanno preso contatto con Kris, l'hanno fatto anche con me e con Lena Tanoway. Dovremmo sentirci onorati... eravamo un soggetto particolare di studio, per loro.

Ancora una volta Leuwentok armeggiò con la sua telecamera, prima di guardare Faulcon. — Perché lo fanno? E perché ti hanno lasciato andare? E

perché hai scelto di raccontarlo a me? Perché? Sono io il prossimo candidato?

— La sua faccia era sbiancata dietro la maschera, gli occhi spalancati, l'atteggiamento quello di un uomo improvvisamente impaurito.

Faulcon rise. — Sali sulla bici. C'è una cosa che voglio farti vedere. Leuwentok obbedì, stringendosi sulla sella dietro la forma magra di Faulcon.

— Perché tu, Ben? Perché no? Sei molto vicino a comprendere l'immensa forma vitale che domina Kamelios... — Mise in moto la bici, gridando sopra il rombo del motore. — In effetti, ho il sospetto che tu l'abbia sempre saputo. Certamente sai più di quello che mi ha detto l'ultima volta che ci siamo visti.

— Ho delle idee, ecco tutto.

— Come vuoi. — Faulcon fece compiere alla bici una stretta inversione, fra i tronchi di *skagbark* immersi nell'ombra. Leuwentok gli si aggrappò

strettamente. — Ma c'è un'altra ragione. Voglio che tu venga nel territorio di Hunderag con me. Voglio che tu veda quello he vedrò io, poi starà a te fare rapporto al *Magistar Colona* e agli altri, se lo vorrai. Mentre la bici si lanciava lungo il sentiero, in direzione della valle, Leuwentok gridò: — Questo non è un problema.

Raggiunsero i pendii della valle; qui, giunta quasi alla sua fine, la valle era molto più ampia ma meno profonda. Qualche relitto polveroso, piuttosto deludente, era sparso sui fianchi e sul fondo: per la maggior parte edifici poco appariscenti. I venti di solito si spegnevano prima di arrivare a quella

"spiaggia", com'era conosciuta la zona.

Smontarono e guardarono la valle, e Faulcon disse: — Ecco, laggiù.

— Le ho viste altre volte. Rovine. — Leuwentok guardò Faulcon.

— Non rovine — disse Faulcon, e si batté un dito sulla tempia. — Pensieri.

Immagini. Sogni. Rappresentazioni provenienti dalla mente di una creatura che è parecchie creature in una, e che scorre lungo questa valle da un'estremità

all'altra, quasi un riflesso del suo respiro vitale. Non segue i cicli delle lune o del giorno; segue solo i suoi impulsi, rotolando fra le montagne, cercando le piccole forme vitali che ha osservato per anni... o secondi, dal suo punto di vista... e che sta ancora osservando.

Leuwentok rimase in silenzio, dietro la sua maschera. Poi scosse lentamente la testa, e Faulcon immaginò che stesse collegando frammenti che fino ad allora non avevano trovato una loro collocazione. — Me l'ero chiesto anch'io. Avevo supposto che il vento stesso potesse essere un sottoprodotto del passaggio delle creature: ho sempre pensato che ci fossero molte creature, ho sempre pensato a loro. E ho pensato che si muovessero nel tempo, trascinando queste costruzioni con sé, e creando immagini di sogno. Ma penso che in realtà non si muovano affatto nel tempo.

— Non sono strettamente legati al tempo, al momento presente, come noi. Ma non esiste un lasso di miliardi di anni. Un momento per loro è forse un periodo di qualche mese per noi, ed entro questo periodo sono liberi. L'intera valle è una

sorta di piega nel loro ego; le rovine sono ricordi di altre creature che hanno visitato il loro mondo, e forse sono vissute qui. Ci sono perfino alcune rovine umane, se osservi con attenzione, alcuni ricordi umani, contorti e trasformati tanto da renderci ciechi alla loro vera natura. Forme di vita intelligente hanno visitato Kamelios per migliaia di anni, e sono state afferrate in maniera simile a noi. Le creature laggiù cercano ricordi e vita; hanno osservato la costruzione di edifici, e più tardi li hanno ricreati, trasformati in forme solide, e fatti arenare sulle spiagge delle loro mente collettiva.

— Tolpari — disse Leuwentok. — Pensieri trasformati in sostanza. Non mi era mai venuto in mente. Ero convinto che la maggior parte delle manifestazioni provenissero da una mente aliena. Ma collegavo le rovine con il tempo, e le accettavo come reali.

— E quello che abbiamo fatto noi tutti. Immagini molto solide, molto reali. Sembravano qualcosa di diverso dalla piramide, e da Dio, e dal fantasma.

— I tolpari sono reali. Sono un fenomeno che secondo alcuni abbiamo sperimentato sulla Terra più di quanto ci rendiamo conto: astronavi, figure, animali, tutti creati dalla concentrazione del pensiero e forniti di sostanza, perfino vita... come ciò possa avvenire è una cosa che non saprei dirti. Tuttavia si sono sempre dissolti. Gli oggetti di Steel City no.

— Stesso principio, ma diversa intensità — disse Faulcon, e pensò al solidissimo fantasma, quello che appariva nelle fotografie: evocato e fatto sparire dalla mente di gruppo che lo creava.

Leuwentok si portò le mani alla testa e rimase fermo per un minuto circa, guardando lontano. Poi disse: — Ma perché lo stanno facendo, Faulcon? Perché

tutti questi trucchi? Perché queste immagini? Stanno cercando di comunicare in qualche maniera, suscitando echi dalle nostre menti?

Faulcon rammentò quell'istante di ravvicinata coscienza, mentre galleggiava immobile ed entrava in contatto con il vento, diventava per un momento parte del vento, vedendo per un istante i desideri e i ricordi degli abitanti naturali del Mondo di VanderZande; sentì la testa girargli, e una lieve nausea; sentì il suo corpo barcollare sul bordo della Fenditura e fece un passo indietro, scuotendo la testa per liberarsela dall'improvviso assalto sensoriale che minacciava di sconvolgere il suo equilibrio.

Disse: — In un certo senso, sì. Stanno cercando di comunicare. Soltanto che la loro definizione di comunicazione non è uguale alla nostra. Per loro la comunicazione è parte della riproduzione, e si riduce a questo: "Porta la mia vita, la mia esistenza, la mia consapevolezza, porta tutto questo, qualche parte mentale di me a un altro me stesso, su un altro mondo". E parte di questa comunicazione comportava trovare una risposta a questa semplice domanda: cosa può indurre un uomo a morire? Qual è quella singola cosa che ci avrebbe fatto sacrificare le nostre vite al vento, quando ci fossimo imbattuti nel compagno di questa creatura, mille anni luce lontano, mille anni nel

futuro? Era 183

la gelosia la chiave? O la passione? L'intrigo? La curiosità? Come ci hanno attirato con la curiosità! Ci hanno fornito edifici, apparizioni, forme di vita, mai una che fosse intelligente, e quanto era allettante questo, ci hanno fornito piramidi, qualsiasi cosa potesse stimolare la nostra curiosità per l'ignoto. Hanno confuso i nostri cervelli per vedere quello che rimaneva costante, quale istinto fosse radicato a tal punto da servire come molla per fare scattare dei riflessi condizionati di gruppo. A quanto pare si sono sintonizzati su quelli più

fisicamente consapevoli di noi. Coloro che erano privi di questa particolare apertura mentale sono probabilmente morti.

Queste creature semplicemente non ci comprendevano, perché reagivano quasi istintivamente, ci preparavano per aiutarli nella loro riproduzione. Noi siamo *olgoi*, Ben; messaggeri... Per le creature del vento siamo *olgoi* che viaggiano fra le stelle, esseri da impregnare con i semi della loro vita e da inviare su altri mondi, altri venti, per cedere poi questi semi, e le nostre vite, in uno splendido momento di "accoppiamento"; accoppiamento non per la riproduzione della forma fisica delle creature, ma per la comunicazione... lo spirito della vita comunicato a un altro della loro specie, una reintegrazione, un legame di. esistenze. Durante tutti questi ultimi anni hanno elaborato un sistema per farci comportare in maniera comune qualora incontrassimo altri della loro specie su altri mondi. Hanno mandato fantasmi e sono entrati nelle nostre teste con fantasmi di tipo diverso. Ci hanno fatto correre intorno come galline senza testa, beccando enigmi, cercando tempi perduti.

Faulcon era senza fiato; si lasciò cadere in ginocchio e raccolse un sasso da terra, scagliandolo lontano e osservandolo rotolare lungo il pendio. Leuwentok si era avvolto le braccia intorno al corpo, in silenzio. Faulcon pensò che forse aveva paura di parlare, per non impedirsi di comprendere fino in fondo quello che Faulcon stava dicendo, comunicandogli ciò che aveva appreso durante il suo folle viaggio.

— Qualsiasi cosa abbia visto Kris, il fratello di Mark, nella valle, si trattava

di un fantasma e,chiunque fosse, lo convinse ancor più ad andare nei venti del tempo perché rafforzò la sua convinzione di una sopravvivenza al di là di essi. Lo stesso accadde con me. La mia paura era stata vinta dalla ragione e, all'ultimo momento, mentre stavo per essere preso dall'inganno, mentre mi stavo finalmente convincendo di poter viaggiare nel tempo, ho intuito la verità! La creatura ha reagito a quel particolare panico perché è stato come un'enorme esplosione di energia mentale... una comunicazione come noi la comprendiamo, e che finalmente anche loro hanno compreso. D'improvviso si sono resi conto che non eravamo macchine biologiche, che non avevamo un comune impulso animale a disposizione da programmare. Una creatura immensa, intangibile, che cercava di comunicare con noi, di dirci: "Porta la mia vita, la mia esistenza, porta lo spirito della mia vita ad altri della mia specie su altri mondi". Solo che non potevamo farlo; siamo troppo diversi l'uno dall'altro. Gli istinti profondi sono solo fantasmi, ormai. Siamo diventati una razza superficiale, consapevole

delle cose passeggere, legati a un momento del tempo, tutti presi a valutare i nostri mondi individuali. Il mondo profondo, il legame fra l'uomo e la terra, è

stato distrutto dalla sua inutilità. Non c'era nulla che le creature potessero afferrare, controllare; nulla se non sogni sparsi, desideri, immagini, cose diverse per uomini diversi. Hanno sempre fallito. Hanno intrappolato alcuni esploratori, e ne hanno uccisi molti perché non capivano. Non hanno trovato alcuna chiave per intrappolarci tutti, e perciò nessun modo per programmarci al suicidio, o almeno all'"unione" su un altro mondo. Quei fallimenti che sono sopravvissuti, che non sono andati persi, li hanno trasferiti a loro modo in un luogo di sonno, molto lontano da noi, conservandoli perché non sapevano cosa farne.

— Lo sai con certezza? — La voce di Leuwentok era scossa. — Lo so.

— Li hai visti? Dove li hai visti?

— Nei sogni, Ben. Finora solo in sogno. Ma voglio che tu venga nel territorio di Hunderag con me.

— Lo farò, Faulcon. Mi conosci. Ho lavorato molti anni per arrivare a capire

l'ecologia di Kamelios. Credevo di esserci riuscito. Comprendo le lune, la fauna, avevo ipotizzato che l'uomo reagisse a sogni alieni, che i nostri sogni irrealizzati e quelli di qualche creatura fossero interconnessi, provocando il caos di Steel City e di tutti i suoi dipartimenti, e il fallimento degli studi scientifici. Credevo che fossimo creature superficiali intrappolate da pulsioni profonde, le parti antiche della nostra esistenza, i residui. Adesso tu mi dici che non ci sono parti profonde. Siamo creature superficiali, intrappolate dalla nostra superficialità; voglio sapere, voglio avere, voglio toccare, sperimentare... sempre voglio. E

voglio sapere. Conoscere è una cosa così superficiale? Così vuota?

Faulcon distolse lo sguardo dalla valle, stirando le sue membra contratte, e tornò verso la bici. Mentre camminava disse: — Non posso rispondere a questo, Ben. I mutati mi hanno fatto capire qualcosa, mentre ero con loro. Mi hanno detto che la conoscenza naturale è la sola conoscenza. — Gettò un'occhiata a Leuwentok, che camminava chino e accigliato al suo fianco. — Ciò con cui nasci, ciò con cui muori, ciò che costituisce la tua vera vita. Conoscenza naturale. Tutto il resto, tutto ciò che impariamo, tutto ciò per cui lottiamo, tutto è spazzatura. La nostra specie ha vissuto tanto tempo cercando di trovare una ragione per imparare, che adesso abbiamo perso quella capacità di conoscere senza sforzo, di conoscere in maniera naturale. I nostri amici nella valle, le creature che sono il vento, non hanno mai conosciuto esseri come noi, così

vuoti, così effimeri.

Leuwentok emise un suono, forse una risata amara. — C'è del vero in questo, e c'è del falso. Senza la scienza, senza la lotta, non saremmo qui, dall'altra parte della Galassia, su un mondo alieno, e senza malattie.

— Oppure saremmo stati qui molto tempo fa, e senza malattie. Siamo una specie impaziente, nervosa, Ben. Non siamo capaci di aspettare che le cose accadano; dobbiamo farle accadere. Abbiamo dedicato le nostre vite a provare; 185

provare è diventata una religione per noi, la fonte del nostro onore, e abbiamo

trascurato il fatto che provare significa fallire. Alla fine, il nostro successo, ossia la comprensione del nostro microcosmo, arriva con generazioni di ritardo, e quando giunge è del tutto superficiale.

La bici era caduta a terra. Insieme la raddrizzarono, la ripulirono dalla polvere. Leuwentok disse: — Non riesco a crederci veramente. Come posso?

Sono un uomo "moderno". L'età dell'oro è passata da tanto tempo, per me. — Si rimise sulle spalle la borsa, poi esitò e sorrise e la maschera fece qualche piega.

— Qualche minuto fa, quando mi hai chiesto di venire con te, ho avuto paura. Terribilmente paura. — Faulcon non disse nulla, si limitò a guardare il biologo.

— Perciò vedi, Faulcon, io credo a quello che mi hai detto. Evidentemente. Ma lo ammetterò solo a te. Certamente non ho alcuna intenzione di ammetterlo a me stesso. Come potrei? Sono un uomo moderno.

Faulcon si batté due volte sulla tempia, poi sorrise. — Salta sulla bici. Prima fermata Overlook; poi le Jaraquath, e il tipo di cibo che ti faceva venire gli incubi.

21

Allissia stava lavorando nei campi bassi, preparando dei solchi nella terra sassosa, destinati ad accogliere il *calca* della nuova stagione. Li vide arrivare sul bordo lontano dell'altopiano, e per un momento si guardarono, attraverso una distanza di sette od ottocento metri. Era pomeriggio tardi e il vento forte soffiava capelli e polvere e polline dolce dalle foreste. Schermandosi gli occhi Allissia finalmente decise che uno dei due era Leo Faulcon. Balzò su e giù tre o quattro volte, poi si fermò, poi saltò ancora. Agitò le mani. Poi scrutò i due sulle loro strane macchine, chiedendosi perché si fossero fermati.

Attraverso l'aria, giunse un rombo improvviso e ripetuto dalle bici; uno degli uomini agitò una mano, e Allissia gridò felice, lasciò cadere i suoi attrezzi, e corse a cercare il marito.

Audwyn era nel campo alto. Allissia attraversò di corsa il villaggio, fermandosi solo un momento a casa per assicurarsi di avere tutto il cibo necessario per due ospiti, poi ripartì come un *olgoi*, saltando e inciampando attraverso il bosco di *skagbark*, fino al campo dove la mietitura era in corso. Audwyn era vicino. Smise di lavorare quando Allissia lo chiamò.. Parecchi mutati si raccolsero intorno a lei, i corpi che odoravano di sudore e di polvere, le facce corrugate e contente, ma stanche, molto stanche per la fatica. Audwyn ripulì la lama dalla terra e baciò il freddo acciaio. Appoggiò l'attrezzo sul margine del campo, con la lama puntata verso l'interno, come promessa che il giorno dopo avrebbe recuperato il tempo perduto. Ma nessuno si risentì per la sua partenza.

Audwyn precedette la figura saltellante di Allissia, e quando raggiunsero la

casa ansimavano. Faulcon e Ben Leuwentok li stavano aspettando ai margini del villaggio, e i due mutati ripresero fiato e andarono a raggiungerli.

— Sono venuto per chiedere il vostro aiuto — disse Faulcon, la voce stanca attraverso la maschera polverosa e intasata. Allissia lo prese per braccio e lo condusse verso casa, mentre Audwyn camminava accanto a Leuwentok, e si faceva raccontare il viaggio fino all'altopiano. Leuwentok sembrava a proprio agio con il mutato.

— Non dire niente — insisté Allissia — finché non avrete mangiato tutti e due, e avremo brindato al piacere di rivederti.

Si sedettero intorno al grande tavolo di legno. La vista del cibo fece venire l'acquolina in bocca a Faulcon, anche se si trattava solo di verdure a carne bollita. Leuwentok sembrava vagamente preoccupato del cibo, ma si tranquillizzò un po' quando Allissia gli fece assaggiare un boccone, che con sua sorpresa trovò molto saporito. Si unirono ad Audwyn nel sollevare un boccale di *calcare*, prosciugare il liquore dolce, e premersi una mano contro lo sterno, mentre il bruciore si diffondeva dalla gola alla punta delle dita. — Ottimo —

disse Leuwentok, e si tolse un momento la maschera per annusare. Quindi

mangiarono, e la cena, che era stata preparata in pochi minuti, sparì dai loro piatti in pochi secondi.

Quando si furono saziati, e Audwyn e Allissia ebbero preso una piccola porzione per sé, Faulcon suggerì una passeggiata fino al campo alto, per osservare la mietitura. Leuwentok aveva una leggera nausea, e decise di sdraiarsi per qualche minuto. Faulcon e ì due mutati si incamminarono senza fretta nel bosco, ascoltando i movimenti furtivi delle creature crepuscolari, che si aggiravano nelle ombre rosse e cupe. Da lontano, dalle montagne sopra l'altopiano, giunse l'ululato solitario e lamentoso di una femmina di *gulgaroth*; il suono fece venire un brivido a Faulcon. Quella era la stagione in cui le femmine scendevano dalle loro tane sulle montagne, cercando gli *olgoi*. Non era la prima volta che si avventuravano fino alle fattorie dei mutati.

Audwyn aveva notato l'improvvisa esitazione di Faulcon, la maniera in cui la sua testa si era alzata in direzione del grido lontano, gli occhi che si erano stretti dietro le lenti degli occhiali. — E là che devi andare, dunque? Sulle montagne?

Erano ai margini della foresta, adesso, e nel tramonto i campi splendevano di una sfumatura arancione, muovendosi a un ritmo colorato sotto la brezza. Quasi tutti i mutati avevano terminato il lavoro, ed erano fermi a gruppi, fra le stoppie, appoggiati ai loro attrezzi dai lunghi manici, oppure seduti con le braccia intorno alle ginocchia, fissando il sole al tramonto e parlando a voce bassa. Sembravano indifferenti all'ululare sporadico ma insistente dei *gulgaroth*. Le montagne — confermò Faulcon, mentre scrutava le cime bianche e i fianchi scuri, che adesso sembravano quasi una parte del cielo. — Non sulle cime, certamente, non in mezzo alla neve. Ma in una valle profonda che guarda verso due picchi gemelli. Ciò che cerco dorme dentro di essa. — Guardò

Audwyn, che era evidentemente a disagio. I grandi occhi del mutato erano cerchiati di rosa e, benché sorridesse, benché affettasse indifferenza, Faulcon si rese conto che il pensiero di un viaggio attraverso il territorio dei *gulgaroth*

lo disturbava profondamente; o forse aveva semplicemente indovinato lo scopo per cui Faulcon era venuto nel villaggio e, malgrado la filosofia dei mutati, secondo cui essi erano molto più grandi delle circostanze che influivano sulle loro vite, era inquieto all'idea di entrare nelle valli. Faulcon lo osservò attentamente, chiedendosi quale scintilla di ricordo, quale traccia del passato potesse tormentarlo, facendolo reagire con una paura molto umana.

Non c'era tempo per richieste discrete. — Mi serve una guida, Audwyn. Il mutato sorrise. — Naturalmente. Ma avrai due guide. Allissia deve venire.

— Mise un braccio intorno alla vita della moglie. Allissia sembrò fondersi con la figura alta dell'uomo, e anche i suoi occhi mostrarono un attimo di preoccupazione, una momentanea paura prima dell'accettazione.

— Che uomo complicato sei — disse, e Faulcon aggrottò la fronte interrogativamente. Lei alzò appena le spalle. — L'ultima volta che sei stato qui cercavi il coraggio necessario per camminare nelle profondità della Fenditura. Adesso cerchi una guida nelle terre alte.

— C'è un rapporto — disse Faulcon. — Sono andato nella valle. Sono andato senza esitazioni. Sono andato con altri, e insieme abbiamo affrontato i venti del tempo, e insieme abbiamo viaggiato nel loro regno.

Audwyn e Allissia si scambiarono un'occhiata incredula. Audwyn scosse la testa, confuso, e disse: — Sei andato e sei tornato? Come può essere?

— Non ero desiderato — disse semplicemente Faulcon. — Immagino ci fosse bisogno di me qui. Dovevo essere un messaggero, ma ho deciso di tenere il messaggio per me, per un po'. Ho deciso di vedere con i miei occhi dove la marea del tempo lascia i suoi relitti.

Audwyn guardò verso la montagna. — Le terre alte. Va bene, andremo e ti porteremo. Il viaggio sarà lungo e difficile. È la stagione in cui i *gulgaroth* cercano, e sono particolarmente pericolosi di questi tempi. — Faulcon, forse anche Audwyn, ricordarono l'occasione in cui i loro sentieri avevano incrociato quello di un *gulgaroth*, quasi un anno prima, e Audwyn era

sfuggito alla morte per pochi secondi.

Allissia aveva preceduto Audwyn nella comprensione di ciò che Faulcon cercava. Disse: — Il luogo dove il tempo ha lasciato i suoi relitti... ciò che dorme nella valle. I naufraghi del tempo, vuoi dire? — Non esistono naufraghi del tempo — disse Faulcon. — Esistono solo naufraghi. E Lena è fra essi.

— Non capisco — disse Allissia. — Tu sei stato gettato nel tempo come gli altri naufraghi, e sei tornato... Sono stati tutti riportati in questo mondo e in questo tempo?

— Allissia, non esiste altro tempo che il presente; non c'è mai stato un vento che soffiasse dal passato nel futuro, solo un vento che soffiava ricordi e desi188

deri, su una scala quasi al di là della nostra comprensione. Ricordi solidi, passioni profonde, e un tentativo disperato di comunicare con coloro che erano visti solo come corrieri. I naufraghi sono stati presi nella rete di creature che riempiono le valli e i mari profondi. Non so cosa sia stato fatto loro, ma sono stati cambiati, più di voi, molto di più. Sono stati posti dai guardiani del Mondo di VanderZande in una valle nelle terre alte, sono stati messi da parte e curati, addormentati. I guardiani si sono resi conto della natura dei loro corrieri, alla fine, e credo che abbiano capito che siamo inutili per questa mansione. Ci hanno messo molto a capirlo, ma adesso credo che nessuno verrà più afferrato dai venti del tempo.

A giudicare dalle loro facce, né Audwyn né Allissia comprendevano il flusso di parole che usciva dalla bocca di Faulcon. Lui fece un sorriso e si mise in cammino verso il villaggio, mentre i due mutati lo seguivano da vicino. Audwyn disse: — Conosco la valle che guarda verso due picchi gemelli.

— Lo so. — Faulcon si voltò a guardarlo; Audwyn era turbato, ricordando qualcosa ma non abbastanza. Quando Faulcon disse: — Dobbiamo fare attenzione alla presenza di uomini solitari — Audwyn ebbe un sobbalzo e la sua faccia impallidì in maniera quasi sorprendente.

Allissia non sapeva. Disse semplicemente: — Se la tua Lena sarà così

cambiata... perché vuoi ritrovarla? Perché non lasciarla in pace?

"Perché non posso! Perché non posso controllare nulla della mia vita, e meno che mai la mia egoistica propensione alla curiosità, e ancor meno il mio umano bisogno di completare il disegno, di rivedere Lena, di provare a me stesso che essi sono davvero quello che dicono si essere, queste creature del vento di Kamelios. Perché senza Lena io sono un'ombra; perché con lei, in qualsiasi forma essa sia, posso almeno fingere di essere completo; una parte della mia mente può tornare in quiete, la parte umana, la parte insicura, la parte che ama."

— Perché sono incompleto senza di lei — disse ad alta voce.

La foresta era molto più scura di quando l'avevano percorsa la prima volta; i venti notturni agitavano i rami scheletrici contro il cielo rosso.

— Non sei completo dentro te stesso? — mormorò Allissia, e quando Faulcon si guardò sopra la spalla, fissando significativamente la sua mano stretta con quella del marito, lei sorrise. — Ma io sono pur sempre un individuo. Senza Audwyn, se fossi completamente sola, continuerei a vivere, a sopravvivere. Sono completa dentro me stessa.

Faulcon scosse la testa, scivolando lungo un pendio ripido con l'aiuto di un tronco inclinato di *skagbark*. Prese Allissia per mano, aiutandola a saltare; Audwyn scese con il sedere. — Immagino che sembri così — disse Faulcon. —

Anche quando ho seguito Lena sul Mondo di VanderZande, anche quando sono stato ossessionato dall'idea di ritrovarla, anche quando ho assorbito l'amicizia di... qualcun altro, un altro uomo, l'ho assorbita dentro di me come la vita stessa. 189

Sempre pensavo di essere un individuo, che eseguiva dei riti sociali. Ma adesso non lo credo più. Quando cacciavo gli *olgoi* da solo mi sentivo tagliato fuori da qualche altra parte di me che esiste non in me, ma in voi, in

tutti. Sono parte di qualcosa di più grande di me stesso, e Lena contiene la maggior parte di ciò che è fuori di me. Sono incompleto senza di lei, e devo trovarla.

Dopo il tramonto, Faulcon andò ai margini del villaggio, ascoltando i rumori della notte, osservando le luci lontane vicino alla Fenditura, e le cime delle montagne, immerse nel buio, verso sud. Nel villaggio, da qualche parte, era in corso una festa; si sentiva la musica di strani strumenti a corda, accompagnata dal clamore tremendo di voci non esercitate. Un fabbro stava riparando utensili, il rumore del martello sul metallo caldo giungeva attutito da dietro le porte chiuse della fucina; sollevando per un momento la maschera, Faulcon inalò

l'odore dolciastro degli *skagbark* e l'aroma pungente del cibo che veniva cotto. Faceva molto freddo, ed era contento di aver portato dei vestiti in più, in quel viaggio. Quando Audwyn alla fine uscì dalla casa e camminò verso di lui, il fiato del mutato si condensava in nuvolette. Faulcon lo guardò arrivare. Nulla era stato detto dopo il loro arrivo dal bosco e dal campo alto, ma sapeva che Audwyn avrebbe voluto parlargli in privato.

— Il tuo amico sta molto male, temo.

— Ben? Gli passerà. Troppo cibo sintetico, è questo il suo problema. Audwyn si limitò a dire che Leuwentok non sarebbe stato in grado di viaggiare il giorno successivo.

Faulcon disse: — Non è importante. Credo che preferisca che andiamo solo noi due.

— D'accordo — disse Audwyn, e si strinse la giacca intorno al collo, mentre un vento gelido prendeva a soffiare d'improvviso da est. Per un po' non dissero nulla, in attesa che il mutato trovasse il momento opportuno per confermare l'idea che doveva averlo perseguitato fino a quel momento. Sopra di loro, sopra il villaggio, le lune splendevano e Merlino, la più luminosa, attirava l'attenzione di Faulcon ogni volta che alzava gli occhi.

Alla fine Audwyn allungò una mano e prese Faulcon per un braccio,

portandolo al riparo di una delle case, dove la notte non era così aspra. — Qual era il mio nome?

— Darak Iskaruul. Ho avuto solo pochi momenti per esaminare le registrazioni; ho visto la tua faccia e ti ho riconosciuto subito, ma ho avuto poco tempo per leggere su di te. Per quanto ne so, tutto il resto che ricordi su Steel City corrisponde.

Audwyn chinò un poco le spalle. Era arrabbiato, Faulcon se ne accorse e lasciò che la rabbia si sfogasse. — Corrispondono, tranne la maniera in cui me ne sono andato. Non mi interessa non sapere il mio nome, ma non capisco perché mi sono stati forniti falsi ricordi.

— Ma nessuno sapeva da dove venivi. Eri un vagabondo, e qualcuno ti ha

suggerito che eri arrivato dalla città, e questo è quanto ricordi. Non c'è stato alcun inganno, ne sono certo.

Di nuovo silenzio, poi: — Quando mi sono perso? Sono arrivato qui cinque anni fa.

— Dunque devi aver dormito per quasi un anno intero. Ricordi che sei arrivato in primavera? Quando Merlino era pieno?

Audwyn annuì, e Faulcon sorrise. — La luna esercita una forte influenza sulla vita animale... e sull'uomo. Quando Merlino è pieno, e gli *olgoi* risalgono fra le colline per adempiere il loro ruolo di portatori di vita, alcuni dei dormienti si svegliano e vagano fra le terre alte come vagabondi solitari, a rischio della loro vita. Alcuni sopravvivono. Le vostre colonie, da lungo tempo, devono averli trovati e aiutati, non sapendo da dove venissero, pensando senza dubbio che arrivassero dalla Fenditura. Forse i mutati pensavano di fare la cosa giusta, salvando la vita di questi viaggiatori solitari, mutandoli e adattandoli, permettendo loro di dimenticare. Adesso viene fatto normalmente. Tu ricordi molte cose della tua vita precedente, ma non gli eventi che ti hanno condotto nei venti del tempo. Ma adesso stai cominciando a ricordare qualcosa; o mi sbaglio?

Audwyn si raddrizzò e scosse la testa, lo sguardo perso in lontananza, oltre l'altopiano. — No, non ti sbagli. Ricordo la valle dove ho dormito. La ricordo chiaramente... Una luce brillante, come un *fiersig*, sì, un *fiersig* su un fianco della valle. L'ho attraversato, sbucando nella luce del giorno, e guardandomi dietro ho visto le luci. Ricordo di essermi sentito soffocare, di aver pianto, come se stessi per morire... Poi un mutato, un raccoglitore, mi ha coperto gli occhi e li ha bagnati, e mi ha chiesto da dove venivo, e se mi sarebbe piaciuto entrare a far parte della loro comunità, di questa comunità. E ricordo la gratitudine che ho provato, e come è stato bello dormire nella Casa Grigia, e giungere più vicino a questo mondo. — Faceva troppo freddo per rimanere ancora a parlare, e si incamminarono verso casa, verso il fuoco caldo, verso una notte di riposo. Audwyn disse: — Non l'ho mai sospettato. Finché non hai parlato della valle che guarda verso due picchi, non ho mai ricordato nulla. Allissia non l'ha mai saputo. Credo che tu abbia ragione, Leo; nessuno sa da dove giungano veramente i vagabondi. — Fece una risata sommessa. — Che buffo: alcuni dei naufraghi del tempo sono in mezzo agli uomini da anni, e nessuno se n'è mai accorto.

Nella casa trovarono Leuwentok, avvolto nel suo sacco a pelo e appoggiato a una parete, pallido e sofferente, che cercava un incantesimo per dormire. Allissia stava

già preparando gli zaini per il lungo viaggio. Non fece obiezioni quando Audwyn gli disse che non sarebbe venuta.

La caverna

Non era la valle che ricordava dai suoi sogni, ma le due montagne gemelle erano nascoste dalle nuvole basse. Il paesaggio non aveva la luminosità e la

freschezza di quello visto nel momento del contatto. Era triste e umido, le pietre nere e minacciose, la vegetazione aggrovigliata e aspra.

Tuttavia Audwyn era sicuro di sapere dove si trovassero. Con calma, resistendo alle richieste di Faulcon di inoltrarsi ancor più a est, lo guidò lungo il fianco scosceso della valle, fra massi che si alzavano alti sopra le loro

figure arrancanti, e infine in un luogo aperto dove Faulcon poteva vedere meglio la valle in tutta la sua ampiezza. Senza una parola, Audwyn aspettò che Faulcon scorgesse il *fiersig*, e sorrise sentendo l'altro trattenere il fiato, sorpreso e felice. Colori e forme, quasi immobili, avvolgevano la terra sotto una sporgenza rocciosa, sul lato opposto della valle, lontano e in alto. C'era una caverna, anche se l'ingresso non poteva essere visto attraverso il mulinare del suo guardiano. Era tempo per Faulcon di proseguire da solo. Forse la creatura della grande valle avrebbe potuto portarlo lì direttamente, ma Faulcon non l'aveva voluto... aveva avuto bisogno di Ben e di Audwyn e di Allissia, aveva avuto bisogno di trarre qualcosa da loro, di trasmettere qualcosa a loro; aveva avuto bisogno della loro compagnia prima di iniziare la lunga attesa per Lena. Adesso era giunto il momento di essere solo, di sdraiarsi accanto alla forma addormentata di Lena e di attendere che lei si svegliasse.

Audwyn cominciò a montare la tenda. Avrebbe aspettato qualche giorno, poi sarebbe tornato a casa. Faulcon era sicuro che non sarebbe tornato da solo. Audwyn era una piccola forma, in lontananza, quando Faulcon si voltò per l'ultima volta e lo salutò con il braccio. Se il mutato rispose, Faulcon non riuscì

a vederlo. Il *fiersig* era una luce intorno a lui e sopra di lui, e mentre penetrava nella sua forma incorporea si trovò immerso nel colore e nella quiete; sentì un dolce abbraccio, e seppe che erano con lui. Più in fondo, attraverso un luogo di tenebre, poteva vedere delle figure umane galleggianti.

Avanzò verso di esse.

FINE

COPERTINA - I VENTI

Urania [illegible] - Robert Holdstock - I venti del tempo.pdf